Ulrich Middeldorf

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 107 al 114.

RACCOLTA DI LETTERE

SULLA

PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA.

OPERA COMPLETA IN OTTO VOLUMI

PREZZO *Austr. lir* 36 78 *Ital. lir.* 32 00

NUOVA ENCICLOPEDIA DE' FANCIULLI

O SIA

IDEE GENERALI

DELLE COSE NELLE QUALI
I FANCIULLI DEBBONO ESSERE AMMAESTRATI

OPERA COMPILATA

DA GIO. BATISTA RAMPOLDI

QUINTA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

RIORDINATA IN CXV LEZIONI

CON AGGIUNTA

DI NUOVE COGNIZIONI SUL VAPORE, IL DAGHERROTIPO
E LE STRADE FERRATE

PREZZO *Austr. lir.* 3 50 *Ital. lir.* 3 00

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI.

CLASSE VI. — SCIENZE ED ARTI.

LETTERE PITTORICHE

VOLUME OTTAVO.

RACCOLTA
DI LETTERE

SULLA

PITTURA, SCULTURA
ED ARCHITETTURA

SCRITTE DA' PIÙ CELEBRI PERSONAGGI
DEI SECOLI XV, XVI E XVII

PUBBLICATA

DA M. GIO. BOTTARI

E CONTINUATA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA STEFANO TICOZZI.

VOLUME OTTAVO ED ULTIMO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
MDCCCXXV.

N
T452
B76

GETTY CENTER LIBRARY

APPENDICE

ALLA

RACCOLTA DI LETTERE

SU LA PITTURA,

SCULTURA ED ARCHITETTURA.

I.

Marchese Antonio Canova al Professore Antonio Marsand, di Padova.

Sono molto riconoscente alle gentili espressioni, di cui le piace adornarmi, e alla fiducia che ripone meritamente nella mia memoria, e nella stima che io conservo pei di lei pregi e talenti, ma sono oltre modo afflitto e dolente del non potere assecondare l'onesto suo desiderio per un disegno mio relativo al Canzoniere del Petrarca, o al poeta istesso, del quale ella imprende ora una più compiuta e corretta edizione. La ragione, che me ne scusa e assolve, si è quella del non avere io mai fin qui potuto aderire a mille altre domande simili, per mancanza di abitudine e di

pratica a siffatti lavori; onde questa riflessione istessa varrà a discolparmi pure dinanzi di lei, a cui avrei particolarmente desiderato di far cosa grata. Io non mi sono accomodato giammai a questo genere di disegni, nè ho quindi saputo trovare il mezzo di adempiere il voto di tante persone che di mano in mano vennero ad espormi la stessa richiesta. Ma se altre volte costavami grandemente il rifiutarmi, in questa più che mai provo un estremo rammarico; onde la prego a volere su tal considerazione, avermi per iscusato, e gradire la mia buona volontà e disposizione di servirla in qualunque altro incontro, ove l'opera mia esser possa bastante al suo desiderio. Frattanto mi creda coi sensi della più sincera stima e attaccamento. *Roma*, 18 *marzo*, 1818.

II.

Luigi Lanzi al Commendatore Antonio Bartolini, di Udine.

Non essendo riuscito finora a V. S. Ill. per quanto amorevolmente e premurosamente abbia operato, di trovar esito al noto cammeo, ho parlato al nostro sig. Bortolo Gamba dello stesso affare, aprendogli il

mio disegno di convertirlo in libri; giacchè ora m'ingegno di averne qualche raccolta in casa, ed essendo in grado di cercargli facilmente per le librerie. Egli mi ha detto che fra poco andrà in Venezia e che potrà ivi veder la gemma, e risolvere ciò che crederà meglio; onde che pregassi lei di farla avere all'ab. Boni. Mi attengo al consiglio dell'amico, e nell'atto che la ringrazio sommamente degli incomodi avuti nel custodire il picciol deposito, e nel procurarne l'esito, la supplico, per colmo de' suoi favori, a farlo pervenire al bibliografo suo e mio corrispondente.

Siamo stati in pericolo di perdere il buon Morghen, che assistendo al Filippino P. Anastagj suo confessore, malato, e morto di male acuto, contrasse quasi la stessa infermità. Grazie a Dio è fuor di pericolo, e sempre più si fa santo. Ritira a qualunque prezzo la stampa dell'Angelica e Medoro e ricomprerebbe anche il rame che passò in Inghilterra. Se riesce in questa sua idea, figlia del rimorso destatogli da quella stampa alquanto libera, sarà di gran documento agli artisti, ma credo che per rifarsi rincarerà i rami che verrà facendo, essendo in fama forse ugualmente e di economo e di pio. Della sua economia, o sia del profitto che trae della sua abilità, fa fede il Cena-

colo del Vinci da cui mi si dice aver tratti circa a sessantamila scudi. Questo ora s'intaglia dal suo miglior allievo Rainaldi con qualche correzione in due o tre sviste, che commise l'autore, incomparabile, ma uomo.

La prego de' miei ossequi a' signori gentilissimi di sua famiglia, al signor conte Carati, e a' tanti altri che mi hanno obbligato in Udine per fin che vivo. Non ho più riveduto il sig. Marchese Pucci. Chi ha letta la lettera ch'ella diede alle stampe, è convenuto nel nostro giudizio circa il dilavamento; è però rimaso assai contento delle note; siccome lo sarà nell'altro suo opuscolo, quantunque sia per uscire. La signora M Seristori ha scritta alla sorella una bellissima lettera, sento dire; è però giunta dopo ch'ella avea sposato il Cavaliere, di nazione Corso, ch'ella avea scelto. Io torno a dedicarmele sinceramente e per tutto il tempo. Di V. S. Ill. *Firenze*, 27 *marzo*, 1802.

III.

Luigi Lanzi al Commendatore Antonio Bartolini di Udine.

È tornato felicemente il marchesino Pucci; fui a riverirlo; mi recò un mondo di

saluti da' cortesissimi signori Udinesi, e specialmente da lei, da me graditi sommamente. Disse di aver le due copie della sua nuova produzione, di cui avendo ella avuta la degnazione di comunicarmela, nuovamente mi congratulo, e le ne fo distinti ringraziamenti come di cosa che non solo onora l'autore, ma in qualche citazione delle mie opericciuole onora anche me; disse anche di voler favorirmi in casa, donde esco poco e malvolentieri; e lo gradirò assai. È veramente cresciuto in tutto; e se ne augura bene alla patria ed a' buoni studi.

Il nostro signor Prodirettore Cav. Rossi non ha scritti trattati di belle arti; disegna ed incide ancora, specialmente cose di architettura, assai bravamente; e per questo verso lo credo noto alla degna coppia di amici il cav. Lazzara e il conte Carati, due miei padroni, ch'ella non dimentichi mai di riverire in mio nome, non mi essendo possibile il dimenticarne la gentilezza e la cordialità mostratami in ogni occorrenza.

Se verrà a mia notizia qualche cosa che meriti luogo nella sua benideata opera, non metterò tempo in mezzo a comunicarlene. L'ultima opera interessante le belle arti che qui uscisse fu quella del Moreni sul Circondario di Firenze, ch'egli, impiegato nell'Archivio Diplomatico, ha potuto arric-

chire di molti aneddoti; e se in qualche artefice ha seguita qualche tradizione orale e men vera, ciò, pare a me, rade volte gli è intervenuto. I novi grandi Tomi del caval. Gaburri, ove per ordine alfabetico avea scritte le notizie de' professori toscani, passarono, come parmi averle detto, in casa del senatore Stufa suo erede; dopo la cui morte gli comprò il Molini che poi gli rivendè a non gran prezzo non so a chi. Fui assicurato da chi gli scorse che nulla o quasi nulla v'era d'inedito: avea spogliati il Baldinucci, il Borghini, il Vasari, ec., e fatto come un Abbecedario assai voluminoso. Ho trovato che le vite del Vasari *furono scritte per la più parte da D. Silvano Razzi mio* (Camaldolese) *fratello*, scrive il P. D. Serafino Razzi domenicano nelle *Vite de' SS. e BB. dell'Ordine de' Predicatori*, *Firenze*, 1577 parte 2.° pag. 25. Era questo un uomo assai dabbene, e non sospetto di aggrandimenti. La notizia forse non le sarà inutile.

Intanto ella mi comandi ove vaglio; e se di quel deposito non può trarsi più della prima stima di 50 zecchini, abbiamoci pazienza, e contentiamoci di questo. Le professo per la sua premura mille obbligazioni; e pregandola de' soliti miei ossequi a' signori nominati altre volte, finisco con porgerne a lei stessa moltissimi e cordialissimi. *Firenze*, 8, 1802.

IV.

Luigi Lanzi al Commendatore Antonio Bartolini di Udine.

Ringrazio umilmente V. S. Ill. della gentil memoria che conserva di un suo buon servitore quale io mi pregio di essere, del compatimento che accorda alle mie qualunque produzioncelle, e dei comandi dei quali mi onora. Ho data commissione al Piatti pe' due libri; e mi ha promesso che si spediranno diretti in Venezia al sig. Antonio Graziosi, da cui converrà fargli riscuotere, e che ritirerà il valore de' libri e del porto. Il Richa è libro utile per le memorie di queste chiese, estratte da lui assai pazientemente da questi archivi. Avrà forse veduto il giudizio che ne fece da principio il mordace Lami; ma il Richa tanto lo riverì e lodò sempre, che a forza di queste offe addormentò il terribil Cerbero, onde più non gli abbaiasse contro. Ella però se vedrà il Richa conoscerà per sè stessa che ha del merito, e che il giudizio che ne diede il Lami nelle Novelle Letterarie provenne in parte dallo spirito di partito, ch' è stato ed è la rovina delle lettere. I giudizi pittorici sparsi per quell' opera sono d'Ignazio

Huxford, miglior conoscitore che autore di quadri; era suo amicissimo e credo anche penitente. Nel resto chi ha la Guida di Firenze ha l'estratto di tali giudizi, e può risparmiarsi la spesa del Richa. Lo Zani ha potuto appena vederlo di fuga: qualunque sia il suo stile e la vastità della sua impresa, parmi che dia buone notizie: che tutti siano ben vagliati non saprei giudicarne non essendo mio mestiero quello della incisione: son però del parere del nostro intelligentissimo e gentilissimo sig. cav. Lazara, che dal lettore lo Zani richiede troppo, quando che la sua sola asserzione ci comanda di credere che Mantegna non incise più che una ventina di rami; ove gli altri di ciò che asseriscono adducon prove positive. Ciò forse farà in avvenire, e dee farlo, se vuol persuadere il pubblico, e atterrare l'autorità di Mariette e degli altri che han goduto finora autorità di sommi maestri. Ritorno a V. S. Ill. augurj felicissimi per l'anno nuovo, e pregandola di molti ossequi alla sua nobil famiglia, e agli altri miei padroni Udinesi, con nuovi sentimenti di gratitudine a moltissimi suoi favori, e di venerazione a' moltissimi suoi meriti, torno a professarmi di V. S. Ill. *Firenze*, 8, 1803.

V.

Luigi Lanzi al Commendatore Antonio Bartolini di Udine.

Che ha ella fatto? e che han fatto gli altri che han seguito il suo esempio? In Udine, ove son certamente in ogni genere bravi manifattori, mancavan forse de' boccalaj e degli stivalaj, presso i quali trovar pronto e pensile il mio vero ritratto? Perchè incomodare il sig. Gio. Batista de Rubeis, pittore, che sempre fa il ritratto del Papa? E per quanto ne abbia fatti de' somigliantissimi, essi non somiglieranno mai così bene S. Santità, come lo stivale e il boccale somiglian me. Comunque sia, io sono veramente confuso a tal relazione; e non trovando in me principio di merito onde sopravvivere in Udine così onorato, tutta ne rifondo la cagione nella cordialità de' signori Udinesi, di cui non ho sperimentata la simile in altro luogo dove vivessi. Se io corrisponda con tutto l'animo, credo che chiunque mi conosce non abbia luogo da dubitarne: e può ben credersi ad una semplice assertiva ove, per esprimersi compiutamente, vengon meno le parole e i concetti.

Son contento della mia presente situazione. Il direttore interino, il signor cav. Rossi pistoiese, è una vera gioia; nè credo mi saria potuto toccare superiore più obbligante. Mi ha ultimamente consegnato un apprendista, che per ordine di S. M. si abilita a servire a suo tempo la Galleria; e per quanto posso congetturare dal talento e dal buon volere, dà speranza di ben riuscirvi. Della casa e della gente che mi serve sto pur contentissimo; un uomo di 30 anni con una moglie di 60, concordissimi, attenti, abili, occupati sempre: del tempo che loro avanza dal mio servigio non perdono un momento; la vecchia fila quanto una Parca; il marito innaspa, e dimena il braccio quanto un Caronte. Riveggo a poco a poco e ricupero gli amici antichi. Fra questi però spesso il pensiere mi torna in Udine, e al Collegio, ove ho avuta la sorte di convivere cinque anni con quegli ottimi religiosi. Se il dovere non mi avesse richiamato a Firenze, già bastevolmente riavutomi da' miei incomodi, sarei tuttavia in Collegio. Si era ivi già capito il riguardo in che io dovea vivere; e con quella condiscendenza che detta la umanità si custodiva il salotto ne' tempi rigidi; e al grande uffizio di spalancar la finestra niuno ministrava più.

Mille ossequi a cotesti gentilissimi miei padroni, cominciando dalla veneratissima sua famiglia: continui a benvolermi: mi comandi ove vaglio: mi creda quale ho l'onore di ripetermi con mille augurj di felicità pel nuovo anno. Di V. S. Ill., ec. *Firenze*, 11 *dicembre*, 1801.

VI.

Vincenzo Scamozzi al Conte Leonardo Valmarana, Principe dell' Accademia degli Olimpici.

Sin ora mi sono immaginato più cose per far questo apparato illustre, di maniera che superi quanti altri sono stati fatti con artificio modernamente. Fra le quali è una, di volere che i lumi non abbaglino gli spettatori, ma con industria che tutto il lume sia accomodato in modo, che l'ombre de' recitanti della scena, e delle prospettive, fossero come alla luce del sole, la qual varietà compartisce il tempo, e porterà via tutto quello che vi fosse di rincrescimento. Di questo ne hanno sentito infinito piacere tutti questi clarissimi signori. Io averei da dire molte cose di quel ch'io ho disposto nella mente per questo apparato, ma o esse sono difficili a scrivere, o difficilissime a essere intese. Mi riserbo il molto alla venuta mia. *Manca la data.*

VII.

Vincenzo Scamozzi a Monsignor Paolo Gualdo, a Padova.

Questa mattina io ho ricevuto le lettere, le quali si è compiaciuta di scrivermi con la forma della dedicatoria, che può esser grata alla magnifica città di Vicenza, come scrive l'illustrissimo signor conte Pompeo Trissino, mio signore, e come penso anche l'illustrissimo signor conte Simandio. Io adunque procurerò di star dentro di quei termini, ma appresso di mostrare l'antichità della città, e qualità del governo per acquistar grazia con la serenissima signoria, et anco descriverò le qualità rare del Vicentino, tutte cose che apportano amorevolezza universale, e finalmente l'obbligo che tengo a quella patria, avendo di già ordito qualche cosa in questo proposito, e spero di fargliela vedere tosto. Oggi si stampano gli elogi in lettere antiche, ove si ha l'occhio alla disposizione et alla correzione. In tutto la mi conservi nel numero de' suoi servitori, e mi accresca la grazia di quegli illustrissimi signori che mi amano; e riverentemente le bacio le mani. Aggiungo che, Dio grazia, le forze vanno rivenendo, e

tutto il corpo rinvigorendo, che non è poco nella età e nella stagione. *Venezia*, 17 *novembre*, 1615.

VIII.

Vincenzo Scamozzi a monsignor Paolo Gualdo, a Padova.

Il Moglietti ha mandati due corpi dell'opera a Padova, e ne tiene qui alla sua bottega, et a quattro ducati l'uno mi ha dati danari innanzi tratto; e i Giunti, il Salamandra ed altri le pigliano volentieri. A danari cavati non le darò ad alcuno, perchè non voglio sapere i fatti altrui. Ma voglio al consegnar dell'opere la metà in contanti, e il resto fra un mese, o simil cortesia. Essi vogliono a danari cavati, essendo buone dite, ch'io senta la metà di quel più dei quattro ducati che le venderanno; ma non farò altri partiti, perchè, Dio grazia, io non ho freddo a' piedi, et ho la casa fornita di tutto; ma faccio perchè l'opera abbia spaccio in molte parti. E sapendo qualche cosa io ne manderò una decina con questo fine. In fretta le bacio le mani, e mi conservi in grazia. *Venezia*, 9 *gennaro*, 1616.

IX.

Francesco Mantegna al Marchese Francesco, ec.

La S. V. mi perdoni se più presto non ho scripto et facto intendere a quella la morte de mio Padre che fu Domenica passata alle ore diecenove. E prima che giungesse a lo estremo dimandò cum una promptexia mirabile della E. V., e dolsej assai de la absentia di quella, e non credendosi morire, commise a noi dui fratelli che volessimo raccomandar a V. S., e raccordarli una nostra importante cosa, la quale al Rev. Monsig. Card. per grazia de S. reverendissima signoria raccorderà e raccomandarà a V. E. R. esser cosa pertinente all'Ospitale. Noi se rendemo certi che la S. V., come sempre remuneratrice de' veri servitori, che quella non si dimentigherà la servitù di cinquanta anni de un tanto homo, et a noi dolenti, e privi d'ogni onore e bene, ce prestarà favore e subsidio in le cose iuste, et de bona equità. Io ho quasi dipinto meggio l'opera de la Tela de V. E; et non prima sian finiti gli oficii mi disponerò a perficere l'opera, benchè el mi sia mancato al maestro. Quella pregando ce voglia avere nui due fratelli per recomandati. *Mantova*, 15 *settembre*, 1506.

X.

La Marchesa Isabella al Marchese Francesco, ec.

Cum incredibile piacere ho lecta la lettera de V. E. continente la intrata sua in Perusa cum tanti honori, carezze e promesse de la signoria de N. S. . . . . V. S. animosamente facci lo invito al Pontefice di venire a Mantova, che lo potremo e sapremo ben onorare.

Farò annunziare il corredente e la Camera dipinta, come n'ha scripto, da monsignor Francesco però che, come debbe aver inteso V. E. monsignor Andrea morisse subito dopo la partita sua. *Mantova*, 21 *settembre*, 1506.

XI.

La Marchesa Isabella al Marchese Francesco, ec.

Li figlioli de questo M. Andrea Mantinea torranno l'impresa de reconzar la Camera, e non desviarò maestro Francesco dal Cenacolo.

Sono stata a vedere li alloggiamenti nuovi de Santo Sebastiano, che sono molti belli, e quelle picture compareno mirabilmente. *Mantova*, 28 *settembre*, 1506.

XII.

Lodovico Mantegna al Marchese Francesco, ec.

Essendo li giorni passati rimasti noi dui fratelli privi di un santo Patre, la cui privatione e morte intollerabilmente e con affanni al meglio che si può toleramo. Deinde appunto questo ha lassato circa 200 ducati di debito, e 100 ducati a la Cappella sua, ed altri 100 in ornarla in termine d'un anno, la qualcosa parendone iusta ed honesta vorressimo mandare ad executione, e similiter pagare gli debiti suoi, e satisfar a coloro debono avere. Ma perchè il reverendissimo Cardinale ne ha facto intendere per parte di V. S. Ill. non diamo cosa alcuna ad homo alcuno di quello fu di nostro patre; la advisiamo noi non poter sbrigarsi, nè satisfar alcuno nè finir la Cappella sua se non per megio de le cose sue predicte, le qual cose sono queste: Un Cristo in scurto e quella opra di Scipion Cornelio, principiata già a nome di monsignor Francesco Cornaro, le qual cose Monsig. Cardinale

avea detto volerle. Credo S. Signoria sia soprastata per questo, onde supplichiamo la prefata V. D. A. et Ecc. Sig. si degni esser contenta che usciamo di debito con questo meglio, e fare scrivere al prefato Monsignore che pigli queste cose a quel prezzo parerà, et gli piacerà, altramente noi non sapressimo come reggersi, nè mai potressimo in così piccolo termine satisfare all'ultimo mandato, et delegato di nostro Padre. Deinde gli è un s. Sebastiano, il quale nostro Padre voleva fosse di monsignor Vecovo di Mantova. Per alcune cose intenderà poi V. Ill. S. le quali sariano troppo prolisse da scrivere. Altro non so che vi sia, salvo gli dui quadri vanno a la sua Cappella; sì che gli domandiamo di grazia di quanto gli scrivo ne sia contenta, etc. *Mantova*, 2 *ottobre*, 1506.

XIII.

Francesco Mantegna al Marchese Francesco, ec.

Benchè mio fratello scrivi abbastanza circa a le cose su di nostro Padre, niente di meno per far il debito mio, e per confirmazione de la sua, dico che ciò che mio fratello ha scritto a V. E. è la verità, per la qual cosa

supplico V. Ill. S. ci voglia aver per raccomandati come nati servitori di V. E., e di tutta la gloriosa Casa Gonzaga, la qual intendo con quel poco de ingegno, che Dio me ha dato, sin alla morte fedelmente servire. Ho avuto il modo di poter racconciare, et ammendare la Camera del Castello dipinta. Questa settimana presente, *Deo dante*, darò principio, et quel meglio si poterà, e saperà, V. E. alla tornata sua vederà emendato. La tela, la quale, come per un' altra mia avvisai V. S., è quasi meglio finita di dipingere. Ma bisognandomi far altro, resterà per parecchie pause addietro, di che molto me rincresce. Imperocchè son certo che saria stato il primo che avesse finita la sua. Raccordo a V. E. che sei anni sono passati che non toccai pennello per uno sdegno conceputo dal Centurino, come V. E. sa, de più braccia di damasco che non mi volse mai dare, non estimando comandamento fattogli per parte di V. S. dalla bona memoria di Monsignor Milanese. Insomma quando sarà finita detta Tela V. E. judicherà non esser infima a le altre, e così per lo avvenire spero riuscir di ben in meglio. *Mantova*, 2 *ottobre*, 1506.

XIV.

Francesco Mantegna al Marchese Francesco, ec.

Io ho restituite tutte le tele apparecchiate per dipingere alli Cornari. Quella che è finita come sa V. E. la mandai a Monsignor reverendissimo, credendo che S. S. reverendissima la volesse solo rivedere, ma me l'ha ritenuta et non me la vuole a niun modo restituire. Io che sperava nel partir tra mio fratello et io, pagarli la parte sua, e ritener per me detta tela in memoria di di mio Padre, et per aver dove studiare, resto tanto scontento quanto di cosa me potesse accadere; imperocchè restituendo venticinque ducati alli Cornari, loro non hanno a cercar altro, la qual caparra vorria restituirli; dove per tanto supplico V. E. non mi essendo restato altra pittura de mio Padre che questa tela, che quella me la voglia far restituire, non facendo ingiuria a Monsignor reverendissimo; e questa riputerò la maggior grazia che mai avessi al mondo, o potessi avere alla prefata E. V. ec. *Mantova, 26 novembre*, 1506.

XV.

Andrea Mantegna al Marchese Francesco, ec.

Dio sa quanto dispiacere io ho di non mi potere trovare alle nozze della Ecc. V., la quale molto desiderava d'essergli, et esercitarmeli con quello poco d'ingegno che Dio mi ha dato, e per mio debito. Ma la fortuna non ha voluto concedermi tanta grazia. La cagione si è che io ho avuto una grave infermità, come riferirà il Caval. di V. Eccellenza a bocca, et etiam Jacomino che mi trovò in letto alla venuta sua, la quale infermità me ha lassato certe doglie et infiature ne le gambe per modo che non potria cavalcare, et anche movendomi staria in pericolo di ricadere per la via. Onde nè la S. V. rimanerebbe satisfatto, nè eziandio la Santità di Nostro Signore. Dapoi appresso ne patirebbe ancor la cassa mia. Del resto è meglio che la DA. S. V. mi abbia un poco tardetto e sano, che presto ed infermo, sicchè prego la Ecc. V. che quella me abbi per iscusato, e perdonatemi, che in verità me ne crepa il core non li poter essere, perchè conosco il generoso animo de V. Eccellenza. Vorrà farsi onore come sempre quella gloriosissima et eccellentissima Casa di Gonzaga ha per natura di fare, etc.

Mi raccomando infinite volte alla Ecc. V.

Dat. Romae, die 1 *januarii*, 1490.

XVI.

Il Marchese Francesco ad Andrea Mantegna.

Andrea, crediamo che l'opera la quale voi facete alla Signoria di Nostro Signore prossima al fine, e che abbiate perfecto le cose più degne, et di maggior importanza, il che quanto è cum maggior satisfactione de S. B., restiamo tanto più de voi ben contenti perchè nui vorressimo che essa conseguisse ogni suo piacere come figliuolo e servitore che li siamo. Abbiamo deliberato alli 16 de febbraio prossimo condur la Marchesa Madama nostra Moglie a celebrare le nozze, in che desideramo molto la presentia vostra per alcune cose che abbiamo intenzione de fare, conoscendo che lo ingegno vostro a questo bisogno grandemente ce aiuterà, e sariane necessario. Per la qual cosa ne pare che voi pigliate bona occasione di tempo, vediate avere bona e grata audientia da la Santità de Nostro Signore, e impetriate da quella licenzia de transferirvi fin qui, che li siate a tempo debito, e come più presto meglio, e cum nostra maggior satisfactione. Per l'alligazione ne scrive-

mo a la S. Santità, supplicandola a lassarvi venir; e che bisognando voi retornarete poi a Roma. Sicchè vedete ad ogni modo de non retardar la venuta vostra, la quale a noi è necessaria, e ne sarà gratissima. Raccomandaretece a li pedi de S. Beatitudine. *Mantuae*, 16 *decembris*, 1489.

XVII.

Andrea Mantegna al Marchese Francesco, ec.

Dapoi la cordiale raccomandazione, la fama e la gloria de la Illustriss. Casa di Gonzaga ha pieno tutta la Italia, massime qui in Roma, de lo onore fatto, et etiam receputo ha V. S. il che me ne allegro et congratulo *sine fine dicentes* ad alta voce, gridando Gonzaga, Gonzaga: Turco, Turco: Marco, Marco; tutta via sperando, imo essendo certo che la Eccell. V. non debba degenerare da tanti dottissimi Signori di quella illustrissima Casa. E Dio mi presti tanta vita che io veda quella come il cor mio desidera. Io al presente mi vedo contento, e parmi degno principio questo, sperando nel bon mezzo ed ottimo fine. Per quella poca facultà che mi abbia qui, famiglio di V. Eccellenza, faccio onore a quella con tutte le forze del mio fragile ingegno. E

per amor di V. Eccellenza sono ben veduto da la Santità del Nostro Signore, e da tutto il Palazzo. Vero è che non ho altro che le spese, nè altro premio ho mai ricevuto che sia un picciolo; non domanderia perchè io intendo servire V. S. Pertanto io prego quella non si dimentichi il suo Andrea Mantegna, che non perda la sua provisione, già da quella tanti anni sono concessa illustrissima Casa, e tanto tempo, perchè le cose non poteriano andar bene, non avendo nè qui nè là. Sì che, illustrissimo Signor mio, strettamente mi vi raccomando chel bisogna. Del portamento mio e sollecitudine credo che la Eccellenza Vostra ne sia informata. L'opera è grande ad un uomo solo che voglia aver onore massime a Roma dove sono tanti eruditi uomini, da bene. E così come li Barbari *el primo ha el palio*, a me bisogna averlo in ultimo se a Dio piacerà. Intanto mi raccomando all'Eccellenza V. Il fratello del Turco è qui nel Palazzo del Nostro Signore molto ben guardato. Il nostro Signore gli dà spassi assai di molte qualità, cioè cacce, suoni, canti e similia. Spesse fiate viene a mangiare qui nel Palazzo nuovo dove io dipingo, e secondo barbaro, boni modi tiene. Ha una certa maestà superba, e mai si cava di capo berretta al Papa perchè non l'ha; in modo che

meno a lui si cava cappuccio. Mangia cinque fiate al giorno, e dorme altrettanto, beve acqua inanzi pasto come zuccaro drento per la simia. Dipoi mangiando tocca la tromba vitriola, e questo avviene per dire non portano Zupone. Sono schietti nel mezzo, non voglio dire come è un grano di orzo, ma come è una botte veneziana. Ha un occhio che tra di stombechina; spesse volte el tien serrato, e quando l'apre, ha quasi del fra Rafaele: fa molto del gran maestro non avendo nulla. Ha una andatura da elefante; li suoi molto lo commendano, e dicono che in specialità sta benissimo a cavallo. Questo esser parerà; mai non l'ho veduto nè staffigiare nè far pruova niuna. Crudelissimo uomo, ed ha ammazzato da quattro uomini insuso, e secondo si dice dipoi che furono morti, non camparono quattro ore. Un di questi giorni dette di molti pugni ad un suo interprete, in modo che bisognorono portare al fiume, acciò che potesse ressumere le forze perse. Credesi che Bacco lo visiti spesse fiate. In somma temuto è dalli suoi. Fa poco conto d'ogni cosa, come colui che non intende, nè meno ha giudizio. La vita sua è al modo suo. Dorme vestito, dà audientia a sedere, come stanno li Parti *cum gambis incrosatis*. Porta in capo trenta millia canne di tela lodesusa-

na; un paro di calze così lunghe porta che gli atteggia per non esser veduto, *et totam facit stupire brigatam.* Come io el veda subito lo mando disegnato alla Eccellenza V. Il manderia al presente, ma non l'ho ancora ben accolto, perchè quando fa un sguardo, quando un altro proprio da innamorato, in modo che io nol posso pigliare in memoria. In somma ha un viso terribile, massime quando Bacco lo visita. Non tedierò più V. Eccellenza con questo mio scrivere da ridere familiaresco, alla quale *iterum atquem iterum* mi raccomando, e perdonimi quella se mi fo troppo domestico. *Ex Pal. novo Pontif.* 15 *junii*, 1489.

XVIII.

Andrea Mantegna al Marchese Franceso, ec.

Dapoi la debita ricomandazione, avviso la Eccellenza V. come io con ogni diligenza e sudore vado drieto servendo la Santità del Nostro Signore, credendo etiam servire la Eccellenza V. che quando quello non fusse, faria altri pensieri, e volentiera e più presto staria a casa, che fuor di casa; non di manco se io sono pur sufficiente, e farò cosa grata alla Ecc. V., quella se degni farmelo intendere a ciò che io stia contento dell'animo. E se

succedesse che io non fossi trattato come un mio paro servitore di V. Eccellenza, perchè amatore se dice, ed anche si fa che si guarda el cane per lo signore, io ne darò avviso alla Eccellenza V., e farò quanto a quella piacerà; al presente non dirò altro se non che una grande differenza da li modi di qua a quelli di là: io prego la S. V. se degni scrivermi per contento mio qualche cosetta; io sono poi stato, si può dire, allievo della illustre Casa da Gonzaga, et hommi sempre ingegnato di farli onore, e son qui per questo. Raccomando alla Eccellenza V. li Trionfi miei: chel se facci fare qualche riparo a le finestre, che non si guastino, perchè in verità non me ne vergogno di averli fatti, ed anco ho speranza di farne degli altri piacendo a Dio, et alla S. V., alla quale mi raccomando infinitissime volte, pregandola continuo, e supplicandola li sia raccomandata la mia brigata da Mantova. Ancora io prego la Eccellenza V. si voglia contentare, che Lodovico servitore di V. S. e mio figliuolo possa avere beneficj a Mantova, o suso il Mantovano per dugento ducati, a ciò che io non sia da manco che li altri servitori de la Casa. Al nostro Signore non li domanderia un denaro; piuttosto presto me impegneria ciò che io ho; ma se S. Santità provedesse di qualche benefici

io accetteria, ma mi pare che sia tanto difficile ad averli che è un gran fatto; sì chè *iterum* supplico la prefata V. Eccellenza se degni di farci questo bene come servitori. Avvisandola che io non ho dal Nostro Signore altro che le spese così da tinello, in modo che staria meglio a casa mia. La V. Eccellenza sa bene che chi teme vergogna non può star bene a questi dì. I mali prosontuosi e bestiali trionfano più presto: *Quonian virtuti semper adversatur ignorantia. Iterum* me raccomando sempre alla V. Eccellenza. *Romae, die ultimo januarii*, 1489.

XIX.

Il Marchese Francesco ad Andrea Mantegna.

Abbiamo ricevuta la vostra dell'ultimo del passato, a la quale respondemo che noi siamo contenti facciate cosa grata a la Santità del Nostro Signore, e che serviate a quella; nondimeno avessimo piacere che quelle cose a voi imposte se spedissero presto, recordandovi che de qua anche avete de le opere nostre a finire, e massime li Trionfi: quali, come voi dicete, è cosa degna, e noi volontieri li vedressimo finiti. S'è posto bono ordine a conservarli, che quantunque sia opera de le mani ed inge-

gno vostro, noi nondimeno ne gloriamo averli in casa, il che anche sarà memoria de la fede e virtù vostra. Se a la Santità del Nostro Signore, come richiedono li meriti vostri, piacerà beneficar Lodovico vostro figlio in lo nostro dominio per la valuta di 200 ducati, ne rimarremo molto contenti, sì per la servitù, ed osservanza nostra precipua verso la Sede Apostolica, e Sua Beatitudine, sì per satisfazione nostra, persuadendone, che essendo vostro figlio imitatore de li costumi paterni, ch' ogni buon arbore produce buoni frutti, sarà in lui ben collocato ogni beneficio ecclesiastico. Da quello che avete ad operar non dubitamo corresponderanno li effetti alla fama vostra, ed aspettazione nostra, che sappiamo quanto ne possiamo riprometter de la vita e virtù vostra. Procurate di star sano, che noi dove poteremo, non mancaremo all'utile, e comodi vostri. *Mantova*, 23 *febbraio*, 1489.

XX.

Andrea Mantegna alla Marchesa Isabella. ec.

Ritrovandomi al presente per la grazia di Dio andare alquanto migliorando, e benchè io non abbia ancora tutte le parti del corpo nel primo essere, tamen non ho sminuito quel poco d'ingegno che Dio mi ha dato,

il quale è comando de la Eccellenza V., e ho quasi finito di disegnare la *Istoria di Como* di V. Eccellenza (quale andarò seguitando quanto la fantasia mi ajuterà). Marchesa mia mi raccomando a quella, perchè da niuna parte già molti mesi non posso aver un quattrino; trovomi in necessità, e massime al presente perchè io, sperando che le cose avessino andare non per questa via, mi trovo inviluppato, e questo perchè avendo io comperato una casa per non andar qua e là vagabondo pel prezzo di ducati 340, da pagare in tre termini, è passato il termine, in modo che io son agrezzato da chi dee avere. E come sa la V. Eccellenza non si può vendere nè impegnare: ho ancora degli altri debiti pur assai: mi è venuto alla mente di aiutarmi al meglio ch'io posso con le cose mie carissime; perchè essendo molte volte stato richiesto, e in vari tempi, e da diverse persone la mia cara *Faustina di marmo antica*, per necessità, la quale fa fare molte cose, ho voluto scrivere a la V. Eccellenza, perchè dovendomene privare, avrò più caro che quella l'abbia, che Signore nè Madonna che sia al mondo. Il prezzo suo si è ducati 100, quale più volte ho potuto avere da gran maestri. Piacciavi darmi avviso circa la intenzione di V. Eccellenza, a la quale infinite volte mi raccomando. *Mantova*, 13 *gennaio*, 1506.

XXI.

Francesco Mantegna al Marchese Francesco, ec.

Io son venuto sino alla porta de la Predella per intendere da Jeronimo soprastante di quella, de l'ordine e modo che io ho da tenere de la tela de la Eccellenza V. Circa a li colori, e precipue de l'aere perchè ne pareria che fusse velato in superficie da un poco di azzurro oltremarino, potendosene avere come ho speranza: pertanto prego la S. V. che si degni lasciarmi entrar tanto ch'io visiti mio padre, e che parli al detto Jeronimo, perchè il tempo se ne va, ed io perdo il tempo. *Boscoldo*, 3 *giugno*, 1506.

XXII.

Giovan Giacomo Calandra alla Marchesa Isabella, ec.

In esecuzione di quanto mi scrive V. S. doman mattina anderò a visitare Messer Andrea Mantegna, e circa la cosa de la *Faustina* farò l'opera con più destro e acconcio modo saperò, e ne darò subito avviso a V. Eccellenza, ec. *Mantova*, 14 *luglio*, 1506.

XXIII.

Giovan Giacomo Calandra alla Marchesa Isabella, ec.

Stamane io visitai in nome di V. S. il Mantegna, il quale io ritrovai molto querulo sopra li disagi e necessità sue, per le quali egli dice aver impegnato per più di 60 ducati, oltra molti debiti che mi ha narrato: nondimeno dice del prezzo primo della sua *Faustina* non voler abbassar punto, perchè spera di poterlo avere. Opponendoli io che non è adesso tempo che alcuno possi nè vogli fare simile spesa, ei si risolve a questo che più presto la vole ritenere appresso di sè, che darla per manco di 100 ducati; o pur quando maggior bisogno lo astringerà a calar il prezzo, che ne farà sempre motto a V. S., e di questo mi ha data la fede. Ma se gli accaderà spaccio per li 100 ducati, poichè la S. V. non ce li può dare, che senza scriverlene altro, la darà. Non vedo ch' egli abbia altra speranza di poterla spacciar a suo modo, se non vendendola a Monsignor Vescovo di Gonzaga, quale dice esser vago di tali cose, e spendente. Io credo che mi abbi opposto questo, acciò che la cosa sia più vendibile

appresso V. E. per gelosia di altro compratore, ec. Appresso ei mi ha pregato che voglia in suo nome supplicar a la S. V. che la sovenghi di qualche danaro in tanti suoi bisogni, a ciò ei possi lavorar meglio circa la Tavola del *Dio Como*. Io non ho mancato di far le escusazioni ample, promettendoli però di far l'officio, il che faccio. Io ho voluto vedere la Tavola nella quale son disegnate queste figure: il Dio Como, due Veneri, una vestita, l'altra nuda, due Amori, Jano con la Invidia in braccio suspingendola fuori, Mercurio, e tre altre figure volte in fuga da esso Mercurio: gli ne mancano ancora alcune altre: ma il disegno di queste è bellissimo. Mi par di significar a V.S. che pare egli si risenta alquanto perchè la non ha risposto a la lettera sua: e soggiungendo, mi ha detto ch'ella è forse restata per vergogna, vedendo di non poterlo al presente soccorrere in le sue necessità, e veramente mi pare ch'egli ammetta assai bene le scuse che ho fatte. Circa la risposta de la sua lettera io gli ho detto che la Eccellenza V. non estima manco il mandarlo a visitar personalmente per un suo servitore, che rescriverli, e che la non si vergogna punto poi che pur troppo la condizione de' tempi la escusa, quando non gli usa quella cortesia e liberalità

che meritano le virtù sue. Ho voluto scrivere a V. S. questo a ciò, parendoli, la lo consoli con una lettera sua, senza farli però motto di questo suo risentimento. *Mantova*, 15 *luglio*, 1506.

XXIV.

Giovan Giacomo Calandra alla Marchesa Isabella, ec.

La Signoria Vostra debbe aver inteso da M. B. Codelupo come ho avuto la *Faustina* da M. Andrea Mantegna, il quale, ancorchè senza pegno, e molto volontieri per gratificare la Signoria V. ei ne l'abbia fidata ne le mani, pur me l'ha data con gran cerimonia, e raccomandata con grandissima instanza non senza gran significazione di gelosia, talmente che se spirassero sei dì che non la riavesse, son quasi certo che ei moreria. Ancor che non gli abbi io motteggiato del prezzo, egli stesso dice non ne voler manco di cento ducati, e di questa sua pertinacia ne dimanda perdonanza a la S. V., affermando se la necessità non lo stringesse non la daria nè anche per molto più.

La Signoria V. mi avvisi se gli piace che la mandi per burchiello a posta. *Mantova*, 1.° *agosto*, 1506.

XXV.

Giovan Giacomo Calandra alla Marchesa Isabella, ec.

Mando per burchiello a posta la *Faustina* a V. S., la quale pregò la rimandi al termine, acciò possi disobbligar la fede data a M. Andrea Mantegna. *Mantova*, 2 *agosto*, 1506.

XXVI.

Guido Reni al P. Girolamo Gabrielli, a Fano.

Monsignor Nappi mi fece pagare alla sua partenza di Bologna per parte di V. S. scudi cinquanta, moneta di Bologna, che sono di paoli scudi quarantatrè e mezzo. Ne avvisai V. S., ma vedo che non ha ricevuto l'avviso. Con la lettera di V. S. ho ricevuto da monsignor Pepoli il gruppo con li scudi cinquanta di paoli, che tutto servirà a buon conto della Tavola che le devo fare; qual, con tutta la diligenza che per me si potrà, sarà servito con il maggior sollicito, sperando far cosa meglio della prima. Fra tanto V. S. mi conservi in sua buona grazia, e coll'augurarle felicissima la Santa Pasqua, le bacio riverente le mani. *Bologna*, 23 *marzo*, 1622.

XXVII.

Del Duca Francesco Maria Secondo ad Ubaldo Falcucci (1).

Federigo Zuccaro è venuto qua per pigliar l'opera che abbiam risoluto dargli a fare nella nostra cappella di Loreto, ed essendogli stato detto che sarà necessario che si trasferischi fino a Loreto per veder i luoghi dei quadri che avrà da fare, e pigliar le misure con altre informazioni che bisognano, ha risposto non potervi sicuramente andare per la causa che già vi scrisse, facendo veder lettere dello Scalco, che lo mettono più in confusion che altro; oltre al non essere stata mai cassa la condennazione che ha. Noi desideriamo d'aiutarlo, e con le prime sarete avvisato di quanto ci piacerà che facciate in nome nostro a beneficio suo; ma per adesso volemo che procuriate per il servizio nostro suddetto, ch'egli se ne possi andar a Loreto, e starvi quanto farà di bisogno, della qual licenza si potrà trattar con lo Scalco medesimo, ed annuendosi come credemo, mandarla quanto prima. Se con questa occasione lo Scalco entrasse a

(1) Il Falcucci era agente del Duca in Roma.

parlar delle cose sue, voi potrete fargli sapere il desiderio ch'avemo di aiutarlo, ed avvisare che speranza se ne potrà cavar dalle parole sue. Dio vi guardi sempre. *Pesaro, il* 1.° *di novembre*, 1582.

XXVIII.

Del Duca Francesco Maria Secondo ad Ubaldo Falcucci.

Federigo Zuccaro ha veduto quanto avete ritratto dallo Scalco del Papa, e perchè veniate a saper l'intero dell'animo suo, egli non è rimasto punto soddisfatto delle risposte di esso Scalco, nè è per accettare di venire altrimenti a Roma, se non chiamato, ed invitato a seguir l'opera da lui incominciata, ma per non guastar affatto le cose sue, attesa la poca volontà che se gli tiene, vuol continuare nella medesima sommissione e modestia che sin qui ha usata; e però scrive a voi ora della maniera che vedrete, desiderando che la lettera sua sia veduta dallo Scalco. Per adesso adunque voi avrete a fare questo nuov'officio collo Scalco da parte sua, e mostrar ch'egli se ne rimanga di qua per attender a quest'opera nostra, non sapendo quel che s'avere a fare a Roma, non ci avendo a stare

massimamente colla libertà di prima, e con l'altre soddisfazioni che ricerca; ma sarà ben pronto ad obbedire ad ogni cenno che in nome di Sua Santità gli venga fatto. Ma si dovria, per consolarlo, almeno levargli la condennazione che vi ha. Il che non seguendo per opera dello Scalco, noi siamo risoluti, venuta che sia la risposta di queste lettere, di farne offizio col signor Jacomo, e raccomandarglielo anche nel resto. Dio vi guardi sempre. *Pesaro*, 18 *novembre*, 1582.

XXIX.

Del Duca Francesco Maria Secondo ad Ubaldo Falcucci.

Lo Zuccaro non si cura di venire per adesso a Roma, e pigliando a far l'opera nostra di Loreto come fa, non sarebbe anche per lui di gettar via di questo tempo. Quel ch'egli vorrebbe adesso, e che noi ancora a suo benefizio desideriamo, si è che lo Scalco si contentasse d'operare che gli fosse cassa la condennazione che si trova contra di lui, ed in questo avete a premere ora voi per lui, in che, non gli giovando il mezzo di detto Scalco, ci risolveremo di pigliar quello del sig. Jacomo come vi si scrisse, nè sarà forse indarno, come voi mostrate di cre-

dere, poi che non si tratta alla fine se non d'una condennazione, la qual non è di tanta importanza che più non si possa. E Dio vi guardi sempre. *Pesaro*, 29 *novembre*, 1582.

XXX.

E così a piè d'un'altra lettera al Falcucci dei 6 dicembre, 1582.

Lo Zuccaro in nome di Dio nè men ha bisogno di venirsene a Roma, massimamente che per qualche mese sarà occupato nell'opera di Loreto, che ha preso a far per noi: ma dimanda la remissione e la cassazione della condennazione sua per potervi poi venire, e fermarvisi a comodo suo. E questo è quello che ricerchiamo noi adesso per lui, e non licenza di venir ora, nè men che gli sia restituita l'opera di Palazzo.

XXXI.

Giuseppe Ratti a Cosmo Betti.

La signora Rosa esulta al vedere sue lettere per la grata rimembranza, e m'impone riverirla caramente con la sua signora consorte e figlia. Essa vorrebbe trovarsi un poco costì fra le nuziali allegrezze a mangiar de' con-

fetti freschi, essendo i suoi a quest'ora inranciditi. M'impone anche di salutarle la Fiore, ed io pure faccio lo stesso.

Quanto poi le son grato per la gentil premura datasi di farmi avere la nota delle pitture d'Urbino? Quanti nomi nuovi a me di pittori, e quanto mi ha sorpreso il vedere la gran quantità di pitture fatte dal Baroccio, uomo che è pressochè sempre vivuto infermo. M'ha fatto un estremo piacere. In una chiesa, ove sono opere tanto rare, m' è nato ben un gran rossore al pensare di trovarmici io. Pazienza.

Godo della prospera salute del signor Lazzerini che è veramente invidiabile, ma pel solo amore della virtù. Me lo riverisca nuovamente, e lo ringrazi della bontà che mostra per me. Caro amico, se fossero altri tempi mi partirei a posta, e verrei a godere di tanta virtuosa compagnia, ma va male. Noi viviamo non con penuria, ma a carissimo prezzo. Le belle arti languiscono affatto, e sono senza la menoma occasione d'opere. Non m'avvilisco però.

Io sono di nuovo davanti a' vecchi Simeoni. Il mio Casino ha aperti gli occhi ed ha da per sè conosciuto il traditore e il tradimento, e ultroneamente m'ha scritto, e siamo in socievole carteggio; ma il traditore col suo archimandrita proseguono, e,

chiamato a conti, non sapendo più che si fare, ha perduto il libro, e si letiga perchè lo trovi. Oh guardate che vuol dire onoratezza e fidarsi!

Non so se abbia avuto notizia essere qui morto il figlio del nostro sereniss. Doge, il quale ha fatto gran dispiacere a tutti. Era egli giovanetto d'ottima aspettazione, e privo dei piccioli pregiudizi. Il padre è inconsolabile, ma si modera con la virtù propria di lui.

Gl'Inglesi sono in Corsica, e si dice (fuor solamente Calvi) essere a quest'ora padroni di tutta la Italia.

Ma veniamo ad un altro punto, che doveva essere il primo. Ieri dal signor Duca Mollo mi fu fatto recapitare il suo bellissimo, e veramente originale poema. Finora non ho dirò, letto, ma divorato in poco tempo con estremo piacere. Oh questi sì che son versi, e di quelli

Che mai certo non andranno
Dove al pesce mantel fanno
Tante e tante inette carte,
Disonor della bell'arte.

Ella avea ben ragione, dicendo a quel matto mio paesano che de' suoi versi ve ne sono pochi. Bravo: io me ne rallegro tanto, e meco persone più intelligenti, avendomi scritto dotti amici che l'hanno letto quanto

m'invidiano la conoscenza d'un uomo tanto insigne. Io provo anch'io quanto a' giorni nostri sia difficile il dar aria di novità alle cose senza incorrere nelle fritture, e rifritture: taccia dalla quale V. S. anderà sempre esente. Quanto rido di certi mozzorecchi, che ridevano del Residente della Ruota che facea il poeta, ai quali però io rispondevo che il poeta vero ha il difetto di dire egregiamente in rima quel che gli oratori dicono maledettissimamente in tanta prosaccia nelle *Caose nanti* il tribunale all'*età* nostra senza *conseglio* veri *Aotori* di bubole purchè tocchino quattrini, scrupolosi come quell'avvocato fiorentino,

Che non apriva mai libro, o dottrina
Che non vi vedesse entro s. Giovanni
Scolpito in qualche piastra fiorentina.

Io cerco tuttora un suo sonetto sull'uscita di Giona dalle fauci della balena, ma finora nol posso avere.

Non so se ella abbia avuta la risposta alla prima mia lettera scrittale a Pesaro. Sia ciò detto per assicurarmi del male di tediarla, ma anche d'amarla sempre.

Sono col cuor sulle labra, non in tasca, nel gomito, o sotto i talloni, ma schiettamente odiando sempre la simulazione. Di V. S. Illustriss. *Genova*, 8 *marzo*, 1794.

XXXII.

Sebastiano, pittore in Roma, a Domino Michelagnolo scultore in Firenze.

Compare carissimo mio, Già molti giorni recevei una vostra a me gratissima la quale *vi ringrazio summamente* vi avete degnato accettarmi per compare vostro, e de le ceremonie de le donne a casa nostra non si usano. Basta a me, che mi siate compare. E per quest'altra vi manderò lagna.

Già molti giorni feci battezzare il putto, e gli ho messo per nome Luciano ch'è il nome di mio padre, e di Messer Domenico Boninsegni; se lui vorrà degnare essermi compare, mi farà singular piacere perchè non voglio se non uomini da bene per compari.

Oltra di questo, io fo intendere come io ho finita la tavola ed holla portata in palazzo, e più presto è piaciuta a ognuno che dispiaciuta, eccetto agli ordinari (1), ma non sanno che dire. A me basta che M. S. Reverend.mi ha detto che io l'ho contentato più di quello lui desiderava. E credo la

(1) S'intendono qui gli scolari e partigiani di Raffaele.

mia tavola sia meglio disegnata che i panni degli arazzi che son venuti di Fiandra.

Ora avendo io fatto dal canto mio a presso che 'l debito, io ho ricercato da avere tutto fine del pagamento mio. E Monsignor Signoria Reverendissima mi ha detto che lui vuole che secondo che convenissimo insieme. E con messer Domenico vuole che voi giudichiate questa opera, benchè per venire presto a conclusione io la rimetteva in Sua S. Reverend. lui non vol per niente. E gli ho mostrato il conto del tutto. E lui ha voluto che ve lo mandi et così ve lo mando. E che vedete il tutto. E così vi prego, se mai mi faceste a piacere, vogliate fare questo senza suspicione alcuna perchè Monsig. Signoria Rever., e me liberamente la rimettiamo in voi; basta che avete visto l'opera prencipiata ed è quaranta figure in tutto senza quelle del paese (1). Ed in quest'opera gli è il quadro del Cardinale Rangone che va a questo conto, che ha visto Messer Domenico, e sa di che grandezza gli è. Io non vi dirò altro. Compar mio, vi prego a spedirmela presto inanzi che Monsig. Signoria Reverendiss. si parta da Roma perchè, a dirvelo a voi, son al verde.

---

(1) Questo quadro trovasi ora vendibile a Parigi.

Cristo sano vi conservi. Raccomandatemi a Messer Domenico. Ed a voi mi raccomando per infinite volte. *Roma*, 26 *decembre*, 1510.

XXXIII.

Ricevuta di Michelangelo.

Io Michelangelo, di Lodovico Simone, ho ricevuto oggi questo dì diciannove d'ottobre mille cinquecento ventiquattro da Giovanni Spina ducati quattrocento d'oro larghi per la provigione fattami otto mesi fa da papa Clemente di cinquanta ducati al mese per le figure delle sepolture della Sagrestia di S. Lorenzo, e per ogni altra cosa che Sua Santità mi facci fare; e per fede del vero questo dì detto ho fatta di mia propria mano.

Quest'è la copia della quitanza mandata detto dì per Antonio Mini che sta meco a Giovanni Spina, che dice aver commissione pagarmi la sopraddetta provigione.

XXXIV.

Giorgio Vasari al molto Magnifico Messer Michelagnolo Buonarroti.

Io ho inteso da molti che si son partiti di Roma come la fabbrica di San Pietro è quasi ferma, e che la S. V. sta quasi che in risoluto del partirsi o no per venire qua; del che ancora che il Duca nostro vi abbi sempre desiderato più per quiete vostra che per comodo suo, che assai comodo le saria il vedervi, e saper che a la S. V. non li mancasse quella quiete et quella satisfactione che le rare virtù sue meritano et le sa. Nondimeno, spinto da quel tenero amore che vi porta, stassera mi ha detto che vi scrive e che io accompagni la sua con assicurarvi che ogni cosa che sarà da lei desiderata, per compiacervi Sua Eccellenza sempre ve ne sarà largo; et inoltre per il fare e non fare o lo stare o l'andare sarà con quella libertà dalla S. V. usato che il vostro animo si contenterà: e perchè so che lui vi ama, vi adora e vi desidera farò fine dicendovi, che se alla vostr'anima Iddio ha preparato il Paradiso la partenza di costì nel venir qua sarà il modello perchè sì alla salute del corpo, che sarà con qual-

che miglior governo, sì a quella della quiete ci sarà i comodi della villa, o di que' luoghi solitari secondo il gusto suo; se amerete il commercio il medesimo è perchè qua ognuno al nome vostro si rallegra e si contenta: quanto maggiormente la S. V. venendoci si contenterà et rallegrerà; imperò la V. S. risolva il venir suo, e venendo mi facci degno di avvisamerlo, che vi prometto per l'amor che porto alla bontà vostra, ch'io verrò fin costì per condurvi, e so che non passerà se non con grande utile di casa vostra e con onor suo e di tutti i parenti vostri ed amici, i quali insieme con meco vi salutano, ed a fine vi si raccomandano, e io insieme con essi mi andrò godendo di quanto si spera ch'Iddio v'ispiri a sì buona risoluzione per salute vostra e di tutti. *Fiorenza*, 8 *maggio*, 1557.

XXXV.

Marchese Antonio Canova al sig. Gaetano Cattaneo, Direttore dell' I. R. Gabinetto delle Medaglie, in Milano.

Io mi tengo sommamente onorato della graziossima sua domanda, e sarò prontissimo di consegnare un gesso della Testa Napoleonia alla persona che verrà per di lei

ordine a riceverlo. Niente di più lusinghiero per l'autore che di vedere collocato sì onoratamente nel santuario dell'Antichità un suo lavoro, ed ella può essere persuaso che io sento e apprezzo il valore della sua delicata e gentile dimostrazione d'affetto per me, e per le cose mie. Mi consideri quindi con tutta ragione quale con la più verace stima, e grata osservanza ho il pregio di protestarmi, ec. *Roma*, 23 *aprile*, 1809.

XXXVI.

Marchese Antonio Canova al sig. Gaetano Cattaneo, ec.

Ho gradito sommamente il minuto ragguaglio ch'ella si compiacque di comunicarmi con la gentile sua lettera del 17 spirante, relativamente al Monumento destinato ad eternare in lodevol modo, e magnifico la memoria del degnissimo nostro amico cavalier Bossi. Il busto che lo rappresenta, e che io piangendo ho eseguito, perchè serva appunto a far parte del suo sepolcro, e ricordi ai posteri la mia tenera amicizia verso di lui, potrà essere spedito fra pochi dì alla volta di Milano. La prego di voler render di ciò consapevole la illustre Commissione, in nome della quale ella mi ha onorato di sì

prezioso foglio, e accolga con la solita sua cortesia i sensi della verace stima e osservanza con cui mi pregio di essere. *Roma*, 27 *maggio*, 1817.

XXXVII.

Marchese Antonio Canova alla Commissione incaricata dell'erezione del Monumento del Pittore Giuseppe Bossi (1).

Io sono altamente penetrato dall'espressioni di bontà, e di affezione distinta onde piacque alla di loro gentilezza di onorarmi. Il testimonio di amorevole stima da me offerto alla memoria del comune amico Pittor Bossi era figlio dell'animo mio, fortemente attaccato alle virtù e talenti del medesimo, e sono estremamente contento

(1) La Commissione scelta dagli amici dell'illustre defunto era composta dal Conte Giuseppe Taverna, che ne fu il Presidente, dal marchese Giulio Beccaria, da Giovanni Berchet, da Gaetano Cattaneo, e da Filippo Ciani, che ne fu il cassiere. Il pittore Pelagio Palagi fece il disegno del Monumento, che termina col busto colossale di Bossi, scolpito e donato da Canova: Pompeo Marchesi scolpì la figura dell'Amicizia, che ne adorna la fronte, e le altre sculture accessorie. Il Monumento fu eretto nella prima delle due sale della Biblioteca Ambrosiana, destinate alle opere di Pittura e di Scultura.

che questa prova dell'amicizia mia per esso abbiasi meritato il compatimento, e l'approvazione di tutti gl'illustri membri componenti la Commissione eletta per erigergli un Monumento, che testifichi alla posterità come si vogliono onorare, e piangere gli amici che non sono più.

Ben lungi dal ritrovarmi offeso dalla inutilità della nota Cambiale (1) per il valore delle trenta azioni da me tolte per la contribuzione delle spese del Monumento, traggo anzi da essa un argomento di soddisfazione, e di compiacenza nel considerare che al defunto Bossi abbondarono siffattamente le spontanee largizioni degli amici per onorarlo, che si provarono maggiori del bisogno, onde tutte adoperarle secondo il divisato scopo. Quindi contento nel mio cuore d'aver dato segno del sincero mio affetto e zelo in questa laudabile impresa, ripiglierò indietro la tenue offerta già destinata a tal uopo, e sarei a pregarli di far

(1) Oltre al dono generoso del Busto, Canova aveva pure offerto trenta *Azioni*, equivalenti a sessanta zecchini: ma le spontanee contribuzioni de' numerosi amici, ed ammiratori del defunto essendo state sufficienti a sostenere le spese del Monumento, e quelle della di lui inaugurazione si trovò in grado la Commissione di non approfittare di un tale ragguardevole sagrifizio.

sapere al sig. Ciani che volesse rimandare la detta cambiale al signor cav. Tambroni, dal quale venne ad esso girata per conto mio.

Mi felicito di questo incontro per ripetermi coi sentimenti della più devota stima, e osservanza. *Roma*, 20 *maggio*, 1818.

XXXVIII.

Antonio Canova al sig. Gaetano Cattaneo, ec.

Sono infinitamente grato alla di lei gentilezza per avermi voluto far partecipe della tenerissima descrizione favoritami sulla inaugurazione del Monumento del compianto amico nostro Giuseppe Bossi (1). Io l'assicuro che alla sola lettura di essa non potei contenere le lagrime, tanto affettuoso, e pieno di commozione sensibilissima mi è sembrato quell'illustre spettacolo con che si diede tributo di vero onore alla memoria di una persona sì cara.

---

(1) L'inaugurazione del Monumento ebbe luogo il giorno 16 maggio 1818, coll'intervento di una numerosa e scelta adunanza. Il marchese Ermes Visconti pronunziò il bell'elogio di Bossi, che fu poi stampato ai tipi di Gio. Pirotta; indi si eseguì dagli allievi dell' I R. Conservatorio, alla cui testa era il sig. Rolla, una patetica cantata, scritta espressamente dal professore G. B. De Cristoforis, e posta in musica dal maestro Pavesi. Vi cantarono la signora Schiassetti, ed il sig. Banderali.

Spero ch'ella avrà ricevuto l'antecedente mia, per la quale io faceva risposta alla lettera onorevolissima che la Commissione mi scrisse sul proposito del Busto, e della cambiale per le trenta azioni che non furono altrimenti necessarie per le spese già compiute.

Mi scusi se sono più breve che io non vorrei dovendo partire sul momento per Napoli; ma se son breve colle parole non sarò mai scarso col sentimento, e sempre mi parlerà nel cuore la stima, e l'attaccamento rispettoso e grato che io serberò verso di lei, del quale mi pregio essere, ec. *Roma*, 29 *maggio*, 1818.

XXXIX.

Giuseppe Montani al sig. Francesco Nenci, pittore, sopra una tavola bellissima di Leonardo, nota appena di nome agli ultimi illustratori della sua vita.

Voi vi ricorderete, senza dubbio, di quelle due lettere del vostro Leonardo al luogotenente del re di Francia in Milano e a non so qual presidente, di cui fu apportatore il Salaino, che precedette d'alcuni mesi nel 1511 il ritorno del suo maestro fra noi. L'ultima volta, ch'io vi ho veduto in codesta bella patria di Leonardo e vo-

stra, a cui sospiro, avevate fra le mani un volume delle Pittoriche; e parmi (o io fo adesso un poco di sogno) che teneste gli occhi appunto sulle due lettere. Parlasi in esse, fra più cose riguardanti i premi del pittore anzichè la pittura, di *due quadri di Nostre Donne di varie grandezze cominciati e condotti ad assai buon porto*, che Leonardo avrebbe recati seco al suo prossimo venire. *Sono fatti*, egli dice al luogotenente, che fu Carlo d'Amboyse, *pel cristianissimo nostro re*, vale a dire per Luigi duodecimo, *o per chi a vostra signoria piacerà.* Ma il luogotenente, al giugnere di Leonardo in Milano, era morto (1); e la fortuna del re francese tra noi cedette ben presto a quella del giovane Sforza (il figlio di Lodovico il Moro) aiutata dall'imperatore e da' principi italiani insieme collegati. Ciò che avvenisse dei due quadri nessuno il dice; e nessuno fin qui lo ha forse ricercato.

Madamigella Pattin in quel suo libro delle *Pitture scelte e dichiarate*, che debb'esservi noto, ci dà un intaglio all'acqua forte d'una Madonna col Bambino, che tiene il giglio, *simbolo della Francia;* graziosissima tavo-

(1) Di trentotto anni in Coreggio nel marzo del 1511, per dolore, dicesi, d'aver perduto la Mirandola al suo re.

letta, lavorata com'ella suppone, da Leonardo per Francesco I: da questo ceduta per alcuni quadri dell'Olbenio ad Enrico VIII d'Inghilterra; indi, al tempo di Cromwello, ripassata dalla reggia britannica a Parigi, ma non in mani regali; e alfine acquistata dal padre della giovane (1), che portossela a Padova, ove fu chiamato professore. Prima che dalle due lettere succennate (non so quanti anni fa ancor nascoste nel più voluminoso de' codici Vinciani, a cui davasi nell'Ambrosiana il titolo d'atlantico) si sapesse che Leonardo fu pittore di Luigi XII, non era senza verosimiglianza il pensare che il quadro, di cui si tratta, fosse dipinto pel successore di quel monarca (2). Ma, dopo la pubblicazione di tali lettere (3), è assai più ragionevole il credere che sia uno dei due quadri

---

(1) *La comperò*, ella scrive, *dagli eredi del famoso Peruchot*.

(2) Ciò, dico, *non era senza verisimiglianza*, poichè potrebbe non a tutti riuscire egualmente indubitabile l'asserzione degli storici, che Leonardo, a cagione della vecchiezza, nulla mai dipingesse pel re Francesco.

(3) Comparvero, credo, la prima volta vent'anni sono nella vita di Leonardo scritta dall'Amoretti, il qual le trovò ne' manoscritti dell'Oltrocchi. L'autografo, onde furono tratte, era in Francia cogli altri dodici dell'Ambrosiana da quasi dieci anni.

annunciati nelle lettere medesime e destinati a Luigi, che lo avrà lasciato fra i giojelli della sua Corona. Come poi uscisse dalla famiglia dell'ingegnosa Patin, che nel suo libro le augurava lunghissimo il possesso di tale preziosità, non ci è noto, o io in questa mia insolita povertà di libri non saprei trovarne ricordo. Posso per altro dirvi cosa provatissima, quantunque da nessuno ancor notata ne' cataloghi o nelle storie, che il quadro, di cui vi parlo, è quello che avrete più volte ammirato nella galleria Albani di Roma (1), e di cui il Lanzi ci narra ch'era dal Mengs *anteposto ad ogn'altro* di così nobile collezione; giudizio, di cui

(1) Dietro il quadro, fra traverso e traverso, è posta, mi si dice, una scheda, tratta dalle *Bellezze di Firenze* del Bocchi, la quale avverte in certo modo i curiosi esser quello il quadro stesso che già si vedeva *nella casa di Matteo e Gio. Batista Botti; ed ove era dipinta una Madonna con sommo artificio e diligenza, e Cristo Bambino bello a meraviglia, che con grazia singolare alzava la faccia.* Ora dal disegno della precisa grandezza del quadro, che ho qui presente, parmi che altri indizii caratteristici sarebbero stati necessari a mostrare l'identità del quadro visibile e del ricordato. Bensì il disegno confronta esattissimamente colla stampa della Patin; e il *Leonar dà Vinssi* scritto, chi sa da qual tempo, sotto il secondo traverso della parte posteriore del quadro fa credere, ch'esso ebbe vecchia stanza oltremonti, onde poi tornò in Italia.

a voi s'appartiene di confermare l'aggiustatezza.

Ora che vi parrà s'io v'aggiungo, che l'altro de' *due quadri* contemporanei (più appariscente e di maggior dimensione (1)) intorno al quale l'istoria pittorica fu di necessità sempre muta, e di cui rimaneva piuttosto il desiderio che la speranza agli amatori della vostra bell'arte, è qui in casa d'un mio caro amico e parente, il sig. Giovanni Tarozzi, ingegnere di questo municipio. Venne esso alle sue mani nel 1810, con altri quadri assai riguardevoli, da un nostro monastero di donne, ch'erano dette le Angeliche di santa Marta, e lo aveano per tradizione come cosa di grandissimo pregio, sì che sempre lo tennero custoditissimo, benchè permisero in tempi discosti che ne fossero tratte copie, due delle quali or sono presso alcuni de' nostri concittadini, ed una è in Bergamo, e vuolsi di mae-

(1) Questo, di cui parlo, è largo un piede e mezzo parigino ed alto due piedi: quello della galleria Albani non oltrepassa un piede in larghezza se non d'un pollice e di sei linee, e in altezza se non di cinque pollici e due linee. La diversa misura, per ciò che si è riferito delle due lettere di Leonardo, può esserci argomento del non diverso tempo e del non diverso pennello a cui si debbono ascrivere. L'uguaglianza della materia, che è la noce d'Olanda, aggiugne probabilità alle nostre congetture.

stro abilissimo, cioè di Cesare da Sesto. Alle Angeliche, sì come ci consta da autentiche memorie, fu lasciato il bel quadro con molta parte dell'eredità degli Affaitati, nobilissima gente (1), la qual si estinse in una Costanza Catarina, che prese il velo fra quelle pie vergini, e discendeva prossimamente da un Ottavio Affaitati, di cui il quadro porta nel rovescio il marchio a fuoco (2), e più remotamente da un Pietro Martire, non ignoto alla storia d'Italia, e che qui giova ricordare. Di lui ne dice Antonio Campi (3) (che voi non avrete per ultimo fra i buoni vecchi della vostra famiglia pittorica, e che trattava come voi, non fu adesso paragone del modo, così la penna che il pennello) che *fu uomo di grandissime ricchezze, il quale, ne' tempi che la nostra città era travagliata dalle parti, fu capo principale della nobiltà guelfa, e per il suo molto valore si acquistò tanta grazia e autorità presso il re di Francia, il quale allora s' era impadronito dello stato di Milano che governandosi questa città secondo il suo volere ne pareva quasi egli il signore.* Quel

(1) Dai marchesi Affaitati avvi chi deriva i marchesi De la Fayette.
(2) O * A.
(3) Nella Cronaca patria.

re, secondo le congetture d'un vivente erudito (1), altri non era che Luigi XII, il quale probabilissimamente fece dono del quadro, di cui si parla al suo fidato, cui non potea gratificar d'avvantaggio con dovizie ed onori, e il potea con opera esquisitissima del più eccellente pittore, che fosse ancora comparso.

E la squisitezza di quest'opera, ove gli argomenti storici fossero deboli per farla credere di Leonardo, sembra quasi sforzare gli artisti e i veri intelligenti. Io potrei annoverarvene alcuni, il cui nome sarebbe per chiunque un'autorità. Ma penso di non averne bisogno, se il più dotto de' pittori di questi ultimi tempi, e il più studioso che mai fosse qui o altrove delle cose di Leonardo, il nostro cavalier Bossi (2), sopra un infelice disegno dell'opera non esitò a dire che *per quanto dalle sole linee esteriori si può giudicarne*, trovava in essa a più riguardi *la maniera di quel gran maestro* (3).

---

(1) Lancetti, *Biografia Cremonese*.

(2) Lettera autografa del 25 giugno 1815 al possessore del quadro.

(3) Nè Bossi era facile a tenere simile linguaggio, quantunque assai circospetto. Negava francamente di trovar nulla di Leonardo nella maggior parte de' quadri che si dicevano di lui. Avvi frai miei amici chi si rammenta di averlo udito escludere dall'opere di quel pittore sino la Madonna famosa di s. Onofrio di Roma.

Che avrebbe egli poi detto ove, contemplando l'originale, gli si fossero affacciati i vivi lumi, i bei rilievi, l'arie decentissime dei volti, le fluide tinte e quel non so che di adorno, di cui parla il Lomazzo (1), e per cui mette Leonardo in compagnia di Raffaello (2)?

Voi non potete non ricordarvi assai bene del quadro di cui pur dianzi favellavasi della galleria Albani. Ivi la Vergine (per ciò che rilevo dall'incisione del Juster offertaci da madamigella Patin, da un disegno a chiaroscuro che il Tarozzi si è procurato da alcuni ricordi manoscritti d'un giovane pittore) non è meno di due terzi d'un'intera figura, sta sedendo rivolta da destra a manca, ha veste di color porporino, manto cilestro or molto annebbiato con rivolta d'un giallo carico pur molto indebolito, carni vivaci ma tendenti al fosco (o sia effetto del tempo o si rammentasse il Vinci nel colorirle del bruno volto della

---

(1) *Tempio della Pittura*, capo XXXVII.

(2) Assomiglierei questo dipingere *adorno* a quello scrivere di cui parmi che ci siano particolari modelli Virgilio, Cicerone e il Boccaccio. Se non che in quest'ultimo qualche cosa tal volta soprabbonda; e in Leonardo manca, ma per quella incontentabilità dello spirito, che non permette alla mano di finire ciò ch'esso ancora a suo grado non compì.

Sunamite misteriosa), capegli rossigni spartiti in sulla fronte, i quali piegano giù per le spalle, e si adornano d'un velo leggiadro, ma or poco visibile, che scende e si annoda alquanto, o piuttosto accenna di annodarsi al disotto del petto. Tiene ella assiso sulle sue ginocchia, e quasi dissi rannicchiato sopra verde cuscino il suo pargoletto, a cui attraversa colla manca il piccol corpo, mentre colla destra, sorridendogli amorosamente, gli mostra una viola, e par che lo alletti a darne in cambio il giglio, ch'ei stringe con ambo le mani, e curvandosi per più allontanarlo, e appoggiandovi il capo ricciutello, che si volge alla madre, ne fa a' nostr'occhi due parti. Il fondo del quadro è un sasso di rocca a sinistra, e un vago paesetto dall'altro lato con poggi abitati e boscherecci in lontananza; cosa da tutti approvatissima quanto all'esecuzione, non da tutti egualmente quanto all'accordo o alla disposizione. So che la testa della Vergine è stimata la parte più bella dell'opera; e so altresì che le sue mani, come le mani e i piedi del bambolo non sembrano di quella perfezione che poteva dar loro Leonardo. Che se nelle carni del secondo ammirasi la mollezza e la rotondità, mi è pur fatto intendere che più si ammirerebbe, ove gli scuri avessero maggiore trasparenza.

Nel quadro della graziosa gallerietta del Tarozzi, la Vergine, pur di due terzi dell'intera figura, sta anch'essa seduta, ma rivolgendosi da sinistra a destra quasi in profilo; anch'essa ha veste purpurea e del più vivo cinabro adorna all'alto d'argentee listelle, le cui maniche alquanto larghe, non giugnendo che al gomito, lasciano apparir quelle della sottoveste di verde colore ben assettate alle braccia; è cinta d'una fascia pur verde di pieghevole seta, con molle cappio sul grembo; si avvolge nobilmente in un manto violaceo (or molto impallidito) con crocei rovesci, che un sottile cordon nero le tien fermo alle spalle annodandosi al petto; le carni non candide e non brune potrebbero nel suo volto desiderarsi più morbide, ma non più vive o più vere; e i suoi capegli castanei, spartendosi in sulla fronte purissima, coronata da negro velo a foggia d'iride, scendono in onde biondeggianti per le spalle alcun poco scoperte, pel collo e pel dinanzi della persona insino alla serica fascia, e fanno vago contrasto coi sottoposti colori. Un velo bianco trasparentissimo, che viene ad avvolgersi al suo braccio sinistro, passa al disotto della destra sua mano, con cui sostiene sulle ginocchia, seduto sopra verde cuscino (come l'altra Vergine fa con la manca

nel quadro della galleria Albani) il divin Figlio, di cui quel velo adombra lievemente l'inferior parte del corpo. Torce intanto il bamboletto in singolar maniera la superiore verso destra, piegando il capo ricciutello d'un biondo aureo in opposta direzione, e tenendo, colle braccia incrociate, in ciascuno delle picciole mani una ciocca di ciriege (1), mentre la madre s'appoggia col sinistro gomito ad un armadietto, su cui ne vedi gettate alcune altre. Il fondo del quadro è una parete di scuro colore, con ricco drappo d'un verde fosco pendente d'alto a manca, e una larga finestra al lato contrario, onde vagheggiasi il prospetto di bella città con graziose colline all'orizzonte, il quale si confonde con un cielo vaporoso che tinge gli oggetti d'un colore d'aurora. Lodatissime al sommo sono tutte le parti di questo quadro, massime le più cospicue, eccetto alcune poche (2) o non finite, co-

(1) Duolmi che il Gerli, fra i disegni di Leonardo, ch'erano del consigliere de Pagave, e ch'egli ha incisi e pubblicati, non abbia dato luogo anche al *bel studio di ciriegie colorite al naturale*, di cui ci parla nel suo ragionamento. Questo studio (unico ch'io sappia fra i leonardiani in genere di frutti) or non possiamo che ragionevolmente congetturare, e ci saremmo potuti forse evidentemente accertare che fu fatto pel quadro che qui si descrive.

(2) Siccome l'orecchio destro, e il destro braccio

m'era il costume di Leonardo in quasi tutte le sue opere, non escluse quelle che hanno maggior grido (7), o forse un tempo offese per troppo ardore non congiunto a pari destrezza nel ripulirle. Tutto il dipinto peraltro (a giudizio di chi potè farne confronto) è ancor fresco a segno, che l'antico compagno, il quale già gli cedeva il vanto della maggiore bellezza, or deve cedergli pur quello della quasi conservata gioventù.

Ma io non ho posto (se pure si potea farlo bene con parole) i due nobilissimi dipinti in questa inaspettata vicinanza, perchè l'uno ricevesse risalto dall'ombra lasciata cadere sull'altro. Fu mio desiderio soltanto che, avendosi presenti le loro somiglianze e le loro differenze, le quali non appariranno in gran parte se non variazioni di uno stesso pensiero (e di simili variazioni voi sapete come Leonardo si compiaceva) si riconoscesse facilmente la loro origine comune. Chi infatti ravvisando, a non dubbi segni, nella tavoletta della Galleria Albani, la mano del pittore a cui essa si

---

del Bambino poco più che abbozzati. Ma qui le grosse linee dell'inchiostro scoprono Leonardo, come già quella sottilissima di non so qual tinta scoperse al suo emolo quel greco pittore.

(1) Fino i ritratti di Monna Lisa, e di Lucrezia Benci, che il Vasari chiama opere divine.

attribuisce, vorrà negare al pittor medesimo quella posseduta dal Tarozzi, ove a tali segni è dato, per così dire, il compimento?

Bossi (non debbo occultarlo) guardando al disegno della seconda, si sentì alquanto perplesso, principalmente a cagione dell'ozio della Vergine, com'ei si esprime (1), non ben d'accordo coll'azione momentanea e vivace del bambolo; non che pel posar d'una gamba di questo (la sinistra) che ei non sapea vedere ove s'ascondesse. Valentissimi pittori per altro, riflettendo maturamente, hanno trovato piuttosto singolare (com'è tutta la mossa del corpo del Bambino) che impossibile il nascondersi della sua gamba fra il ricco panneggiamento, che ricopre l'estreme parti del corpo della Vergine; e la verità (non dico la convenienza) di questo nascondersi della gamba apparirebbe meglio, se nel luogo ove scende essa non fosse per antico sobbollimento ritoccata da mano troppo inferiore a quella di Lionardo (2). Che se Bossi avesse veduto il dipinto, ciò ch'ei chiama ozio della Vergine, gli sarebbe sembrato dolcissima quiete,

---

(1) Lettera citata.

(2) Il ritocco già vecchio si estende un pochissimo all'intorno ne' panni della Vergine, ed è l'unico luogo danneggiato della pittura.

bella a mirarsi in tutta la persona, ma sublime in quel volto pieno di virginea modestia, e di caratteristica maestà. Fu anzi avviso ad alcuni di scorgere in esso una divina contemplazione, come nel volto del Bambino e nell' incrociare delle sue braccia parve loro di vedere altro che un rifiuto puerile di ridonare i frutti a lui donati, e poi (com' è vezzo delle madri) piacevolmente richiesti. Certo eran soliti a Leonardo i sottili pensieri, e l' esprimere con azion naturale qualche cosa soprannaturale ed arcana. Forse, diceano que' sagaci, ei volle alludere co' moti del Bambino alla sua futura passione, resa necessaria dalla disubidienza che spinse in mano de' nostri progenitori al frutto vietato; di che e madre e figlio stanno pensosi. E opponendosi loro, che quelle ciriege non sarebbero frutto ben scelto, si difendevano coll' opinione che il mondo fosse creato nella stagione che vede maturar primo un tal frutto, e col generico nome dato da' sacri libri a quello, che gustato fu micidiale all' uman genere. Delle quali congetture, che si aggirano fra i limiti del verisimile, è lecito fare a ciascuno quel conto, che più diletta al suo ingegno.

Il giglio premurosamente impugnato e direi quasi difeso dall'Infante divino nel

quadro che adorna oggi la galleria Albani, potè sembrare bellissimo indizio che il quadro stesso fosse uno dei lavorati in Firenze da Leonardo pel Re francese, che gli era signore (2). Or neppure nel quadro posseduto dal Tarozzi, mancano forse i gigli, ove ben si guardi a' nodi specialmente d'un gentile viticchio, che forma ornato all'armadietto di pulito legno, d'un color chiaro di noce con vene marmoree, a cui la Vergine si appoggia. Se non che il non avere un tale ornato la regolarità, che gli sarebbe convenuta, fece sospettare al sagace possessore che fosse posto ad altro fine che di semplice abbellimento. Però, ben esaminatolo e volutone il parere d'uomini periti, si accertò di veder nelle foglie, che con varia disposizione escono graziosamente dallo stelo, tante maiuscole componenti, secondo l'uso di Leonardo, una cifra ingegnosa, in

(1) Un fior tanto bello e di sì chiara allusione, il buon Leonardo non si saziava di profonderlo. A Francesco Primo (testimoni il Vasari nella vita del pittore, e il Lomazzo nell' *Arte della Pittura*) in quelle feste che gli furono date in Pavia nel 1515 per la vittoria di Marignano, il fece presentare fin dal leone figurato, che, venutogli innanzi in magnifica sala, si aprì il petto, ove il tenea chiuso. E nell' omaggio al re divoto, o in quello al re conquistatore sempre si vede il giudizio ed il gusto di Leonardo.

cui leggesi *Il Giusto*, denominazione già data a Luigi XII, mentr'era vivo.

Altra cifra, segnata più leggermente, ma di non dubbio significato, sta alquanto a destra dell'accennata, e componsi delle tre iniziali del nome del dipintore e del suo cognome. Solo un'altra volta, per quanto ci è noto, Leonardo appose una tal cifra o monogramma, e fu a quella tavola che stava già nel palazzo dei duchi Gonzaga di Mantova, poi ebbe quasi occulto asilo in Milano presso il Salvadori, segretario del governo, ed oggi, l'ha forse più magnifico, ma non più conosciuto, nella corte di Russia. Io non so dire se il distintivo di quell'apposizione significhi veramente, come pensò il De Pagave al riferire dell'Amoretti e il Lanzi non trovò improbabile; che l'artista, conoscendo aver toccato il segno di quella eccellenza per cui Raffaello era proclamato divino, volle prevenire i posteri che a lui non attribuissero l'opera sua. Parmi ad ogni modo che nella tavoletta che ho qui dinanzi, voglia indicare una particolarissima compiacenza dell'autore, e un vivo desiderio che sia da tutti riguardata come una delle sue fatiche più dilette (1); il che già gli sarebbe avvenuto senz'altra cura.

---

(1) Di ciò pure abbiamo indizio dall'imprimitura

Io medesimo, che confesso di aver occhio a queste cose mediocrissimamente esercitato, per il pochissimo da me veduto di Leonardo costì in Firenze e in Milano, e su due de' nostri laghi, quel di Como e il Maggiore, non ho punto indugiato a ravvisare, come opera sua, questa posseduta dal mio buon parente il Tarozzi. E aggiugnerei, se pel conoscimento della mia imperizia non ne avessi rossore, che quasi al primo contemplarla essa mi ha fatto ricordare d'alcuni precetti del *Trattato* di quel maestro, e segnatamente d'uno, che riscontro essere il trentesimo, intorno agl'ignudi; sicchè non volendo credere il Bambino della tavola tarozziana essere dipinto da chi dettò quel precetto, mi conveniva supporre il precetto essere dettato dietro l'esempio di quel Bambino. Ma io mi guarderò bene dall'entrare in questa parte tanto sottile della corrispondenza delle teoriche di Leonardo con la pratica da lui osservata nel quadro di cui vi parlo. Vorrei però sapervi dire quante corrispondenze trovino gl'intelligenti fra questo e altri de' suoi quadri più ammirati, che sento esser moltissime (1). Uno di essi, il sig. Voghera, pro-

---

in oro data alla tavoletta, onde si riflettessero con più amabil luce gli sceltissimi colori.

(1) A me accade in questo momento d'aver sot-

fessore d' architettura in questa città, scriveva anni sono di Firenze al Tarozzi, che in una testa del quadro stupendissimo dell' Erodiade, ch' è nella tribuna della real galleria, vedea presso a poco quella della sua Madonna; ciò ch' io (il quale dovrei pur ricordarmi del veduto) spero di confermare tra non molto cogli occhi miei. Giunto poi a Roma il valente artista, e contemplando la tavola della galleria Albani, scorgeva in esse e quasi sentiva un' aria di fratellanza coll' altra dell' amico suo, che tutta avea dipinta nella fedele memoria; e se qualche cosa avesse potuto farlo dubitare, sarebbe stata non so qual vaghezza piu risplendente, onde ciò che vedeva era vinto da ciò che rammentava (1). A voi forse acca-

---

tocchi la Vergine della Rocca, incisa dal Desnoyers, e confrontando (per tacere del resto) alle pieghe del suo manto, quelle mirabili del manto della dipinta, che ho pur dinanzi, sono forzato a riconoscere nelle une e nelle altre la stessa mano. E, dopo aver veduto tante volte il Cenacolo, e nella copia ad olio del Bossi, e nel musaico del Raffaelli, e nella stampa del Morghen, credo potermene ricordare tanto che basti per asserire senza temerità, che il magistero, con cui in sì gran quadro sono piegati gli abiti delle diverse figure, è il medesimo che quello con cui è piegato l' abito della principale nel quadretto di cui si ragiona.

(1) Lettere di Firenze e di Roma, nell' ottobre e novembre del 1814.

derebbe che il non ancora veduto, quando vi fosse recato innanzi, v'impedisse di rimembrare il tante volte ammirato; ed io non per riconoscere il quadro dell'ottimo Tarozzi come opera di Leonardo, ma per meglio intenderne il raro merito, oggimai non bramerei che di udirvi un giorno che vi comparisse improvviso allo sguardo sotto cotesto bel cielo che primo il rischiarò. Perchè quanto finora mi fu dato vedere delle cose vostre (e parmi che il più recente storico delle nostr'arti leggiadre non tenga opinione diversa dalla mia) mi fa credere che nessuno forse possa ragionare di Leonardo con più senno di voi, il quale ci ricordate dipingendo tanti suoi pregi, e quelli in ispecie, che dan valore a tutti, la forza del concepire e la saggezza del comporre. *Cremona*, 20 *dicembre*, 1823.

XL.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Gratissima mi è stata la sua de' 17 gennaio, e per la notizia del suo felice arrivo nella patria, e per la cortese memoria che ella conserva di me, suo sincero servidore ed amico, e per i comandi da lei datimi di prenderle due esemplari della Meridiana

del P. Boscovih. Resterà subito servito il mio veneratissimo sig. Tommaso, nè solo le manderò col primo incontro i due predetti libri, ma unirò a questi ancora i Componimenti fatti in occasione dell'Accademia di Campidoglio di quest'anno, e che già sono stampati. E perchè mi ricordo che a lei ne mancano degli altri degli anni scorsi, ne ho già trovati i quattro ultimi, e glieli trasmetterò tutti insieme: con patto però ch'ella mi comandi francamente in cose di maggior rilievo, ed alla debolezza delle mie forze supplirà il buon animo, tutto inclinato a servirla.

Quel Compendio delle Vite degli Architetti, a lei già noto, va di buon passo, e, secondo i conti, a primavera dovrebbe essere terminato. Ora sarebbero opportuni i suoi favori. Degli architetti veneziani se ne sa poco; ella solo ne sa molto. E non potrebbe di tutti quei che le sono noti, mandarmene in ristretto le vite? Richiesta bizzarra, e forse impertinente a chi è occupato in tanti gravi affari, ed a chi è già disposto a pubblicare a disteso le Vite degli stessi celebri artisti. Al primo motivo non so trovar soluzione; ma, riguardo al secondo, mi pare di vedervi un facile spianamento. Questi ristretti, ch'io le chieggo, sarebbero posti nell'opera tali quali ella me li favori-

rebbe, e porterebbero in fronte il suo stimatissimo nome. E così ella potrebbe poi col suo agio dar alle stampe le Vite intiere dei medesimi con tutti i dettagli giudiziosi ed eruditi, come ella felicemente ha praticato nelle altre due del Palladio e del Sansovino. Oh che gran finezza sarebbe questa! L'assicuro che gliene sarei svisceratamente tenuto per sempre. Mi azzardo ancora a chiederle un altro favore, e la sua modestia ceda questa volta al suo merito: desidererei una nota di tutti gli edifizi da lei costruiti col dettaglio degli stessi, e de' suoi più bei pensieri posti in disegno, come di teatri, ec. Già ella ne comprende il fine: si vorrebbe terminar quest'opera con la vita del sig. Temanza, a confusione di tutti i viventi anti-vitruviani. Scusi l'ardire e l'incomodo.

Subitoch'ella avrà il Palladio ristampato da Smith, me lo mandi, e mi avvisi della spesa. E mi rassegno costantemente. *Roma, 7 febbraio*, 1767.

XLI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho ricevuto gli scudi cinque ed un paolo dal sig. Veracci, il quale mi ha imposto di

riverirla; ed io credo che anch'ella abbia a quest'ora ricevuto i libri trasmessi fin a Ferrara per il sig. abate Mattia Santoro, uditore del vicelegato. Attendo con impazienza i suoi favori circa le Memorie del Vittoria; e se a quelle volesse aggiungere qualche notizia dello Scamozzi, mi farebbe una grazia singolare. E quando si potrà avere cotesto buon Palladio dello Smith? Io me ne spirito di voglia, e la prego a farmi la finezza di farmene aver un esemplare il più presto che si può; e per il danaro avvisarmi a chi devo darlo. Entro l'imminente maggio io spero che s'incomincerà la stampa del consaputo libercolo delle Vite degli Architetti; e subito ella ne avrà le sue copie. Mi rallegro che le sue fatiche al Ponte del Dolo sieno riuscite felici. Le difficoltà e gli ostacoli sormontati producono in lei maggiore gioia, e ne' conoscitori giù grande stima verso il suo merito, che per tanti titoli è grandissimo, ed io, benchè sprovvisto d'ogni cognizione, stimo e venero il mio sig. Temanza per il più gran valentuomo che ora abbia l'Italia nella difficilissima importante scienza architettonica. Perciò mi azzardo un'altra volta a supplicarla di mandarmi una lista delle sue opere con qualche succinta loro descrizione, ed alcune memorie della sua vita, perchè sarebbe un

piacere coronare il sopraddetto libro delle Vite degli Architetti con la vita d'un Architetto vivente, che può servire nello stesso tempo di modello e di censura ai professori d'oggigiorno. Cesare scrisse i Comentari delle sue azioni, e la posterità gliene sa buon grado. Ella potrebbe anche somministrarmi qualche notizia di sè per vantaggio pubblico. Scusi di nuovo l'ardire: mi ami, mi comandi, e mi creda che sono sinceramente. *Roma*, 4 *aprile*, 1767.

XLII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Gentilissimo sig. Tommaso, il noto scartafaccio è già stato portato dallo stampatore al Maestro del Sacro Palazzo, ed a quest'ora sarà in mano del revisore. Terminate dunque le solite cerimonie, s'incomincerà a stampare. Dio gliela mandi buona. Frattanto giungeranno a tempo le sue pregiatissime grazie circa le memorie del Vittoria, dello Scamozzi e di qualche altro valente architetto, sì come nella sua ultima gratissima promette mandarmi verso la fine del corrente. Ma più di tutto le rinnovo le mie preghiere sopra le memorie di lei stessa e delle sue belle opere. Spero che le sue im-

portanti occupazioni le concedino un frattempo da oziare un poco per darmi questa consolazione. E del Palladio dello Smith si può aver la sorte d'averne un esemplare?

Il sig. Veracci vorrà ancora indugiare qui qualche tempo poichè la congregazione chi sa quando si terrà! Roma ora non pensa ad altro che ai Gesuiti, e se li vede piover addosso come locuste: veda mo se può pensar a quelle acque che, per esser dannose da tanto tempo, ci hanno quasi assuefatti al male.

Mi conservi, caro sig. Tommaso, il suo amore, mi onori de' suoi comandi, e mi troverà sempre con tutta sincerità. *Roma*, 9 *maggio*, 1767.

XLIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Grato, gratissimo mi è stato il Compendio della Vita del Vittoria. Sarà questa una gemma che darà risalto e spicco a questa Raccolta delle Vite degli Architetti. Me le dichiaro perciò estremamente tenuto, tanto più che questo suo favore è nato fra tante serie sue occupazioni e nella convalescenza d'una sua infermità. Io le auguro da Dio benedetto una lunga e perfetta salute. Gran

bel cuore è il suo, signor Tommaso, in compartirmi tante finezze! La mia gratitudine è intensa e costante. Più caro mi sarà ancora il ristretto ch'ella mi favorirà della vita dello Scamozzi. Oh se ella vedesse che informe abbozzo si è fatto di questo valentuomo in questa raccolta! ella non raffigurerebbe certamente lo Scamozzi; si moverebbe anzi a riso ed a pietà.

Il consaputo scartafaccio è già in mano del secondo revisore, il quale ne ha letto più della metà; vale a dire fra un altro paio di settimane si darà principio alla stampa.

Ho dato incombenza a più librai per ritrovar il Vitruvio di Laeth, e quello con le note del Filandro dell'edizione di Lyon del 1752, in quarto. Intanto ho ritrovato del Filandro *Adnotationes in decem libros M. Vitruvii Pollionis*, dell'edizione di Roma del Dossena, 1544, in ottavo. Ho ritrovato poi anche un Vitruvio fatto imprimer da fra Gio. Giocondo in Venezia presso Trino, alias Tacuino, nel 1551, in foglio di edizione assai bella. L'uno e l'altro sono a sua disposizione.

Ella avrà già saputo il risultamento della Congregazione sulle acque. L'esito ha corrisposto alla saviezza del progetto: il pubblico ha applaudito; resta solo che l'esecuzione dia in pochi anni fine ad un malanno d'un secolo e mezzo.

Ho consegnata la sua letterina al signor Ferretti. Mi continui il suo affetto, mi onori dei suoi comandi, e mi creda che sinceramente le sono. *Roma*, 13 *giugno*, 1767.

XLIV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Molto grato ed istruttivo mi è stato il Compendio della Vita dello Scamozzi da lei gentilmente inviatomi. Gran pena le ha dovuto costare l'unire insieme tante notizie. Evviva il mio stimatissimo signor Tommaso: bravo in tutto, e nell'indagare e nello scrivere, e nel riflettere e nell'eseguire. Non so abbastanza dimostrarle l'ossequio che ho per il suo merito, e la riconoscenza per tanti favori così cortesemente compartitimi. Le rendo per ora i più sviscerati ringraziamenti, e mi auguro occasione di darle riprove delle obbligazioni che le professo.

Si è incominciato finalmente a stampare l'opera a lei nota, dopo d'essersi perduti due buoni mesi di tempo presso due seccantissimi revisori, ai quali ogni bica è sembrata montagna. Per queste loro seccature e piccolezze di spirito si è dovuto levare, aggiungere, modificare in qua e in là; e addio vivezza, energia e piacere: sarà un libro

floscio dove era spiritoso, ed in alcuni luoghi mancante d'istruzione. L'autore è stato sul punto di non farlo più imprimere qui, e di mandarlo altrove. Ma gli amici l'han dissuaso, ed egli si è arreso, ma svogliatamente e con nausea.

Ho fatto pervenire la sua letterina al signor Ferretti. Mi continui il suo affetto, e mi comandi, accertandola ch'io le sono ingenuamente. *Roma*, 25 *luglio*, 1767.

XLV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho ricevuto i due nuovi ristretti della Vita del Vittoria e dello Scamozzi, e li ho ricevuti con sommo aggradimento, scorgendo in questo suo nuovo incomodo il suo bell'animo intento a giovar al pubblico e ad onorar me. Gliene rendo distinte grazie, e me le professo pieno di gratitudine.

Si sta stampando la consaputa opera, ma questo benedetto stampatore (come quasi tutti gli altri artefici di questo paese) non è molto scrupoloso ad osservare le promesse. Dopo essersi compromesso di stampare tre fogli alla settimana, non ne ha stampato in tutto il mese scorso che sei fogli. Ella vede bene che se costui va di questo passo, il

libro non uscirà che a primavera, mentrechè, s'egli fosse galantuomo, dovrebbe esser alla luce dentro gennaio, poichè tutta l'opera non forma che un volume in quarto di 60 fogli. Si strepita e si procura ch'egli faccia il suo dovere: ma chi non ha voglia, lascia gracchiare e fa a modo suo. Subitochè sarà uscita, gliene manderò un esemplare, e dopoch'ella l'avrà veduto, se più ne vorrà ne avrà quanti ne desidera.

Frattanto se ella ancor gode di quel suo caro ozio, mi potrebbe dire chi sia stato l'architetto di cotesto palazzo Grimani Calergi, ora Vendramino? È cotesto forse il più signorile di quanti palazzi sieno in Venezia. Mi pare ch'ella mi dicesse che sia opera d'un certo Lombardo. Sia di chi si voglia, m'immagino che di un tal architetto, valente quale sarà stato certamente, ella ne avrà raccolte sufficienti memorie per regalar appresso il pubblico, come è il suo bel costume, della vita d'un artista meritevole di gloria. Avverandosi questa mia ipotesi, un ristrettino della vita e delle opere di tal architetto che il mio gentilissimo signor Tommaso mi favorisse, sul gusto di quelli dello Scamozzi e del Vittoria, mi sarebbe d'un piacere tragrande e d'un favore segnalatissimo. Prendendosi ella di tutto il suo agio d'un mese ed anche d'un mese e mezzo, tanto giungerebbe a tempo per

esser inserito tra le Vite degli altri Architetti illustri. Ma si desidererebbe un qualche dettaglio, o sia descrizioncella degli edifici di tal architetto, per meglio conoscer il suo carattere. Ella forse dirà che io mi son un cristiano seccatore ben fastidioso, ed avrà ragione. Io dirò per mia giustificazione, e dirò il vero, che il sig. Temanza è il re de' galantuomini, che ha un cuore tanto fattone, tutto impastato di beneficenza, del pari che il suo spirito è pieno di vera architettura e di utili cognizioni, due o tre volte di più che non ne cerca Vitruvio. Sto in aspettazione di questi suoi nuovi favori, come de' suoi pregiati comandi, e con pienezza di stima e di svisceratezza, di tutto cuore l'abbraccio, e mi raffermo per sempre. *Roma*, 5 *settembre*, 1767.

XLVI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho consegnato al degnissimo monsignor Bottari i suoi due ultimi Ristretti delle Vite dello Scamozzi e del Vittoria. Mi dispiace ch'ella non sia in grado di favorirmi niente degli Architetti Lombardi, ma più di tutto mi dispiace ch'ella abbia sofferto qualche incomodo di salute. Io desidero al mio vene-

ratissimo sig. Tommaso ogni bene, e vorrei sentir di lui continuamente buone nuove. Dio benedetto lo conservi sano e gli dia ogni prosperità.

Domani partirà per cotesta volta M. d'Arnodut, giovane architetto, il quale, finito il suo triennio in questa Accademia di Francia, nel ritornarsene a Parigi passa per costà per ammirare cotesta rara capitale. Egli le presenterà una mia, in cui mi sono preso l'ardire di raccomandarglielo, affinchè gli faccia osservare le cose più degne della sua nobil patria. Ella vedrà in questo Francese un architetto di buon senso ed un giovane di ottimi costumi. Io le sarò sommamente obbligato di tutte le finezze ch'ella gli compartirà. La consaputa opera si seguita a stampare, ma pian piano. Mi conservi ella il suo amore, mi comandi, e mi troverà sempre quale con piena stima mi raffermo sinceramente. *Roma*, 10 *ottobre*, 1767.

XLVII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Finalmente si è terminato di stampare la consaputa opera delle Vite degli Architetti, di cui le acchiudo l'avviso che il libraio ha voluto pubblicare. L'autore, mal sod-

disfatto dei censori di Roma, me ne ha dato un esemplare per lei in comprova della stima che ha del suo alto merito, e tien per certo che il libro incontrerà la pubblica approvazione, se gli sarà favorevole il giudizio d'un uomo solo, ch'è il sig. Temanza, il più grand'architetto che abbia ora l'Italia e l'Europa. Mi suggerisca ella qualche mezzo per mandare questo volume, che non è di mole ordinaria, e mi avvisi anche se ne vuole altre copie, che gliene farò avere quante ne desidera.

Che fa ora ella di bello? Tra le sue gravi e pubbliche occupazioni come trovan luogo le Vite dello Scamozzi, del Vittoria e di quegli altri valenti Lombardi, che da tanto tempo stanno al buio, ed aspettano di veder luce per mezzo della sua dotta penna?

Io desidero che le sia concesso bastante ozio da giovar al pubblico con coteste interessanti Vite, e la auguro lunga e prospera vita da effettuare quel suo bel pensiero di stampare un Trattato d'Architettura, che sarebbe certamente all'Italia di grand'onore e vantaggio.

E quel Palladio dello Smith non si può ancora avere? Di grazia, se le riesce trovarne un esemplare, la prego a provedermelo, e mi avvisi della spesa, che subito gliela farò rimborsare.

Monsignor Bottari, il quale sta bene, la riverisce distintamente. La supplico ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, ed a conservarmi il suo affetto, mentre, pieno di stima e di ossequio, costantemente mi raffermo. *Roma*, 26 *febbraio*, 1768.

XLVIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Col corriere di questa settimana si è costà mandato il noto libro delle Vite degli Architetti, diretto al sig. Leopoldo Piccioli, abitante a Santa Marina, in Calle della Testa.

Ella può dunque far capo da esso signor Piccioli per aver questo libro, e se ne vuole degli altri esemplari, me lo avvisi, e resterà servita. La prego, subitochè l'avrà scorso, darmene il suo sincero giudizio, che, senza adularla, io preferisco a quello di tutti gli architetti d'Italia riuniti insieme. Se poi volesse farmi un piacere de' più segnalati, desidererei ch'ella notasse tutti gli errori (e non saran pochi) ch'ella v'incontrerà più essenziali, e favorisse a suo tempo comunicarmeli. L'autore non ha avuto in mira che l'utilità pubblica, ed a quest'oggetto egli brama esser dagl'intelligenti illuminato per poter poi egli ridar al pubblico cose più pure.

Verso il fine del corrente io son risoluto di andar a Napoli a goder delle feste che colà si faranno in occasione dello sposalizio di quel Sovrano. Ivi mi tratterrò circa un paio di mesi, ed ivi sarò in attenzione delle sue gentilissime lettere e de' suoi stimatissimi comandi. La riverisce monsignor Bottari, il quale mi ha detto d'aver ricevuta una sua lunghissima, e di averle risposto. Mi continui il suo affetto, e, disposto sempre ad ubbidirla, di tutto cuore l'abbraccio, e mi raffermo sinceramente. *Roma*, 8 *aprile*, 1768.

XLIX.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

L'altro giorno ritornai da Napoli, dove sono stato unicamente per godere di quelle feste, che sono riuscite magnifiche. Ma grandissimo è stato il mio piacere in ritrovare qui una sua gentilissima in data dei 14 maggio, dalla quale rilevo il suo sensato giudizio intorno il libro mandatole. L'autore non si aspettava da lei una sentenza tanto favorevole. Può quindi arguire quanto gli sia stata grata e quanta riconoscenza gliene serbi. Egli spera, ed umilmente ne la prega, che dalla seconda lettura, ch' ella si compiace far di tal opera, abbia, come pro-

mette, a darne un giudizio più dettagliato con quella filosofica libertà, che si è preso l'autore stesso, il quale ha voluto star celato principalmente affinchè le altrui censure e riflessioni sieno più libere e spassionate, onde egli ne possa trarre maggior profitto, corregger la sua opera, e ridarla a suo tempo più utile al pubblico. Vedendo dunque le sue intenzioni sì rette, la supplico divotamente a dargli il piacere di far una severa censura, qualora le sue gravi occupazioni gliene dieno l'agio; e si accerti che quanto meno lo risparmierà, più gli darà nel genio.

Il sesto tomo delle Lettere Pittoriche è a buon termine. Da molto tempo sarebbe finito, se il benemerito Monsignor Bottari non volesse rivederne egli i fogli. Il povero vecchio trova tutto il suo diletto in queste occupazioncelle, e perciò con tanta lentezza il torchio lavora. Iddio conservi questo buon vecchio così utile. Ma vada presto nel numero dei più cotesto vecchione dello Smith che vuol capricciosamente tener oziosi que' buoni Palladj. Subitochè se ne può aver uno si ricordi di me. Si ricordi ancora che io stimo ed amo il mio gentilissimo sig. Tommaso con tutta la sincerità ed intensità del mio cuore, e che, pronto sempre ad ubbidirlo, mi raffermo con pieno rispetto. *Roma, 2 luglio*, 1768.

L.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Stimatissimo signor Tommaso, è da gran tempo che non ho l'onore di ricevere alcuna sua pregiatissima. Spero ch'ella goda perfetta salute, e che felicemente impieghi il suo tempo in opere pubbliche e private e con la pratica e con la teorica. Anch'io sto, grazie al cielo, benissimo, e sempre disposto ad ubbidirla.

L'altro giorno qui si celebrò l'Accademia delle Belle Arti; non già la consueta ordinata da Clemente X, ma una nuova ordinata in testamento da Carlo Balestra, che, pochi anni sono, morì e lasciò un'eredità di 30 in 40 mila scudi all'Accademia di s. Luca, coll'obbligo che ogni anno si proponesse un soggetto per ciascuna delle tre Belle Arti, e si dispensassero tre premi d'una medaglia d'oro di cento scudi a ciascuno de' più bravi concorrenti. In questo anno si è tenuta per la prima volta tal Accademia, e Monsignor Todeschi vi ha recitata un'eloquente e sensata Orazione sopra i Mezzi da promuover le Belle Arti. La raccolta di queste composizioni accademiche sta per uscir alla luce; e se ella ne vuol un esemplare, basta che me ne faccia

un cenno, e l'avrà subito. Credo che abbia letto quel libro delle Vite degli Architetti che tempo fa le mandai, e credo che sia ora a portata di darne il suo sincero e sano giudizio. L'autore n'è desideroso, l'aspetta con somma ansietà per trarne istruzione, ed io la supplico umilmente a fargli questa grazia.

Il Bianchi ha pubblicato, alcuni mesi fa, in Milano un Trattato d'Architettura. Non mi è riuscito ancora di vederlo: se ella l'ha veduto, e lo ha letto, che gliene pare?

E quel Palladio dello Smith è ancora invisibile? Caro sig. Tommaso, se mai le riesce di procurarmene un esemplare, si accerti che mi farebbe una grazia segnalata. Vegga dunque, se mai è possibile, di darmi questa consolazione.

Mi conservi frattanto la sua gentilissima grazia ed il suo affetto, mi onori de' suoi comandi, e si persuada che io l'amo svisceratamente ed ho per lei tutto l'ossequio e tutta la stima. E di tutto cuore l'abbraccio e mi raffermo. *Roma*, 3 *dicembre*, 1768.

LI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Gratissima mi è stata la sua del 17 dicembre. Mi rallegro ch'ella goda perfetta salute; e sebbene ella mi dica che sia occupatissimo, mi rallegro ancora di questo, perchè son sicuro che le sue occupazioni son dirette ad utilità pubblica. Dio la conservi e la prosperi, ed io le auguro dal cielo, in occasione del ss. Natale, ogni vera felicità.

Ho consegnato al sig. Giuseppe Ferretti la sua letterina, ed a lui consegnerò un esemplare delle Vite degli Architetti, se egli prima di me ha occasione di spedirlo costà. Ma sì come spero aver io più presto questo sig. Ambasciatore di Venezia, in tal caso mi farò dare da esso signor Ferretti il VI tomo delle Lettere Pittoriche, e glielo invierò insieme col predetto esemplare: con tutto suo comodo ella può denotarmi da chi si deve prendere.

Delle Lettere Pittoriche è uscito il sesto, non già il settimo tomo. È vero che il meritevolissimo Monsignor Bottari ha materia ancora per altri tomi; ma poverino! egli è inchiodato in un letto, tutto assiderato ed attratto, ed in conseguenza è poco a portata di far lavorar i torchi.

La prego di conservarmi il suo affetto e di onorarmi de' suoi comandi, assicurandola che io l'amo e la stimo sinceramente, e con tutto il rispetto; e disposto sempre a servirla, di tutto cuore l'abbraccio, e mi raffermo per sempre.

Il prezzo esorbitante del Palladio me ne fa differir la compra fin a miglior tempo. *Roma*, 24 *dicembre*, 1768.

LII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho ricevuto una sua gratissima in data del 14 corrente insieme con uno zecchino, prezzo del libro delle Vite degli Architetti, ec., che suppongo aver lei ricevuto dal sig. Piccioli.

Monsig. Bottari sta con mezza persona intieramente perduta e priva d'ogni sensazione. Pare ch'egli abbia sofferto un colpo apopletico, quantunque i medici non ne convengano. La testa però gli è pienamente libera, ed al suo solito discorre bene. Egli ha dato a stampare il secondo tomo delle Vite de' Pittori bolognesi: la stampa è già innoltrata, chè ormai se ne son tirati fin a 18 fogli. Egli ha anche de' materiali per il settimo tomo delle Lettere Pittoriche, ma non so se sia in istato d'intraprenderne la pubblicazione.

Non mi è noto alcun ab. Carrara Bergamasco, e per quanto abbi cercato informarmene, non ho potuto ricavar alcuna contezza d'una tal persona, che in mancanza del nostro venerando vecchio Bottari voglia incaricarsi di tali incumbenze sì giovevoli al progresso delle Belle Arti. Vi è bensì Monsignor Carrara Bergamasco, luogotenente dell'A. C., il quale è molto dilettante ed erudito nella triplice arte del disegno: ma non so se questi, occupato a pubblici negozi, e battendo l'anelante carriera di elevarsi a posti più sublimi, abbia ozio e tranquillità bastante da vacare allo studio delle Belle Arti, ed a studio tale da promuoverle. Non tralascerò per altro d'informarmene, e trovata qualunque si sia la persona che succederà a Monsignor Bottari, e conosciutala degna della di lei corrispondenza, cercherò le maniere proprie di farle aprir con lei un commercio letterario.

È uscita la Raccolta dell'ultima accademia celebrata in Campidoglio. Col primo comodo gliene manderò un esemplare, il quale non costa niente.

Sento che cotesto sig. Visentini sia dietro a non so che opera sopra gli Abusi dell'Architettura. Bramerei ch'ella me ne desse qualche ragguaglio, e mi dicesse se finora ha dato niente alla luce. La prego ad avvi-

sarmi ancora quando il Palladio dello Smith è abbassato ad un prezzo ragionevole.

Mi onori de' suoi stimatissimi comandi. Questo non è complimento; è il cuore che si spiega con tutta la sua sincerità. Ella mi conservi il suo affetto, e si accerti che io l'amo e la stimo, e realmente sono qual mi do l'onore di costantemente raffermarmi. *Roma*, 22 *del* 1769.

LIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Mi rallegro ch'ella abbia gloriosamente terminata la grand'opera del Ponte e Cataratte del Dolo sulla Brenta. So benissimo che quel lavoro, difficilissimo in sè stesso, le ha costato pene e fatiche ben grandi. Tanto maggiore è la sua gloria, ed in proporzione di questa è il mio rallegramento. Ma si è eretto su quel Ponte qualche monumento in memoria dell'ingegnoso Architetto? Con piccole cose si posson dare gran premi ai valentuomini, incoraggiare la gioventù, e promuovèr le Belle Arti. Attendo con sommo piacere la Vita dello Scamozzi, ch'ella già ha dato alle stampe. Sarà senza dubbio applaudita, perchè sarà istruttiva, come produzione d'una penna dotta e diligente. Animo, caro sig. Tommaso, si sol-

leciti in questo intervallo che le pubbliche fatiche le lascian di respiro, si solleciti di dar alla luce le Vite del Vittoria, del Campagna, de' Lombardi, de' quali ha già tutto il necessario ammasso di memorie. Ella in questa guisa scoprirà in Architettura Indie, e forse con più vantaggio de' Colombi, dei Vaschi, de' Magellani: i suoi Lombardi, e Campagna non saran gli Ottentotti, nè i Patagoni. Il pubblico potrà trarre utilità dalla conoscenza delle loro opere, ed ella, che le manifesta e le illustra, ne sarà grandemente benemerito.

Un mio amico sanese sta lavorando sopra alcuni manoscritti mandatigli dalla sua patria, e che si attribuiscono a Francesco di Giorgio Martini sanese: riguardan l'architettura civile e militare del XV secolo. L'idea è di stamparli, perchè contengono delle buone cose. Se mai ella tra le sue miscellanee avesse niente, concernente al predetto Francesco di Giorgio, farebbe un gran favore a comunicarmelo.

Qui si sta parimente lavorando ad un Corso compiuto d'architettura; è da un pezzo che si è incominciato, ma gran pezzo ci vorrà ancora a terminarlo. Opera ardita e che richiederebbe una società di valentuomini dimoranti insieme per più anni per farla perfetta. Basta, si farà quel che si po-

trà: e si avrà spesso ricorso a lei per diversi lumi e specialmente pei materiali di coteste parti.

Monsignor Bottari se le passa bene relativamente alla sua gran vecchiaia, e cordialmente la riverisce.

Aspettiamo ancora un altro poco per provederci di cotesto Palladio. Frattanto ella mi conservi il suo amore e mi comandi, accertandosi, che sono con sicerità qual mi do l'onore di raffermarmi. *Roma*, 24 *giugno*, 1769.

LIV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho ritardato alquanto a rispondere ad una sua gratissima del 16 settembre per vedere di poter darle qualche contezza del Cataneo. Ma per quante diligenze abbia praticate, non mi è stato possibile di aver accesso nella Biblioteca Chigiana. Il Cardinal Chigi la tien chiusa ermeticamente; ed il maneggio delle persone, presso di lui più accreditate e familiari, è stato inutile per permetterne l'accesso per un paio di ore. Quante spezie di stravaganze si danno in questo mondo! Non però mi son lasciato rigettare da tante stomachevoli ripulse: aspetto che ritorni un amico dalla villeggiatura per

tentar un altro mezzo, che spero efficace a conseguire l'intento. Ho tutto l'impegno che il mio stimatissimo sig. Tommaso resti intieramente servito.

Per il VII tomo delle Lettere Pittoriche non vi è niente ancora sotto il torchio. Ne ha bensì raccolti i materiali il degnissimo Monsignor Bottari, il quale sta ora molto bene e, proseguendo così in buona salute, facilmente li darà alla luce.

Frattanto seguiti ella allegramente a lavorare sulle Vite degl'illustri incogniti architetti, e le dia presto al pubblico, che gliene sarà grato. Io ne son impazientissimo, ammiratore del gran merito del signor Temanza, cui con sommo rispetto mi do l'onore di raffermarmi. *Roma*, 17 *ottobre*, 1769.

LV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Così vanno scritte le Vite de' celebri Artisti. Bravo, bravissimo il mio signor Tommaso Temanza. Con estremo mio diletto e tutta ad un fiato ho letto la bella Vita, che ella ha dottamente scritta dell'insigne Scamozzi. Di un valentuomo di quella fatta, autore di tante e sì grandi opere, e desideroso di empiere tutto il mondo di sue

produzioni, chi meglio poteva esserne biografo di un altro valentuomo, qual è il meritevolissimo signor Tommaso? Veramente ella ha tessuta questa Vita da grand'Architetto vitruviano; cioè con tutta l'intelligenza dell'arte ad oggetto di promuover l'arte stessa, esaminando nelle sue descrizioni i pregi e i difetti, e il progresso e decadimento del gusto. Quanto è sensata quella osservazione sopra il principio e fine delle Procuratie, e sopra la differenza tra il Deposito del Doge da Ponte e quelli de' Grimani! E quella digressione circa i teatri quanto non è savia! Mi congratulo dunque sinceramente con lei per sì degna produzione della sua mente, e le auguro da Dio benedetto ogni prosperità, affinchè prosegua ad onorar la sua patria e ad istruire chi ha la buona volontà di esser istruito con le altre opere, ch'ella promette di dar alla luce.

La ringrazio di vero cuore della finezza compartitami del dono di un esemplare della prelodata sua opera. L'altro esemplare l'ho recato, insieme con la lettera, al venerando Monsignor Bottari, il quale lo ha aggradito cordialmente, e gliene renderà egli stesso ringraziamenti col suo purgato giudizio. Ma il povero vecchio non istà benissimo; pur tuttavia conserva il suo buon senso e la

sua maravigliosa memoria. I suoi Dialoghi sopra le Tre Arti del Disegno saran terminati di ristamparsi da qui ad un mesetto.

Ho fatto il fattibile per sapere se nella Biblioteca Chigiana vi fosse niente in quel codice da lei accennatomi circa la Vita del Danese Cataneo. A me non è riuscito l'accesso, ma, fattovi per diligenza da un domestico del Cardinal Chigi, mi è stata resa la secca risposta: non esservi nulla.

Spero in altra occasione poter servir meglio il mio stimatissimo sig. Tommaso, che prego umilmente a volermi onorare de' suoi cari comandi, per quell' ossequio, amore e riconoscenza che sinceramente gli professo. E, di tutto cuore abbracciandola, mi raffermo costantemente. *Roma*, 24 *marzo*, 1770.

LVI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho già consegnato al P. Fonda ed al sig. Canonico Fantoni un esemplare per ciascuno della sua Vita dello Scamozzi. Il P. Fonda mi ha detto di averla letta con sommo piacere, sì come V. S. Illustriss. saprà da lui medesimo e lo stesso saprà ancora dal Can. Fantoni. Gli altri quattro esemplari li ho consegnati ad un libraio, affin-

chè li venda a ragione di 4 paoli l'uno; e ben presto saranno spacciati, ed il danaro sarà a sua disposizione.

Monsignor Bottari, che caramente la riverisce coll'Ab. Foggini, ha fatto già uso della sua predetta Vita dello Scamozzi, com'ella vedrà in una lunga nota posta all'ultimo de' Dialoghi del disegno, i quali sono già alla luce. Ho già trovate qui le antichità di Pozzuolo. M. Bouchard ne ha qualche esemplare, che spaccia a conto dell'autore per il prezzo di sette zecchini sciolto. Mi sembra un prezzo ben alto.

Qui si sta stampando un Vignola, illustrato di annotazioni e di paralelli co' migliori architetti, con un trattato di Geometria pratica e di prospettiva. Quest'opera è di alcuni giovani architetti, ma vi ha mano anche il P. Gaudio per la Geometria e per la Prospettiva.

Compisca ella presto le altre sue Vite, per poi coronarle con questa istruzione d'architettura da lei così ben divisata. E, pronto sempre ad ubbidirla, di tutto cuore l'abbraccio, e mi raffermo. *Roma*, 26 *maggio*, 1770.

LVII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Quanto tempo, gentilissimo sig. Tommaso, che non ho il piacere de' suoi gratissimi caratteri! Spero per altro ch'ella goda perfetta salute, e che si applichi al suo solito negli esercizi e nelle teorie utili alla sua patria ed alla umanità. Io certamente son colpevole d'aver lasciato scorrer gran tempo senza scriverle; ma tutto questo inverno sono stato intricato dietro alcuni elementi di Matematiche Pure, delle quali non mancano che tre fogli da stamparsi, e subitochè sarà il libro terminato, mi prenderò l'ardire d'inviarlene un esemplare; e quanti altri ella ne vorrà, saranno a sua disposizione. Questo tomo sarà poi seguíto da un altro di Meccanica. Si procura così di far conoscer agli artististi i principj essenzialissimi della loro professione.

Fra qualche altro po' di tempo le manderò un piano di associazione per il primo tomo del Corso Compiuto di Architettura, che qui si pensa di stampare in una maniera nobile e magnifica. Questo primo volume, che sarà in foglio, e che tratterà della Decorazione, comprenderà circa 60 rami. Il

secondo volume risguarderà la Comodità, o sia la Distribuzione, e il terzo la Solidità.

Frattanto si vorrebbe, così per divertimento, e per non so che ghiribizzo, dar prima fuori un Trattatino sopra il Teatro. Già è composto, e n'è stata fin accettata la dedica da un personaggio di alto rango. Si lavora ai rami. Il punto essenziale, che si è stabilito nell'architettura del teatro, è che tutti tutti quanti gli spettatori seggano comodamente e veggan tutti egualmente tutto quel che si rappresenta nel palco scenario. Per risolvere questo problema, bisogna ricorrer al teatro antico semicircolare e dar un addio ai palchetti. Ma gli antichi, ch'eran più robusti di noi, non coprivano i loro teatri. Or la copertura a un teatro semicircolare, e quella bocca del palco scenario, larga quanto è il diametro di esso teatro, son cose ben imbarazzanti. Basta, ella vedrà come ci siam cavati d'impaccio, e come siasi accordato il teatro antico all'odierno costume. Si è stimato in oltre utile riportare anche in rame i principali teatri attualmente esistenti in Europa, affinchè ad un colpo d'occhio se ne scuopran maggiormente gli assurdi, de' quali son ripieni. Mi è nota l'idea dell'Arnaldi poco soddisfacente. È nota a lei l'opera del Dumont? Ma ella non ha bisogno d'idee altrui. Ori-

ginale e maestro in tutto, so quanto siasi esercitato con mirabil gusto anche in questa parte dell' Architettura; e perciò s'ella mi volesse comunicare i suoi lumi, come umilmente ne la supplico, e conosco quanto ella è generoso, mi farebbe cosa gratissima, per cui la mia riconoscenza sarebbe indelebile. E se poi ella si compiacesse favorirmi quella bella idea del suo Teatro, da lei fatta tempo fa, s'inserirebbe qual gioia nel paralello fra gli altri teatri, e, fregiata del suo gran nome, sarebbe al certo sopra tutti brillantissima: ma forse mi fa troppo ardito la sua bontà e il desiderio del pubblico bene.

La prego a scusare il fastidio che le ho recato, mi consoli colle sue belle Vite degli altri Architetti Lombardi, con la prosperità della sua e coll' onore de' suoi stimatissimi comandi. Di tutto cuore l' abbraccio, e sinceramente mi raffermo. *Roma*, 30 *marzo*, 1771.

LVIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Per mezzo del sig. Ab. Piccioli, che si è costà ripatriato col sig. cavaliere Erizzo, mi ho presa la libertà di mandare al mio stimatissimo sig. Tommaso un esemplare de-

gli *Elementi di Matematiche Pure*, che io ho compilato per uso de' giovani studiosi delle arti e delle scienze. La prego ad accettarne il buon animo, ed a scusare l'ardire, il quale in verità non è piccolo in mandare Elementi a chi è già maestro. Io credo che un giovine artista, nella cui professione entra qualche poco di Meccanica, come è l'Architetto, debba aver una buona tintura di Matematiche Pure, studiate con metodo regolare, e per i loro veri principj. E le Analisi, e fino il Calcolo Infinitesimo bisogneranno all'Architetto? Sì: ella lo sa per prova nella costruzione delle Volte, de' Terrapieni, e molto più in quelle che si fanno nell'acqua, e nell'Idraulica, ch'è pure un ramo dell'Architettura Civile. Perciò ho compilato nel nostro idioma italiano i predetti Elementi, che da un giovine d'un mediocre talento possono essere appresi in cinque o sei mesi, senza molto distrarsi dalle occupazioni della sua arte, come ho sperimentato in un giovane che ho meco, il quale, studiando l'Architettura e disegnando, ha fatto nel medesimo tempo il suo corso di queste Matematiche in meno di mezzo anno coll'applicarvi soltanto due in tre ore del giorno. Ora sto dietro a formare un altro consimile volume di Meccanica.

Spero ch'ella goda perfetta salute per

impiegare i suoi talenti ad utilità della sua cospicua patria, e al progresso delle Arti con le sue dotte Vite de' celebri Artisti Veneti. Mi lusingo che fra breve uscirà alla luce dalla sua penna istruttiva la Vita di Fra Giocondo e quella di Sammicheli.

Attendo qualche sua savia riflessione sopra il Teatro, ch'ella gentilmente mi ha promesso di raccogliere da que' suoi abbozzi ricuperati da quel ladroncello. S'ella si compiacesse favorirmi su questa materia qualche lume, mi farebbe cosa gratissima, nè mancherei di mostrarle la mia riconoscenza, e la profonda stima che al suo merito professo, coll'esporla col suo venerato nome nel Trattatino che qui fra breve si pubblicherà.

La prego frattanto a continuarmi la sua buona grazia, ed onorarmi de' suoi pregiatissimi comandi, mentre, pieno di rispetto e di amore, di tutto cuore l'abbraccio e costantemente mi raffermo. *Roma*, 17 *agosto*, 1771.

LIX.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Le rendo i più cordiali ringraziamenti per il favore che V. S. Illustrissima vuole compartirmi col mandarmi copia del dise-

gno del suo teatro. La riceverò volentieri, anzi mi spirito di voglia di vederla presto; perchè sebbene siasi incominciato a incidere qualche disegno del Teatro che qui si è ideato, tanto la sua giungerà a tempo per dare de' lumi e per togliere degli errori.

Non ho potuto vedere da gran tempo il sig. Canonico Fantoni. Veggo bensì spesso il P. Fonda, il quale mi ha imposto di caramente riverirla, come la riverisce ancora Monsignor Bottari, il quale sta assai meglio di quello che gli permetta la sua faticata decrepitezza. Del P. Lecchi e de' suoi lavori sopra le acque di Bologna e di Ferrara qui non si parla molto favorevolmente. ma ciò può provenire da spirito di partito. Ella sta più vicino, e può esserne meglio informato.

Questo signor consigliere Bianconi, ministro di Sassonia, fa stampare alcune Vite di Pittori, Scultori ed Architetti, composte dal Passeri nel secolo passato. Credo che nel mese entrante usciranno alla luce. Egli ancora è alla direzione di un Abbecedario Pittorico, ch'è lavorato da alcuni dilettanti eruditi. Quando queste due opere saranno uscite, non mancherò di dargliene conto.

La prego intanto a conservarmi il suo affetto e ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, mentre, pieno di amore, di rico-

noscenza e di ossequio, caramente l'abbraccio, e costantemente mi rassegno. *Roma*, 5 *ottobre*, 1771.

LX.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho ricevuto per mezzo di un domestico di Monsignor Cornaro i disegni del suo Teatro. L'architettura è tutta palladiana, vale a dire corretta e di un gusto squisito. Io gliene rendo i più affettuosi ringraziamenti, e mi dichiaro sommamente tenuto alla gentilezza del mio riveritissimo sig. Tommaso, il quale mi ha dato tanto gran piacere con una sua idea così ben intesa. Peccato che non sia stata eseguita; e credo bene che nell'eseguirla si avrebbe modificata la bocca del palco scenario, la quale sembra troppo bassa relativamente alla sua larghezza, non essendo quella che due terzi di questa. Pare ancora che vi sarebbe un po' d'imbarazzo, facendo i palchetti in ritirata, per combinarli con la predetta bocca; e vi sarebbe timore che gli ordini superiori de' palchetti, così ritirati indietro, poco vedessero della scena; intendo quelli che al palco scenario sono vicini. Ma questi non sono che semplici sospetti che ella avrebbe con la sua sagácità interamente

dileguati nella esecuzione dell' opera. Nel libretto del Teatro, che qui attualmente si sta stampando, si è mutato pensiero di riportarvi i disegni di alcuni Teatri, perchè si sarebbe dato in una lunga fatica e dispendiosa. Non vi saranno che sei disegni, tutti relativi all'idea dell'autore. Ma tanto vi si farà menzione del lodevolissimo sig. Temanza per il bel pensiero di fare i luoghi degli spettatori in ritirata, contribuendo questo spediente moltissimo a rendere i teatri sonori. Subitochè questo libretto sarà pubblicato, gliene trasmetterò una copia, e quante altre ne vorrà, saranno a sua disposizione. Finito questo piccolo lavoro, si darà mano ad un manifesto per il corso d'Architettura. Frattanto io sono bramoso di vedere qualche sua bella Vita di celebre architetto, e poi la raccolta di quante ella ne ha partitamente pubblicate.

Mi rallegro ch'ella goda ottima salute, e gliela desidero sempre piena di contentezza per vantaggio della sua patria, dell'Italia, e per riparo dell'Architettura cadente.

La prego ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, a conservarmi il suo affetto ed a credermi quale con tutta ingenuità mi do l'onore di raffermarmi immutabilmente. *Roma*, 30 *novembre*, 1771.

LXI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Due ordinari sono, spedii a codesto sig. Gio. Piccioli alcuni esemplari del mio Trattatino del Teatro, uno de' quali è destinato per lei, e credo che a quest' ora le sarà stato consegnato. Non lo avessi mai fatto! Appena qui pubblicato, si levò gran rumore. Si trovò posta in ridicolo la Sacra Scrittura per il III paragrafo, ch'è a pag. 66. Indi fu rilevata come grande oscenità quella infibulazione delle donne, ch'è a pag. 70. Sembrò ad alcuni insoffribile verità la mancanza de' Mecenati, ch' è alla fine della noterella a pag. 41. Eresia politica parve ad altri quello che si dice del Teatro spagnuolo, pag. 43. Il paragone dell' Opera in musica a quell'acqua di Tessaglia, la quale per la sua proprietà di stupefare non poteva esser contenuta che in cranj di asino (pag. 54) fece ragliare quanti se ne trovano fra i Sette Colli. La nota a pag. 22 pose a schiamazzo poetastri e pedanti. In somma per tutti questi maiuscoli ed altri consimili peccatacci, de' quali è tutto inzuppato quel libercolo, si è fatto tale bisbiglio, che il maestro del sacro Palazzo ha stimato bene riti-

rare a sè tutti quanti gli esemplari, i quali ora si trovano tutti in casa del Duca di Bracciano, perchè suo figliuolo D. Baldassare, cui il libro era dedicato, li ha voluti in suo potere; nè gli mancano che quelli che io ho mandati costà, ed alcuni pochissimi dispensati da me qui ad alcuni miei amici. Anch'io ne sono rimasto senza, nè altro ho presso di me che i sei rami, che sono fatti a mie spese. Sono stato indolentissimo spettatore di questa scena, e mi sono involto nella mia filosofia.

Aveva da seguire anche di peggio. Nell'Efemeridi Letterarie, che qui sono incominciate, vi doveva essere un articolo ben sanguinoso contro il predetto libro. Ora non vi sarà più perchè il libro più non esiste. Io avrei letto un tale articolo con sommo mio piacere, perchè mi avrei corretto di quegli errori ne' quali fossi per mia ignoranza inciampato. Spero che questa finezza mi sarà compartita dal mio gentilissimo sig. Tommaso, ch'io tanto stimo ed amo, e ch'egli non mi defrauderà della sua amorevole critica, da me tanto desiderata per illuminarmi. La prego dunque con tutto il cuore a palesarmi il suo imparzialissimo giudizio sopra la sventurata operetta.

Dopo questo avvenimento, e coll'esperienza del fastidio sofferto sulle Vite degli

Architetti, mi sono immutabilmente determinato di nulla più stampare in questo santo paese. E come può stamparsi se dopo le approvazioni le più solenni, e dopo averne avuto la permissione da tutti i superiori, com' ella potrà rilevare, al gracchiar poi di alquante ranocchie si disfà barbaramente quello che si aveva fatto? Il Corso di Architettura ed un Trattato di Meccanica e d'Idrostatica saranno impressi altrove.

Scusi, caro sig. Tommaso, questo sì tedioso racconto. Mi voglia bene, mi comandi, e si accerti che sono quale con vera stima costantemente mi raffermo. *Roma*, 18 *gennaio*, 1772.

LXII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Gentilissimo sig. Tommaso, mio singolar padrone, non so s' ella sappia la risoluzione che qui, giorni sono, si è presa sulle acque di Bologna; so ch'ella vi ha qualche interesse, almeno di curiosità, e perciò credo che possa esserlene grato un piccolo ragguaglio.

Portatosi qui Monsignor Buoncompagni, vicelegato di Bologna, e poi il P. Lecchi, rotti fra loro come due fiaschi, si è tenuta una solenne congregazione di cardinali e

prelati, che durò niente meno di cinque ore. Sarei stato volentieri in un cantoncello a udire le belle teorie che avranno sfibbiato sulla idraulica quegli Eminentiss. e quegl' Illustriss. e Reverendissimi. I cardinali Pallavicini, e Spinola erano d'accordo di favorire il progetto di Monsignor Buoncompagni sopra non so che botte sotterranea, e volevano che fosse destinato il P. Gaudio delle Scuole Pie ad eseguir tale opera; ma vi si opposero gli altri, e specialmente il cardinal Castelli, il quale ciceronianescamente perorò per gran tempo. Il cardinal Canale propose un altro piano nuovo, che non fu capito da nessuno, e forse nemmeno da lui stesso. Finalmente, per pluralità di voti, fu conchiuso che si sospendesse ogni ulterior lavoro su quelle acque e si eleggesse un perito forestiere imparziale per esaminare i lavori fatti, e per proporre appresso *quid agendum*. Toccherà al Papa il fare la scelta di un tal nuovo perito. Che gliene pare, caro signor Tommaso? Si vuole frattanto che il P. Lecchi siasi da per sè licenziato dalla sua incombenza, e che ritorni nel Milanese.

Mi faccia la finezza di dirmi se nell'ultima edizione del Palladio, fatta dallo Smith, i numeri che stanno nei rami sono corretti e corrispondenti al testo, come dovrebbero

essere, ma non lo sono in tutte le altre precedenti edizioni di esso Palladio. Le sarò molto obbligato di questo favore.

Ha ella poi ricevuto dal sig. Piccioli il suo esemplare del Teatro? Egli mi ha avvisato d'averglielo dato; ma io da lei non ho ricevuto ancora alcun riscontro.

M. Mariette mi ha fatto chiedere per mezzo di M. Vatoir, direttore di quest'Accademia di Francia, una copia del predetto libercolo. Io gliela avrei data ben volentieri; ma come dargliela se non ne ho veruna? Gli ho ben promesso che gliela darò, se mi riuscirà d'averne qualcuna del sig. Duca di Bracciano, che le ha tutte gittate nell'oblio. Se non vi riuscirò, sarà meglio per lui e per me, poichè egli avrà una cosa cattiva di meno, ed io non avrò il rossore di mostrargli le mie vergogne, come l'ho avuto con lei e con pochi altri che mi hanno saputo compatire; perchè è incompatibile chi fa male credendosi di far bene, tanto più che gli errori altrui servono agli altri per guardarsene e per far meglio. Con questi principj, quando io m'imbatto in un cattivo libro, ne scuso l'autore, e gli so buon grado de' suoi errori, che mi servono di avvertimento. Così avrà fatto anch'ella nel leggere quel mio meschino libricciuolo.

La prego a conservarmi il suo affetto e

ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, mentre cordialmente l'abbraccio, e con tutta la stima mi raffermo. *Roma*, 4 *aprile*, 1772.

LXIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Gli elogi ch'ella ha voluto dare a quel libercolo del Teatro, mi farebbero insuperbire, perchè so che provengono da un soggetto intelligente, di gusto fino, di mente retta e di merito noto, com'è il sig. Tommaso, mio stimatissimo e singolar padrone, se non sapessi d'altronde quanto ella sia piena di cortesia e di amorevolezza verso di me; onde io li attribuisco piuttosto ad effetto del suo bel cuore, che di merito mio alcuno. Sia però come si voglia, mi sono stati gratissimi, e gliene rendo i più affettuosi ringraziamenti. Non mancherò di farne pervenire un esemplare al celebre M. Mariette, subitochè mi riuscirà d'averlo.

E chi mai le ha detto che l'autore dell'Idea del teatro sia Vincenzo Ferrari, scolaro del Pozzi? Quella idea, qualunque si sia, è mia, e la ho fatta eseguire da un giovane, che si chiama Vincenzo Ferrarese, il quale è da molti e molti anni che vive con me, e non ha avuto altro maestro che i

Monumenti antichi, Vitruvio e Palladio, su i quali mi sono ingegnato di dirigerlo alla meglio che ho saputo, ed egli è riuscito un giovine di buon senso, di gusto purgato, sommamente studioso, e nemico capitale di tutti questi maestrini di errori. Egli fa grandissima stima del sig. Temanza, lo riverisce ossequiosamente e lo ringrazia di tutto cuore per le lodi date alla Idea del suo Teatro; ma egli avrebbe desiderato ch' ella avesse rilevato altri difetti, che forse saranno in quell'opera. Circa poi quella bozza o serraglio degli arcali delle finestre del secondo solaio, che taglia a mezzo la cornice, il mio signor Ferrarese dice che gli esempi di questa pratica si veggono in molte opere de' più stimabili maestri, e specialmente nel palazzo Tiene dell'impareggiabile Palladio, e quivi le spezzature delle cornici sono ragionevoli o almeno sopportabili, perchè esse cornici non sono sostenute da mensole, e que' serragli sono di fortezza e di appoggio alle medesime cornici delle finestre. Nello stesso palazzo Tiene si veggono alle finestre del pian terreno gli arcali bugnati. Su questi ed altri consimili esempi si è decorata la facciata del Teatro, che sarà eseguito nel mondo della luna, dove si trova tutto quello che quaggiù si smarrisce.

La ringrazio distintamente delle notizie datemi sul Palladio dello Smith. Peccato che non vi sia un'edizione perfetta di un autore ch'è il principe degli architetti moderni! Ella, stimatissimo sig. Tommaso, sarebbe a portata più di chi si sia di fare questo gran beneficio alla società; ma le sue grandi occupazioni glielo impediscono. E le sue Vite degli Architetti Lombardi a qual termine sono giunte? Spero che fra breve ella vorrà pubblicarne qualcuna, e forse tutte unite insieme in un volume. Le desidero e le attendo con impazienza.

Il nostro Monsignor Bottari sta bene benone, e la riverisce caramente. La prego ad onorarmi de' suoi comandi, a continuarmi il suo affetto, ed a credermi che sono quale con tutta sincerità mi do il vantaggio di raffermarmi. *Roma*, 18 *aprile*, 1772.

LXIV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Sento che codesto libraio, sig. Pasquali, sia disposto a ristampare quel mio libercolo del Teatro. Se ella lo stima degno d'una seconda edizione, anzi di comparir alla luce, perchè la prima edizione è come se non fosse giammai stata fatta, ella mi farebbe

somma finezza di animare il predetto signor Pasquali ad intraprenderla, ed io son pronto a mandargli varie aggiunte e correzioni, che vi ho fatte, come anche i sei rami, i quali sono altresì emendati e ripuliti. Per i prementovati rami io non pretendo danaro, ma mi prenderò dei libri, ch'esso sig. Pasquali si troverà avere nel suo negozio, per quel prezzo che sarà stabilito da lui stesso, che stimo per pubblica fama un re de' galantuomini. E se in oltre egli mi vorrà favorire tre o quattro dozzine di esemplari del libretto, ch' egli ristamperà, per poterli dare ad alcuni miei amici, li riconoscerò dalla sua generosità e gentilezza. Prego vivamente il mio stimatissimo sig. Tommaso a darmi su di ciò una precisa risposta, che mi servirà di regolamento non solo per questo affare, ma ancora per alcune altre mie baie, che vorrei fare appresso stampare, ma non già qui. La supplico a scusarmi dell'incomodo che le reco, e ne incolpi la sua umanissima gentilezza, che me ne ha dato l'ardire.

Sta qui sotto il torchio un altro tomo di *Lettere Pittoriche*. Il P. Lecchi se n'è andato per i fatti suoi, ed alla sua partenza fu regalato dal Cardinale Alessandro Albani, come Prefetto della Congregazione delle Acque, di un biglietto firmato dal predetto Cardinale,

e da monsignor Levisani, segretario della stessa Congregazione. Questo biglietto era un panegirico che questa eminentiss. Congregazione delle Acque faceva alla scienza idraulica del P. Lecchi in riconoscenza dei segnalati servigi da lui prestati allo Stato Ecclesiastico. Ma siccome gli altri porporati componenti essa Congregazione erano intieramente all'oscuro di tal diploma, fatto a nome loro, e più all'oscuro n'era anche il sacro Palazzo, appena fu divulgato, la Segreteria di Stato spiccò subito ordini a Firenze ed ovunque si potesse trovare il P. Lecchi, che se gli togliesse quella carta carpita artificiosamente, e formata indebitamente da chi non avea autorità di formarla, e contraria alle intenzioni del Papa. Non v'è ancora nuova dell'esecuzione di un tal ordine, il quale mostra la vanità gesuitica e l'ardire dell'Albani.

Mi conservi la sua grazia ed il suo amore; e si accerti che la stima e la svisceratezza, che io ho per lei, sono indelebili; supplicandola ad onorarmi de' suoi pregiatissimi comandi per farle conoscere, che realmente sono quale sinceramente mi do il vantaggio di raffermarmi per sempre. *Roma*, 13 *giugno*, 1772.

LXV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Rendo con tutto il cuore i più distinti ringraziamenti alla compitezza del mio riveritissimo sig. Tommaso, il quale, mal grado le sue importanti occupazioni, ha voluto favorirmi di secondare la ristampa del noto libercolo. Grazie, grazie umilissime per tanta sua svisceratezza; gliene sono infinitamente obbligato, e spero di aver occasioni di darle effettive riprove della mia cordialissima riconoscenza e dell'amore e della stima che sinceramente professo per la sua meritevolissima persona.

Aspetto con impazienza la sua promessami lettera coll'ultima risoluzione di codesto sig. Pasquali per lo stabilimento di questo picciolo affare, e subito le trasmetterò i rami e gli scartabelli delle aggiunte e correzioni, affinchè possa ristamparsi il libro. Mi riverisca il predetto sig. Pasquali, e gli contesti la stima che ho della sua onestà. Or se egli è un galantuomo, ella è il re de' galantuomini, e che altro posso fare io di meglio che rimettermi intieramente al loro arbitrio? Son sicuro, sicurissimo che non ne potrà risultare che cosa giusta ed

onesta. I rami dunque ed i predetti fogli io li considero già appartenenti al signor Pasquali, ed egli non mi darà che quello che gli detterà la sua onoratezza.

Ho parlato a M. Raimond, il quale caramente la riverisce: dice che da parecchi mesi non ha ricevuta alcuna sua e che le scriverà in questo ordinario, ma prima farà diligenza alla posta per vedere se mai vi dormisse qualche sua letterina.

Il settimo tomo delle *Lettere Pittoriche*, che si è qui principiato a stampare dal Paglierini, stampatore degli altri, ha la sua storia alquanto intricata, ed il Paglierini ne fa mistero. Ma io ho saputo che Monsignor Bottari, disgutatosi non so per quali motivi, del predetto libraio, mandò a Bergamo al sig. Carrara quel fascio di lettere inedite, che ancora si trovava raccolte. Il Carrara le mandò in Bologna al canonico Crespi, e questi le ha rimandate qui, e sono quelle che stampa il prementovato Paglierini. Non so poi se in questo viaggio esse lettere abbiano ricevuta qualche alterazione ed aumento: ho sentito dal revisore che la maggior parte di esse lettere sono del Crespi e di alcuni suoi amici, vicendevolmente scrittesi: ma sieno di chi si voglia, niente importa, purchè sieno istruttive.

Ella mi conservi intanto il suo affetto e

si accerti che io l'amo teneramente, e le professo quella inalterabile stima, che si deve agli uomini del merito più sublime; onde la supplico dell'onore de' suoi stimatissimi comandi, e con tutto il cuore l'abbraccio. *Roma*, 27 *giugno*, 1772.

LXVI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Se il signor Pasquali per la nota edizione del libro non vuole favorirmi che 50 copie, benissimo, io accetto i suoi favori, e con la pronta occasione del Vescovo di Pola, che partirà per codesta volta la settimana entrante, gli manderò i sei rami e lo scartafaccetto delle aggiunte e correzioni. Il tutto sarà ben custodito in una scatola diretta a lei; ed affinchè possa pervenire sicuramente e con prontezza nelle sue mani, vi ho aggiunta anche la direzione del sig. Pasquali, il cui negozio sarà molto più noto che la di lei abitazione.

Ella lo avverta che il rame della quinta tavola dev'essere corretto secondo il disegno che vi è congiunto. Questa briga si è dovuta riserbare per lui perchè questo incisore per alcune sue indisposizioni, più morali che fisiche, non ha potuto o non ha voluto far-

mela; e dopo di averlo ben pagato mi ha disgustato in maniera, che desidererei che da ciascuno dei rami si cancellasse il suo nome. Sì, cancellisi il nome di Giuseppe Petroschi: un guasta-mestiere non merita di essere nominato. Anche la sesta Tavola andrebbe un poco ritoccata per rinforzarvi le ombre, come facilmente apparisce, senza bisogno di altro disegno. Spero che si farà tutto esattamente, perchè al sig. Pasquali piace l'esattezza e la polizia dei lavori ch'egli dà al pubblico. Per questo effetto desidererei ancora che l'edizione si facesse in quarto, affinchè i rami non fossero tanto tormentati da piegature, con fastidio di chi li vuol vedere; ma di tutto ciò mi rimetto intieramente all'arbitrio suo e del sig. Pasquali, che riverisco caramente. Ad arbitrio pienissimo poi del mio stimatissimo sig. Tommaso rimetto la correzione non solo di tutti i rami, ma anche di tutto il libro con tutte le nuove aggiunte. Questa non è già una cerimonia romanesca, ma è una preghiera vivissima, che le fo da suo buon servitore ed amico sincero. Ella cassi pure, corregga, aggiunga, modifichi, alteri, accomodi pure a suo talento, io ne la prego con tutta la sincerità dell'animo mio, e con la ferma persuasione che quanto ella farà sarà egregiamente fatto. Allora vi si vedrà la mano maestra, ed il libro vi avrà guadagnato.

Ella non si prenda alcuna pena di codesti signori Revisori, resi così scrupolosi. Io mi sottopongo a qualunque loro giusto scrupolo, ed ella vi deferisca pure liberamente.

Nelle aggiunte da me fatte ho descritti succintamente parecchi Teatri moderni, dei quali ho veduti i disegni o almeno le relazioni. Ma ve ne mancano alcuni, che mi pare che vi doverebbero essere, e che io non ho posti per difetto di memorie che non mi è riuscito avere. A pag. 33 del predetto scartafaccio sta espressa questa lacuna, e se ella potesse empirla, farebbe certamente una carità.

Ho frugato per tutte le librerie di Roma, nè mi è riuscito mai di trovare un libercolo di Luigi Riccoboni, intitolato *Réflexions sur les Théâtres*. Dalle altre opere di questo autore si può dedurre che la sopraccennata non sia di gran momento; nondimeno credo che se ne possa trarre qualche lume per i teatri formali di quelle nazioni, come della Svedese, degli Svizzeri, dei Portoghesi, dei quali io non ho punto parlato per difetto di cognizioni. Ma con questo io non intendo di dire ch'ella si abbia da prendere questo impaccio. So le sue gravissime occupazioni, so i segnalati favori ch'ella mi ha con tanta umanità compartiti, veggo la terribile sec-

catura, che con tant'ardire le do con questa mia che non finisce mai; e come potrei essere sì sfacciato di sopraggiungerle quest' altro incomodo? Gliene ho fatto solamente un cenno, affinchè se il signor Pasquali lo stima a proposito, ne dia l'incarico a qualche ozioso letterato suo amico il quale trovasse il predetto libro di Riccoboni o altri lumi per supplire a quelle mancanze. Rendo frattanto mille e mille svisceratissime grazie alla di lei bontà per tanti favori che mi ha compartiti con tanta garbatezza. Gliene sono infinitamente obbligato, e mi auguro occasione di farle conoscere la mia sincera riconoscenza. Se il sig. Pasquali non vuole darmi di più che i cinquanta esemplari promessi, ella non se ne prenda alcuna pena; io non ne chieggo di più: coi galantuomini io non soglio mercanteggiare, ma rimettermi alla loro onestà.

L'affare del P. Lecchi è intieramente finito. Egli dovette rendere quella carta diplomatica, che dal cardinal Albani aveva ottenuta senza intelligenza della Congregazione delle acque, e con dispiacere di questa corte. In compenso di quella lo stesso eminentiss. Albani, come ministro imperiale, gli ha regalata un'altra carta di gloria. Mi sembra molto piccolo questo P. Lecchi per questa sua gran brama di tali carte, pasto ordinario de' Ciarlatani.

Mi era dimenticato di dire che se il sig. Pasquali vuol premettere a questa sua edizione qualche lettera dedicatoria, lo faccia pure a chi si voglia, a me nulla preme: mi preme bensì che non vi sia quella della prima edizione. E quello che mi preme assaissimo si è che nè nel frontispizio, nè altrove sia espresso il mio nome. Prego poi e scongiuro che in niuna maniera si palesi che le nuove aggiunte e correzioni sieno opera mia. Vivo sicuro delle loro grazie. *Roma, 4 luglio*, 1772.

LXVII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ella ha fatto benissimo a cassare quello che non l'è sembrato conveniente; e farà grazia singolarissima in aggiungervi quello che manca. Le sono infinitamente tenuto dell'incomodo ch'ella si prende per siffatta baja e per un ommicciattolo anzi per un insetto, qual io mi sono. Resto penetratissimo di tanta sua bontà, e ne risentirò sempre la maggiore riconoscenza. Ma, caro sig. Tommaso, che bisogno mai v'è ch'ella, prima di stamparle, mandi a me le sue aggiunte? Mi creda che ciò è interamente inutile. Fatte da uomo del suo gran merito, saranno

la cosa migliore di quel libercolo, ed io le ammirerò belle e stampate.

Mi ha scritto codesto signor Ab. Piccioli d'aver egli dato al sig. Pasquali un esemplare del noto libro, per potersi così incominciare la ristampa senza ulteriore dilazione. Perciò io ho sospeso di mandargliene uno da qui, siccome le avea promesso. Dico *sospeso*, perchè se ella lo vuole è pronto ad ogni suo cenno; così potessi darle tutto quello che vorrei! la dichiarerei subito il primo architetto dell'universo, coll'obbligo però ch'ella dovesse dare lezioni di Architettura a tutti gli Architetti, e specialmente a quelli che passeggiano fra i Sette Colli, calpestando il Panteon, il Teatro di Marcello e tutti gli altri preziosi avanzi della bella Antichità.

Sono subito corso dal P. Fonda, pubblico professore di Fisica Sperimentale, per sapere la maggior altezza cui è giunto in quest'anno il Mercurio nel barometro di Réaumur. Ma egli nol sa, perchè non fa alcuna osservazione metereologica. E chi le fa? *Oh io non ne conosco veruno che se ne diletti*, mi disse egli. Ma questa è una gran vergogna per una capitale come Roma, che si vuol chiamare la regina delle città. *Ma questa regina*, mi replicò il buon Padre, *disprezza la natura, e non premia che gli sprez-*

zatori della natura. Questa è una canzone che la sento spesso. Mi resta di andare a domandarlo al P. Iacquier ed al P. Audifredi, e se costoro nol sanno, allora sì che la vergogna è massima, ed io rimarrò come un mammalucco nel servire il mio stimatissimo signor Temanza in una cosa tanto materiale.

Pieno d'infinite obbligazioni, di tutto cuore l'abbraccio, e mi do l'onore di raffermarmi costantemente. *Roma,* 9 *agosto,* 1772.

LXVIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ho piacere che le sia finalmente pervenuta la nota scatola con i sei rami e con lo scartabello delle aggiunte e correzioni, ec. Se la Prefazione non è stimata a proposito, ebbene, si ometta, e lo stesso ella liberamente faccia di qualunque altra cosa che non si stima conveniente. Cotesta edizione appartiene tutta tutta a lei; sta in ottime mani; ella la si guardi come cosa sua propria, faccia e disfaccia, sarà tutto benfatto; io mi rimetto tutto tutto alla sua saviezza. Onde su questo punto è inutile ch'ella mi faccia altre richieste, poichè io le renderò sempre le stesse risposte. Mi dispiace di non averle mandata

l'unica copia che mi è rimasta di questa edizione. Ma ella l'abbia per ricevuta, giacchè ha tanta bontà per una cosa sì discreditata: gliela manderò col primo comodo. Frattanto potrà dare francamente la sua allo stampatore, e stia pur sicuro della mia parola. Desidererei che codesta seconda edizione fosse in quarto affinchè i rami non soffrissero tante piegature. Ma questo non è che un desiderio che si rimette all' arbitrio del sig. Pasquali, che cordialmente riverisco, e prego ad incominciar presto, ed a fare, secondo il suo solito, una bella e galante edizione.

Il diploma di questo cardinal Alessandro Albani al P. Lecchi ha prodotto un gran pettegolezzo tra il predetto Porporato ed il Segretario di Stato; ed a voce ed in iscritto si son ben punti scambievolmente.

Mi continui il suo affetto, e pieno di amore e di ossequio pel suo raro merito e pel suo bel cuore, l'abbraccio teneramente, e mi raffermo per sempre. *Roma*, 14 *agosto*, 1772.

LXIX.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Benedetti que' 25 zecchini da lei spesi per godersi Verona. Altri spendono migliaia a rendersi ridicoli con galloni e con broccati, e ad avvelenarsi nella pompa delle mense. I suoi elogi di Verona mi sono andati veramente a cuore. Quella è la mia città diletta, quantunque io non l'abbia veduta che da ragazzo e di passaggio La sua bellezza e la sua polizia sono dimostrazioni infallibili del buon governo pubblico e municipale, e tutte queste cose debbono necessariamente influire alla morigeratezza ed alla urbanità de' suoi abitanti. E perchè tutto questo nostro arcipicciolissimo globetto non è su quel gusto? Anch'io nel mese scorso ho girato un tantino per questi contorni; ma non ho veduto altro di buono che il palazzo di Capraruola, derelitto, che se ne andrà in malora fra non molti anni. Sono stato fino a Civita Vecchia, dove l'Antimurale di quel bellissimo Porto di Traiano se ne va anche al diavolo, essendo per i furiosi colpi delle onde tutto sgrottato fino dalle sue radici lo scoglio che serve di basamento alla fabbrica soprappostavi. Sono accorsi i più insigni di questi Architetti a visitare il gran

male ed a progettarvi i loro rimedi. Sento progetti lunghi e dispendiosi, che mi fanno rabbia; mentre è palpabile un riparo facile e sicuro, il quale sarebbe di fargli prima una buona scogliera, affinchè il mare più non lo tormentasse, e poscia saldare la piaga. Ma la facilità e il risparmio non è della magnificenza romana. Questo mio giretto è interamente sterile per il pubblico; all'incontro il suo sarà dolcemente istruttivo per tutti, ed io sono impaziente di vedere le belle Vite ch'ella presto darà fuori. Via, sig. Tommaso riveritissimo, faccia presto un tal bene alla sua patria, all'Italia, a'suoi amici ed a qualunque brama d'imparare. La sua modestia poi concederà all'amicizia sincerissima, che io teneramente le professo, che pubblicate queste nuove produzioni del suo raro talento, ne faccia inserire un estratto nell'Effemeridi, ossieno Novelle Letterarie, che qui si stampano ogni settimana. Sarà questo un picciolo contrassegno della grandissima stima e della riconoscenza che le conserverò per sempre.

Circa il tanto ritardo della ristampa di quel libercolo, resto sorpreso. È cosa di sì poco momento, che in un paio di settimane sarebbe bello e finito. E come mai per una baia sì piccola tante e tante dilazioni? Se il sig. Pasquali si fosse spiegato da prin-

cipio, si avrebbe preso altro partito. Ma giacchè egli disse di non poter intraprendere questo lavoro che verso la fine del mese entrante, bisognerà darsi pazienza ed uniformarsi al suo comodo. Io ho stimato sempre il sig. Pasquali un galantuomo; dunque io sono sicurissimo dell'osservanza della sua parola, nè temerò altre dilazioni. Sicurissimo sono ancora, mercè le grazie del sig. Temanza, che l'edizione riuscirà bella, corretta, ed accresciuta di buone cose, ch'io non ho sapute.

Se ella stima a proposito, vi può aggiungere ed annicchiare a suo luogo che anche la Moscovia ha il suo proprio teatro. Michele Lemonossow, oltre la sua buona grammatica, rettorica, e la sua traduzione di venti Salmi di Davidde, ha composto due tragedie in lingua schiavona: lingua da lui arricchita di nuovi vocaboli e purgata di molti termini corrotti. Alessandro di Samarakour, consigliere di Stato, e autore di sette tragedie, di due opere eroiche, una intitolata l'*Alceste* e l'altra il *Cefalo*, e di sei commedie.

Mi faccia la finezza d'informarsi dal predetto sig. Pasquali quanto è il prezzo delle Opere Machiavelli della sua ultima edizione, e se ne potesse favorire un paio di esemplari, col rivalersi dell'equivalente sulle

cinquanta copie, ch'ei mi darà di quel noto libercolo.

Porterò a monsignor Bottari i suoi saluti, che gli saranno gratissimi. Mi conservi ella frattanto il suo affetto, mi comandi, e mi troverà sempre quale ho l'onore di dirmi. *Roma*, 14 *novembre*, 1772.

LXX.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ella sta continuamente occupata in gravissimi affari, e mi dispiace infastidirla con queste mie inezie. Tanto più le sono obbligato, e conosco la sua bontà e 'l grande affetto che mi porta. La ringrazio dunque con tutto il cuore delle premure che per me si ha prese verso cotesto sig. Pasquali, e sono contentissimo delle loro determinazioni riguardo alla stampa del noto libro da incominciarsi subitochè sarà terminata quella del Boerhaave. Circa poi al Machiavelli, se il predetto sig. Pasquali non può favorirmene due esemplari, me ne favorisca almeno uno. Spero che a sua intercessione egli mi farà questa grazia, e facendomela, lo consegni al sig. Sebastiano Coletti, il quale lo ponga fra le commissioni che dovrà spedire qui al sig. Giuseppe Monaldini, suo corrispondente. Scusi, caro sig. Tommaso, tanto incomodo.

A Napoli è uscito ultimamente un Trattato d'Architettura, che ha per titolo *Istituzioni di Architettura Civile di Niccolò Carlotti.* L'ho letto, o, per meglio dire, l'ho scorso. I principj mi sono parsi tutti buoni, ma egli, a similitudine del Wolfio, vi ha voluto impiegare il metodo matematico, e, come egli dice, analitico, ed è riuscita un'opera secca, piena di ripetizioni, e così difficile, che ributta; onde non so come i principianti, per i quali è destinata, possano studiarla. Lo stile tutt'altro è che elegante; abbonda anzi di termini e di frasi scientitifiche, stentate e non italiane. Ma per le buone cose, che vi sono, l'opera non è disprezzabile, e, disposta in un altro torno, si potrebbe rendere utile. Questo nono tomo delle Lettere Pittoriche sta ancora sotto il torchio: subitochè sarà uscito, glielo avviserò. La riverisce M. Raymond, che veggo spesso, ma è un secolo che non veggo monsignor Bottari. Ella frattanto mi conservi il suo amore, mi comandi, e mi creda che sinceramente sono qual mi do l'onore di raffermarmi per sempre. *Roma*, 23 *del* 1773.

LXXI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Certamente che *incenzano* col *z* è una parola non italiana; doveva dirsi *incensano*, e quel *z* in vece del *s* è scappato con tanti altri spropositi, non so come, dalla penna. Ella non si arresti a queste ed altre difficoltà; tiri via francamente, cassi, muti, corregga, faccia tutto quello che le pare; e farà a maraviglia. Affinchè il libretto possa incontrare ha bisogno della sua penna maestra, specialmente nelle cose dell'Architettura, che vi è toccata assai leggermente. Spero che l'edizione a quest'ora sia ben incamminata. Grazie a tanta sua amorevolezza. Attendo l'avviso per sapere da chi io debba qui ricevere il Machiavelli. Grazie ancora per quest'altro favore. Quante obbligazioni io conservo al mio gentilissimo sig. Tommaso! E come potrò soddisfarle? Col buon cuore, sempre disposto a servirlo e con la svisceratezza che gli porto e che gli porterò per tutto il tempo di mia vita. Mi dispiace ch'ella vada lentamente rimettendosi nella sua salute: la stagione è certamente contraria, ma ci avviciniamo al fine del brutto inverno, e spero che col buon regolamento

ella abbia da entrare in primavera bello e vegeto come un fiore. Gli uomini di merito dovrebbero non invecchiare, non ammalarsi, non morire, non essere uomini. Io non so quel ch'io mi dica; mi par di dire delle grandi contraddizioni, come soglion fare gli amanti, fra' quali sono anch'io amantissimo di quel valentuomo del sig. Temanza.

Ho fatto la seconda ricerca sul giudizio di cotesti Modelli, ma non vi sono riuscito molto felicemente. Da un Veneziano, assai confidente presso questo sig. Ambasciatore, ho saputo che la pluralità de' voti fu pel Tiepolo. Lo stesso mi ha detto il direttore dell'Accademia di Francia, che fu uno dei giudici. Ho parlato anche con M. Piseux, ch'è un valente pittore francese, anch'egli intervenuto all'esame; ma questi non si ricorda di aver sentito mai nominar Tiepolo; dice che diede il suo voto scritto per un numero, ma non si ricorda qual numero si fosse. Anche Paolo Posi, l'architetto, fu tra' censori; ma non mi son curato del suo giudizio, e non comprendo come possa entrar oscurità in questa faccenda. Ciascuno di questi pittori diede il suo voto in iscritto senza conoscer il nome dell'autore; costà dovrebbero esser venuti, insieme con i Modelli, tutti questi voti, dalla lettura de' quali deve risultare la preferenza dell'opera. Se

tutti i voti seno stati uniformi per un Modello, allora l'affare è finito; ma non essendo ciò vero, anzi essendo incontrastabile, come nell'altra mia scrissi, che la Piccola fu pel numero 4, e Mengs pel numero 3, in tal caso la pluralità de' voti può restar intorbidata dal merito dei votanti.

Ella mi ami, mi comandi; e, con tutto il cuore abbracciandola, mi raffermo costantemente. *Roma*, 27 *febbraio*, 1773.

LXXII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Grazie, grazie distinte alla gentilezza del sig. Tommaso, mio singolar padrone, per l'incomodo presosi di consegnare al signor Coletti le note opere del Machiavelli. Me la intenderò con questo sig. Barbiellini; ma frattanto sono obbligato, obbligatissimo a lei, che ne ringrazierà anche e riverirà a mio nome il sig. Pasquali, il quale ha tanto piacere di andar posatamente per fare bene le cose sue. Beato lui! Io sono tutto fretta, nè so far niente. Attendo con impazienza la sua Dissertazione sopra il Teatro Olimpico per leggerla, anzi per istudiarla, sicurissimo d'apprendervi de' buoni lumi, come sempre mi è riuscito nelle altre sue

belle opere. Ma non so se sarà in istato neppure di vederla il nostro Monsignor Bottari, il quale nella settimana santa, stando nel confessionale, dove volle per più ore confessare per adempire i doveri sacerdotali, fu sopraffatto da un colpo apopletico che gli ha resa insensibile mezza vita dalla parte destra. Ha ricuperata un poco la parola, ma stentatissimamente. Fa pietà questo degno soggetto; e ho dolore in dare a lei sì trista nuova: ma siamo mortali.

Mi congratulo ch'ella stia bene, e con tutto il cuore le desidero ogni prosperità. La prego ad onorarmi di comandi, e teneramente l'abbraccio e mi raffermo. *Roma*, 17 *aprile*, 1773.

LXXIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Faccia ella, faccia pure quello ch'ella stima più a proposito e su quella nota e sopra qualunque altra cosa del noto libercolo, la cui ristampa vorrei sentire una volta terminata. Ma a qual termine sta? Di buona ragione dovrebbe esser finita.

Ieri fu qui terminata una nuova controversia sopra quelle eterne acque del Bolognese e del Ferrarese: per la controversia

è venuto qui espressamente da Bologna il Vicelegato monsignor Buoncompagni col perito Boldrini. Questi ha confutato Lecchi con Lecchi; onde la Congregazione a pieni voti ha deciso che si argini lungo la rotta Panfilia, che si faccia la Botte sotterranea, e che si dia all'Adige l'immissione nel Primaro; vale a dire che si eseguisca il piano formato dai tre Idrostatici, Temanza, Veracci e Lecchi: piano esposto e difeso da Lecchi; e da Lecchi non eseguito e riprovato Il Lecchi dunque comparisce un inconseguente, anzi un proteo, che facilmente si è saputo accomodare agli altrui ed a' suoi piccioli interessi, e nel risultamento con discapito della sua fama.

I Gesuiti sussistono: non si parla della loro soppressione, e sembra che il Papa in tutte le azioni abbia a tutti intimato

Quid sit futurum cras, fuge quaerere:

bisogna ubbidire al Papa, ed io lo servo come egli vuole.

Il nostro monsignor Bottari respira ancora, ma infelicemente. Si conservi ella vegeto e attivo; e la sua patria, il mondo architettonico ed i suoi buoni amici ne ringrazieranno Dio benedetto, datore d'ogni bene. Io particolarmente le conserverò infinite obbligazioni e la più sincera amicizia;

onde mi comandi ella con tutta libertà, e mi troverà sempre costante ad ubbidirla volentieri. E con tutto il cuore l'abbraccio, e mi raffermo con tutto l'ossequio. *Roma*, 8 *maggio*, 1773.

LXXIV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

La mancanza delle sue gratissime lettere mi fa stare in qualche dubbio della sua salute, ma mi fo cuore, e spero ch'ella la goda con ogni prosperità. Ed il nuovo Teatro a qual termine si trova? Incomincia a comparirmi un fenomeno straordinario, poichè ella da più e più mesi mi ha scritto che si era già incominciato a stampare, onde dovrebbe essere arcichefinito. La prego a darmene un preciso ragguaglio.

Qui si è pubblicato un nuovo tomo di Lettere Pittoriche, e, se ella lo vuole, me lo avvisi, che glielo prenderò.

Sta per compirsi il portico al Cortile di Belvedere. Fa pietà: vi sono riepilogati tutti gli assurdi di Architettura: nuovi trofei del gusto Borrominesco.

E cotesta facciata della Chiesa di s. Rocco come va poi a restare? con tre statue sopra al fastigio o con cinque? Ho inteso anch'io di cotesta questione.

Mi conservi frattanto la sua buona grazia, mi onori de' suoi pregiatissimi comandi, e si accerti che realmente le sono quale mi do l'onore di rassegnarmi. *Roma*, 29 *maggio*, 1773.

LXXV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Mi abboccherò con questo sig. Ciampi e lo pregherò di trasmetterle il nuovo tomo delle Lettere Pittoriche. Le occhiudo un manifesto per un'Architettura Armonica, che non so che cosa vorrà essere: vi ho poca fede, e meno ne ho per l'editore: avrei piacere d'ingannarmi.

Un Frate Domenicano Calabrese, chiamato Minasi, che si ha per un gran naturalista, ha data qui alla luce una Dissertazione sopra l'apparizione della Fata Morgana. Questo è un fenomeno che si vede a Reggio di Calabria, nel mare che forma lo stretto di Messina. Si veggono apparire sulle onde eserciti di fanteria e di cavalleria, ai quali rapidamente succedono boschi, indi torrioni, poi arcate immense, colonnate, palazzi e case senza numero, e moltitudine infinita di uomini, di donne e di ogni altra sorte di bestie. Questa apparizione, che talvolta comparisce sul mare e

talvolta in aria, sempre ne' suoi colori naturali e distinti; e talvolta fregiata d'iride, è chiamata da quei Calabresi Fata Morgana, e quantunque la veggano spesso, la veggono sempre con sorprendente diletto. Affinchè comparisca questa bella Fata, bisogna che il sole sia elevato circa 45 gradi sopra l'orrizzonte; bisogna che il mare sia in calma, ma increspato leggermente da certo venticello, onde esso mare vada a farsi come uno specchio poliedro, cioè a più faccette. Allora un soldato, che sia sopra la sponda, formerà un esercito, un albero, una boscaglia, una colonna, un colonnato, ec. Ma ella, che vede sempre mare, ha mai vedute di queste Fate? Se vuole questa Dissertazione, gliela manderò, con patto però di non farla ristampare dal nostro sig. Pasquali, il quale promette, promette, promette, ed eseguisce poi alle calende greche. Se non vi fosse ella fra mezzo, io da gran tempo l'avrei sciolta con costui, che io stimo galantuominissimo; ma quel mancar di parola tante e tante volte, pel tratto di quasi un anno, sopra una minchioneria da disbrigarsi in un paio di settimane, in verità è un procedere nauseoso e ributtante. Ma chino il capo a quanto farà il mio amabilissimo signor Tommaso; e mi creda che non gli dico ciò per complimento:

la stima, l'amicizia e le tante obbligazioni che le professo con tutto tutto il mio cuore, mi fanno deferire volentieri volentierissimamente a quanto ella farà, sicurissimo che ella farà tutto egregiamente. Solo mi dispiace l'incomodo ch'ella ha sofferto e soffre per questa baia. Ho gran piacere che v'inserisca il suo articolo sopra i Teatri Veneti: sarà quello il miglior articolo. Evviva il mio gran Temanza.

Vedrò con sommo piacere la sua opinione sopra le statue di cotesta Chiesa di s. Rocco. Io non ho veduto il disegno di essa facciata, ho veduto bensì il parere di questi Romaneschi, ma dopo un pezzo, cioè dopo ch'era stato mandato costà, o dopo ch'eran qui venute le risposte non troppo applaudenti. In fatti, pareva fatto co' piedi. Allora fui anch'io invitato a dire il mio sentimento, e lo scarabocchiai giù alla mia maniera. Questo però non doveva comparire che in privato, e per particolare soddisfazione di non so qual soggetto. Non ne so altro, perchè non sono stato più da quella persona, cui lo diedi; nè m'importa di saperne nulla, perchè la questione mi sembra ben leggiera, specialmente trattandosi di statue sopra un remenato in una facciata a due ordini di architettura.

Monsignor Bottari ancora vive, ma a letto,

mezzo immobile e smemorato; parla, e per abitudine mostra piacere a sentir leggere. Si conservi ella prosperamente, mi comandi, ed abbracciandola cordialmente, mi raffermo con tutto il rispetto. *Roma*, 19 *giugno*, 1773.

LXXVI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Sono stato alquanti giorni a villeggiare in Albano, e perciò non ho potuto dare al sig. Ciampi nè il nuovo tomo delle Lettere Pittoriche, nè la Dissertazione sopra la Fata Morgana; ma glieli darò sicuramente fra giorni, affinchè egli possa trasmetterglieli col corriere dell'ordinario venturo o con qualche altra opportuna congiuntura.

Ho letto con molta soddisfazione il suo parere sopra le statue della facciata di s. Rocco: mi sembra savio savissimo, e tutto degno del sig. Tommaso, vero architetto. Gli architetti e non i falegnami debbono esercitare l'architettura; ma affinchè ciò possa avere il suo effetto, bisognerebbe che la studiassero alquanto anche quegli animali, che si dicono signori, i quali pretendono aver buon gusto in tutto, e fan tutto per privarsi fin del senso comune. Ma è stato sempre, e sempre sarà così.

Il Machiavelli è finalmente capitato in questi ultimi giorni: va benissimo, e ne rendo mille ringraziamenti alla sua gentilezza.

Rispondo al signor Pasquali, cui meno buone tutte le sue scuse (il fatto è fatto), ma con la condizione che non ne abbia da fare delle altre, cioè di non più differire.

E che cosa le ho da dire de' Gesuiti, se qui non si sa nulla, e la loro esistenza è ancora problematica? Questo Ministro di Spagna dice che tutto è bello e spianato. E frattanto? E frattanto qui i Gesuiti seguitano ad essere gli stessi. Non è stato loro tolto che la direzione di alcuni monasteri di monache. All'Archivio del loro noviziato si porta tutti i giorni monsignor Alfani a scartabellarne le carte in compagnia d'un notaro, e l'altro giorno andò il Cardinal Corsini a suggellar le carte del collegio degl'Inglesi, ch'è regolato da' Gesuiti. Ma ella ben vede che da queste procedure alla soppressione è tanta distanza, quanto dal mozzar qualche foglia allo sradicare un albero. Questo briareo Lojolitico può andarsene in tisico, può anche esser decollato da un momento all'altro, e può . . . ma il meglio è dire che non ne sappiamo niente; ed a me nientissimo importa perchè io sono del suo gusto. Quando

vi sarà qualche cosa di rimarco, io gliel'avviserò subito: ne stia sicurissimo. Poi domani vi sarà Concistoro, e si crede che possa esservi qualche novità; ma cerco il fondamento di questa credenza, e non ne trovo alcuno. Bisogna essere scettico a forza; ma, di grazia, non lo sia ella a credermi, che io la stimo col maggior rispetto, e l'amo con tutta la tenerezza, con cui l'abbraccio, e mi rassegno. *Roma*, 10 *luglio*, 1773.

LXXVII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Mi rallegro ch'ella goda ottima salute e che impieghi i suoi talenti nel proseguimento di coteste superbe Dighe, che fanno e faranno eterno onore a cotesta sereniss. Repubblica, a lei ed a tutta l'Italia. Spero di veder fra breve le sue Vite degli Architetti e il suo parere sopra la copertura del Teatro Olimpico.

Ho piacere che il sig. Pasquali abbia terminata la ristampa di quel libercolo. Grazie, grazie infinite alla bontà del sig. Tommaso, mio singolar padrone. Certamente ella vi ha sofferto del grave incomodo. Io ne sono penetratissimo, e me le dichiaro obbligato d'una maniera indicibile. Di quegli

esemplari, che mi spettano, ella ne può prendere per sè quanti ne vuole, e il restante darlo al sig. Ab. Piccioli. La prego a non far cerimonie: se ne prenda pure per sè e pe' suoi amici: io li riconosco tutti dalla sua gentilezza.

Tutti i preteriti Gesuiti qui vanno a spasso, fuorchè il Sinedrio ch'è ancora arrestato, e il suo arresto si va sempre più imbruttendo. Il Generale è tuttavia con le sentinelle a vista nel collegio degl'Inglesi, dove furon condotti l'altra notte due altri, il Segretario e il Compagno, e furon rinchiusi in camerette separate con le finestre sbarrate. È uscita un'Enciclica a' Vescovi, ai quali si ordina di non dare la facoltà di confessare, nè di predicare ai non più Gesuiti senza licenza di questa Congregazione. In Toscana la soppressione è già seguita.

Il nostro Monsignor Bottari la riverisce; ma la notte della Soppressione, dopochè il Cardinal Corsini gliene mostrò il Breve, ebbe un tale scuotimento per tutto il corpo, che i suoi assistenti temerono di perderlo: si è riavuto, e sta così così. La prego ad amarmi e comandarmi, e con tutto il cuore l'abbraccio. *Roma*, 4 *settembre*, 1773.

LXXVIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Al ritorno che ho fatto da una mia piccola villeggiatura, ho ritrovate due sue gratissime, nell'ultima delle quali ho veduto il frontispizio del noto libretto. Va bene benissimo, e rendo umilissime grazie alla sua gentilezza per questa attenzione che ha voluto usarmi. Ma non è necessario che per gli altri fogli ella si prenda consimile incomodo, tanto più che questi pieghi vengono qui tassati ad un prezzo caretto.

Mi dispiace che anch' ella sia rimasta disgustata di cotesto signor Pasquali. Ma egli avrà i suoi giusti motivi per le sue indefinite dilazioni. Io però non gli comprendo, anzi mi sembra che l' essenza della mercatura consista nella maggior velocità dei negozi.

Finchè egli terrà quel libercolo invisibile, terrà il suo danaro morto; quanto più presto lo darà alla luce, più presto si rifarà della spesa, e ne ricaverà il suo profitto, specialmente se si avvera il di lei prognostico che il libro avrà un facile spaccio. L'affare di un rame poi non è la fabbrica del Vaticano. A proposito di Vaticano, s'ella

vedesse che sconciatura di portico si sta facendo ad uno de' cortili di Belvedere, che deve servire come di vestibolo al nuovo meschinissimo Museo Clementino, certamente darebbe in furie. Ma spero che lo vedrà, perchè io spero di rivederla e di riabbracciarla quest'Anno Santo. *Roma*, 23 *ottobre*, 1773.

LXXIX.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Sono pochi giorni che son ritornato da Napoli, dove sono stato una quarantina di giorni per una certa literella, che m'interessava in qualche parte. Le belle arti sono colà in cattivo stato, e l'architettura specialmente seguita ad esservi negletta. Peccato che in quella sì amena incantatrice situazione Vitruvio e Palladio sien poco noti. Il Marchese Galiani è quasi morto: ha sofferto un gravissimo tocco apopletico.

Ho ritrovata qui una sua gratissima in data del 14 di novembre. Da essa e da quelle del sig. Piccioli rilevo che sia finalmente terminata la grand'opera del Teatro. Già ne ho ricevuti i sei esemplari, ch'ella gentilmente mi ha trasmessi per mezzo di M. Meuglerè, architetto francese. La ringrazio umilmente di tanta sua cortesia. Ne

ho letta circa la metà, nè vi avrei volut ritrovare tanti errori di stampa. La prego di dare al predetto sig. Piccioli tutti gli esemplari che sono a lei rimasti di quelli 60 che le ha dati per convenzione il signor Pasquali, potendosene ella ritenere per sè e pe' suoi amici quanti gliene aggradano. Con tutta libertà, gentilissimo sig. Tommaso, ella se ne prenda quanti ne vuole: glieli do con tutto il mio cuore: e che non darei a lei, cui professo tante e tante obbligazioni? Ella poi mi farà finezza ben grande a ragguagliarmi, con la sua solita sincerità, del giudizio e dell'incontro che costì avrà avuto ed avrà il nostro libretto. Del Machiavelli dunque zitto col Pasquali, ma non già con lei, cui rendo i più cordiali ringraziamenti.

Ho tutto il giubilo ch'ella abbia terminate le sue *Vite degli Architetti*. Evviva l'egregio sig. Temanza, mio singolar padrone ed amico amatissimo. Per quella di Teodoro Levio, vescovo di Trevigi, io poi dimani mi darò a girare per vedere di raccapezzare qualche cosa dalla sua lapide sepolcrale in santa Maria Nuova. Farò ogni diligenza per trovare il suo testamento. Scriverò ancora a Teramo, sua patria. Farò in somma il fattibile per soddisfare alla sua nobile curiosità, tanto utile alla storia van-

taggiosissima dell'Architettura. Nell'ordinario venturo spero di dargliene qualche notizia, e allora le recherò i saluti di monsignor Bottari, che anderò a ritrovare espressamente, e per aver da lui qualche lume. Vedrò poi con molto piacere la sua Dissertazione sul Teatro Olimpico, che a quest'ora sarà già uscita alla luce.

La restituzione di Avignone e di Benevento si ha per eseguita, e si vuole già concertata con la mediazione del Duca di Parma, però *salvis juribus* dei principi restituenti. A dì 17 del corrente il Papa parteciperà sì grande avvenimento al Concistoro, e a dì 18, ch'è la solennità della Cattedra di s. Pietro, sarà solennizzato da *Te Deum*, dallo sparo dell'artiglieria pontificia, e da fuochi di gioia. Il Papa ama assai certe epoche papali.

Il fraticello Buon-Tempi non confessa più il Papa, ed è caduto in disgrazia: mi conservi ella nella sua buona grazia, ch'io stimo più di quella di tutti i sovrani insieme. Mi onori de' suoi comandi, e, con augurarle ogni prosperità, l'abbraccio con tutto il cuore, e mi raffermo per sempre. *Roma*, 1.° *del* 1774.

LXXX.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

La ringrazio distintamente de' quarantadue esemplari ch'ella si è compiaciuta dare a cotesto sig. ab. Piccioli. Ella mi ha onorato molto a prendersene sei; e se più se ne avesse presi, mi avrebbe recato più piacere. Chi sa che ne dirà M. Mariette, e che ne diranno quei suoi dotti amici di Padova?

Ho letta la bella Dissertazione sopra il soffitto del Teatro Olimpico. Ella con erudizione scelta e ben applicata dimostra all'evidenza che il pulpito, e tutto il palco scenico di quel teatro debba comparire senza tetto. Ella ragiona da grande architetto e da architetto filologo. Evviva il mio stimatissimo signor Tommaso. Le sono obbligatissimo di questo grazioso dono che mi ha recato diletto sì grande.

Ho portato questa mattina l'altro esemplare della stessa sua erudita Dissertazione, insieme con la lettera, a monsignor Bottari. Il povero vecchio, sempre venerando, se na stava a letto. Si fece subito legger la di lei lettera, e col suo libriccino alla mano, esclamò tre e quattro volte che il Temanza è un

vero architetto, e il maggior architetto ch'egli si abbia mai conosciuto. Ebbe un gradimento estremo per questo suo dono, e m'impose di ringraziarla e di riverirla carissimamente. Io era un gran pezzo che nol vedeva. Egli è uno spettacolo ben umiliante per l'umanità: è ridotto quasi a un tronco, e da lui di tratto in tratto scappano soltanto per abitudine alcuni lampi di memoria.

Non ho ancora avuto tempo di parlare con veruno di questi Efemeridisti, per informarmi donde abbian essi tratto quell'articolo, in cui riferiscono la Vita del Palladio, scritta da un Inglese. Forse, secondo il loro solito, da qualche altro giornale. Ma me ne informerò, e m'informerò ancora che libro sia quello del Bellori sopra le Vite degli Architetti Romani. Io conosco il capo, ed alcuni di questi Efemeridisti; e giacchè ella vuole che io li ringrazi a suo nome per l'onorata menzione che hanno fatto di lei nel sopraddetto articolo, lo farò, ma con mio rossore. Costoro, per dirla fra noi, sono tutti folliculari, che compilano per aver del pane, e fan l'estratto, la critica, l'apologia, la satira delle loro compilazioni per aver del pane: non han mestiere, nè sanno che cosa sia vero e buono. Talvolta ci colpiscono per azzardo, come è accaduto

nella lode data meritamente a lei; ma l'han poi sbagliata in lodare anche me: ecco che non sanno quel che fanno. Basta, io porterò loro i suoi ringraziamenti, e, chinato il capo, via subito.

Pel suo Teodoro Lelio già ho scritto a Teramo, e ho scritto ad una persona flemmatica, amantissima delle anticaglie. Spero che colui sia più fortunato di me, che non sono stato buono a ritrovar il suo testamento. Negli Archivi di Campidoglio non v'è nulla. Come ho da fare? Forse ci verrà qualche lume da Teramo. Mi rallegro che il nostro monsignor Lelio fosse zio paterno di Polia, o sia Ippolita, eroina del sogno di Polifilo: non mel avrei sognato. Ella interpreta fin i sogni, e li sa render utili. Evviva il mio carissimo signor Tommaso. Tiri pur avanti queste sue dotte *Vite degli Architetti veneti*, e darà un grande esempio. Se in ogni paese si facesse lo stesso da una mano maestra, che bellezza! Ma io l'avrò già infastidito. Scusi il tedio, e con tutto il cuore l'abbraccio. *Roma*, 29 *del* 1774.

LXXXI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Sono ormai due mesi che sto qui, e vi starò ancora fin a novembre venturo per indi ritornarmene a Roma. Prima di partire da colà, scrissi a lei, dandole avviso di questa mia mossa, e pregandola di qualche suo pregiato comando. Non ho qui veduta alcuna sua gratissima; spero ch'ella goda perfetta salute e che abbia terminate le sue belle e istruttive Vite degli Architetti. Anch'io sto bene, ma sto qui come un'ostrica. È bella bellissima Napoli per la sua situazione della più deliziosa amenità; ma è orrenda per l'architettura. Ella già lo sa meglio di me. Ma non v'è apparenza che quest'arte vi voglia neppure spuntare. Le opere di Fuga, e di Vanvitelli sono del gusto del paese. L'altro giorno si aprì la nuova Chiesa dell'Annunziata, architettata da Vanvitelli, con ricchezza bensì, ma non con bellezza. Vitruvio vi è strapazzatissimo. Il marchese Galiani, che mi era amico, è morto. Voglio vedere da suo fratello che manoscritti ha lasciati.

Amatissimo sig. Tommaso, mi voglia bene, e mi comandi. E con tutto il cuore abbracciandola, mi raffermo costantemente. *Napoli*, 28 *giugno*, 1774.

LXXXII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Rispondo ad una sua pregiatissima del 16 luglio, pervenutami la settimana scorsa, a motivo forse di essere ritardata alla posta in Roma. Spero ch'ella siasi rimessa perfettamente dalle contusioni fattesi alle gambe per la pericolosa caduta, e che goda tutta la sua buona salute. Anch'io sto bene, e a novembre sicuramente me ne ritornerò a Roma, da dove sarò più a portata di servirla e di coltivare la nostra buona amicizia. Non mi so assuefare a questo strepito e a questi vesuvj di Lazzaroni.

Il teatro da lei disegnato sarà veramente teatro, e farebbe per più secoli onore alla sua degnissima patria, all'Italia, al nostro secolo, se . . . Ella ha fatto benissimo a farlo: il torto è di chi, potendolo far eseguire, lo trascura, e torto marcio, posponendolo poi a cosacce barbare. Ma questa barbarie è stata sempre in moda da per tutto, e il suo Vitruvio se ne lagnava moltissimo. Qui regna pacificamente. Ho sentito dal rinomatissimo cavalier Fuga proposizioni da fare spiritare i cani; ei razzola male e canta peggio. Anche qui si fabbrica

all'in fretta, e ogni casa è saetta. Ma a me sta sul cuore il suo teatro. Oh ella me lo ha da far vedere certamente: la discorreremo quando sarò ritornato a Roma.

Mi rallegro che M. Mariette abbia compatito quel mio libercolo. Ma più mi rallegro ch'ella abbia terminate le sue XII Vite degli Architetti. Non veggo l'ora di leggere codesta sua bella e utile produzione, e particolarmente son curioso di vedere l'estratto del suo dotto Polifilo, in cui son ben persuaso ch'ella ha dovuto usare gran flemma: ne ho letto anch'io qualche pezzo, e so in quale difficilissimo stile sia scritto. Ma non so se queste province di questo regno, le quali ora han la denominazione di Abruzzo, e anticamente avean quella di Sannio, dei Peligni, ecc., fossero state abitate dai Greci prima d'esserlo dai Latini. I Bruzj antichi, ora le Calabrie, furono certamente abitati da' Greci, e formavan la Magna Grecia; ma l'Abruzzo moderno credo che non abbia avute altre colonie greche che quelle che si sono sparse pel regno dopo la distruzione dell' impero di Costantinopoli, e queste tuttavia sussistono. Può darsi per altro che anche prima di quell'epoca le predette contrade avessero avuti dei Greci, come soggette all'impero greco; e può darsi ancora che come Napoli fin

dalla sua origine fu greca, fossero anche greche quelle province; ma questo a me non è noto. Sia però come si voglia, per tutto questo regno vi è gran copia di parole greche e latine, come altresì di arabe, francesi, spagnuole, tedesche, perchè vi son venute tutte queste genti. Fosse almen finita! Quelle parole poi, ch'ella chiama calabresi e regnicole, si usavano anche in Roma alcuni secoli addietro, come ho veduto in certi libri antichi, fra' quali, se mal non mi ricordo, è la Vita di Cola di Rienzo. Chi sa quanti spropositi avrò detti! Qui in questo caos io non ho più testa; nè di Teodoro Lelio le so dire altro, quantunque ne abbia domandato a diversi Abruzzesi, e particolarmente ad alcuni di Teramo. Sì signore, qui v'è molta trascuratezza, anzi goffaggine delle cose proprie. Napoli non è Toscana.

Voglio raccorre qualche memoria del fu marchese Galiani, che mi era amico. Questo suo fratello, con cui sono stato condiscepolo, potrà somministrarmene abbastanza. Costui è un uomo di talento straordinario; ma bizzarro, per non dir matto.

Ella mi continui il suo affetto, si stia bene, mi comandi, e mi creda qual sinceramente mi do l'onore di raffermarmi per sempre. *Napoli*, 23 *agosto*, 1774.

LXXXIII.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Il latore di questa è M. Paris, giovane architetto di merito, il quale si porta in cotesta dominante ad ammirarvi le nobili rarità delle belle arti, che vi si contengono. Egli desidera di conoscer un valentuomo nell'Architettura, e perciò io ben volentieri lo raccomando a lei, non potendo in miglior altro modo soddisfar il suo desiderio. Son sicurissimo ch'ella con la sua solita gentilezza l'accoglierà, e gli compartirà quelle maggiori finezze, delle quali io umilmente la prego, e gliene sarò sommamente tenuto. Alla fine del mese entrante io ritornerò a Roma. Se mai le occorresse qualche cosa di qui, ella mi comandi liberamente. E con tutto l'affetto mi do l'onore di rassegnarmi. *Napoli*, 21 *settembre*, 1774.

LXXXIV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

È da circa un paio di mesi che sono ritornato qui; e per quante volte abbia fatte richieste alla posta di Venezia, ieri solamente mi fu data la sua gratissima in data del 31 dicembre ben tardi.

La ringrazio con tutto il cuore per l'assistenza da lei gentilmente prestata a quei giovani Francesi, che io mi presi la libertà di raccomandarle da Napoli. Io spero ch'ella già abbia ricevuti distinti ragguagli della morte di quel valentuomo di M. Mariette. Se ella ne ha degl'interessanti, mi farebbe sommo favore a comunicarmeli, e gliene sarei molto obbligato.

Riguardo alle scoperte di Pompei le dirò qualche cosa di preciso in un'altra mia, e subitochè avrò ricuperate certe mie carte che per mia dabbenaggine lasciai in Napoli ad un mio amico, insieme con un abbozzo di un Corso di Architettura, di cui gran tempo fa, le parlai.

E le sue Vite degli Architetti Veneti a qual termine stanno? Io spero che sien prossime a veder la luce.

Questo consiglier Bianconi, ministro di Sassonia, darà fuori, fra breve, un Trattato sopra i Cerchi o Circhi, con molti rami sopra questo, che comunemente è detto di Caracalla, e ch'è l'unico esistente in maniera da potersene ravvisar la forma.

Con tutto cuore mi raffermo per sempre.

Roma, 28 *del* 1775.

LXXXV.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Ella si avrà goduti cotesti strepitosi spettacoli. Evviva Venezia, per ammirare le cui singolarità si muovono i personaggi più cospicui. Anche Roma santa attrae folla di gente, ma di gentume che fa venir la malinconia. Allegrie grandi si fanno ancora a Napoli. In somma dove si ride, e dove si piange; così va il mondo.

Ma ella, carissimo il mio sig. Tommaso, come sta, e come vanno le sue Vite degli Architetti patrj? Spero ch' ella goda perfetta salute e che le sue belle opere sieno già per comparire al pubblico. La prego a non defraudarmene l' avviso, essendole ben nota la stima ch' io fo di lei e delle cose sue.

Soddisfo un debito. L' ho fatta veramente questa volta da cattivo debitore, non per mancanza di volontà, ma per alcuni accidenti, per i quali non ho potuto ricuperare i miei scartabelli che in parte, ed a pezzi e bocconi. Nè ad Ercolano, nè a Pompei, nè a Stabia, nè a Pozzuoli si sono ancora scoperti de' balaustri, che forse saranno invenzione de' secoli barbari. Nelle pitture bensì osservansi spesso delle balau-

strate, non di colonnette però, ma di rari intrecci, e, come dicono i Francesi, di *Entrelacs*.

De' cammini poi all'uso nostro non se n'è ritrovato neppure uno. In certe stanze che si credono stufe, si è trovato un cammino senza canna, con un buco del diametro di 4 pollici nella contro lastra, alto da terra un piede e corrispondente dalla parte di dietro ad un corridore. Delle finestre con vetri se n'è rinvenuta qualcuna, ed ella lo saprà da un pezzo. Ma non so se ancora sappia di certe volte perfettamente piane senza alcuna sorta di curva ne' reni.

Il nostro meritevolissimo monsignor Bottari ebbe, giorni sono, l'estrema unzione. Il consiglier Bianconi non ha ancora dato alla luce la sua opera sopra il Circo di Caracalla: subito che uscirà, l'avviserò.

Mi continui frattanto la sua stimatissima grazia, mi ami, mi comandi, e mi creda quale sinceramente mi do l'onore di raffermarmi. *Roma*, 3 *giugno*, 1775.

LXXXVI.

Francesco Milizia a Tommaso Temanza.

Evviva il mio garbatissimo sig. Tommaso. Ella mi ha penetrato il cuore di gioia con la sua gratissima, con cui ha voluto rompere tanto silenzio. Io, gran tempo fa, le scrissi, e, non vedendone risposta, pregai codesto sig. ab. Piccioli a darmi qualche nuova di lei.

Mi rallegro ch'ella stia bene: lo stesso posso dirle di me. Mi rallegro ch'ella stia finalmente per istampare la sua bell'opera, che desidero veder presto per mia istruzione e per mio diletto: sarà degno parto della sua mente dotta.

Questo consiglier Bianconi, com' ei stesso mi disse giorni sono, fa dormire il suo Cerchio; ma lo desterà presto. Subitochè uscirà alla luce, gliene manderò un esemplare.

Non so niente di Pompei; ne scriverò a Napoli, e gliene avviserò qualche cosa.

La ringrazio infinitamente del favore ch'ella mi farà di attendere alle ristampe delle mie *Vite*, dopochè saran finite le sue. Io ho due opere per le mani: le Vite degli Architetti, accresciute e corrette, e i Principj di Architettura. Ciascuna di queste

rà un buon volume in quarto. Qui non mi azzardo di stampar più nulla: conosco abbastanza il paese.

Questo Papa vuol fare in ogni conto la Sagrestia e la Canonica in s. Pietro. Molti architetti hanno esibiti i loro disegni: è stato prescelto il modello del Zovara, ma impicciolito da Marchione, che presiederà alla fabbrica. Questo Marchione è quegli che fa il Porto di Ancona.

La prego ad amarmi ed a comandarmi, assicurandola che sono sinceramente quale con tutto l'ossequio mi do l'onore di raffermarmi. *Roma*, 22 *giugno*, 1776.

LXXXVII.

Fortunato Naccari, viceconsole di S. M. il Re delle due Sicilie in Chioggia, al signor Don Vincenzo Perini, Rettore di quel Seminario, Intorno una copia della Pala di Tiziano, rappresentante l'Assunta al Cielo di Maria Vergine, eseguita dal sig. Natale Schiavoni.

Salda ancor l'anima di quel bello da me veduto nella sala delle belle arti, da cui ritorno, mi metto a scriverle.

Ella già in questi pochi giorni, da che manco da Chioggia, avrà richiamato più e

più volte alla mente l'immagine di quella santa Cecilia, che con sì grande attenzione ed ebbrezza di contento contemplò nel gabinetto di studio del celebre nostro concittadino Natale Schiavoni, da lui maestrevolmente dipinta per commissione del N. U. conte Benedetto Valmarana (1), ed avrà tratto tratto rilasciata la briglia alla sua immaginazione, la quale avrà in lei risvegliata ora l'idea di quel nobil vestito, che figlia d'illustre romana matrona la caratterizza; ora quella de' capei d'oro finissimo, che ondeggiano lampeggianti al riverbero della luce; ora quel dilicato velo e trasparente, che traveder lascia da sè coperte le nivee carni, e che mostra di discoprire ad ogni lieve soffio di zeffiretto; ora il monile di rare perle, che aggiungon vezzo alla sua bellezza; e quella ghirlanda intrecciata di gigli e rose, simbolo della sua virginità e del casto suo matrimonio, così naturali che sembrano or ora staccate dal loro stelo; tanta n'è la freschezza! Ma sarà stato, a mio credere, più lungo e più dolce il di

(1) Il pittore presentemente sta lavorando con tutto genio, e studio altra santa Cecilia per commissione dell'autore di questa lettera, la quale sarà ammirabile col confronto di questa per le variazioni che egli vi fece.

lei piacere, rammentando, come una pittura, sì bella per ogni rapporto e per esattezza di contorni e per franchezza di tinte, e per vivacità di colorito, appaia poi sovrumana cosa, e a cose sovrumane aspirante, quando, veduta in sua mano la palma del martirio, che sola dovrebbe fare impallidire ogni volto, la santa prenda anzi da quella argomento di sacra ardentissima compiacenza, ed imporpori il volto di celeste ardore, e spirino le sue labbra i focosi affetti del castissimo suo cuore; e fissi i luminosi suoi occhi colà, da dove aspetta ella il soccorso, ove anelano le sue brame, si perda immemore di sè stessa nella contemplazione del sommo Bene, a cui aspira, come in estasi profondissima.

Sì questi saranno stati gli slanci della sua immaginazione in questi giorni, per distrarsi anche un poco da quelle gravissime cure, nelle quali è giornalmente avvolta, e perchè non sì presto svanisce dalla stessa il grande o il bello che a lei venga dato di vedere. E chi sa che, in questo punto stesso in che io le scrivo, non sia occupata nell'ammirare fra sè e sè il pregiato lavoro, ideato ed eseguito con tanta bravura dal nostro concittadino.

Ma se io tentassi di farle, almen per poco, svanire questa sua idea, ed innamorarla

d'un'altra, trasfondendola, o, per meglio dire, tentando di trasfonderla in lei assai più grandiosa e sublime di quella in cui si occupa ella, alimentando il suo genio, che direbbe ella mai? Oh! ella va crollando la testa, e vuole dirmi con ciò che sarà molto difficile. Ebbene mi ascolti; e se non è un fuoco fatuo quello di cui sono acceso per ciò ch'io vidi eseguito dal gran genio del nostro Schiavoni, anch'ella deve sentirne il calore.

Ella sa che l'Accademia delle belle arti in Venezia possiede una pala del gran Tiziano, esistente un tempo nella chiesa dei Frarri, pur in Venezia, la quale assolutamente contende la palma di primazia a qualunque altro capo-lavoro di simil fatta, se pure non gliela rapisce. Questa pala si mise all'impresa di ritrarre l'illustre nostro concittadino Schiavoni, a ciò incoraggiato dal signor marchese cavaliere Canova, e dal sig. cavaliere Cicognara presidente di quell'Accademia, i quali avevano in prima ammirata quella Madonna di sua invenzione, che videro esposta, e della quale è ormai glorioso posseditore quel suo grande amico, non meno che estimatore il sig. Tommaso Olivi, pur nostro concittadino coltissimo. Ella già riconosce sotto questi nomi due luminari sommi infra gli espertissimi e ce-

leberrimi cultori delle belle arti, il cui giudizio vien rispettato da tutti gl'intelligenti.

Rappresenta questa pala l'Assunta in in Cielo di nostra Signora. Al di sopra si vede l'Eterno Padre in mezzo allo splendor della gloria, che attorniato da grande quantità di Angeli appena visibili, perchè immersi in quell'immenso fulgore, sta per accogliere con paterna compiacenza divina lassù nel cielo Maria Vergine, che, vestita delle mortali sue spoglie, affettuosa s'avvia dolcemente per aria colà ove è attesa. Al sinistro lato del supremo e amantissimo Imperator dell'empireo stassi un Angelo di figura intera, e di veramente celestiale aspetto, tenente un'aurea corona in sua mano, ed un altro se ne vede al lato destro, con ghirlanda pure in mano di belle foglie; e par che ambedue rinnovino l'invito, *Veni de Libano, coronaberis.* Un'immensa quantità di Angeli, molti de' quali tengono in mano vari musicali istrumenti, fanno e nuvolo, e sgabello, e corona alla gloriosa Diletta, e in cento diverse foggie dan segni di gioia e festa pel gloriosissimo evento. A terra estatici e riverenti si veggono gli Apostoli che contemplano quella gloria celeste, e quel seduto sul sepolcro, e a mani giunte, spande l'immenso affetto che sente verso la sua regina trionfante; qual tenta

con la mano alquanto alzata di far ombra ai suoi occhi, perchè abbarbagliati non restino da quel celeste fulgore, qual resta rapito, e mostra in suo volto la dolcezza e l'inebbriamento che sente in suo cuore; tutti poi, o in un modo, o nell'altro atteggiati, esprimono riverenza, ammirazione, stupore, allegrezza, e quegli affetti tutti che risvegliare si doveano ad una vista così straordinaria e sorprendente.

Se Tiziano abbia saputo bene eseguire la grandiosa idea, e se nel tutto e in ciascheduna delle sue parti lampeggi la verità, la grandezza, la sublimità, la maestria, non è da dubitare; così foss'io da tanto da poter rilevare gl'infiniti pregi, e sottoporli ai suoi sguardi! Quello di che avrebbe potuto alcun dubitare si è, se il nostro Schiavoni avesse saputo poggiar tant'alto di saperla bene ritrarre. Ma qui è, Reverendissimo Signore, dove il mio cuore non cape in sè stesso, e mi obbliga a disfogarmi con lei, avendo or ora veduto cotesto lavoro condotto a suo termine in un modo così eccellente e così conforme all'originale, ch'io credo che Tiziano stesso si compiacerebbe di veder ritratto il parto del suo gran genio dalla mano valente di questo quanto bravo, altrettanto modesto pittore: e quel che è più, e che formerà un pregio esclusivo del

nostro Schiavoni, per cui acquistossi ora mai il titolo di pittor degli affetti, se vedesse quel più di perfetto cui tentò di aggiungere nell'espression degli affetti stessi, dei quali s'eran smarrite in qualche figura le tracce per la distanza del tempo. Come non si può tacere dell'ingegnosissima attenzion che vi pose, e della infinita bravura che spiegò nella delicatezza dei volti e della carnagione degli Angeli, per cui cosa terrena non sembrano, differente tanto da quella dei risguardanti, i quali, quantunque esprimano tutti un non so che di straordinario e di grande, e di sacro, ciò nullaostante si vede esser dessi figure umane.

Oh quanto desiderai ch'ella fosse qui in mia compagnia! Ma verrà presto, siccome spero, il momento in cui potrà esser anche ella a parte di quel contento che provo, e conoscerà quanto sia inferiore a quel insigne lavoro ciò che debolmente ho tentato di farle intendere con questa mia.

Per l'avvenire egli si occupa dell'incisione, e spero che un giorno quell'Italia, che ammirò con lode di lui fra le tante altre l'incisione della Deposizion del Salvatore del medesimo Tiziano, si compiacerà di ammirare con non minor lode anche questa.

Ella perdonerà, stimatissimo sig. Rettore,

se mi presi la libertà d'esserle importuno con sì lunga e stucchevole diceria. Ne incolpi per altro e il compatimento ch'ella mi dona, senza mio merito, e la stima che nutre verso il signor Natale Schiavoni, e l'amor suo patrio, che tanto la distingue e l'onora, e quell'impegno che mostra per la produzione d'ogni sorta d'arti, di scienze e di belle lettere, le quali vengono da lei promulgate con indicibile entusiasmo a quelli fra gli alunni del nostro vescovil seminario, che si distinguono pe' loro talenti, onde tenere svegliati i loro spiriti, ed accendere in essi, se fia possibile, qualche scintilla di fuoco animatore del loro genio.

Mi continui la sua, per me pregevolissima benevolenza, e, pieno di stima, mi pregio di essere. *Venezia*, 20 *gennaio*, 1822.

LXXXVIII.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier (1) *a Venezia.*

Sono stato in silenzio sin ad ora, perchè voleva prima essere in istato di fare a V. E. un'improvvisata, e mandarle il disegno del

(1) Questa lettera nell'originale è scritta con molta scorrezione di ortografia. A misura però

modello del Gruppo, del quale sono già a buon termine, lavorandovi con quel gusto e con quell'assiduità che deve porvi un uomo, il quale vede che da questo lavoro dipende la sua fortuna. Ma ho poi pensato che, trattandosi di un Gruppo, sarebbe piuttosto al caso un Gesso, e però dovendosi spedire non so che cassoni a Venezia, ho pregato un mio amico che ritardi sin a tanto che io sia al caso di far il Gesso, che così V. E. l'avrà senza spesa di sorte. E sì come per aspettare tutto questo tempo avrei dovuto stare troppo a lungo in silenzio, così la prevengo di ciò anticipatamente, e prendo motivo da questo per umiliare agli eccellentiss. suoi fratelli, ed agli incomparabili loro genitori, il mio rispetto e la mia eterna gratitudine. Dopo di loro certamente merita tutta la mia riconoscenza questo signor Ambasciatore (1), il quale con rara generosità non solo mi ha somministrato una così bella occasione di farmi onore, ma ancora (perchè io non abbia la minima distrazione) non permette ch'io abbia a pensare neppure a' più minuti bisogni della vita. Pare

---

che il Canova andava progredendo nell' Arte, anche nella coltura delle lettere faceva avanzamenti.

(1) Qui vuol accennare il cav. Zulian, allora ambasciatore della Repubblica di Venezia in Roma.

che la Divina Clemenza abbia voluto, per mezzo di questo signore, accordarmi quel bene che io tanto desiderava, quello cioè di potermi consacrare interamente all'arte, senza che il pensiere della propria sussistenza mi avesse a distrarre. Ora crederei di far un furto sacrilego se defraudassi l'arte d'una sola ora del giorno. E pieno di ossequio e venerazione, passo à darmi l'onore di dirmi. *Roma*, 2 *giugno*, 1781.

LXXXIX.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giovanni Falier, a Venezia.

Se per lo passato mi ritrovava pieno di confusione nello scrivere all'E. V. presentandomisi alla memoria li tanti beneficj che da lei ricevette sin prima del mio nascere la mia famiglia, e continuando sempre più a beneficarla, quantunque ne vedesse poco risultamento, volle poi soprabbondare in me con levarmi dalla cava di pietre, e darmi e procurarmi modo per far lo scultore, e per distinguermi ancora; e più dopo questo col procurarmi una pensione. Se io dovessi fare e dire quanto le deggio, chi doverei io essere? Lascierò dunque che il mondo pubblichi per me le beneficenze che ho ri-

cevute da V. E., ed io vivrò continuamente conoscendo che tutto quello che io ho, dopo Iddio, ne fu ella o il benefattore o il mediatore. V. E. non deve temere che, passati li tre anni, che il senato si contenta ch'io stia in Roma, io possa avere la sconoscenza di allontanarmi dalla mia patria; anzi io penso, se sembra buono anco a lei, che, terminato il Gruppo che tengo sotto lo scarpello, il quale, se il cielo mi guarda da sinistri accidenti, sarà finito tra venti mesi, allora ritornarmene in seno ad essa, che mi ha fatto conoscere quanto mi ama. S. E. l'Ambasciatore mi commette di fare li suoi complimenti all'E. V., e di pregarla di una copia del Decreto della pensione.

Rapporto al Gruppo V. E. ne faccia quello che crede, che certamente farà il meglio. Io le spedirò la testa di Teseo in grande, tosto che sarà gittata, e così con quella occasione manderò anco l'altra picciola, per porla sopra il corpo di Teseo in luogo di quella che le ho spedita.

Non feci peloso il corpo del Minotauro nel modello, essendomi utile così per vedere tutte le parti, ma già nella statua avevo sempre divisato di rappresentarlo con pelo. Che poi Teseo debba avere la clava in luogo di spada, potrebbe darsi, avendo egli portato quella sempre con sè come trofeo

della prima impresa ch' egli fece. Ovidio, che io lessi tradotto, dice che Teseo punse, lacerò, e poi tagliò anco la testa al Minotauro, e perciò io gli feci la spada; ma poichè V. E. mi avvisò, io farò guardare il testo di Ovidio, e se vi andrà la clava, più volentieri io gli farò quella, che la spada, giacchè tengo ancora pietra. Minotauro che portasse clava io non lo ritrovai in alcun fatto; so bene che tal arma è sempre stata portata dai Centauri e dai Satiri. Se V. E. mi potesse accertare con qualche passo, che il Minotauro portasse la clava, mi sarebbe di sommo piacere.

La statuina che fo per il Senatore di Roma non è ancora finita. Questa credo che le sarà noto rappresentare un Apollo che si pone la corona. Il sig. Angelini, scultore delli primi di Roma, ha fatto la compagna di questa mia, e rappresenta Minerva Pacifica. Umilio la mia divozione all' E. V. e alla eccellentiss. Padrona e Figli; e pieno di ossequio mi do l' onore di potermi dire. *Roma*, 29 *dicembre*, 1781.

P. S. Con questo ordinario invio una mia alla eccellentiss. Procuratessa Tron, ringraziando lei e il Procuratore. Se pare a V. E. che mi convenga di scrivere a qualche altro, la prego di volermi avvertire.

XC.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier, a Venezia.

Ecco che gli Asolani hanno messo la *Golziera* al cane di Ca Falier (1). Varrà egli per questo qualche cosa di più? Naturalmente sì, perchè una *Golziera* val sempre qualche cosa. Dentro all'annessa lettera, a cui prego V. E. di dare opportuno corso dopo letta, ne troverà altra pei nobili Provveditori e pel Consiglio di Asolo. Spero che V. E. sarà contento di quello che ho detto, o se mai non lo fosse, mi scuserà facilmente, considerando quanto sia poco atto a siffatti offici un uomo che passa quasi tutta la sua vita tra le statue, le quali non esigono e non rendono mai complimenti. Io la supplico di umiliare il mio rispetto e la mia riverenza agli Eccellentiss. suoi genitori e fratelli, e a non dimenticarsi mai che io sono, e con la *Golziera*, e senza, col più tenero rispettoso attaccamento. *Roma*, *giugno*, 1789.

---

(1) Gli Asolani hanno ascritto il Canova alla loro Nobiltà, ed a questo onore ricevuto, è allusiva la presente lettera. *Golziera* è vocabolo veneziano, in italiano *Gorgiera*, cioè il collare con cui la gola de' cani suol armarsi o adornarsi.

XCI.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier, a Venezia.

Rispedisco a V. E. la Indulgenza, e le fo sapere, che l'Agente Regio di Venezia non ha voluto alcun danaro, dicendomi che per VV. EE. egli me l'aveva spedita altre volte così.

Credo che a quest'ora ella avrà ricevuto dal sig. Martino de Boni due mie stampe, rappresentanti il Deposito di Clemente XIV. Io glie le ho mandate senza dedica, perchè vi sono di quelli che vogliono che siano più rare; mi spiace soltanto, che essendo le stampe, che ho spedito appunto così, tra le prime, esse sono riuscite alquanto fuori di armonia, ed anche difettose, particolarmente nella figura a sedere dell'Umiltà, che pare un po' tozza, col lume indeciso, e con poco trite le pieghe tra le gambe. Adesso per altro non vengono più così male, perchè se ne sono stampate molte, e perchè ancora si è fatto qualche cosa al rame, essendo stata voce comune anche in Roma, che quantunque la stampa sia bella, essa è lontana dall'originale, e particolarmente nella figura a sedere. Ho voluto informare

V. E. di tutto questo per sua regola, e per
nia giustificazione al caso ch'ella sentisse
a dirne qualche cosa.

Ella poi mi fa certe interrogazioni sug-
gestive, alle quali non posso rispondere,
anto più che in parte v'è del falso, come
n ciò ch'io incida cammei; cosa che mai
ni sono sognato. Quella del Quadro che io
tia facendo è falsa affatto; non falso però
che, cinque anni sono, io abbia fatto in
pittura una piccola Accademia, per vedere
e avessi facilità in quell'arte; e per verità,
essendo una prima cosa, non vi era male;
na dopo di quel tempo non ho fatto altro,
e da galantuomo ne la accerto, come la ac-
certo che ne avrei voglia se avessi tempo, ma
sono così pressato da' miei lavori che non po-
rei nemmeno pigliarmi per altre cose un
giorno solo. I lavori che mi occupano sono: il
Deposito di Rezzonico (cosa magra all'estre-
mo, che non mi sarei mai sognato di tanta
gran mole nelle figure); un Gruppo di
Amore e Psiche per un Cavaliere Inglese;
e così altro Amorino: un Amorino con la
esta in ritratto per una Principessa Po-
acca; ed un lavoro per me, ch'è segreto,
e se non è terminato non desidero che si
appia, come prego V. E. di non dire nem-
meno questa cosa ad alcuno. Questo sarà
già una statua. Ed ecco tutto senza nes-
un'ombra di mistero.

Dovrei fare un Gruppo pel Re di Polonia, ma ho scritto due lettere per esimermi; e avendo avuto risposta che non ci sarà caso, attendo nuovamente avviso, e forse dovrò farlo. Al Card. de Bernis, ministro di Francia a Roma, si sono scritti tre fogli di carta acciocchè mi volesse persuadere di fare per non so quale provincia di Francia un Mausoleo alla memoria del Cav. Baiardo, uomo già celebre nella storia, ma io risposi che non voglio più far Depositi certamente; chè mi basterebbe già terminare questo che ora tengo in lavoro. Conviene che termini, che avrò forse annoiata V. E. Le raccomando i miei ossequi all' eccellentissimo padre suo, e con tutta venerazione e profondo rispetto, ho l'onore di dirmi. (*Senza data*)

XCII.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giacomo Zustinian Recanati, a Venezia.

Mi duole infinitamente di dover partire domani per Roma senza poter ossequiare personalmente Vostra Eccellenza, mio buon padrone. Ho veduto bensì il pregiatissimo sig. ab. Boni, il quale mi ha significato le intenzioni di V. E. rapporto allo studio. Con lui dunque e con il signor Selva, mio

amico, siamo andati sopra loco, ed abbiamo esaminato il tutto, dimodochè si può a meraviglia accomodar me, senza nemmeno che l'onestissimo Cantarutto abbandoni la sua bottega (1). Già il prelodato sig. ab. Boni parteciperà all'E. V. ogni cosa; ma certamente se non avessi avuto mille cose ad assettare, io mi sarei con essolui portato costà per vederla. Ho parlato con l'eccellentissimo Priuli a Lancenigo, e questo ancora renderà conto a V. E. del nostro abboccamento. Le trascrivo intanto un articolo di lettera, che S. E. il signor senatore Rezzonico mi ha scritta da Vienna, in data 23 ottobre passato. Così V. E. potrà rilevare sempre più la buona disposizione che il signor Barone di Thugut ha di farmi lo Studio: *il sig. Barone di Thugut vi saluta distintamente, s'interessa infinitamente per le cose vostre, e assume con vero piacere di farci ergere uno Studio in Venezia.*

Supplico l'E. V. a voler ricordare l'ossequiosa mia servitù all'eccellentiss. figliuol suo, cotanto amatore delle Belle Arti; e pieno di venerazione e profondo rispetto, mi do l'onore di protestarmi. *Venezia*, 1.° *novembre*, 1790.

---

(1) Volea il Canova in quest'anno trapiantare il suo studio di Scultura da Roma in Venezia, avendo sempre avuta la più grande predilezione per questa città.

XCIII.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier, a Venezia.

Non per augurarle il buon anno, nè per alcun segno di comune complimento, ma per avere nuove di sua salute, di quella degli eccellentissimi genitori suoi, e dei suoi fratelli, per questo scrivo questa rispettosa mia. V. E. non può credere quanto la Casa Falier mi stia a cuore, abbenchè io non iscriva di frequente. Ho presente tutto tutto. Ho avanti gli occhi e nel cuore i beneficj, le insinuazioni, gli avvisi morali e scientifici dell'adorabile Padre suo e mio; perchè tale credo che si possa chiamare quello, dal quale si riceve la esistenza civile. Ella dunque gli dica mille cose per me, chè il resto lo dirò io personalmente (se avrò fiato) nell'estate ventura, essendo determinato che così abbia da essere.

Vado ponendo in opera il mio gran lavoro in s. Pietro. Il cielo voglia che incontri, che questo mi basterà. Sono cose grandi, eccellentissimo signore, fatiche incredibili. Ma avrò sofferto tutto volentieri, se il Pubblico mi compatirà. Il Signore mi continui la salute, che m'interessa più di tutto, tanto

per riguardo mio, che per i miei parenti, e se godrò quella, spero di far loro passare comodamente questi pochi anni. Quantunque io abbia perduto tutto il mio danaro, pazienza! (1) Sono già accostumato sin dai miei primi anni ad essere povero, e non importa. Salute; che io possa resistere alle fatiche, e sarò contento. Intanto ella ricordi alla Eccellentissima Famiglia la mia eterna riconoscenza, e mi creda col più profondo rispetto. *Roma*, 17 *dicembre*, 1791.

XCIV.

Marchese Antonio Canova al signor abate Melchior Cesarotti (2), *a Padova.*

Cosa dirà lei che io vengo ad importunarla con questa lettera? Ma ella me lo perdonerà, sono certo, subitochè saprà ch'è il cuore che mi comanda di farlo assolutamente, malgrado la ripugnanza che tengo allo scrivere. Il suo Omero, e le sue Note

(1) La più gran parte del danaro ritratto pel Monumento Rezzonico fu dal Canova deposta in un Banco che mancò di credito, e quindi andò dispersa.

(2) Esiste l'originale presso il signor Bartolomeo Gamba in Venezia.

esigono da me che le protesti la più viva riconoscenza; le sue Poesie mi rapiscono come cose sublimi, le sue Note mi confermano sempre più a bravare le prevenzioni, e a stimare soltanto quelle cose che realmente e ragionevolmente sono stimabili. Ella mi dirà ch'è impossibile che uno che deve lavorare tutto il giorno come una bestia possa leggere le sue opere. È vero che io lavoro tutto il giorno come una bestia, ma è vero altresì che quasi tutto il giorno ascolto a leggere, e perciò ora ho ascoltati per la terza volta tutti gli otto tomi sopra Omero, i quali sono per me come sagramento di Confermazione contro il pregiudizio. Ella sa molto bene che quando si trovano nei grand'uomini delle idee che secondano quelle del piccolo, il piccolo prende coraggio. Non voglio più a lungo abusarmi de' suoi preziosi momenti; mi basta soltanto ch'ella creda che la mia anima non può trattenersi di esserle bene spesso vicina, e di farla soggetto de' suoi discorsi più che le è possibile. E, pieno di vera ammirazione e rispetto, mi do l'onore di dirmi. *Roma*, 8 *febbraio*, 1794.

XCV.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier, a Venezia.

Mi credo in dovere di avvisare l'E. V., perchè non abbia a saperlo per altro mezzo, che sono stato chiamato alla corte di Russia per fare la Statua a S. M. l'imperatrice. Sono certo ch' ella terrà per fermo ch'io abbia risposto, che le occupazioni che tengo, e in particolare quelle destinate alla mia patria, che sto lavorando, non possono permettermi di lasciar per ora l'Italia.

Quando l'Amorino sarà asciutto, glielo spedirò subito. Ora che il Gruppo di Adone e Venere, che deve passare a Napoli, è finito, e veduto ancora dagl'Intendenti, posso partecipare a V. E. che è stato giudicato molto superiore agli altri Gruppi che sinora ho fatti; e per verità tale lo giudico anch'io. Quello che temo si è, che il proprietario non voglia lasciarmelo sin a tanto che ne sia fatta la forma. Ma di questo ella ne sarà intesa fra poco.

Il lavoro dell'Emo va avanzandosi moltissimo, di modo che spero per Pasqua di averlo finito. Perdonerà il cattivo carattere perchè quando è sabato sono costretto a scri-

vere in gran fretta. E con tutto il rispetto e riverenza, passo a darmi l'onore di protestarmi. *Roma*, 22 *novembre*, 1794.

XCVI.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier, a Venezia.

Ella certamente mi credeva ammogliato, e con figli, quando pensava che io avessi fatto male a rinunziare all'invito fattomi alla Corte di Russia. Secondo me, quando vi sono stato invitato, credo di aver avuto l'onore come se vi fossi stato. Per farmi poi uno stato migliore non saprei che cosa farmene, mentre io non voglio vivere con più lusso di quello che fo, nè lavorar meno, bensì libero e lontano dalle infinite brighe che porterebbe l'essere ad una Corte. Oh Dio! Ignora forse V. E. che cosa è Corte? Che cosa è mai per chi vuol vivere a sè, e fare quel che gli piace e ascoltare la verità? Io sono povero uomo, ma sì come ho bisogno di poco, così non temo di potermi trovare da per tutto quanto può occorrermi. Moglie spero di non prenderla più, o almeno, se lo dovessi fare, la prenderei avanzata per vivere sempre quieto ed attendere alla mia arte, che tanto amo, e che esige tutto l'uo-

mo senza perdita di un momento. Spero ch'ella sarà dalla mia, quantunque mi ha lasciato supporre di parlarmi in nome degli amici e della patria.

Mi spiace di doverle dire che cosa io voleva fare del ritratto del mio buon Padre (perdoni la espressione), perchè non ho ancora fatto quello che desidero; ma per non negarle quanto ella richiede le dirò che lo ordinai in profilo perchè la mia intenzione si è di fare un Bassorilievo di soggetto decoroso, e in quello porvi il ritratto de' miei benefattori, trà i quali uno dei primi posti lo deve avere certamente l'Eccellentiss. Padre suo. Eccole la mia idea, ma veggo che forse prima di portarmi costì a situare la Memoria dell'Ammiraglio Emo non potrò aver tempo per modellarlo.

Non perchè si usa le augurerò le buone feste, ma perchè la mia anima le augura sempre ogni felicità, come sempre riconoscente a que' beneficj che ho ricevuti quando ero un nulla, o, per meglio dire, meno di adesso; e quei beneficj sono da contare assai; ed io mi ricordo di tutto, essendo affatto lo stesso adesso come quando avevo quindici anni. Per Pasqua spero in Dio di poter essere a Venezia. Intanto, supplicandola de' miei rispettosi ossequi a tutta l'Eccellentiss. Famiglia, passo a protestarmi. *Roma*, 20 *dicembre*, 1794.

XCVII.

Marchese Antonio Canova al N. U. cavalier Antonio Cappello, a Venezia.

Dal venerato foglio di V. E. rilevo l'onore che mi viene fatto scegliendomi all'esecuzione del Monumento, che si vuol innalzare alla memoria del benemerito Cav. Proc. Pesaro. Io mi reputerei ben fortunato se potessi impiegare i miei talenti (qualunque essi sieno) per la patria, e per un oggetto tanto interessante, onorifico e sommamente a me grato ancora, ma troppe sono le opere che tengo incominciate a Roma, le quali (se il cielo continua a benedirmi) dovrò ben prèsto aver terminate. Questo ancora non sarebbe tutto l'ostacolo; quello che mi obbliga alla rinunzia si è, l'esser io in trattato col principe Albertò di Sassonia di fare un grandioso lavoro, il quale non ammetterebbe interruzioni, e di questo sto tutto dì attendendo le ultime risoluzioni. Questa stessa cagione mi ha obbligato ad esimermi dall'accettare altro Monumento che la città di Verona mi aveva fatto l'onore di propormi per l'esecuzione. Se non avessi la lusinga di essere conosciuto dall'E. V. dubiterei di passare per un ingrato con

questa mia rinunzia; ma ella ne vede le circostanze, e spero che si persuaderà della pena ch'io provo a dover così rispondere ad un mio buon Padrone, il quale in mille occasioni mi ha mostrato la bontà più grande, e della quale tengo scolpita nelle mia anima la più viva memoria.

Supplico in oltre V. E. a voler fare le mie veci anche verso l'Ecc. Priuli; e rinovando intanto all'E. V. la mia eterna riconoscenza, mi do l'onore di protestarmi. *Possagno, 7 maggio*, 1799.

XCVIII.

Marchese Antonio Canova al N. U. Iseppo Priuli, a Venezia.

Al mio ritorno a casa da Bassano, trovai con indicibile mia sorpresa che V. E. era qui stato ad onorarmi, malgrado le impraticabili strade di questi paesi, per parlarmi ancora riguardo al Monumento di cui ella così lodevolmente si è fatta capo, per innalzarsi alla memoria tanto benemerita del Cav. e Proc. Pesaro. Io non le farò replica di quanto per i miei impegni ho dovuto rispondere all'Ecc. Cav. Proc. Cappello (benchè tanto io gli sia debitore) giacchè forse egli avrà trasmessa a V. E. la mia let-

tera. Le dirò peraltro ora in altro modo, ed è che vedendo io chiaramente la bell'anima di V. E. interessarsi tanto a voler rendere un tributo di vera giustizia al degnissimo suo Concittadino, mi crederei reo al tribunale dei buoni, se per mia cagione soltanto dovesse andare annientata una così bella azione; e perciò cercherò di combinare in qualche modo con gli altri miei lavori; e voglio cercare ancora, per quanto mi sarà possibile, che le mie fatiche aiutino anch'esse a tener vivo nel cuore de' veri Patrizi le virtù del tanto benemerito mio buon padrone Cav. Proc. Pesaro.

Resterà ora dunque che cerchiamo di stabilire la composizione dell'Opera (1), per istabilire poi il resto; e per questo V. E. mi onorerà di farmi sapere ov'ella crede che possiamo abboccarci per parlare a voce

---

(1) In data 21 dicembre fu stipulato in fatti un Contratto privato, già sottoscritto da trentatrè Patrizi Veneti, i quali si obbligavano alla spesa da corrispondere all'Artista di zecchini ottomila in oro. I contribuenti doveano essere 80, ed 80 i carati loro respettivi. Il Monumento voleasi innalzato nella Basilica di s. Marco, ma le vicende politiche fecero poi tramontare ogni progetto, e rimase anche nascosto il modello presentato dallo scultore. Dopo la di lui morte soltanto questo modello si rese pubblico, e ne abbiamo recentemente avuto una diligente descrizione nell' *Antologia* di Firenze.

su di tutto questo, mentre io non ardisco di più ritardare il cammino a tanto nobil progetto. Pieno di desiderio di poterla ossequiare personalmente, passo intanto a darmi l'onore di protestarmi col più profondo rispetto. *Possagno*, 1.° *giugno*, 1799.

XCIX.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier, a Venezia.

Ella non può credere con quanto dolore io abbia sentito la perdita della Eccellentissima Madre sua, cagionata da una così strana disgrazia! È vero che la sua età era ben avanzata, ma conosco molto evidentemente che l'avere viventi e vicini i proprî genitori è cosa pur molto cara. Ci vuole per altro pazienza, e adattarsi a' divini voleri. Mi compiaccio poi infinitamente che il mio buon Padrone, e quasi Padre, sia ancora in ottimo stato di salute. Il cielo lo conservi, ond' io possa ancora avere la consolazione di rivederlo; ed intanto ella gli dica che ora ho terminato una Statua, rappresentante Perseo trionfante, con la testa di Medusa nella mano sinistra, e con la spada nella mano diritta. Questa Statua incontra assai, di modo che non oso dirle cosa venga

detto di essa. Io voglio comperarmi quattro campetti con questa Statua, i quali si potranno chiamare *i Campi Persei*. Molti la vogliono, ma il primo che la chiese sino da quando si abbozzava, ora è a Parigi, onde convien attendere una sua risposta. V. E. non dubiterà di già che i campetti non abbiano ad essere a codeste parti, sapendo ella ben bene quanto io ami la patria mia. Veggo gran tratti della Provvidenza, che nel mezzo a tante disgrazie mi favorisce con tanta distinzione contra ogni mio merito. Ella mi continui la preziosa sua grazia, e mi ricordi buon servitore a tutti della eccellentiss. Casa, mia prima benefattrice. Alla eccell. signora Cornelia poi dirà mille cose per me; e con profondo rispetto mi do l'onore di segnarmi. *Roma*, 2 *maggio*, 1801.

C.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giacomo Zustinian Recanati, a Venezia.

Giacchè V. E. ha tanta bontà di sentire con piacere le notizie delle cose mie, così le dirò che la statua del mio Perseo mi venne ricercata da parecchie parti, e che per certe combinazioni alquanto singolari strinsi l'affare col sig. Giuseppe Bossi pit-

tore, segretario dell'Accademia delle Belle Arti di Milano. Questo esborserà la metà della somma, e l'altra metà altri amici suoi, tra' quali credo qualche altro artista. Quando poi questo governo ha rilevato che la Statua del Perseo dovea andare fuori di Roma, diede ordine che la Statua restasse comperata (malgrado la ristrettezza delle finanze) per Sua Santità, per doverla poi collocare nel Museo Pio Clementino. Sono certo che a quei signori spiacerà alquanto la cosa, ma giacchè il sovrano vuole così, dovranno darsi pace. Rinnovo all'E. V. la mia eterna inalterabile riconoscenza, e mi protesto con profondo rispetto. *Roma*, 26 *settembre*, 1801.

CI.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giacomo Zustinian Recanati, a Venezia.

Niente di singolare potrei dirle risguardante la mia gita a Parigi. Le è già noto che ho fatto il ritratto al primo Console, e che ne dovrò poi fare la Statua intera, grande come l'Ercole di Farnese, all'eroica, cioè con una sola clamide gittata, a piacer dell'artista. Il ritratto ha incontrato (compenso il più bello per chi l'ha fatto), la testa bensì è assai favorevole alla scultura.

È verissimo che ho rotto una statua di gesso che io aveva all'Accademia di Firenze, e che ora ne spedirò un'altra che credo migliore.

Ringrazio V. E. di tante cure che ella si ha date per i miei affari, e con profondo rispetto mi protesto.

P. S. Si accerti V. E. che quello che mi è stato sempre a cuore si è il poter esser utile al mio paese, che tanto amo... (*senza data*)

CII.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giacomo Zustinian Recanati, a Venezia.

Non ho potuto scorrere il venerato foglio di Vostra Eccellenza senza un vivo senso di tenera commozione. Tanto penetranti e vivaci ne sono l'espressioni, che a me non par già di leggere una semplice descrizione di quel che provò il suo bel cuore nel vedere il mio quadro, ma parmi d'esser ancor io presente, e sentire dalla stessa sua voce le energiche immagini di quella prima impressione. Se si parlasse di opera altrui, e non di una mia, non saprei trovar maniera da encomiare a sufficienza la proprietà del suo dire e la giustizia delle sue riflessioni. Ciò significa come io mi chiame-

rei fortunato se in ogni animo ben fatto, come il suo, sapesse la mia pittura svegliare un eguale entusiasmo. Quindi con mia grande soddisfazione arguisco ch'ella abbia avuto un qualche compenso del disastroso viaggio a posta intrapreso per vie così impraticabili.

Vegga un poco fin dove è giunta la sua gentilezza, di voler conoscere ancora mia madre e mia zia, e seco loro trattenersi; ed anche per questo le attesto la mia più viva riconoscenza. Con profondo rispetto ho l'onore di protestarmi. *Roma*, 8 *settembre*, 1804.

CIII.

Marchese Antonio Canova al sig. Giannantonio Selva, a Venezia.

Alla carissima vostra 16 prossimo passato. Sono obbligato alla disposizione in cui trovasi il vostro sig. fratello di governare la cose mie nella mancanza dal mio signor Ferdinando. Per il sig. Mezzani scrissi una lettera al cav. Querenghi, e desidero che possa giovargli.

Mi rincresce delle angustie che nuovamente provate, e senza colpa vostra, per motivo di quella fabbrica, che mal eseguita e contro le regole da voi preposte, vi vuole

partecipe de' danni, e più delle pene che dovrebbero essere d'ogni altro fuorchè di voi. Anch'io ora ne soffro una grandissima nella perdita della nostra brava Lugia (1), mancata a' vivi il prossimo passato lunedì. Non potete figurarvi la mia afflizione, e quella del fratello similmente, che l'amava come madre, ed io come quasi sorella. Vi prego nello scrivermi a non farmi menzione di essa, perchè ciò servirebbe solamente a riaprire il dolore, che spero col tempo di tollerare con maggior forza che ora non faccio. Mille saluti alla degnissima vostra signora madre e famiglia; e credetemi. *Roma*, 10 *febbraio*, 1811.

CIV.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Firenze.

Ed io vi porto invidia della cara compagnia di Alessandri, di Niccolini e soprattutto di quella di *Minette* (2). Oh perchè

(1) A questa rispettabile donna era affidata la domestica economia del Canova, e si dimostrò a lui sempre attaccatissima. Conosceva le arti, e le trattava con disegni e pitture.

(2) Questa signora spagnuola ad un' infinita cal-

non lo seppi io per tempo che vi avrei pregato a studiare e penetrare nel più intimo seno di quell'anima di paradiso? A voi, che siete così appassionato per le belle e virtuose creature, avrebbe fatto tenerezza e maraviglia la cognizione interna delle virtù e delle adorabili qualità di cuore di questa nostra carissima amica. Per me vi giuro che non ne ho trovato l'eguale, e ci giocherei anche la vostra amicizia, che non v'è al mondo una matrona che la sorpassi in candore e bontà veramente di angelo. Ma voi forse l'avrete, prima dell'invito mio, da quel conoscitore che siete, ritratta sulla vostra mente tal quale ella è; poichè, a dir vero, non vi bisogna gran sapienza ed arte a scoprire i sensi d'un cuore che sta sempre in veduta sulla fronte e sul labbro. Oh avessi potuto far io una gita a Firenze in questo frattempo! Come l'ho desiderata, quanto voi quella di Roma! L'Alessandri mi promette di venire a trovarmi, ma io dubito, e temo sempre delle sue promesse, alle quali mancò tante volte. E se voi foste venuto con lui, il piacere mi saria

---

tura di spirito unisce un carattere sano, e segna nella vita del Canova la seconda epoca in cui egli stette in forse per legarsi in matrimonio.

stato doppio, anzi infinito. Il desiderio che nudrite di stare più giorni con me per istudiare i miei sentimenti e l'animo mio, troppo mi lusinga e consola. Pari al vostro è pure il mio; e Dio voglia adempirlo, quando che sia; perchè non posso augurarmi bene maggiore, che la compagnia di persona stimabile e cara quanto voi siete per me. Le belle e graziose osservazioni che fate sulla mia Venere mi trovano il più riposto angolo del cuore. E se voi crescete un palmo quando sentite a parlare di me con amore e bontà, io ne cresco dieci ogni volta che mi sento lodare da un amico sincero e candido, come voi: senza insuperbirmi però, chè non credeste mai che io uscissi de' gangheri, e mi scordassi le debolezze e i difetti veri, che in buona misura so e conosco d'avere ancor io. Ma non so donde avvenga; le approvazioni di persone intendentissime e amiche mi feriscono e lusingano a preferenza delle altre.

Con la prima occasione avrò il piacere di mandarvi qualche altra stampina fatta delle opere mie, e che forse non vi dispiacerà. Così potessi farmi onore col trovarvi dei sottoscrittori alla grande vostra Opera! Ma qui in Roma, credetemi, non si fa che vendere e gittare, per dir così, i libri per le vie; non che se ne compri. Se vi fosse

anche qui una Regina, mi comprometto che vi farei fare delle soscrizioni a decine. Ho scritto in Germania a più d'un soggetto, e ne aspetto riscontro: se felice o vano, non lo so. Io di buon volere non manco. Non mi ricordo bene d'avervi detto che io mi sono segnato per due copie; abbiatelo dunque a memoria, sovvenitevi spesso del vostro amico. *Roma*, 14 *settembre*, 1812.

CV.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

Ogni vostra lettera è un nuovo attestato della vostra cordiale amicizia per me. Io ve ne sono grato quanto so e posso. E se a voi basta la riconoscenza di un cuore sensibile, il mio non ha, e non sente altra voce che questa di una inesprimibile gratitudine verso di voi. Come mai vi siete messo in capo di volervi occupare tanto seriamente di me e delle opere mie? Questo proponimento mi desta e tenerezza e rossore ad un tempo. Io vorrei bene mostrarvi con altro che con parole il sentimento d'obbligazione che l'animo mio tributa alla vostra benevolenza. Capisco io pure, che volendo eseguire una tal idea,

non sarebbero stati inutili dei colloqui amichevoli fra di noi. Voi potete ben credere come io di cuore gli abbia desiderati, e desideri costantemente; ma le combinazioni e di arte e di altro genere mi distolsero dal poter fare una gita in Firenze per questo autunno. Ma non dispero già di rivedervi in primavera.

Voi stupirete nel sentire che io non ho detto fin qui una sola parola sull'arte mia. N'ebbi sempre il pensiero, e mai non trovai fin ora il momento di effettuarlo. Ma in seguito non sarà così. Ho volontà decisa e risoluta di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi, per occasione, della Scultura e de' suoi pochi elementi. Ma per fare un'opera; oh io non avrò mai questa pazzia per la mente. Solamente io m'intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla altro: ma noi già ci rivedremo prima che io abbia cominciato a dettar nulla; onde vivete tranquillo, che mi troverete pieno del buon volere di manifestarvi tutte le idee che io ho sopra dell'arte mia. Farò che mio fratello mi faccia un elenco degli scrittori a lui noti, i quali hanno parlato di me e delle mie opere. Non vi aspettate peraltro una numerazione completa ed esatta, poichè io credo non sia egli in caso di farvela; specialmente dei Giornali, che a noi sono pressochè ignoti.

Aspetto con impazienza il giovane scultore Rinaldi, per il quale voi siete tanto bene inclinato; e vi prometto che io non mancherò a lui nè con l'opera nè col consiglio.

Dirò ad Hayes il vostro cenno sopra l'Inferno.

Non dubitate che con la prima occasione vi manderò alcune altre stampe recentemente fatte fare da me di altre mie opere; e non avrete motivo d'invidiare in questo conto nè figli nè generi. Vogliatemi bene, e credetemi sempre, mentre con tutto il cuore vi abbraccio. *Roma*, 24 *ottobre*, 1812.

CVI.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

Ho veduto un quadro che Demin ha terminato in questi giorni, e posso assicurarvi che lo ha condotto assai bene, e se non fosse stato un eccesso di timidità l'avrebbe ancora migliorato coi consigli altrui, che non ha osato d'interrogare. Ben vi giuro che io lo giudico e tengo capace di fare assai più di quello che mostra; solo ha bisogno d'essere incoraggiato ed animato; e a ciò io mi studio con quanti mezzi ed insinuazioni che posso. Il talento suo per

l'arte è fuor di dubbio grande e positivo, e le sue accademie del nudo nel Palazzo di Venezia, non hanno invidia di alcuno, e non temono forse rivali, o almeno io penso che niuno di questi giovani gli vada innanzi. E questo è pur molto. Così potesse egli ottenere di rimaner qui per un altro anno! ma vedo bene che al solo Hayes è riserbata la grazia; egli per verità la merita, ed io godo molto, e tanto quasi che voi ne godete. Anche nel giovane scultore Rinaldi, vostro affezionatissimo, parmi che saremo contenti. Veggo che lavora con ispirito e intelligenza; e ne spero molto; e com'egli vi è caro assai, così lo visiterò spesso, benchè io faccia questo egualmente con tutti per natural sentimento di amore verso chi inclina al bene e allo studio.

Non posso assecondare il vostro desiderio del Gesso del mio Napoleone, perchè non me n'è restato alcuno, eccettuato questo unico che tengo presso di me. Mi duole assaissimo. Vogliatemi bene, come fate sempre, e credete alla costante affezione e amicizia mia per voi. Scusate la brevità, prodotta dal poco tempo che ho in quest'ordinario; ma persuadetevi che col cuore e con l'anima sono spesso, anzi continuamente con voi. Addio, addio. *Roma*, 23 *dicembre*, 1812.

CVII.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Ferrara.

La vostra del cinque mi ha fatto consolazione e tristezza ad un tempo. L'aver lettere vostre mi è sempre cosa dolcissima, ma il conoscere per esse la situazione di un così caro amico, assediato da tante amarezze e angustie di animo, dovea ben essermi sensibile, amandovi io, come vi amo, di cuore. Se le buone parole valessero a confortarvi, io mi studierei di ciò fare con la maggior mia forza possibile; ma veggo bene che io non so nè posso che divider con voi la collera contro dei tempi avversi, e la speranza d'un miglior avvenire, che non parmi lontano. Felice me se in qualche cosa fossi capace di sollevare l'abbattuto animo vostro! Vi ringrazio del dilicato riguardo che avete di non iscrivermi da tanto tempo; benchè io dovrei anzi esserne mal soddisfatto, quasi che l'amicizia vera, che io vi professo, rifuggisse di partecipare alle penose cure degli amici nel tempo delle afflizioni. Eppure ben conoscete che io non soglio mai chiudere, all'occasioni, la sensibilità del mio cuore; e

molto meno per voi, che gli siete caro e prezioso più che altri mai fosse.

Al Tambroni, mio fratello diede una lettera per voi giorni fa; desidero che vi arrivi, perchè in essa veggiate il comune desiderio nostro di sapere le nuove di voi.

È già venuto il Decreto del Re di Napoli per soddisfare gli appuntamenti arretrati de' nostri Alunni. Appena S. M. seppe il bisogno, che decretò questi pagamenti, i quali saranno, spero, effettuati presto, e subito che la cassa si trovi fornita di sufficiente somma anche per questo. Così possano presto verificarsi i nostri voti per il vostro ritorno a Venezia, la quale mi fa meraviglia che ancora resista (1). Preghiamo Iddio per la pace. La umanità, gli studi, la richiamano a lagrime di sangue dopo tanti anni. Che si faccia una volta, e sia durevole!

Seguite ad amarmi; ricevete i saluti cordiali del fratello, e abbiatemi costantemente per il vostro, ec. *Roma*, 19 *marzo*, 1814.

(1) Intende qui di parlare della resistenza che faceva la città, difesa allora dalle armi francesi.

CVIII.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Ferrara.

Divido ancor io la gioia del vostro cuore per la insigne commissione da voi procurata al nostro Hayes dalla mano benefica del Re di Napoli. Scrivo oggi a punto al giovine, per eccitarlo all'opera, con tutto quello zelo e studio che merita l'impegno a cui lo pone la straordinaria beneficenza sovrana. Io sarei del parere vostro di lasciarlo in libertà perfetta quanto al soggetto; e sono poi d'avviso, che il quadro debbasi eseguire qui in Roma. Lasciamo passare qualche tempo ancora: intanto egli può fare degli studi a Firenze; e quando ci parrà che le cose sieno tranquille abbastanza, lo faremo ritornare in seno della madre delle Arti, dove io non mancherò a lui de' miei consigli, e di tutto che potrà giovare al buon effetto dell'opera. Voglio che sappiate aver io già dato ordine a Firenze, quando esso vi andò spedito a mie spese, che gli vengano pagate trenta monete al mese; e che sia provveduto e assistito di quanto gli può bisognare per l'arte, raccomandandolo perciò al nostro ottimo

Alessandri. E tanto più giudico necessario il suo ritorno qua per l'esecuzione del suo quadro, quanto che deve terminarne un altro già cominciato per me, e di una grandezza non ordinaria, lasciato da lui sospeso a motivo della sua partenza. Posso assicurarvi che promette di riescire un'opera di merito grande, se viene finita con quel calore e maestria con che si vede incamminata. E questa prova può e deve tornargli utile molto nell'altro quadro pel Re di Napoli.

Godo sommamente che abbiate voi pure contribuito a far discendere sopra i giovani Alunni la beneficenza del Re; al quale parlai io stesso quando passò per Roma, ed ebbi da lui e dal ministro Zurlo parola espressa di soccorso. E di fatto il decreto venne da Bologna; ma i danari s'aspettano ancora, ed io scrivo e riscrivo, parlo e riparlo, finora senza effetto. Ma verranno certamente; benchè l'aspettare sia doloroso per chi si trova in bisogno estremo di aiuto. Darò al Rinaldi ciò che tengo a vostra disposizione per li due volumi della vostra insigne Storia della Scultura, alla quale auguro tempi migliori, e incoraggiamenti sovrani. Ho detto a Tambroni ciò che volete, e vi saluta. Pel Cav. d'Agincourt sarà letto il vostro biglietto di risposta dall'Abate, che vi rende i più distinti saluti e cordiali.

Torno ad Hayes, e vi dico, che per farlo stare a Roma sicuro d'ogni pericolo di dissipamento, conviene persuadere suo zio a tenergli compagnia, e a guidarlo. Io già scrissi a Venezia per questo. Voi aitatemi; scrivete similmente al signor Binasco, al Malcanton, a s. Polo, per indurlo ad andare a Firenze, e ad accompagnarlo qua. Senza di lui non mi fiderei di farlo ritornare; anzi vi aggiungo, che senza una persona di autorità, che l'invigili, temerei molto di perdere il frutto delle nostre amorevoli cure. Pensate adunque a ciò, e siatevi certo che lo zio, conosciuta la necessità della sua presenza per la gloria e l'utile del giovine, si persuaderà agevolmente a seguirlo. Vogliatemi bene, e credetemi. *Roma*, 27 *marzo*, 1814.

CIX.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Ferrara.

Io ve ne scrissi un'altra prima di quella del primo d'ottobre, e vi dicea appunto ciò che nel disegno del signor Borani vi è fatto a piena soddisfazione mia, e di quanti l'hanno veduto e lodato sin qui. Dell'incisione ancora non parlasi. Chi saria capace di rendere quest'effetto? io non lo trovo; e

però non ci penso. Penso bensì al piacere, alla consolazione di rivedervi; e benchè l'anno 1816 mi stia molto lontano, è sì vivo il desiderio di avervi qui meco, che io già me lo accosto e anticipo col pensiere. Di tutto quello che vorrete udire e sentire da me, io parlerò a voi, e mi parrà d'essere con un secondo me stesso, conversando con voi, che tanto bene conoscete e penetrate e gustate i secreti delle arti nostre; purchè io sappia esporvi le idee che mi condussero a mano a mano nella via delle mie produzioni e studi.

Ho sofferto ancor io una colica, della quale sono tuttavia convalescente, ma sto, la Dio mercè, assai meglio; e sono di ritorno al mio studio e alle solite mie occupazioni. Fra queste v'è il modello grande quindici palmi in argilla della colossale mia statua della Religione. Quest'opera la intraprendo a mie sole spese: oramai mi sono impegnato, e bisogna uscirne con onore se si può; la credo possibile di due soli pezzi: di meno non si può per agevolarne il lavoro e il trasporto, ed anche per facilitare la spesa, che a trovare un masso d'un pezzo solo, e lavorarlo e condurlo a fine, vi vorrebbero le ricchezze di Creso: ed io pur troppo mi trovo e confesso aggravato anche usando il rispetto e l'economia possibile.

Ma spero di cavarmene senza danno della salute; la quale mi è cara più del danaro, com'è ragionevole a credersi, e come voi ne siete ben persuaso.

Tambroni è passato da Ferrara, nel suo viaggio per Vienna, e non vi ha trovato. Saprete che il corriere, col quale egli era, fu assassinato dai ladri e derubato; mentre'egli, spettatore e compagno, non ebbe a soffrire che la perdita di 25 paoli e spiegò un coraggio, un sangue freddo ammirabile. Dio faccia che la sua gita gli sia utile. Vogliatemi bene, e credetemi, col fratello che vi riverisce. *Roma*, 22 *ottobre*, 1814.

CX.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

Il corriere Gavardina vi consegnerà il Capitolo sopra di Michelangelo, che io lessi e rilessi con piacere indescrivibile, infinito. Mi pare cosa ammirabile e degna solo di voi, che maneggiate l'argomento difficile con un criterio, con un giudizio da vero maestro. Tutto vi è saviamente, profondadamente esaminato e discusso: tutto fiancheggiato ad ogni passo dalla ragione e dal

buon senso, che non vi lasciano por piede in fallo. Sviluppate stupendamente le circostanze straordinarie che favorirono immensamente e maravigliosamente tanta esaltazione di quel sommo ingegno, e non lasciate desiderar nulla di meglio su questo articolo. Pure, giacchè l'obbligo di amico vero m'impone dirvi qualche cosa di più, mi permetterò di farvi due o tre brevissime riflessioni. Alla pagina 19, parlando del Bacco semibriaco con un Satiretto, lo applaudite come opera d'una maestrevole eccellenza; confesso che questa è la più comune opinione, ma io oserei pensar altrimenti, e dire, che la mi pare opera non degna di un tanto uomo, per la mancanza di stile, di buone forme, soprattutto d'insieme: difetti, a senso mio, non compensabili certamente dall'attitudine del soggetto, rappresentato come briaco; poichè gli antichi solevano costantemente unire e stile e forme e insieme a tutt'i Bacchi anche briachi, facendoli sostenere da qualche Satiro o Sileno.

Non saprei poi cosa intendere per ciò che voi appellate in Michelangelo *Scienza anatomica*. A me sembra ch'egli abbia eletto espressamente delle mosse contorte e convulse, specialmente nelle braccia, atteggiate a foggia di *zeta* per aver campo di esprimere e scolpire le parti e i muscoli più ri-

levati, pronunciandoli con violenza più che naturale. A ciò che voi dite, che il Torso di Belvedere ha servito di studio e di esempio a Michelangelo, io aggiungerei, che il Gruppo d'Ercole con Antèo nel Cortile Pitti a Firenze gli abbia mostrato e indicato più chiaramente il cammino; ma lo studio di quelle forme era poi sempre subordinato al genio e senso particolare del Buonarroti, il quale si è valuto costantemente delle opere antiche per modellarle sullo stile suo proprio, e per imprimere nelle produzioni sue quel carattere gonfio e alterato, ch'era il suo elemento. Per conoscere poi la linea di separazione fra lo stile di lui e quello degli antichi, più che al ristauro del Fiume, io mi appellerei alle gambe antiche dell'Ercole di Glicone, dove si vede veracemente la forza e le squadrature, non il gonfio solamente. La differenza è palpabile, e salta agli occhi ad ogni idiota nell'arte. Ma questi miei dubbi sieno affidati all'orecchio d'un amico cordiale, al quale mi permetto di manifestarli, perchè lo considero come un altro me stesso. E scusate la franchezza mia, e fatene quel discreto uso che voi ne volete.

Mi duole sentirvi di mal animo, e perseguitato dalle disgrazie costantemente da qualche tempo in qua. Io vi amo tanto, che

partecipo d'ogni vostro stato; e vorrei comperare col mio bene la vostra felicità. Se i voti, se i desiderj valessero, voi godreste l'effetto dei miei. Beato il giorno che vi rivedrò, e beato me che avrò il contento di ragionare con voi dell'arte e dell'opere mie! Seguitate a volermi bene; gradite i rispetti del fratello, e amatemi sempre. *Roma*, 25 *febbraio*, 1815.

CXI.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

Voi stupirete che io non vi abbia finora mai scritto di qui, e avete ragione; ma se voi poteste conoscere la centesima parte dei fastidi e delle pene da me sofferte in questi giorni, fino dal primo giugner mio in Parigi, trovereste scusabile un tale ritardo. Io non mi dilungo a descrivervi la storia della mia missione: dicovi solo che riuscì a buon fine. E sarebbe veramente stato uno scandalo, che tutti avessero ricuperato i loro oggetti d'arte, e Roma sola fosse esclusa da tal numero. Io sono dunque autorizzato dalle Potenze Alleate a ripigliare la massima e miglior parte dei nostri capi d'opera di pittura e scultura. Dico la massima

e miglior parte, perchè sono costretto a lasciarne qui parecchi, a mia scelta però. Ho la consolazione di dirvi, che i nostri Quadri veneti sonosi riavuti, e già s'incassano per l'Italia. La famosa Cena di Paolo rimane qui. Sentirete dire che S. M. l'Imperatore d'Austria volle sapere il mio avviso su questo punto per giustificare le ragioni che si adducevano, onde lasciarla qui, e fare un cambio: le quali erano in sostanza, che conveniva tagliare in pezzi la tela, la quale diversamente non era trasferibile senza espressa rovina. Io non v'ebbi nè colpa nè parte, perchè la cosa fu risoluta prima ancora che me ne fosse fatto parola. I quattro cavalli sono levati dall'Arco, e ritorneranno a Venezia. L'Imperatore mi disse che voleva farli collocare secondo il mio parere, ed io gli risposi che starieno assai bene a lato alla porta del palazzo ducale, due per parte, in faccia a s. Giorgio. L'avviso vi serva di regola. Oh perchè non posso io parlare con voi, o almeno intrattenermi più a lungo per lettera! E l'uno e l'altro m'è impossibile in questo momento. Voi bene immaginate quante brighe mi assediano. Intanto godetevi la consolazione, per me e per voi ineffabile, di rivedere i nostri capi d'opere in seno della nostra cara Italia. Amatemi. Salutate l'amico Selva, e credetemi. *Parigi*, 2 *ottobre*, 1815.

P. S. Avvertite che quando mi fu parlato che S. M. l'Imperatore voleva intendere il mio parere sul cambio proposto per la Cena di Paolo, io risposi che non avrei tradito mai l'interesse e l'onor della patria, nè approvato un tal cambio. E buon per chi lo propose, che io giunsi tardi, e quando non v'era più tempo. Dicovi ciò, perchè sappiate il vero, e diciatelo altrui.

I primi capi di scultura stanno in mie mani, anzi in una caserma austriaca, e s'incassano coi quadri migliori che ho potuto ricuperare di Roma e dello stato, senz'averne pure una nota precisa, com'era necessario, e come l'aspetto da Roma ad ogni momento. Se qualche cosa si lascia o si perde, la colpa non è mia; colpa di chi mi ha mandato senza una speranza di frutto, e senza un documento solo di ciò che si dovea reclamare. Eppure il meglio si è tolto; e tutto per forza di baionette prussiane, austriache ed inglesi; perchè queste tre potenze particolarmente ci proteggono, e l'Inghilterra paga le spese del trasporto da Parigi a Roma. Bella cosa!

CXII.

Marchese Antonio Canova alla signora Marianna Pascoli, a Monfalcone.

Oh quanto quanto sono mai obbligato alla cara signora Marianna per l'interesse che ella prende a tutto quello che mi riguarda! Si, cara amica, io vi sono gratissimo. Avrete di già ricevute le mie nuove di Firenze, e quelle ancora del mio arrivo qui, onde non vi parlerò più di questo. Vi dirò piuttosto, rapporto alla Sacra Famiglia, che avevate copiato per me, che ne facciate quell'uso che credete meglio, mentre io non voglio regali; voglio che diventiate la più valente ritrattista che esista, ed allora sarò compensato con usura di tutto. Cercate di avere avanti agli occhi qualche bella testa di Tiziano, se potete, onde poter fare tratto tratto i vostri confronti. Non vi lasciate sedurre dalle lodi sin a tanto che non siate arrivata a dipingere come la stessa natura. Non temete di scrivermi troppo a lungo, perchè le vostre lettere mi fanno il più gran piacere. Tanti complimenti a tutti di vostra famiglia. Addio. *Roma*, 14 *agosto*.

CXIII.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

La vostra lettera del 9 corrente mi riempie di vera consolazione per voi, e per li giovani che verranno, per vostra principal cagione, occupati in varie opere che faranno loro grande onore. Il progetto da voi combinato parmi nobilissimo e ben ordinato. Ho parlato al giovane Roberti, il quale sta pronto alle vostre disposizioni; e se anche dovesse recarsi a Venezia, non porrà tempo in mezzo per volare da voi ad un vostro cenno, e mettersi così di concerto con Borsato, siccome ottimamente vien da voi divisato. Il modello esatto d'un quadro per un bell'appartamento, sembrami quello di palmi 6 per traverso, e di palmi 4 e mezzo per alto. Io non saprei eleggere grandezza più conveniente. Per il soggetto crederei lasciarlo prendere liberamente dagli artisti medesimi, che lo sottoponessero poi alle vostre e mie osservazioni. Ho parlato con Demin, il quale si obbliga di farmi il suo pensiero, e di maturarlo qui, per venir poi ad eseguirlo in Venezia, se così a voi paresse meglio e più sicuro, come, fuori di

dubbio, pare anche a me. Hayes sta tuttavia a Tivoli con la sposa, e ritornar deve fra pochi momenti: gli farò la commissione vostra, e passeremo di concerto per il soggetto. Per le urne o vasi ornati di bassirilievi, io ne farei fare una qui in Roma, secondo il vostro desiderio, ma convienmi sapere se vogliasi far copia di qualche vaso antico, come di quel di Borghese, o Albani, ec., e se i bassirilievi abbiano ad esser d'invenzione, o no. E la sagoma ancora mi bisogna sapere, chè io non saprei divisarla da me.

Anche nel Gruppo per Rinaldi è necessario conoscere le proporzioni, che voi potete indicare a vostro talento, conoscendo meglio di me l'uso a che servono. Per li prezzi parmi che sieno molto ragionevoli e convenienti. Venendo adesso al mio caso, vi dirò d'avere già scritto, come vi dissi per l'ultima, a S. E. il sig. conte di Goess sul proposito della Polinnia, non citando il prezzo, e solamente confermando quant'era già stato da voi annunziato. Riguardo alla spedizione, mi sono tenuto fra il mese di giugno e di luglio; perchè la statua è ancora in mano del lustratore, e deggio farla formare prima di spedirla; sicchè vedete che il tempo preso non è troppo, anzi è tutto quello di meno che si può; onde vor-

rei credere, che per la via da voi suggerita potrà mettersi in ispedizione verso la metà di luglio. Più presto mi sarebbe impossibile fisicamente.

Voi mi scriverete in seguito le vostre risoluzioni, e gradirò intendere come abbiate ritrovati li conti in regola, e la polizza de' Gessi. Datemi pure, se vi piace, un riscontro sulla commissione di perle di vetro a colori che fannosi a Murano; e procuratemene qualche mo tra coi prezzi rispettivi. Io smanio dal non sapere ancora giunte a Venezia quelle altre alla Contessa di Goess. Le diedi ad un giovane imolese, che si recava a Bologna, e non so capire onde avvenga che non sieno pervenute al loro destino.

Torno ai soggetti che voi vorreste fosser proposti da me, e ciò dopo aver riletta la lettera vostra. Conosco che i bassirilievi delle urne devono essere d'invenzione. Penserei dunque che voi medesimo faceste le proposizioni; giacchè più convenientemente d'ogni altro potete adattare l'argomento al suo vero fine. Intanto che voi mi scrivete, io pure vi penserò con serietà; e venendomi la lettera co' vostri soggetti, sarò preparato a farvi le opportune riflessioni, o modificazioni, se avranno luogo, al sentimento mio. Io non credo che voi possiate

aver bisogno di alcuno che vi consigli in materie che possedete meglio di qualunque artista. Fate dunque uso del giudizio vostro, e scrivetemi liberamente, chè io farò quanto mi verrà prescritto da voi. Saluti senza fine alla signora Lucietta per Missirini, per l'abate, per Meneghetto d'Este. Addio; sono tutto vostro.

P. S. Hayes ritorna in questo momento da Tivoli; e mi dice ch'è molto contento della commissione, alla quale dedica da ora in poi tutte le sue più sollecite cure. Lo informo di quanto può convenire al suo bisogno, e lo invito a darmi subito il soggetto che potrà convenire per lui, ond'essere d'accordo insieme con Demin. Intanto sentirò la vostra risposta, e tutto si combinerà con la maggior esattezza e puntualità. *Roma*, 19 *aprile*, 1817.

CIV.

Marchese Antonio Canova a Sua Eccellenza Giuseppe Falier (1), *a Venezia.*

Troppo gentilmente ella mi fa conoscere che avrei dovuto scriverle una qualche

(1) L'originale di questa lettera si conserva presso il signor Emanuele Cicogna in Venezia.

volta, e non tenere un silenzio di mesi e mesi. Sì, ella ha tutte le ragioni di rimproverarmi, ed io confesso la mia mancanza con vero rimorso; ma se io sono trascurato nello scrivere, non lo è però il cuor mio nel ricordarsi di lei, e dell'eccellentissima sua famiglia. Ne vuol ella una prova? Eccola. Sappia che nello stemma mio ho adottato gli emblemi di Orfeo e di Euridice, in memoria delle due prime mie statue ordinatemi dall'adorabile padre suo; dalle quali statue devo riconoscere il principio della mia esistenza civile. Ella poi non potrebbe mai immaginarsi quanto io sia pigro nel prendere la penna in mano per iscrivere; oltre di che, tengo un'infinità di brighe, che mi occupano tutti i momenti.

La supplico de' miei ossequi all'eccellentissima signora Cornelia, ed a tutti i fratelli. Mi protesto pieno della più viva riconoscenza. *Roma*, 23 *luglio*, 1817.

CXV.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

Alla carissima vostra degli 8 corrente. Piacemi sentire che abbiate veduta la Polinnia, la quale nulla sofferse nel viaggio: Pur troppo il marmo è riuscito un po' macchiato, di che io sono dolente oltremodo, e assai più che voi non potete figurarvi. Ma che s'ha da fare? La disgrazia è senza mia colpa, anzi con molta rabbia e dolor mio, e non ha riparo. Ben faceste ad oscurare un po' più il piedestallo, onde la statua riceva un risalto di maggiore bianchezza. Sono impazientissimo di sentire il giudizio degl'intendenti e dei professori; e di ciò prego voi ad essermi relatore cortese ed ingenuo, imitando la franchezza mia nel dichiararvi liberamente tutto ciò che ho creduto vero debito d'amico di palesarvi, rapporto al Capitolo che avete con tanta generosità e magnificenza dettato sopra di me, e delle opere mie. Torno a domandarvi perdono, se ho abusato forse della vostra somma bontà, illuso naturalmente dalla infinita amorevolezza che mi dimostrate, alla quale volli dare questo splen-

dido pegno di sincerità e di vera riconoscenza, aprendovi il mio cuore così schiettamente, come se fosse tutto cosa vostra. E vostro io sono veramente, e in modo che nol posso esser più. Prendete adunque in buona parte il disegno mio, e fatevi sicuro che io non credo potervi dare maggior segno d'affetto, che dicendovi francamente tutti li miei pensieri e li dubbi miei. Voi usateli come vi piace, ma rendete giustizia alla rettitudine dell'animo mio.

Il buon Baruffaldi, appena arrivato da Bologna, venne da me a narrarmi la sua lagrimosa istoria. Vi assicuro che merita scusa, e compassione. Le ragioni che mi addusse, mi sembrano così convincenti, e ben ponderate e opportune, che io non posso a meno di giustificarlo del passo fatto, al quale io stesso l'avrei indotto se fossi stato consultato da esso in tempo. Onde non se ne parli più; perchè l'anima sua dilicata e sensibile patirebbe una pena, un'afflizione indescrivibile, se avesse a sentirsi un rimprovero non meritato. Gli ho pagati subito gli scudi diciassette da voi passati già al Selva. Anche alla moglie di Demin ho contato lire italiane centotrentasette e centesimi cinquanta per parte di suo marito, che finalmente le ha scritte due righe. Fabris lavora, ed ha portato appunto oggi il suo

pensiero a me, che lo trovo molto bene accomodato. Ripeto ciò che vi dissi altra volta, cioè, che mi mandiate voi qua il lucido, o sia disegno a contorno del vaso di Zandomeneghi per incidersi; che io, a norma di quello, farò eseguire l'altro perchè sieno incisi tutti e due. Le lamine della Polinnia le avrete fra pochi dì; la cassettina è pronta, e aspetto l'occasione per Ferrara.

Missirini vi scrive da sè, onde saprete da lui le sue discolpe con la signora Lucietta, ed io vi prego dirle mille cose per mio fratello e per me. Le radiche de' fiori stanno in mie mani, e partiranno col primo incontro.

Desidero sentirvi bene in gambe, e vegeto e brillante di salute, com'eravate qui; chè veramente con tante cure, che vi assediano, avete estremo bisogno di forza fisica, e di animo robusto e tranquillo.

Vogliatemi sempre bene, come fate, e credetemi. *Roma*, 16 *agosto*, 1817.

CXVI.

Marchese Antonio Canova al signor Giannantonio Selva, a Venezia.

Dall'inserta lettera a S. E. il sig. conte di Goëss rileverete l'oggetto che la riguarda. Ho amato di valermi del mezzo vostro, perchè so essere voi molto famigliare di quell'egregio ed incomparabile magistrato; onde più facilmente e prontamente si otterrà l'intento. Penso di far venire il mio cugino Fantolin a Roma per combinare con esso a voce diversi articoli, che per iscritto rimangono sempre indecisi e imperfetti. Al suo ritorno in patria io gli darò i Disegni della Chiesa, finiti, e in grande (1), perchè li presenti a voi, onde rigorosamente sieno esaminati e corretti, e governati dal vostro giudizio e dall'amicizia che avete per me. Sicchè ve ne faccio fino da ora preghiera caldissima, e ve ne anticipo i miei ringraziamenti. Vi ripeto solo, che vogliate essere cortese e liberale al mede-

(1) Allude ai disegni dell'augusto Tempio che si sta innalzando in Possagno sua patria. È questa lettera un bel monumento di onore all'architetto nostro sig. Selva, mancato a' vivi l'anno 1819.

simo Fantolin di tutte le osservazioni e avvertimenti e lumi che abbisognar possono alla esatta e lodevole e giudiziosa esecuzione dell'opera, onde guarentirmi da ogni spesa superflua e da ogni fallace sorpresa.

Questo sarà un vero e massimo regalo che farete al vostro amico, il quale vi sarà eternamente legato di un obbligo immenso. Vi abbraccio con tutta l'anima, e sono. *Roma*, 26 *settembre*, 1818.

CXVII.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Parigi.

Rispondo alla carissima vostra del 29 prossimo passato, e, in proposito di ciò che mi risguarda particolarmente, mi vi professo grandemente obbligato; giacchè voi non cessate in ogni luogo e tempo di darmi prove d'un vero e cordiale affetto. Per quello poi che s'appartiene al merito dei marmi Elginiani, io mi sono già espresso bastantemente coll'amico comune signor Quatremère, e da lui medesimo potete conoscere presso a poco la mia opinione. Il di più che potrei dirvi lo rimetto al primo colloquio che avremo fra noi; mentre queste sono materie da discorrerle più agevol-

mente in una famigliare conversazione, che per lettera; cosa che io non saprei fare certamente. Onde vi prego per ora a volermene scusare.

Intendo con sommo piacere il progetto che ha il signor Gerard di passare qualche tempo in Roma. È superfluo che io vi dica ciò di che voi siete già pienamente persuaso da voi stesso; vale a dire, con quanta festa e onore dev'egli essere accolto e accarezzato da' nostri artisti, non solo perchè Romano d'origine, ma perchè fa onor sommo al suo secolo per la eccellenza dell'arte in che primeggia, e perchè buono, discreto, gentile, ornato di graziose maniere, e di costumi veramente capaci di legare ogni anima bennata; sicchè merita ad ogni modo che gli venga poi retribuita la nobile liberalità con che egli stesso accoglie e festeggia il talento e il merito degli uomini d'ogni nazione. Fatelo dunque certo della infinita mia soddisfazione di rivederlo fra noi, e di obbligarmi, per tutte le vie che mi si offriranno, la di lui stima e affezione.

Delle perle non potrò servirvi così presto, come desiderate, avendo voi dimenticato di porre la mostra dentro alla lettera, secondo il vostro disegno. E spiacemi che quelle altre mandatevi a Venezia dal sig. d'Este non abbiano servito alla signora Lu-

cietta, che riverisco distintamente, col fratello che cordialmente vi abbraccia. Amatemi sempre. *Roma*, 21 *gennaio*, 1819.

CXVIII.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

Alla cara vostra del 23 spirante. Vi mando per la presente la sagoma del Vaso che fu eletta dal nostro d'Este, e che fu tolta dal Borghesiano, che voi già conoscete. Gli ornati possono essere i medesimi, ad eccezione dei fogliami di vite sotto alla cimasa, dove io non farei nulla. Per le quattro maschere si è pensato il d'Este di sostituire a quelle Bacchiche, le teste di Giove, Giunone, Minerva e Marte. Le altre quattro eleggetele voi. Col mezzo di Hayes vi manderò anche un calco del disegno del bassorilievo, rappresentante le Nozze di Alessandro e Rossane, che potrete vedere nelle stampe della Scuola Italica, e che io ho cercato di far accomodare con gentilezza, per adattarlo alla forma del vaso.

Alla domanda che mi fate sui motivi degli strati di vario colore nei gessi, rispondo, che ciò avviene sempre nelle forme che si

dicono *perse*, perchè nello sformar che si fa il gesso, si distruggono. Questa forma *persa* adunque suol farsi dal modello di creta, il quale viene coperto primieramente da uno strato, o intonaco leggiero di gesso rossigno, sovra di cui poscia si stende e s'ingrossa il rimanente della forma con altro gesso bianco. Fatto ciò, si riempie, come voi ben sapete, questa forma, da cui vien tolta la creta (che più non esiste dopo essa), si riempie, dico, di gesso, per cavarne l'impronto; al qual effetto si manda in pezzi la stessa forma esteriore, che lo riveste; e quando gli scarpelli del formatore arrivano all'ultimo strato o intonacato rossigno, di cui si è detto più sopra, è segno che la superficie del gesso, che sta sotto, non è lontana, e conviene quindi procedere con cautela o avvedutezza, onde non offendere e straziare imprudentemente il sottoposto Getto, che viene appunto circondato da questo intonaco primo, che si stese sulla creta quando si fece la forma.

I Greci rappresentarono la Pace sotto varie forme, e sotto varie forme similmente trovasi espressa nelle monete romane, d'onde sonosi tratti gli emblemi, di cui va insignita la mia Statua. Voi potete vederla ora assisa, ora in piedi, con diadema e senza diadema, alata, e senz'ali, col serpe appiedi,

verso cui abbassa il caduceo che tiene nella sinistra. Vedesi appoggiata ad una colonna coll'asta o scettro de' numi, e rampollo d'ulivo. Combinando questi diversi attributi, io pensai di rappresentarla in piedi e alata, e premente coll'un de' piedi uno squamoso serpe, seguendo l'esempio e il tipo specialmente di una medaglia di Claudio. Il caduceo l'ho scolpito sul rocchio di colonna, a cui la dea appoggia il braccio destro, e su di esso similmente furono incise diverse Paci dalla Russia concluse. Il diadema, che le cinge il capo, vedesi anche nelle medaglie di Augusto; e in quelle di Claudio e di Vespasiano, fra le altre, il caduceo. L'Eckel, *De doctrina nummorum* (vol. VI, pag. 236) parla di quella di Claudio col tipo PACI AVGVSTAE, e ne fa lunga discussione, e spiega il serpente per il simbolo della prosperità delle arti, ec., laddove l'Agostini lo prende per il simbolo della guerra. In qualunque modo sia, mi pare che i simboli da me attribuiti alla Pace, abbiano autorevole giustificazione dall'esempio degli antichi.

Spero che prima che diate alla stampa il testo del vostro terzo volume, avrete la bontà di farmi leggere la parte che mi tocca, e che io non vorrei fosse troppo generosa e benigna e onorevole, perchè io so che mi amate troppo, e che potete per ec-

cesso di affezione lasciarvi indurre in qualche illusione. Scusate la delicatezza mia, figlia di quella fiducia che ho nel candor vostro, e nella vostra insigne benevolenza.

Mille rispetti alla signora Lucietta e all'ottimo Bentivoglio per parte di tutti noi, e amate sempre il vostro ec. *Roma*, 31 *maggio*, 1819.

CXIX.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara, a Londra.

Rispondo alla soavissima vostra del 6 prossimo passato, aspettata da me con somma impazienza, per conoscere il vostro stato e quello della egregia ed amabile signora Lucietta, alla quale con tutto il cuore ricordo i miei rispetti. Leggo con piacere ciò che mi dite e della immensa capitale, in cui siete, e dello stordimento che le varie sue magnificenze ha in voi partorito. Bramo di sentire poi a suo tempo l'opinione vostra più precisa e distesa riguardo al merito di que' famosi e mirabili marmi Elginiani. Mi piace d'intendere che voi auguriate bene dell'esito della spedizione fatta da me al sig. Bondin di Parigi, al quale diedi avviso, scrivendo contemporaneamente

all'amico Quatremère, ad oggetto ch'egli trattasse e concludesse col detto negoziante sul *minimum* del prezzo, che dovea risultare a mio conto per ogni copia, non conoscendo io il termine positivo del ribasso che suol farsi, e dando al suddetto amico la facoltà di transigere, col catalogo alla mano. Di ciò prevengo ancora voi, qualora sul lasciar l'Inghilterra ripassaste per Parigi; in caso diverso potete voi pure mettere una parola vostra su tal articolo, e andare di concerto col nostro Quatremère. Ho comunicato al negoziante signor Scherì l'avviso che riguarda la vendita delle sei copie di stampe, mandate a codesto signor Colnaghi; e in seguito di tale notizia gli viene fatta una tratta del prezzo già stabilito fra loro due. Anche di tal uffizio vi sono gratissimo.

Finalmente il buon nostro Tambroni è consolato. Il principe di Metternich, dopo averlo colmato di cortesie e di distinzioni amorevoli e solenni, gli lasciò la sua nomina di direttore all'Accademia, coll'appuntamento annuo di 6000 franchi. La nomina è consegnata in biglietto, scritto dal principe al Tambroni, pochi giorni prima della di lui partenza da Roma.

La vostra Beatrice (1) viaggia per Venezia,

(1) Il Busto di Beatrice scolpito dal Canova.

dove io credo che vi aspetterà qualche tempo, e dove io pure sarò fra parecchi giorni, poichè mi necessita di trovarmi in quelle parti per breve tempo; ma non potrò forse avere il bene di abbracciarvi al vostro ritorno in Italia, perchè io conto d'essere qui nuovamente per la fine del prossimo luglio.

Se il signor Colnaghi desiderasse qualche altra copia delle stampe delle mie opere, ne faccia domanda, che ne sarà eseguita la spedizione immediatamente. Vogliatemi bene, ed amatemi costantemente. *Roma*, 16 *giugno*, 1819.

CXX.

Marchese Antonio Canova, al Signor Conte Lodovico Cicognara, a Venezia.

Finalmente posso rallegrarmi dei vostro ritorno fra noi, annunziatomi dalla dolce lettera degli otto del corrente. Mi duole nell'anima che la vostra salute abbia sofferto un assalto di febbre, che poi si risolvette nella podagra, e sperar voglio che al presente vi ritroviate in migliore stato, anzi guarito appieno da ogni male. E non è picciola consolazione per me il sentire l'effetto partorito nell'animo di voi, e della

onorata vostra consorte dalla vista della mia Beatrice, che vi accolse al vostro ingresso nel domestico ospizio. Veramente voi mi scrivete tante belle cose di quel busto che io ne rimango sommamente meravigliato, e senza entrare in esame particolare di quanto voi mi dite, solamente mi ristringo a concludere e a riconoscere la verità della piena soddisfazione vostra e dell'opera, e dell'animo di chi ve l'ha offerita in dono. L'epoca di quel lavoro è appunto posteriore al mio ritorno da Londra. In ciò avete perfettamente indovinato; e se siete verace indovino anche nel resto, io non avrei a desiderare di più: tante sono le lodi che mi fate, e sì grande è il merito che voi attribuite a questa mia produzione.

Desidero poi sapere qualche cosa degli affari vostri, e di ciò che sarete per fare in seguito al vostro ritorno. Tutto quello che vi appartiene m'interessa moltissimo, e somma cura io pongo nel conoscere le disposizioni vostre in relazione della vostra veneta Accademia. Il buon Tambroni è tuttora nell'aspettazione della sua nomina uffiziale di Direttore, e non riceve per anche un quattrino. Sono quasi cinque mesi che furono spedite a Parigi al sig. Bondin le due Casse con n. 25 copie delle stampe delle mie opere, con lettera d'avviso, e

niente di là mi venne risposto finora; eppure la spedizione ebbe il suo compimento, siccome lo attestano le lettere degli spedizionieri di Lione. Io non comprendo questo ritardo. Ho nuovamente scritto a quel negoziante, e ne attendo risposta. Potreste voi scrivergliene una riga, onde condurlo ad un riscontro in regola per il buon ordine della Commissione? Vi sarò gratissimo; e mi fareste pur grata cosa col farmi conoscere se vi furono date notizie della Cassa da me spedita al signor marchese di Marialva con la stessa occasione, secondo il vostro avviso, col quadretto che rimaneva presso di me, e con sei copie della vostra grand'opera.

Questo silenzio mi fa stare in qualche pena. Vi raccomando l'una e l'altra notizia.

Dopo il mio ritorno da Venezia ho fatto il modello d'un Endimione Giacente che dorme, e l'altro d'una Maddalena Addolorata, diverso affatto dalla prima: ambedue vennero molto lodati, e sembra che piacciano generalmente. Ora sono vicino a terminare il terzo modello d'una Baccante, che farebbe compagnia alla Statua della *Borghese*, per la mossa e per il tutto insieme dell'azione. Spero che vedrete un giorno queste altre opere mie, che non co-

noscete, e che forse avranno il merito di piacere allo squisito vostro gusto e intendimento.

Mi manca il tempo di scrivere due righe anche alla signora Lucietta, e bramo che voi mi facciate scusa, e mi ottenghiate il perdono da lei, che tanto io stimo e onoro, e desidero soddisfatta e contenta.

Per ciò che riguarda al Missirini, potete assicurarla che non è dimenticata giammai; anzi che da esso, e da noi si fa sempre cara e dolce memoria della sua persona, e delle virtuose sue qualità, che rimangono scolpite fortemente in chiunque ha la fortuna di conoscerla, e di usare delle sua interessante società. Ricevete i saluti di esso amico, e dell'abate mio fratello. Credetemi. *Roma*, 20 *ottobre*, 1819.

CXXI.

Marchese Antonio Canova alla sig. Marianna Pascoli Angeli, a Venezia.

Ritornato da Napoli, ove dovetti trasferirmi per pochi giorni, ho ritrovato la carissima sua del 28 prossimo passato, dalla quale ho rilevato l'ottimo suo stato di salute e di felicità, per le quali cose me ne rallegro infinitamente con lei e col degnissimo sposo suo.

Mi ha fatto grandissimo piacere ancora il sentire ch'ella si occupa indefessamente nel dipingere. Brava bravissima: coraggio dunque, e cerchiamo di distinguerci quanto mai si può.

Il signor Laurence è un uomo grande assai nel fare ritratti. Egli ha la bravura di saper coglier ognuno nel miglior momento; cosa molto difficile! Dipinge poi con un bel gusto di colorito. Egli è incantato delle belle opere de' nostri maestri veneziani.

Pensavo di poter prolungare la mia venuta a codeste parti sino a settembre, ma le cose mie credo mi obbligheranno a venire entro il prossimo maggio, ed allora avrò il bene di rivederla, e di conoscere l'ottimo suo consorte.

Quand'ella scrive a casa, mi ricordi alla signora madre ed al genitore. Mi voglia bene, e mi creda. *Roma*, 15 *marzo*, 1820.

CXXII.

Marchese Antonio Canova alla sig. Marianna Pascoli Angeli, a Venezia.

Se la mia cara Marianna potesse sapere quante e quante brighe ho dovuto sofferire nei passati giorni, sono ben certo ch'ella mi scuserebbe se non ho risposto prima d'ora alla carissima sua del 26 prossimo passato.

Sì, cara amica, sì, tante e tante volte ho preso la penna in mano per farlo, e sempre ne sono stato interrotto. Ma lasciamo le scuse, mentre so di già quanta amicizia avete per me. Passerò dunque a rallegrarmi sempre più per il vostro felice stato. Evviva, evviva ben di cuore! Iddio vi benedica e vi mantenga sempre così, giacchè nel matrimonio non vi è strada di mezzo: o beatissimi o infelicissimi: ma voi, che siete così buona e così prudente, non dubito punto che non abbiate a passare sempre una vita beata.

Ora posso dirvi quasi di certo, che se il cielo mi mantiene in salute, entro venti giorni circa spero di partire a codesta volta. Dunque ci vedremo, e parleremo a lungo di pittura. Voi intanto salutatemi lo sposo, e credetemi sempre il vostro amico vero. *Roma*, 15 *aprile*, 1820.

CXXIII.

Marchese Antonio Canova al signor Cavalier Giuseppe Comello, a Venezia.

Sono molto contento d'intendere ch'ella gradisca di possedere la statua di una Danzatrice, la quale si sta ora lavorando in

marmo bellissimo (1). La lettera ch'ella, egregio sig. Cavaliere, si compiacque di scrivermi, e che mi venne favorita col mezzo del sig. conte Cicognara, rendemi certo vie più della di lei singolare benevolenza verso di me, e dei sentimenti di stima di cui si degna onorarmi. Si assicuri ch'io porrò ogni cura e sollecitudine per secondare la sua impazienza non dissimile dalla mia.

Accolga le proteste della distinta considerazione e rispetto con cui ho l'onore di essere. *Roma*, 25 *maggio*, 1822.

(1) Questa è l'opera, di cui la fatale perdita dell'Artista ha impedito il perfezionamento; ma l'egregio cav. Comello ha saputo in qualche modo compensarcene, acquistando la *Morte di Socrate*, (unico bassorilievo condotto in marmo dal Canova tra la serie di quelli che fece in plastica), che d'ora innanzi si ammirerà in Venezia; ed ordinando al valente professore di scultura sig. Luigi Zandomeneghi un Gruppo allegorico in memoria del grande Artista, gruppo che nella sua deliziosa casa di campagna occuperà il posto della Danzatrice.

CXXIV.

Marchese Antonio Canova al signor Conte Leopoldo Cicognara (1), *a Venezia.*

Ricevo la vostra carissima di jeri, e sul proposito della Cassa del busto dell' Imperatore si aspetterà che parta con la prima occasione. Ad ogni modo giugnerà in tempo, io spero, da mandarla poi subito qua prima dell'arrivo della M. S.

Io conto essere a Venezia dopo domani sera, e vi starò due o tre giorni. Rivenendo per Padova farò domandare di voi alla Stella d'Oro. E certamente non vorrei mancare d'abbracciarvi un' altra volta, e di riverire la signora Lucietta.

La mia salute va al solito, anzi piuttosto alquanto meno bene di prima. Pareva che dovessi migliorare per qualche giorno, ma le mie speranze furono vane. Forse il viaggio mi ritornerà in forze. Addio. Il vostro aff. amico. *Possagno*, 2 *ottobre*, 1822.

(1) Ultima lettera che Canova ha scritto di sua mano.

CXXV.

Tommaso Temanza a Enea Arnaldi.

Io sono debitore di risposta ad un foglio di V. S. Illustriss. e dei miei ringraziamenti pel regalo del suo pregiato libro sopra le *Basiliche*. Ella ha preso ad illustrare una parte dell'Architettura antica, che serve anche a' dì nostri; dal che si rileva che il di lei genio non è rivolto che a cose utili, e non alla sola erudizione come fu quello di tanti altri, che hanno versato sugli Anfiteatri, sulle Terme, e sopra altre di simil genere inusitate fabbriche, le quali non sono più in uso presso le nazioni. Mi consolo pertanto seco lei della dotta sua opera, e mi consola il vedere che in codesta sua patria, ed in codesta Olimpica Accademia, si coltivi la sana architettura; scienza or mai così decaduta dal suo antico splendore, che quando presto non vi si soccorra e con l'autorità de' dotti, e cogli esempli di nobili ed illustri edifizi, ella va certamente a perdersi. Imperciocchè anche le più cospicue accademie del disegno sono così contaminate, che non altro si vede coltivarsi dai loro architetti che inezie e spropositi; non essendo mai pervenuto alle loro orecchie, che

Turpe est difficiles habere nugas
Et stultus labor est ineptiarum.

Ella con l'erudita sua opera, cogli esempli di codesta palladiana Basilica, e di quella da lei sì puramente inventata, porge quel presidio alla vacillante nostra scienza, che dall' universale degli architetti le viene negato.

Ma la S. V. Illustriss. mi permetta che io discenda a qualche cosa particolare del suo libro; e prima sulla storia della *Basilica* palladiana di Vicenza, anche da me distesa nella *Vita del Palladio*. Que' documenti da lei portati furono quasi tutti a mia notizia, toltone quello 15 marzo, 1546, segnato H, nel quale si dice che fu presentato un disegno *per magistrum Johannem, et Andream Palladium vicentinos*. Ella tiene, che essendo il *Palladio* assai giovane (di fatto egli non contava più di ventotto anni) avesse chiamato in sussidio quel maestro *Giovanni*, uomo vecchio della professione; e che quegli fosse il padre di Vincenzo Scamozzi da lei si sospetta. Tuttavia riflettendo che il padre di Vincenzo non Giovanni semplicemente, ma Gio. Domenico veniva chiamato, e che non così di leggieri si sarebbe ommesso il suo cognome Scamozzi, pare a me che si possano interpretare quelle parole anche in altra maniera.

Imperciocchè può dirsi che quel cognome *Palladio* tanto predichi di *Andrea*, quanto di *Giovanni*. Quindi io penso che quel Giovanni fosse uno della famiglia *Palladio*, e forse il padre del nostro architetto. Parmi anche che *Andrea Palladio* si ritrovasse allora in Roma (ho fatto vedere nella di lui Vita da me scritta, che nel luglio dell'anno seguente, 1547, egli si staccò da Roma per restituirsi in Vicenza); onde si può dire che di là avesse mandato il suo disegno, che fu poi presentato da maestro Giovanni. È vero che quel dirsi *praesentatum per magistrum Johannem et Andream Palladium vicentinos*, rigorosamente significa che anche *Andrea* fosse presente; ma ella sa che non sempre si devono interpretare rigorosamente le parole, e massime di quelli che non istanno a puntino sul rigorismo delle lingue, come sono i notai. Il disegno fu certamente del *Palladio*, ma la presentazione fattasi da maestro *Giovanni* dimostra ch'egli fosse un commesso del nostro celebre architetto. Così io penso, non già per oppormi a ciò che da V. S. Illustriss. fu detto, ma per approssimarmi, se fia possibile, un poco più al vero. Ella però vi mediti di bel nuovo su questo punto d'istoria, e mi sarà poi caro sentire il suo parere.

Passo ad altro. Le *Calcidiche*, che se-

condo Vitruvio andavano unite alle Basiliche, hanno fatto sudare finora tutti i dotti, e singolarmente gl'interpreti di lui. Ella ha rapportato tutto quello che fu detto, ma poi come inutile ricerca le ha lasciate al suo destino. Il sig. marchese Galiani, che testè ha illustrato Vitruvio, le ha disegnate come anche egli la intese. Ne' miei studi fatti sopra Vitruvio io più volte ci ho pensato, e mi parve di ritrovarne qualche traccia nelle antiche Cattedrali. Sa ella che tutte le Cattedrali antiche erano fatte a tre navate, similissime alle Basiliche dei Gentili, col tribunale in fondo della navata di mezzo. Anzi le Cattedrali Patriarcali, e Metropolitane più insigni erano a cinque navate, come fu la Vaticana edificata da Costantino. Di questa il P. Bonanni ne ha scritta l'istoria, e ci ha data la pianta, dalla quale parmi che si possa avere qualche idea delle Calcidiche. Imperciocchè sulle testate della crociera tra il tribunale e le navate vi sono come due loggiati mediante alcuni pilastri, ed archi separati dalla Crociera medesima. E perchè questi loggiati non si possono avere per le Calcidiche aggiacenti alla Basilica, destinate ai procuratori del Foro? Io ho veduto nell'Istria la Cattedrale di Parenzo edificata dal vescovo Eufrasio, fatta perfettamente a Basilica, con una specie

di sala o tempietto poligono sulla destra vicino al tribunale che da me si tiene per la vera Calcidica. Serviva codesto luogo per fare certi pranzi conforme l'antica polizia della Chiesa che ora non bene mi ricordo in quali occasioni si facessero: e tale luogo avea il suo proprio nome, che ora non mi sovviene, nè mi serve il tempo per ripescarlo. Io volli additare a lei queste cose perchè ella è uno di quei pochi che a' nostri giorni studiano Vitruvio, perchè dirigendo ella i suoi pensamenti su queste tracce vegga se si può un giorno penetrare un poco più oltre di quello che altri finora hanno fatto.

Ma ella sarà forse infastidita di questa così lunga filastrocca. A me basta però che non s'infastidisca che io con profondo rispetto mi raffermi.

P. S. Io mi scordava una cosa, che molto mi preme. Desidero che ella mi favorisca di un altro de' suoi libri *delle Basiliche* per farne un regalo a Monsieur Mariette in Parigi, uno dei più bei genj (nel proposito dell'arti del Disegno) del nostro secolo, al quale fra poco dovrò spedire anche altre cose. Da lui testè mi fu ricercato un ritratto sciolto del Palladio, di quelli che servirono pel libro del Teatro Olimpico del sig. C. Montanari, che da me è ossequiosamente

riverito. Pregola pure di questo nuovo favore. Iterum vale. E v'aggiunga anche uno dei ritratti del suo libro. *Venezia*, 16 *maggio*, 1767.

CXXVI.

Enea Arnaldi (1) *a Tommaso Temanza.*

ALCUNI affari talmente mi tennero occupato negli scorsi giorni, che non potei, con quella celerità che avrei bramato, rispondere al suo pregevolissimo foglio in data dei 16 dello scaduto mese. Avanti però di cominciare, le chieggo perdono se io sarò più lungo di quello paja convenire alla risposta d'una lettera, poichè bramando di soddisfare al suo desiderio significandole il parer mio intorno ad alcune proposizioni accennate nel mio libro, sono in necessità di toccare tutti que' punti reputati da me

(1) Il conte Enea Arnaldi vicentino, il quale, per decreto del Consiglio della sua patria, ebbe la soprintendenza al ristauro del palazzo della Ragione, fece conoscere le sue teorie nell'arte con le opere, *Idea d'un Teatro nelle principali parti simile agli antichi, all'uso moderno accomodato*, Vicenza, 1762. *Delle Basiliche antiche* (Ivi 1767). *Descrizione delle Architetture di Vicenza* (Ivi 1779). Il Temanza il loda più volte ne' suoi scritti, e nella *Vita* del Palladio (f. 29) s'intrattiene dicendo del nostro *Giovanni*, ricordato in questa lettera.

necessari per illustrar la materia. Premetto eziandio che molto mi ha riempiuto di confusione la prima parte della sua lettera, per niente meritando l'opera da me pubblicata quelle lodi, delle quali con troppa gentilezza e sovrabbondanza a lei è piaciuto di onorarla. Volesse il cielo che da me si potesse porger quel presidio alla vacillante nostra scienza dell'Architettura, che, com'ella ottimamente riflette, dall'universale degli architetti de' nostri giorni le viene negato. Le confesso che tutti i miei studi sono indirizzati allo stesso fine; ma conosco, che per conseguirlo, conforme al desiderio che nutro, ed al bisogno che ne abbiamo, mi trovo sfornito di molte necessarie cognizioni, le quali rilevo con gran piacere che da lei si possedono in grado eminente, non solo per ciò che riguarda le bell'Arti in genere, ma spezialmente anche la sana Architettura. Per ora però basti il sin qui detto. Eccomi pronto ad incontrare quel punto storico della Basilica Palladiana, su cui mi richiama a voler meglio riflettere le parole del documento segnato H, ove si dice, che *per magistrum Johannem, et Andream Palladium architectos vicentinos* fu presentato un disegno. La prego, prima di tutto, di considerare, e son certo che me lo accorderà di buona voglia, che mi cor-

reva l'obbligo di cercar chi fosse quel *Magistrum Johannem*, e che non doveva lasciar la cosa del tutto all'oscuro. Le confesso però ingenuamente che mal volentieri intrapresi un tal carico, sapendo quanto facilmente, quando si voglia raziocinare soltanto sopra probabili congetture, si prendano de' granchi, sembrandoci esse alle volte di quel peso che in realtà non lo sono. In prova di ciò la prego di riflettere, che quantunque le ragioni da me addotte per far credere che il Palladio unitamente ad un altro architetto avesse voluto presentare il disegno de' nuovi portici, che infallantemente era di sua sola invenzione, e che quel *Giovanni* fosse *Gio. Domenico Scamozzi*, mi sembrassero forti e convincenti, cosicchè da esse inferir se ne potesse un'assoluta conclusione, ho inteso non pertanto, che un sol grado di probabilità dalle stesse se ne dovesse desumere. Ed infatti la continuazione del mio discorso manifesta la cautela da me usata, essendomi servito dei soli termini dubitativi, dicendo, *quando ciò non sia lungi dal vero, convien, ecc.*; indi passo a concludere *ch' egli sia quello stesso che si accenna dalla Parte*. Non decido adunque magistralmente che quel *Giovanni* fosse senza dubbio veruno la persona di *Gian Domenico Scamozzi*, ma soltanto dico, che

non lievi congetture m'inducono a *sospettare* che il padre di Vicenzo Scamozzi sia quel soggetto che unitamente al Palladio presentò il disegno de' Portici. Anzi con ingenuità confesso, che mentre scriveva su di tal proposito, fra le molte opposizioni che mi s'affacciarono, quelle occuparono il primo luogo, che ora da lei son richiamato ad esaminare con più accuratezza, facendomi osservare che il padre di Vicenzo, non Giovanni solamente, ma con l'aggiunta di Domenico si denomina, e che non così di leggieri sarebbe stato ommesso il cognome Scamozzi. Per risolvere sufficientemente le addotte difficoltà si potrebbe rispondere: Per niente ripugnare, che il solo nome di Giovanni si legga nel documento senza l'aggiunta di quello di Domenico; perchè finalmente chi viene chiamato con due nomi può lasciare a suo beneplacito il secondo, ritenendo per sempre il primo, nè può obbligar alcuno a denominarlo con tutti due, come anche il presente costume ci addottrina; ed io conosco persona cui furono posti due nomi, anzi, per meglio esprimere il caso nostro, che vengono appellati con un solo nome composto di due, i quali alle volte si denominano per il primo soltanto, staccato dal secondo. Per esempio, colui che si chiama per nome Marc-Antonio, che è un composto

di Marco e di Antonio, bene spesso viene appellato con il solo nome di Marco, e lo stesso si può dire degli altri nomi composti. Vengo all'altro obbietto, dedotto dalla irragionevole credenza che così di leggieri si fosse tralasciato il cognome Scamozzi. Prima rifletterò che l'addotta difficoltà milita egualmente tanto contro il padre di Vicenzo (in supposizione che quel Giovanni sia quel desso) quanto di qualunque altro architetto. La mancanza pertanto del cognome non ci vieta il poter sospettare che quel Giovanni descritto nell'accennato monumento fosse Giovan Domenico Scamozzi, anzi perchè egli era architetto unico in quel tempo nella nostra città, e di qualche grido, non sembra mal fondato il sospettare che essendo egli noto abbastanza per il solo nome di Giovanni, nè potendo confondersi con altri architetti dello stesso nome, che non v'erano, si stimasse superflua l'aggiunta del cognome. Nè ci mancano esempi per dimostrare, che alle volte distinti personaggi in qualche arte o scienza, solevano chiamarsi per il solo nome senz' alcun cognome, con l'aggiunta soltanto del nome della patria, come avvenne nel caso nostro. Quindi è che sembrandomi appoggiato a congetture verisimili il mio raziocinio, non ebbi scrupolo di asserire, sospettarsi da me che quel Gio-

vanni fosse il padre di Vicenzo Scamozzi. Non nego però che non possa aver luogo alcun'altra interpretazione, ma quando questa non sia meglio fondata, la terrò per meno probabile della mia. Ella con acutezza di pensiero ricorda che potrebbesi dubitare se il cognome *Palladio* tanto predichi di Andrea, quanto di Giovanni: la qual interpretazione mi piacerebbe se fosse possibile di evitare una discordanza grammaticale, che, ciò supposto, senz'alcun dubbio si dovrebbe incontrare, mentre dicendosi *praesentatum per magistrum Johannem, et Andream Palladium Architectos Vicentinos*, non so vedere come la parola *Palladium* essendo un accusativo singolare, possa mai accordarsi, se non con il solo *Andream*; e qualora fosse il cognome predicato di ambedue si dovrebbe leggere *praesentatum per magistrum Johannem, et Andream Palladios*, mentre quegli che ha scritto volendo dichiarare comune a tutti due il carattere di architetto, ha saputo soggiungere *Architectos Vicentinos*: O almeno dovrebbesi leggere *per magistrum Johannem, et Andream de Palladis*, o pure *Palladio*, ponendo indeclinabile il cognome come nell'una e nell'altra maniera si costuma. Non so vedere adunque come la parola *Palladium* possa credersi promiscua a Giovanni ed Andrea,

quasichè ambedue fossero della stessa famiglia; nè pur mi par probabile che convenir possa al padre di Andrea, sì perchè converrebbe addottar l'error grammaticale surriferito; sì perchè dovressimo almeno esser certi, e non intieramente al buio, come ci troviamo, che il padre di Andrea fosse per anche fra i viventi; che si chiamasse Giovanni, e finalmente ch'egli fosse un Architetto di qualche grido. Intorno poi al tempo che i due architetti Giovanni ed Andrea presentarono il disegno, se il secondo fosse dimorante in Roma, ed il primo facesse le veci come di un commesso dell'altro, penso superflua l'indagine, attesochè lasciando anche da parte il considerare che il senso più naturale del documento si è che ambedue presentarono il disegno, ella pure mi conferma lo stesso che ha scritto nel tesser la Vita del Palladio, ch'egli si staccò da Roma nel luglio dell'anno 1547, dicendo però che le resta ignoto il tempo della sua gita; così chè può star benissimo che quando fu presentato il disegno, il che avvenne l'anno 1546, il giorno cinque di marzo, il Palladio fosse dimorante in patria, molto più se si rifletta che da quel tempo sino alla sua partenza da Roma si conta un anno e quattro mesi. Parmi inoltre di veder chiaro, che avendo deliberato il Palladio di esibire l'i-

dea d'una pubblica fabbrica, per cui prima era stato chiamato Giulio Romano; onde sapeva ch' era d'uopo di superare un tal confronto, dovesse a bella posta far ritorno in patria quand'anche si fosse ritrovato molto più lontano; onde potere con la viva sua voce raccomandare a' suoi protettori un affare per lui di somma importanza. Ed in fatti se il suo disegno veniva prescelto, come avvenne, era moralmente sicuro d'essersi acquistata nell'età sua ancor giovanile una fama immortale.

Ora passo a riflettere l'altra parte della sua lettera, che versa nel proposito delle Calcidiche. Ma prima mi piace di riferire i motivi che m'hanno persuaso a dovermi astenere dal far maggior ricerca rapporto alla loro particolar simetria: da questi si manifesta, che ragionevole fu il mio silenzio, non perchè credessi inutile l'indagine, ch' anzi la reputai sempre utile e nobile insieme, ma perchè al mio intento giudicai bastare la sola storica narrazione sulla varia intelligenza della voce Calcidica. Infatti scoperto avendo la controversia insorta fra dottissimi uomini, alcuni de' quali leggono *Chalcidica*, ed altri *Causidica*, non ho voluto prender verun partito, e soltanto fui contento di riferire fedelmente le ragioni favorevoli alle due opposte opinioni. Inoltre, intrapreso

avendo di spiegare la simetria della semplice Basilica conforme al testo di Vitruvio, conobbi superfluo lo scioglimento della questione; poichè ordinando Vitruvio l'aggiunta delle Calcidiche a quelle Basiliche soltanto, il sito delle quali fosse più lungo del dovere, compresi che le sovraccennate Calcidiche per niente appartenevano alle Basiliche semplici, alla cui forma punto non convenivano. Al qual proposito osservo nel mio libro che le questioni poste in campo intorno ai luoghi oscuri di Vitruvio ci fanno piuttosto divenir eruditi, che buoni architetti. Supposto per altro che il testo di Vitruvio non sia scorretto, e che fossimo certi che si dovesse leggere *Chalcidica*, e non *Causidica*, nobile ed utile reputo che sia la ricerca da farsi intorno la loro simetria. Ma da quel poco che ne dice Vitruvio non possiamo intendere le proporzioni delle Calcidiche, anzi neppur formare un'idea in astratto delle stesse, ristringendosi egli a dire: *sin autem locus erit amplior in longitudine, Chalcidica in extremis constituantur uti sunt in Iulia Aquiliana.* Come mai è possibile da queste sole parole apprendere le proporzioni, e sapere qual forma loro meglio convenga? È vero che lo stesso Vitruvio ci reca l'esempio di una basilica edificata nella Giulia Aquiliana, ma senz'alcun

nostro giovamento, mentre non esiste: sembra adunque impossibile venire in chiaro di queste Calcidiche con la scorta del solo Vitruvio. Non mi reca per altro veruna maraviglia l'udire da lei che il sig. marchese Galiani nel suo Vitruvio Illustrato abbia posto in disegno le Basiliche coll'aggiunta delle Calcidiche. Per verità non tengo la sua opera, la quale ho solamente veduta in mano di altri alla sfuggita, nè mi ricordo d'averla osservata su questo punto. So bene però di aver osservato che il dottissimo soggetto non si fa scrupolo di spiegare i testi di Vitruvio con novità grande, scostandosi affatto dagli altri interpreti col porre nel suo libro de' disegni convalidati da ragioni, emanate piuttosto da una fervida immaginazione, che consone al genio di una soda e sana architettura, di cui Vitruvio, sempre eguale a sè stesso, ha voluto dettarci i precetti. Non dico perciò che non meriti lode colui che tenta d'illustrare i luoghi oscuri di Vitruvio, ma bramerei ch'egli si astenesse dall'affermare assolutamente per vere quelle proposizioni, di cui ci mancano certi ed inconcussi fondamenti, ma solamente che in via dubitativa con saggezza e prudenza producesse la sua opinione, appunto nel modo da lei praticato nel presente caso, indagando qual fosse il

luogo ove si collocavano le Calcidiche, e la loro forma. In fatti io non posso a meno di non lodare la traccia da lei suggerita, cioè di prender in esame la forma delle cattedrali antiche: ed in vero mi sembra di ravvisare che il suo discorso sia molto bene dedotto, ed a probabili congetture appoggiato, cosicchè son persuaso che la strada da lei indicata sia l'unica da seguirsi per formare una sufficiente idea delle Calcidiche. In primo luogo è fuori di dubbio che le antiche Cattedrali avevano la forma stessa delle Basiliche; vero è anche che le Metropolitane più insigni andavano ripartite da doppj portici. Nel qual proposito gran lume reca l'esempio da lei accennato della Basilica Vaticana di Costantino, di cui presa in esame la figura delineata già dal P. Bonanni, vengo in opinione con lei che si possa ragionevolmente sospettare che le due logge segnate sulle teste della Crociera facciano le veci delle Calcidiche ricordate da Vitruvio, e che s'abbiano da collocare nel fine delle Basiliche, qualora il sito sia più lungo del dovere. Illustrano poi maggiormente il dotto suo pensiero le osservazioni sulla Cattedrale di Parenzo, mentre dalla descrizione, che me ne porge, rilevo che era perfettamente simile alla Basilica. E per verità qualora vantar potessimo l'esempio di qualche

antica Cattedrale, che fosse di sana architettura, mi lusingo che, oltre della forma e del sito, saressimo anche addottrinati delle particolari proporzioni da osservarsi nella fabbrica delle Calcidiche. Anzi sto per dire che col mezzo di tali cognizioni facilmente si potrebbero conciliare le due opposte opinioni, cioè se *Chalcidica* si debba leggere in Vitruvio, o pure *Causidica*; poichè se si aggiunga alle Basiliche, come piace all'Alberti, la Nave in guisa disposta, ch'essa rappresenti la lettera T, ecco che ne risulta una figura simile a quella dell'antico Tempio Vaticano; e lo stesso dir si potrà degli altri Tempj a questo simili, eccetto che loro vi si aggiugneva l'Altar maggiore nel mezzo, racchiuso da una figura semicircolare, a somiglianza del Tribunale delle Basiliche. Posto ciò, l'essenza della questione, in rapporto al sito e forma di quest'aggiunta di fabbrica, che meglio convenga alla Basilica, rimane decisa, restando soltanto da sciogliersi la questione del nome, cioè da sapersi quale dei due nomi controversi meglio ad essa s'appartenga. Questa è debolmente la mia opinione, che viene di buon grado sottomessa al penetrante e dotto suo intendimento: che se per sorte qualche cosa di buono in essa vi ravvisa, ella ne ha tutto il merito, per aver io soltanto seguíta la traccia da lei suggeritami.

Le trasmetto una copia del mio libro, e la ringrazio distintamente per l'onore che da lei mi si procura regalandolo al dotto soggetto di Parigi. Le occludo pure sei ritratti sciolti del Palladio, e sono tutti delli miei, non essendomi riuscito di ritrovarne alcuno di quelli del conte Montenari, di cui non so se le sia nota l'infausta notizia, ch'egli ci fu rapito fatalmente in questi giorni; perdita che viene compianta da tutti i buoni e dotti nostri concittadini. L'avverto per altro che anche quelli del libro Montenari rassomigliano moltissimo alli miei, attesochè furono dallo stesso originale ricopiati. Mi fo lecito poi di chiederle un favore, ed è, che non potendo fare a meno di non secondare il genio che nutro per l'architettura, così sarò forse in grado d'importunarla qualche volta occorrendomi alcuna notizia, come uomo che, oltre la cognizione ed il buon gusto che ha della medesima, possede libri, disegni, e documenti rari, molto necessari a coloro che bramano seguire questa sorta di studi. Frattanto mi scusi di nuovo, se sono forse riuscito troppo lungo e molesto, e con vera stima mi dichiaro. *Vicenza*, 24 *giugno*, 1767.

CXXVII.

Tommaso Temanza ad Enea Arnaldi.

È qualche tempo che io mi ritrovo col desiderio di scrivere a V. S. Illustriss. per rinnovare gli attestati della mia riverenza verso lei, e per iscriverle di alcune cose che hanno molto che fare con l'architettura, per cui ella ha cotanto genio. Ora ch'è il tempo delle vacanze, in cui mi trovo meno occupato che in altra stagione, mi do il piacere di adempiere al mio desiderio.

Prima le dirò che il suo libro, da lei l'anno scorso favoritomi, delle *Basiliche*, e che io mandai a Mons. Mariette a Parigi, ha incontrato la di lui piena soddisfazione. Egli con sua lettera, testè ricevuta, mi commette di ringraziarla e riverirla.

Sin dall'anno scorso io ho compiuta la Vita di Alessandro Vittoria, nella quale ho fatto menzione dei bellissimi stucchi che sono in codesta sua casa. Nel mese scorso ho poi terminato di scrivere quella dello Scamozzi, non mancandomi per ultimo compimento che di farvi alcune annotazioni. Dello Scamozzi assai notizie, anzi rare notizie, io ebbi dal predetto Mons. Mariette, possedendo egli l'intiero manoscritto della di lui

opera, *Architettura Universale*, con molti disegni autografi dello stesso. Di queste due Vite, cioè del Vittoria e dello Scamozzi, sin dall'anno scorso ne ho scritti due compendj che io mandai a Roma ad un mio amico che me li aveva chiesti, dei quali poi ne fu fatto un estratto, che fu inserito in un libro colà pubblicatosi sul principio dell'anno corrente, il quale porta il titolo: *Le Vite de' più celebri Architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un Saggio sopra l'Architettura*. Di cotesto libro le mando l'intiero manifesto, che forse a lei, sig. Conte, non sarà per anche pervenuto. L'assicuro che il Saggio sopra l'Architettura è un capo d'opera, massimamente ove distrugge gli errori. In codesta opera dunque vi è un estratto delle Vite del Vittoria e dello Scamozzi, tratto da' miei compendj, ma non senza qualche viziosa alterazione. I predetti miei due compendj pervennero anche nelle mani di Monsig. Bottari, mio stimatiss. amico, dal quale verranno stampati, senza alterazione veruna, nel VI tomo delle sue *Lettere Pittoriche*, che in Roma fra poco uscirà alla luce.

Ma fermiamoci sulla Vita dello Scamozzi. Per quello ricavasi dalla lettera del Ronconi (che va unita all'edizione del Serlio, fatta in Venezia per gli eredi di Francesco

Franceschi nel 1600.), Gio. Domenico padre di Vicenzo Scamozzi morì nel 1582, in età di anni 56; sicchè egli nacque nel 1526, vale dire otto anni dopo il Palladio. Parmi che questa maggiore età del Palladio, rispetto a Gio. Domenico Scamozzi, meriti da lei qualche riflessione, riguardo alla conghiettura avanzata nel suo libro delle *Basiliche*, ec. Io le fo questo cenno non con ispirito di critica, che tale non è il mio carattere, ma perchè ella sia in possesso anche di questa circostanza.

Lo Scamozzi ordinò codesto palazzo pubblico sulla piazza delle Biade. Egli lo descrive in uno de' suoi libri non pubblicati, ed io, mediante la gentilezza di Monsieur Mariette, ne ho la descrizione. Non mi ricordo di averlo mai veduto intieramente; e conseguentemente non so se sia compiuto. Quindi sono in grado di pregare V. S. Ill. di sapermi dire se è terminato, e se non lo fosse, mi gioverebbe sapere sino a qual termine sia stato condotto. Ciò mi è necessario per non prendere un granchio nella Vita dello Scamozzi, che come le dissi sul principio, ho già scritta. Pregola anche se avesse qualche particolare notizia di questo valent'uomo di comunicarmela, perchè forse mi determinerò di stamparla nel prossimo inverno.

Io cerco disperatamente un qualche disegno del Fasolo, pittore vicentino, qualche altro di Giulio Carpioni, e li cerco pel predetto Mariette. Se per avventura costì se ne ritrovasse alcuno che fosse buono ed autentico, io, a prezzo discreto, ne farei l'acquisto. Pregola d'interessarsi anche in questa ricerca, e per farne favore a me, e per sollecitare vie più il bel genio di quel valent'uomo.

Pregola anche di compatirmi della lunga e stucchevole lettera; di riverire il sig. C. Gio. Batista Vello, e gli altri padroni; ed esibendomi ad ogni suo comandamento, con profondo ossequio mi do l'onore di raffermarmi. *Venezia*, 22 *ottobre*, 1768.

CXXVIII.

Enea Arnaldi a Tommaso Temanza.

Con sommo piacere venne da me accolto il di lei gentiliss. foglio, e con pari avidità letto e riletto. Primieramente molto mi obbligano le cortesi sue espressioni verso la mia persona, le quali vorrei poter meritare, accertandola che nutro anch'io un egual desiderio, onde poter corrispondere almeno in parte a tanta sua gentilezza. In riguardo poi alle notizie, di cui si è compiaciuto fa-

vorirmi, siccome quelle versano intorno ad un argomento a me sì prediletto, e mi sono scritte da un suo pari, che, oltre alle altre sublimi cognizioni, sente così avanti intorno alla bell'arte dell'Architettura, le confesso ingenuamente che mi riuscirono gratissime.

Quantunque sappia che il mio libro delle *Basiliche* abbisogna di compatimento, non posso nascondere la compiacenza che provo nell'udire che Mons. Mariette ne sia rimasto soddisfatto; per la qual cosa molto s'accrescono gli obblighi miei verso di lei, come quello che si ha preso il disturbo di spedirgliene una copia. Quando però se le dia l'apertura di scrivere a sì degno suggetto, la prego di ringraziarlo a mio nome per l'onore che mi compartisce.

Mi consolo poi seco lei per aver condotte al termine le Vite di Alessandro Vittoria, e di Vicenzo Scamozzi, restandole molto tenuto per essersi ricordato di far menzione nella *Vita* del primo, degli eccellenti stucchi che adornano una delle mie stanze. Mi lusingo, che in breve usciranno alle stampe queste due *Vite*, ed allora resterà appieno contenta la brama che sento di leggere un'opera, la quale tengo per fermo che sarà eguale alle già pubblicate, che recano sì grande onore al suo autore.

Dispiacemi sentire che i Compendj (1) da lei spediti a Roma, i cui estratti si trovano annessi, come mi accenna, ed un'opera d'Architettura poco fa uscita in luce, siano stati in parte alterati; disgrazia solita accadere quando l'autore non sia presente alle stampe delle cose sue. Con gusto particolare ho letto il Manifesto della sopraccennata opera, e di ciò pure le rendo distinte grazie. Anzi supponendo che il libro in Venezia si ritrovi, mi farebbe una grazia singolare di comperarne a mio conto una copia, e di farmene la spedizione, che sarà poi risarcita della spesa. Non dubito che l'opera non abbia tutto il merito, stante il degno elogio che me ne avanza, per il quale s'accresce la mia curiosità di leggerlo.

Circa la scoperta da lei fatta intorno alla vera età di Gio. Domenico Scamozzi, che lo rende più giovane del Palladio, accordo io pure che ciò molto infievolisce la conghiettura mia. Nè si creda che io me n'abbia a male della notizia; chè anzi ne la ringrazio. Ma, per dir vero, la proposizione mia nel noto argomento non è assoluta, nè altro faccio che avanzare una mia conghiettura, la quale di buon grado confesso che può patire delle eccezioni.

---

(1) Vedi alla faccia 77 di questo volume.

In proposito poi di Vicenzo Scamozzi, vorrei poterle recare qualche vera e giusta notizia, specialmente intorno al nostro palagio pretorio, di cui sento che ne tiene la descrizione di Mons. Mariette; ma essendo in villa, non posso servirla a mio modo; mi riservo adunque di soddisfarla, il meglio che saprò, al mio ritorno in Vicenza. Per ora le dico che la detta fabbrica non è che terminata in parte. La facciata principale che riguarda la Piazza delle Biade, ha solo quattro archi perfezionati, ch'io calcolo essere appena il terzo della sua estensione. L'opera è molto solida, ornata di un rustico, ma scarseggia d'altri ornati, essendo priva di colonne. Così pure se avrò la sorte di rinvenire qualche altra notizia intorno al detto soggetto, che potessi credere a lei ignota, non mancherò di avanzargliela.

Difficile reputo il poterla servire intorno al rintracciare qualche disegno del Fasolo e del Carpioni, per la disgrazia che la nostra città si ritrova priva quasi affatto di memorie, disegni, ed altro riguardanti i molti valent'uomini che ha prodotti nelle arti più nobili, cosicchè a noi conviene ricercare cotali cose in paesi forestieri, meritando in vero gran biasimo i nostri cittadini per la negligenza loro nell'aver lasciato smarrire cotal sorta di gloriosi monumenti:

ciò non ostante non mancherò di usare ogni diligenza per renderla servita. Se si degnerà favorirmi della continuazione de' suoi caratteri, io ne proverò gran contento, e coll'esibirmi disposto a' suoi servigi, con vera stima me le professo. *Meledo*, 30 *ottobre*, 1768.

CXXIX.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Mi ha ripieno di consolazione la sua carissima lettera, dalla quale sento che l'Assunteria di Bologna ha fatto con V. S. Illustriss. quegli uffizi che richiedeva la giustizia e la creanza. Qui poi la Congregazione dell'Acque ha abiurato l'una e l'altra col sig. Veraci, avendo trattato in una forma così vergognosa, che sporcificherebbe il regno di Salomone, perchè non gli hanno dato d'onorario più che scudi dugento, quantunque dopo la di lei partenza sia stato sempre al tavolino a fare piante e colorirle, aiutato dal suo giovane, per darle ai cardinali della Congregazione, e spogliare minutamente tutti gli atti della Visita conti, e farne la norma per l'esecuzione del Progetto che V. S. Illustriss. ha veduto; e poi ne ha dovuto fare un compendio, dopochè il P. Lecchi mandò fuori la sua Relazione

stampata; essendo che quel benedetto Padre l'aveva inclusa in detta stampa, mescolata con mille ciarle. E peggio sarebbe venuta se il sig. Veraci, o il suo giovane non fossero andati quasi ogni dì dal dotto Padre a farsi leggere quel che aveva disteso. Con questa diligenza faticosa fecero molto, ma non fecero tutto, perchè il Frate non intendeva, o era ostinato per secondare le idee del suo cardinal Castelli, ch'è eminentissimo nelle storture, e nella presunzione. Oltre questo, dovette il signor Veraci far di rilievo la Pianta di tutto il paese inondato dalla Rotta Panfili fino al Mare, e questo modello fu fatto in misura, ricavata dagli atti suddetti. Dal modello di creta fece la forma di gesso, e nella forma fecero il getto di cera, e lo colorirono, distinguendo i lavori fatti da quelli da farsi, e tutto lo scrissero come fosse una carta geografica. Nessuno in Roma era capace di far ciò, ma trovatosi, non l'avrebbe fatto per cento doppie. Hanno dato scudi dugento al P. Lecchi, ma gli continuano cento scudi il mese, i quali non ispende perchè lo tratta Monsig. Boncompagni, prelato deputato a soprintendere a questi lavori. Il P. Lecchi disse al signor Franceschi di volerlo condurre in suo aiuto, e lo stesso gli fu insinuato dal cardinal Corsini, ma poi ha preso

Marescotti. Attribuisco molto all'orgoglioso e sprezzante segretario. Per l'esecuzione di questo progetto non potevano scegliere il più inetto di questo Frate. Ella lo conosce meglio di me, e sa quel ch'egli ha fatto a Cremona riguardo al Po. Credo che lavori anche all'incassatura del Reno, cominciando dalla detta Rotta Panfili. Pochi giorni addietro ha scritto di non voler più mettere l'Idice nel Primaro, e mandarlo nella valle di Dugliolo, e alcune difficoltà per la Botte, a cui credo che sia contrario Marescotti. Questa lettera ha disgustato la Congregazione, e, quel ch'è peggio, il segretario; sicchè ci è della confusione.

Perdoni, se mi sono troppo prolungato in tante parole, che non può far di meno che non l'abbiano noiata. Mi conservi la sua stimabilissima amicizia, e mi creda quale pieno di stima e d'ossequio mi dico. *Roma*, 15 *agosto*, 1767.

CXXX.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Ricevo con somma consolazione e piacere la bella e dotta (1) lettera di V. S. Illustriss.,

(1) A tale contesa diè motivo la lettera a F. M. P.

ma mi dispiace di sentire che il sig. Cristiani abbia, non dico dissentito dal di lei parere, ma che l'abbia impugnato con delle improprietà. Io non ho avuto nè tempo, nè testa da leggere questa impugnazione, ma il sentire che vi sia mescolata dell'acrimonia, fa subito sospettare d'avere il torto. Le ragioni che ella adduce mi paiono convincenti, e che si possano concordare con quelle del suo oppositore. Crederei bene che questa sua lettera si stampasse nel VI tomo delle Lettere Pittoriche, che è già mezzo stampato, ma bramerei addolcire, o toglier via in qua e in là qualche parola troppo vivace, essendomi stato data licenza di stampar detto tomo senza sottoporlo alla Revisione, rimettendosi totalmente in me, e solo raccomandatomi lo stare attento che non si stampi cosa alcuna pungente i professori.

Le posso dar buone nuove del sig. Veraci, ma non so che dirle dal P. Lecchi,

---

(Francesco Maria Preti) la quale si legge nel vol. V, f. 462. L'ingegnere Girolamo Francesco Cristiani imprese pur quella a dileggiare il Temanza nel suo libro: *Della media armonica proporzionale da applicarsi all' architettura civile*, ec. Brescia, 1766. in 4.

La lettera qui accennata, che allora non vide la luce, sta qui presso. " Quantunque, ec.

che non sento più nominare, perchè credo che questi Eminentissimi se ne vergognino. E pieno di ossequio, e di vera stima resto. *Roma*, 26 *marzo*, 1768.

CXXXI.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Accuso la stimatissima di V. S. Illustriss. del 9 del corrente, ed ho letto la copia della lettera responsiva al sig. Cristiani, che è molto moderata e raddolcita, se si abbia riguardo alla sua, che veramente è troppo pungente senza motivo e senza ragione. Ma l'uomo di garbo e giudizioso, come V. S. Illustriss., deve guardare a quello che conviene e a quel che richiede il proprio carattere, e non andar dietro alle pedate di chi è fuor di strada. Qualche cosa nella di lei lettera bisognerà che io muti, mantenendo per altro i medesimi sentimenti, perchè essendo io il raccoglitore di queste lettere, bisogna che abbia un occhio anche a me. Non mi prolungo di vantaggio, essendo oppresso da una quantità di lettere, a cui mi è forza di rispondere oggi. E pieno d'ossequio, e di tutta la stima, resto. *Roma*, 16 *aprile*, 1768.

CXXXII.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Ricevei da V. S. Illustriss., tempo fa, un Compendio delle Vite dello Scamozzi e del Vittoria. Le dimando adesso, se ella si contenta che io le includa nel tomo VI delle Lettere Pittoriche, di cui ne sono stampate 250 pagine, facendovi due versi da principio, e due alla fine per forma di lettera.

Non so se il signor Veraci le abbia scritto che il P. Lecchi, come fece il P. Spernazzati a tempo di Clemente VIII, aveva abbandonato il lavoro, e si era ritirato a Milano; ma è stato forzato a ritornare a Ferrara, e allora ha chiesto al cardinale Albani di richiamar lei e il sig. Veraci per superare le difficoltà che incontra. Ma il detto Cardinale con Castelli, e il Segretario ne hanno prescritto quel che deve fare. Pur non contento, ha chiesto di far venire almeno il giovane del sig. Veraci, ma nè pur questo gli è stato permesso, e con ragione; perchè queste tre persone, benchè non sappiano d'Idrostatica, e non abbian visti i luoghi in virtù della lor dignità, possono superar tutto. Il vero è, che hanno

trattato con una sporca ingiustizia, e tanto enorme, il Veraci e il suo giovane, che non s'arrischiano, e si vergognano a richiamarli. Diedero al sig. Veraci scudi dugento, quanto avevan dato a V. S. Illustriss., il che fu reputato poco, e pel sig. Veraci fu pochissimo, che era stato qua circa a sette mesi di più, e al suo giovane lo stesso, che aveva fatta la Pianta di tutte le valli e fiumi di rilievo, e in misura, e colorita e scritta con una scala esatta: opera che meritava 200 doppie. E se l'avesse fatta uno di questi ingegneri, che non sanno dove abbiano il capo, se la sarebbe fatta pagare almeno mille scudi a dir poco. Resto, per non tediarla con un racconto che mi fa rabbia, pieno di stima e d'ossequio. *Roma*, 25 *giugno*, 1768.

CXXXIII.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Insieme con una carissima sua ricevo la desideratissima Vita dello Scamozzi, che ho letto con tanta avidità, che cominciatone la lettura non ho potuto tralasciare per qualsivoglia impedimento sopravvenutomi. Ci ho fatto mille osservazioni che troppo lungo sarebbe il riferirne parte. Una non posso

tacere, che è di rallegrarmi seco del gran tesoro che ella ha radunato delle carte preziose di questo grand'uomo, e seguiterò a dolermi, finchè V. S. Illustriss. non le farà intagliare, e dare alla luce, con arricchirle di qualche sua breve annotazione dove bisogni; e specialmente la Cattedrale di Salisburgo. Io ne aveva formato un gran concetto, perchè i signori principi Corsini nel passare di quivi viaggiando, me ne scrissero *mirabilia*, anteponendola fino a S. Pietro, e me ne domandaron l'autore, non avendolo potuto sapere in Salisburgo. Ho goduto d'essere giunto finalmente a sapere il vero architetto del ponte di Rialto.

E vero che in questa vita vi sono molte dottrine spettanti all'arte, ma dotte e sode, e ignote a' presenti architetti, e che nè meno saranno da essi intese. Quante cose avrei ricavato dalle sue Vite per le note del Vasari, e pei Dialoghi sopra le Tre Arti, che ristampandosi ora in Roma forse mi serviranno per farvi qualche aggiunta, e testificare al mondo l'onore che ho d'esser suo buon servitore e amico. Certamente il sig. conte Carrara è il più intelligente cavaliere che io abbia conosciuto in materia di pittura, e che sappia meglio la storia della medesima. Ho conosciuto qui per mia gran sorte il sig. conte Groscavallo, so-

printendente delle fabbriche di S. M. S., peritissimo di tutte le tre Belle Arti, e che possiede a perfezione quella dell'Architettura, e che di essa disegna, e acquerella con maggior perfezione e pulizia di qual si sia professore. Quando la ristampa de' suddetti Dialoghi sarà finita, gliene manderò una copia. E resto pieno di stima e d'ossequio. *Roma*, 24 *marzo*, 1770.

CXXXIV.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Molti anni addietro, per mio divertimento composi alcuni Dialoghi sopra le tre Belle Arti che dipendono dal disegno; i quali Dialoghi mi furono levati di mano da un amico, e mandati e Lucca, e quivi stampati, ma pieni di scorrezioni. Tuttavia incontrarono molto compatimento presso il pubblico (nè so perchè), sicchè diventarono rari; onde questo stampatore Pagliarini gli ha voluti ristampare, ed io nel riveder le stampe gli ho corretti in molti luoghi, ed alquanto accresciuti, e mi son dato l'onore di testificare al mondo, in fine di essi, la servitù che godo con V. S. Illustrissima.

Perciò mi prendo la libertà di mandargliene una copia per testificarle le mie ob-

bligazioni, e la stima che fo della sua degna persona. E resto tutt'ossequio. *Roma*, 5 *maggio*, 1770.

CXXXV.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Ricevo una gentilissima e obbligantissima sua lettera, e non ne meritava tanti ringraziamenti, quanti ella me ne fa, perchè ho detto meno del vero, e mi rimetto al giudizio del pubblico, che non fa errore nel giudicare, e all'applauso che hanno avuto le sue Vite; e aspetto con impazienza di vedere quella di Fra Giocondo, che io stimo infinitamente per la vastità del suo sapere, siccome stimo moltissimo il Sammicheli nel genere suo. Egli fece il Domo ottangolare, e con codesta occasione bisogna che facesse de' disegni a que' cittadini, perchè vi sono molte piccole case che hanno bellissime finestre, poche, ma di buon gusto. Quello che ho detto nelle Note al Vasari di Alessandro Leopardo, mi pare di ricordarmi d'averlo cavato dall'*Abbecedario Pittorico* del P. Orlandi a carte 39 dell'edizione di Pietro Guarienti, fatta dal Pasquali nel 1753. Se vi è qualche errore, non me ne maraviglio, perchè in ogni pagina ve ne

sono tanti, che è una vergogna. Sento che il sig. Ratti, pittore celebre di Genova, che ha preso a ristampare il Soprani con una assai pulita edizione, di cui ne son fuori due tomi, abbia preso a correggere il detto *Abbecedario* per farlo ristampare. Il che sarà un'opera di misericordia, come è stata la ristampa del Soprani, perchè l'*Abbecedario* sarebbe libro utile e necessario se fosse stato dal P. Orlandi fatto un poco meglio da principio, e con più giudizio e fatica ripulito da Gio. Pietro Zanotti, e ultimamente dal Guarienti. Ma questo libro è stato sempre disgraziato. Pensato bene, ma eseguito scelleratamente. E pieno d'ossequio, e di venerazione e di stima, resto. *Roma*, 23 *giugno*, 1770.

CXXXVI.

Tommaso Temanza ad Enea Arnaldi.

Devo ringraziare V. S. Illustriss. del dono del suo libro, e dei ritratti del Palladio che sono capitati a tempo perchè io sollecitamente li spedisca a Mons. Mariette con alcuni disegni e stampe che gli ho qui trovato, delle quali cose egli è ghiotto ghiottissimo. Questo nostro libraio Pasquali fra pochi giorni spedirà al sig. Goldoni una cassa

con molti tomi delle di lui Commedie, onde io approfitto di questa occasione per far passare a Parigi il di lei libro, e le cose suddette. Farò cenno al suddetto Mariette che il libro è dono di lei.

Ho letto con piacere quello che V. S. Illustriss. ha scritto in risposta della mia nel proposito della presentazione del disegno della Basilica di Vicenza, fatta nel 1526, *per magistrum Johannem, et Andream Palladium architectos vicentinos*, ed anche in proposito delle *Chalcidiche*.

Circa il primo veggo anch'io che è meno forzata la di lei conghiettura, che quel maestro Giovanni fosse Giovan Domenico Scamozzi, di quello sia la mia che lo vorrebbe supporre della famiglia Palladio; massime per l'errore grammaticale da lei accennato, e che io voleva sorpassare, per essermi noto che i notari dei secoli passati non erano molto scrupolosi nello scrivere latino. Tuttavia ella che ha facile accesso nell'archivio di codesta città, si faccia il merito di ripassare nuovamente que' libri a fine di liquidare, se fia possibile, chi si fosse quel maestro Giovanni.

Circa l'altro punto, dirò che io credo fermamente che *Chalcidica* (si noti però che in un frammento d'iscrizione che è nel *Musaeum Veronense* del marchese Maffei,

ove si fa menzione di molte riparazioni di fabbriche, si legge anche *Calchidicum*, pag. CCCXI, num. 3) e non *Causidica* sia quella voce che si ha da ritenere nella lezione pura di Vitruvio. Fu l'Alberti quegli che inventò la voce *Causidica*: nè si può dire male a proposito, per significare un luogo in cui s'intrattengono i procuratori del Foro. Ma ella non è voce latina. All'incontro *Chalcidicum* è voce latinissima, come rilevasi dagli esempli addotti da Filandro, e dal Barbaro. Celio Rodigino che adottò la voce *Causidica*, l'ha succhiata dall'Alberti trascrivendo a puntino le di lui parole. Ma il testo di Leonbatista Alberti non è così corretto, che ciecamente se gli abbia a prestar fede. La prima edizione fu fatta in Firenze dopo la morte dell'autore nel 1485 non senza molti errori, e con alcune lacune nel VII, IX e X libro. Le edizioni posteriori sono pur elleno scorrette. Nella libreria Medico-Laurenziana di Firenze vi è un bel codice cartaceo dell'Alberti, da me veduto e confrontato su qualche passo. Ma pure quel codice ha le medesime lacune accennate, e forse anche degli errori. Tuttavia sarebbe bene consultarlo. Piacemi che V. S. Illustriss. approvi per buona la traccia da me additata delle antiche cattedrali fatte a Basilica, onde rintracciare il sito, e la figura delle *Calci-*

diche. Quella Vaticana, che abbiamo dal P. Bonanni, le ha certamente sulle due testate della Crociera.

Ho sentita con dolore la morte del sig. C. Montenari: sono persuaso che a' suoi concittadini sia stata amarissima cotale perdita. Resterà però il suo nome glorioso alla posterità nel suo bel libro sopra il Teatro Olimpico. Termino la lettera coll'offerirmi a lei, sig. Conte, in tuttociò che io potessi servirla, e con profondo rispetto mi raffermo. *Venezia*, 15 *luglio*, 1767.

CXXXVII.

Francesco Preti a Tommaso Temanza (1).

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza.

Disse Dante nel suo *Paradiso*, ed io a ragione in di lei onore, il mio riveritissimo sig. Tommaso, lo ripeto dappoichè mi è stato

(1) Questa lettera è la proposta alla lettera del Temanza la quale si legge nel vol. V, f. 426 della nostra edizione. Del Preti, illustre cittadino di Castelfranco, morto l'anno 1774, parla a lungo il P. Federici nelle *Memorie Trivigiane*, ecc. (Venezia, 1803, t. II, f. 167), e a lungo vi dà l'istoria della Controversia sulla Media proporzionale armonica, con il suo stile e il suo criterio.

permesso dalle mie occupazioni e dalla mia salute alquanto pregiudicata di prender per mano la bellissima Vita di Andrea Palladio per lei estesa con tanto discernimento, con somma accuratezza ed erudizione, e da me letta con tal piacere dell'animo mio

Che la dolcezza ancor dentro mi piove.

In essa ho goduta la dimostrazione completa, che ha data non contener verità la supposta vita di questo autore, di cui fu, a mio credere, malamente preteso esserne stato autore Giuseppe Gualdo vicentino, giudicando io piuttosto che il manoscritto siasi una di quelle solite imposture, delle quali in ogni secolo dagl'ignoranti il mondo è stato riempiuto con sommo pregiudizio del vero. Buon per noi che al giorno d'oggi con la critica pervenuta al sommo grado vengono rivedute le bucce a costoro, e si levano per conseguenza dalle storie il romanzo ed i capricci introdotti per eccitare il mirabile, e per far mostra di cognizioni recondite e particolari.

Ha fatto benissimo ad inserire nell'opera sua il Sonetto di Orazio, figliuolo del nostro Andrea Palladio; da cui si scorge essere stato l'autore provveduto di scienza adattata per la educazione della prole, più rispettabile, a mio credere, di qualunque altra che possedeva.

Mi hanno dato piacere le misure da lei rapportate del Redentore di Venezia, sempre suppostemi di maggior dimensione, e le altre-ancora delle pubbliche sale destinate ai Comizi. Ella non accenna ove siensi tenuti li Comizi dopo l'incendio perchè forse non avrà giudicata a proposito tale notizia, ma s'ella ne sapesse novella, appagherebbe, riferendomela, la mia curiosità. Il volgo sparge che siansi tenuti nel palagio Pesaro a S. Benetto, abitato nel primo piano dallo stampatore Albrizzi; ma io, per dirla schietta, non ne sono molto persuaso, parendo a me che la di lui collocazione sia troppo incomoda pel capo della Repubblica, come altresì è incomodo l'Arsenale, ove ella accenna essersi tenuta la radunanza onde stabilire le operazioni da farsi in riparo del danno patitosi.

Del Memmo (1) altro non dico fuorchè sta molto bene spennacchiato, sendo ripieno il libro d'inezie, di favole, e disapprovate da tutti, a grado

Che far non ponno gli uditori intendere
Che loro ci è piaciuta quella fabula.

---

(1) È questi il canonico Francesco di Bassano, che morì arciprete di Sandrigo l'anno 1788. Il suo famoso libro è quello della *Vita e delle Macchine di Bartolomeo Ferracino* (Bassano, 1754); e poichè vi sostiene che il ponte di Bassano non è opera del Palladio, fu concio per le feste dal Temanza (*Vita* del Palladio); e che qua si mira.

Detto quanto basti per farle vedere ad evidenza che ho letta la di lei bellissima opera, la prego di permettermi che dica quattro parole intorno alle medie proporzionali Aritmetica, Geometrica ed Armonica, delle quali fece uso il nostro cospicuo autore; e mi permetta ancora che le esponga su questo punto i miei divisamenti.

Non solo al Palladio, ma a tutti i geometri sono note le tre sopraccennate proporzioni, sendo vecchie, per così dire, quanto il mondo: a niuno però è venuto in mente, siccome io stimo, di assegnarne una con rapporto all' architettura. Stabilisce Vitruvio diversità di altezze, e vedesi che il vaso di maggior capacità ha qualche fiata minor altezza di un altro più picciolo. Palladio le addotta tutte e tre, e quello che mi sorprende si è che in qualche caso tutte le esclude: esempio ne sia il bel Tempio del Redentore, il quale essendo largo 46, e lungo 92, siccome ella scrive, dovrebbe esser alto 75, ed un terzo in media armonica, maggiore altezza aver dovrebbe in media geometrica, e la media aritmetica la supererebbe, quando l'altezza talmente cala dall'armonica, che ognuno che abbia sufficiente discernimento, quantunque forestiere nell'arte, si accorge esser difettoso cotesto edifizio, vale a dire deficiente in questa essen-

zialissima parte. La maestosa semplicità però con cui è formato, fa sì che ogni riguardante ne parta non del tutto scontento.

Scamozzi è un po' più giusto; e quantunque addotti la proporzione aritmetica senza averla posta a vaglio, almeno è contento di una sola legge, e non ve ne introduce o tante, quanti sono li vasi, o tre, come fece il Palladio. Lunga e tediosa cosa sarebbe passare più oltre, ed annoverare i disordini che nascono da questi principj: distenderò dunque, se a lei piace, i miei pensamenti.

Per esser vera una cosa è d'uopo sia tale in tutti gli aspetti, e perchè regga una proporzione per le altezze, è d'uopo che regga tanto nel determinato quanto nell'indeterminato. E vaglia il vero: come mai potranno servire le due medie geometrica ed aritmetica per dare altezza adeguata ad ogni vaso? Supponiamone uno di questa struttura. Sia largo una unità, e lungo indeterminatamente, o, per meglio porlo sotto degli occhi, supponiamolo largo uno, e lungo mille. La media geometrica stabilirebbe cento crescenti all'altezza, e l'aritmetica cinquecento e mezzo. Quali disordini pertanto nascerebbero dalla pratica di queste proporzioni! Fanno orrore a pensarlo; ed

ella ch'è illuminata, vede ad un tratto le incongruenze senza che mi affatichi a farne la spiegazione. L'esempio però del portico delle Procuratie Nuove metterà sotto l'occhio quanto basta la mia asserzione. Io non so quante volte sia lungo nella sua larghezza, e so che potrebbe esservi assai di più: egli però non è fatto con la media aritmetica, nè con la media geometrica, adottate dal Palladio, e quasi se fosse tale, poichè, oltre a produrre una struttura molto ridicolosa eccedendo l'altezza l'edificio intiero leverebbe il detto edificio, e farebbe che la struttura servir più non potesse al fine per cui fu destinata.

Dagli addotti esempi da me indicati ne segue ad evidenza essere necessaria una legge stabile e ferma onde in tutti i casi, e nel determinato, ed indeterminato possa reggere. Per ciò fare è d'uopo di cercare una curva che nel caso dell'infinito, come dicono i geometri, della lunghezza non abbia a passare anche l'altezza dell'infinito, siccome vi passano le altre due prodotte dalle medie aritmetica e geometrica, ma stia ne' cancelli del finito, e produca una proporzione gradevole con la larghezza, giacchè della lunghezza non abbiamo a farne conto veruno, perchè sfugge dai nostri occhi. Questa proposizione non può trovarsi

che in una curva assintottica Appolloniana, e con questo mezzo si ha la media armonica, la quale produce la proporzione doppia, chiamata dai Greci διάπαρον, e dai nostri musici ottava, cioè la più semplice di tutte le consonanze.

Che poi la musica abbia d'aver seggio in architettura non vi è dubitazione veruna, dachè il Galileo, decoro della nostra Italia, e maestro delle nazioni oltramontane, ha cavate le scienze dalle triche Aristoteliche, e dalla mano di certi frati, atti a rovinare i cervelli più svelti, ed a ridurli con le loro contenzioni a non poter far uso della propria ragione.

Fra le altre bellissime cose, che fece questo uomo d'eterna ricordanza abbiamo nel *Dialogo* I la sperienza della lamina d'ottone raschiata, e l'altra de' penduli, le quali ad evidenza provano quanto ho già detto. Di queste mi servirò della sola dei penduli, per non esser prolisso più del dovere, e perchè sarà essa sufficiente per provare la mia proposizione. Ne prese per tanto due di varia lunghezza fra essi, cioè come una a quattro, ad oggetto che tanto il maggiore facesse una vibrazione, due ne facesse il più piccolo. Lasciati dunque dal perpendicolo concordemente, vide a prodursi sotto gli occhi l'ottava; a questi vi

aggiunse il terzo, che tre volte vibrasse tanto che l'altro ne vibrasse due: così è succeduto aggiungendovi il quarto, e così di mano in mano egli fece per produrre le consonanze armoniche, le quali sono 1, 2, 3, 4, 5, 6, o sia 1 1/2 1/3 1/4 1/5 1/6 cioè 1 e 1/2 ottava, 1/2 1/3 quinta 1/3 1/4 quarta 1/4 1/5 terza maggiore 1/5 1/6 terza minore.

Che se poi li pendoli erano disposti in guisa che non tornassero concordemente tutti da capo, che dopo vario numero di vibrazioni, o mai non vi tornassero quando disposti fossero con quantità incommensurabili, allora (dice egli) confondesi *l'ordine disordinato*, *disregolata intrecciatura*, e per conseguenza noi non possiamo aver diletto nella confusione quando il piacere ci nasce dalla intelligenza, dall'ordine e dalla unità.

1, 1/2 1/3 1/4 1/5 1/6 sono le più semplici consonanze che abbiamo in musica, non resta però che non ve ne sieno dell'altre, ma non è il tempo di farne menzione, avendo io introdotta la musica per esser essa una parte essenzialissima della nostra scienza.

Concludo adunque che se le consonanze, quelle stesse che dilettano l'orecchio, dilettano anche la visione, sarà l'architettura la musica dei nostri occhi, la quale infatti ci somministra le forme valenti a produr la bellezza, e fuori di cui non ritroverassi giammai.

Per le osservazioni da me fatte entra la musica non solo in architettura, ma nel sistema universale del mondo; e chi avesse tempo, con questi principj in capo potrebbesi forse divenire ad una qualche essenziale scoperta; ma di questo ne sia detto per ora abbastanza.

Non creda ch'io non istimi Palladio, chè anzi lo stimo infinitamente: ch'io poi possa accomodarmi ad ogni di lui principio, e ad ogni di lui esecuzione, è un altro discorso. Io faccio uso, per quanto mi è permesso, della debolezza del mio sapere, del capo che Iddio mi ha concesso, e quando io reputo una data cosa per difettosa, la crederò sempre tale purchè sia appoggiata a sufficiente ragione, quando non siami dimostrato in contrario.

Accetti questi miei sentimenti per sola schiettezza dell'animo mio, non mai per iattanza, nè per deficienza di stima delle persone che se la meritano.

Mi compatisca del lungo tedio, e pregandola a valersi di me in ogni incontro, sono con piena stima.

P. S. Ho fatto scrivere per altra mano dettando, e senza libri; sicchè la presente lettera ha triplo bisogno di compatimento, e per la solita mia inabilità, e per non aver potuto pensare con quiete alle cose, e

per essermi servito di altri senza averne fatto prima l'esame. *Suppleat*, dunque, *misericordia tua*, *Domine*, e novellamente la riverisco. *Castel Franco*, 1.° *maggio*, 1760.

CXXXVIII.

Francesco Preti a Tommaso Temanza.

Chi risponder volesse al foglio riverito di lei, sig. Tommaso riveritiss., ci vorrebbe un quinterno di carta, e forse non avrebbesi modo, se ciò si facesse, di satisfarla intieramente, quando poche sessioni son certo la persuaderebbero a pieno.

In questo stato di cose risolvo di pregarla, fatto il di lei viaggio d'Italia, di venirsene per alcuni giorni a stare con me, nel qual incontro le farò vedere in teorica ed in pratica li miei schiarimenti, e quanta ragione io abbia di escludere le due medie Aritmetica e Geometrica dall'Architettura.

Ella intanto si goda le cose più cospicue che ritroverà nella parte più bella del mondo. Si goda le cose di que' venerabili antichi, li quali, senza dubbio, sono stati a noi maestri, non lasciandosi però trasportare o dall'antichità, e dalla magnificenza, come farebbe alcuno di minor ta-

lento del suo, il quale vorrebbe che ogni e qualunque cosa fosse ottima, quantunque non reggesse ad un retto raziocinio, purchè fatta dai Romani. Intanto le auguro viaggio felice, permanenza, e ritorno ottimi. Mi scriva, al di lei arrivo, del di lei stato; e se vaglio a servirla, non mi risparmi, e mi creda con piena stima. *Castel Franco*, 27 *luglio*, 1762.

CXXXIX.

Francesco Preti a Tommaso Temanza.

Per effetto della di lei benignità ha voluto graziarmi, sig. Tommaso, amico riveritiss., della bellissima di lei opera contenente la Vita dell'architetto Scamozzi, esposta con verità e con criterio a grado, che non saprei cosa vi si potesse aggiungere, nè levare per renderla più pulita e veri lica, avend'ella per sino notato, come infatti la ragione il voleva, che il carattere del valente uomo non era il più savio del mondo, ma sentiva assaissimo della umanità. Questa però è cessata con la morte dell'autore, e ci sono rimaste in vece le di lui opere, le quali dimostrano ad evidenza essere stato un uomo valente, a grado, che i di lui disegni passano per esemplari per chi vuole applicarsi

all'architettura. Io non sono però di quelli che vogliono ammettere ogni cosa quando sia fatta d'autore valente, ma voglio esaminarla prima per tutte le sue parti ch'è esaminabile, bensì per altro, con quel rispetto che conviene alle produzioni della persona distinta, onde non venire rinfacciato di petulanza e di ardire. Per far questo io faccio un confronto delle predette cose con i miei divisamenti, li quali tutti ho cercato sieno tratti da vera ragione, perchè la maggior parte delle cose, almeno le più essenziali, sono scortate da dimostrazioni, e quelle che non possono averle, sono dedotte da analogie naturali e musiche. A questo passo le dico essermi indotto ad un'immensa fattura, consistendo essa in una serie di palagi tutti diversi, con portico sotto e senza portico, e con un'altra di chiese, la quale è presso al fine: oltre di questo, ho fatto altre cose, le quali non sono in serie come le precedenti, ma sono di quelle fabbriche che alla giornata possono venire a taglio, come sarebbe dire Teatro, Palagi di villa, e per sino ne ho fatto uno con logge diagonali oltre le ordinarie, che si tagliano in croce, il quale mi è stato riuscito all'ultima meraviglia, e di cui parmi sin ora di poter esser contento.

Se ella avesse voluto farmi l'onore di

venire a perdere pochi giorni meco a questa parte, le avrei fatto vedere ogni cosa, e le avrei comunicato ancora il mio sistema, appoggiato, per quanto penso, alla ragione, ed avrei molto volentieri ascoltate le di lei correzioni. Ella non mi ha mai voluto far simile grazia, che ho tanto desiderata, nè mi ha scritto pure dopo il di lei ritorno da Roma, sopra le cose che ha vedute ed osservate. Convien dunque dire che io non meriti quest'onore, ed è d'uopo in conseguenza che io pazienti, e mi lagni della trista sorte che mi perseguita, e nulla più. Soggiungo però che se ella si risolverà di favorirmi, ne resterà contenta, stantechè capirà a chiare note che non le faccio tale invito per complimento, ma solamente per buon animo, e con la nota mia naturale sincerità.

Nella *Vita* dello Scamozzi fa menzione della chiesa di Salisburgo, quale da molto tempo ho somma brama di vedere. S'ella potesse cavarmi tale curiosità col farmene tenere un piccolo schizzo, mi farebbe una grazia particolarissima.

Che se poi volesse raddoppiarmela, mi mandi uno sbozzo della chiesa sua (1), fatta poco innanzi che vada a Roma, ed avanzata

(1) Della Maddalena in Venezia.

a quest'ora, per quanto sento, molto bene, e con di lei plauso.

Finisco, rendendole grazie somme del libro che mi ha trasmesso, pregandola a compatirmi se non le ho risposto di subito, perchè gl'incomodi che vogliono sempre stare in mia compagnia, e che mi hanno tenuto un anno intero inchiodato a letto, non mi lasciano fare quello che vorrei. Ella dunque mi creda che sarò sempre, e per genio, e per debito, con pienissima stima. *Castel-Franco*, 8 *marzo*, 1772.

CXL.

Francesco Preti a Tommaso Temanza.

Sono più che persuaso del di lei buon cuore, e della di lei ottima amicizia, avendone avute prove replicate ed evidenti, e l'assicuro che se io non fossi persuaso, io non carteggerei certamente con lei. Segno evidente ne sia la lamentanza che ho fatto per vedermi privo da tanto tempo de' suoi caratteri, e le istanze che le ho avanzate perchè si risolva di venir a star meco per qualche tempo, bramosissimo di averla vicina e di trattare con lei. Oltre di che, le povere mie fatiche fatte nel corso della mia vita, ricaveranno conforto dal di lei com-

patimento, se avranno la sorte di meritarselo, siccome, all'incontro, avrò motivo di pormi in calma e di non pensar più a tali faccende, se avrà la bontà di farmi vedere essere nella mala via. In somma io la desidero assaissimo, ed ogni qualunque volta ella mi comparisca, mi farà una degnissima grazia, e maggiore quanto più presto risolverassi a fare questa brevissima e facile gitarella.

Per ciò che riguarda il disegno di Salisburgo, io non pretendo di levarlo dalle sue mani, ma ho preteso solo di capire, presso a poco, l'idea: il che agevolmente può farsi, e con somma brevità, con quattro segni a mano e senza compasso.

Intorno poi ai disegni della di lei chiesa rotonda, non so che altro dirle, fuorchè io mi trovo, anche per questo capo, ripieno di obbligazioni, e siccome ella teme ragionevolmente che per la posta possano patire, così la prego a farli passare, in mano al P. Zorzi, guardiano di s. Nicoletto dei Frati, col quale m'intenderò perchè abbia la bontà di farmeli avere per mano particolare, sicuro che lo farà senza fallo.

Chiudo intanto col rassegnarle la mia obbligata ed amorevolissima divozione, mentre, pregandola dell'onore speciosissimo dei suoi comandi, mi sottoscrivo. *Castel-Franco*, 24 *aprile*, 1772.

CXLI.

Francesco Preti a Tommaso Temanza.

Ho ricevuto dalla somma di lei gentilezza il rotolo con li disegni della di lei Chiesa di s. Maria Maddalena e con la pianta del Duomo di Salisburgo. Quanto le sia tenuto e per l'uno e per l'altro di questi disegni, non posso abbastanza spiegarlo, mentre, oltre all'avermi levata un' onesta curiosità che aveva, mi ha dati contrassegni manifesti della di lei generosa compiacenza; per la qual cosa non potendo in altro corrisponderle, la supplico di comandarmi con sicurezza d'aver a trovar in me somma puntualità in servirla e di aver a vedere nel medesimo tempo con la esecuzione il mio gradimento.

Ho esaminato ben bene la di lei Chiesa; e questa mi piace assai, perchè molto semplice, e lavorata nel gusto antico, ch'io stimo sommamente, consolandomi seco lei per non aversi lasciata trarre dalla corrente degli architetti, li quali fanno contro ragione, e che possono al giorno d'oggi chiamarsi più bestie che uomini. Nelle detta chiesa vi ho trovata qualche parte che non corrisponde al mio metodo, ma di ciò non vo-

glio parlare in questo foglio, sendo queste faccende da dirne piuttosto a bocca che in iscritto. Oh quanto sarebbe bene a venirmi a trovare con l'occasione delle imminenti vacanze! Io le discorrerei molto volentieri delle cose mie, e le farei pur vedere le mie fatiche, che non sono poche, e che aver possono qualche compatimento, perchè dirette sono ad un dotto fine, ch'è quello delle serie.

La pianta poi del Tempio di Salisburgo è pianta che a primo aspetto impone, ma è tanto ripiena, a mio credere, di errori, che non può sofferirsi. Io non cerco che cosa abbiano ad essere gli alzati, ma in queste vi hanno ad essere necessariamente errori assai grandi. Gli archi non possono sicuramente esser simili; le medietà principali e secondarie non sono salve con quel decoro che si conviene; gl'intercolonni sono cambiati a capriccio e senza motivo immaginabile, se non di giungere a quel dato segno, e non più. In somma non ho veduto cosa che mi appaghi, ma ho trovata in vece una disordinanza, che all'ultimo grado mi offende. Anche di questa ne parlerò molto volentieri con lei; al qual effetto la prego, caso che voglia fare l'onore di venirmi a trovare, di portar seco gli alzati, sopra i quali le discorrerò con maggior fondamento,

e con maggior precisione che far possa in presente. Di tutto questo però punto non mi stupisco, sendomi noto che gli autori del decimosesto secolo non erano troppo maliziosi nelle combinazioni. Io con tutto questo li stimo assai perchè in fine sono stati i nostri maestri, senza de' quali non avressimo potuto far passo in tal facoltà, e se l'avessimo fatto, l'avressimo fatto molto di lontano da ciò che possiamo farlo presentemente.

Mi consolo ch'ella sia al fine della Vita del Sammicheli, ma in Piombino non ravviso ciò ch'ella mi scrive. Due palagi vi sono, uno presso all'altro: appartiene il primo, andandosi a quella villa da Castel-Franco, al Palladio, ed è anche descritto sopra del di lei libro, e questo si è un ottimo luogo, dando di penna per altro a picciole cose che vi si ravvisano: ma che bisogna compatire, perchè a que' tempi erano cose quasi comuni, ed appartiene il medesimo alla famiglia Cornaro che abita in in Calle della Regina in Venezia. Quel o che v'è appresso, è di struttura antica, e sarà forse quello ch'ella suppone del Sammicheli. Appartiene lo stesso alla famiglia Emo di s. Moisè, ed è di struttura antica, e che poco vi vorrebbe per essere gottica. Di questo palagio non posso renderle esatto

conto, sendo molto tempo che non l'ho veduto, perchè non giro molto da quella parte, e tanto meno vi ho girato in questi ultimi tempi, quanto che sono stato da' miei incomodi sequestrato a letto per più d'un anno. Per quanto mi ricordo, la struttura porta una tal qual magnificenza, che supera forse quella del Palladio, quantunque siasi più antica, e più vicina al gottico; dalla qual cosa si può argomentare ch' esser possa il Sammicheli, e che per conseguenza il Vasari abbia ragione. Di presente non può andarsi a quelle parti, coperto sendo il viaggio da nuove sorgenti, nate dalla quantità delle acque e da innondazioni che non sono indifferenti; oltre di che mi vien detto che li NN. UU. Emi lo abbiano fatto demolire dai fondamenti, e che abbiano fatto trasportare i materiali a Fanzolo, dove hanno cercato e cercano di rovinare un piccol palagio del Palladio assai buono, a quella parte. Questo si è il fine che hanno le fatiche delle persone che studiano, e che hanno merito nella società, quando capitano in mano a persone che nulla fan conto fuorchè del lor capriccio. Per tutte queste cose adunque io non posso andare a Piombino per chiarirmi della verità sul fatto, ma ci anderemo assieme se capiterà da me, e le acque siansi partite.

Finisco intanto, augurandole sanità e lunghissima vita, non meno perch'ella merita di stare nel mondo, che per beneficio della società, per la quale perpetuamente s'impiega, e sono con tutto il debito e pienissima stima. *Castel-Franco*, 25 *maggio*, 1772.

CXLII.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

È un gran pezzo che avevo messo all'ordine il tomo sesto delle *Lettere Pittoriche* per mandarlo a V. S. Illustriss., ma siccome non mi si è presentata veruna occasione di qualche passeggiere, non l'ho potuto mandare. Adesso finalmente mi si presenta l'occasione di mandarlo a Firenze pel Procaccio, e da Firenze sarà consegnato al Procaccio di Venezia; onde lei ne potrà far ricerca dal detto Procaccio, che le sarà consegnato.

Ho riserbato la lettera (1) di V. S. Illustriss. intorno al sig. Cristiani per includerla nel tomo VII, a cui penso di por mano quanto prima, e per cui ne avrò più biso-

(1) È la seguente, indiritta al Bottari medesimo, la quale non ebbe posto (nè lo perchè sappiamo) nell'indicato volume VII.

gno, e perchè ho avuto timore di non attendere una disputa, che potesse recarle della noia, vedendo che il Cristiani è alquanto caldo, come sono tutti quelli che son destituti di vere e forti ragioni. Io so ch'ella nella mente del pubblico gli parrà vittoriosa perchè la sua opinione è comunemente abbracciata e corredata dall'autorità del gran Buonarroti. Ma io sono stato sempre nemico de' contrasti letterari.

Perdoni se non ho scritto di pugno, perchè mi trovo da qualche tempo inchiodato nel letto dalla sciatica, che mi ha privato delle forze. E con tutto l'ossequio resto. *Roma*, 14 *settembre*, 1768.

CXLIII.

Giovanni Bottari a Tommaso Temanza.

Il sig. Milizia mi ha favorito in persona a recarmi la gentilissima di lei lettera, e la giudiziosissima di lei Dissertazione sul Teatro Olimpico di Vicenza. Io con avidità me la son fatta subito leggere con sommo piacere, e le rendo infinite grazie della memoria che continua ad avere di me, sebbene, stante la grave età in cui sono, e gl'incomodi che mi aggravano, sia in certa guisa piuttosto tra i morti che tra i vivi.

Prego il Signore che le dia lunga e prospera vita, perchè ella possa continuare a giovare alla società ed alle lettere, e con pienezza di stima mi rassegno. *Roma*, 12 *febbraio*, ...

CLIV.

Tommaso Temanza a Monsignor Giovanni Bottari, a Roma.

Quantunque io provi un sommo diletto ogni volta che io scrivo a V. S. Illustriss. e Reverendiss., parendomi di favellare e intrattenermi soavemente con lei, in codesta sua comoda stanza, me ne rimango però più che posso, per non recarle disturbo, contentandomi solamente delle notizie che mi giungono di quando in quando del suo buono stato, o da codesto sig. Ferretti, o dal sig. Veraci di Firenze. Pure non bastano tali riguardi a farmi sempre star cheto, e a non interrompere le gravi sue occupazioni, come ora fo con questo mio riverentissimo foglio.

Un amico, nel mese passato, mi fece vedere due lettere di un certo sig. Capitano ingegnere, indirizzate alla S. V. Ill. e Rev. (uscite di fresco dalle stampe di Brescia) sul fatto della media armonica proporzio-

nale da applicarsi all'architettura. Il sig. Ingegnere pretende di esaminare quella mia lettera, che venne inserita nel V tomo delle Pittoriche (pag. 306) stampate costà, ed appellandomi controarmonico; e villanamente trattandomi, si è dato a credere che io sia giurato nemico della media armonica proporzionale, e della musica nelle opere d'architettura. Se egli avesse detto che io sono amico della verità e giurato nemico dell'impostura, avrebbe, senza alcun dubbio, toccato il segno. Io ammetto la media armonica, ed ammetto anche le due altre aritmetica e geometrica, e ne ho fatto uso più volte in alcune mie opere, quando l'una o l'altra di esse mi è tornata a proposito; e non avendo, grazie al cielo, guasto il cervello, pregio e commendo altresì l'uso della musica; ma in quella guisa che in pratica può riuscire, e che da' più celebri architetti del mondo sempre fu accostumata. Se il sig. Capitano si fosse compiaciuto, senza sciorinare sulla carta quelle sue analitiche equazioni, e curve disutili affatto, e soverchie nella presente quistione (stante che le mie difficoltà non riguardano le teorie, ma solo l'applicazione pratica delle medesime) di non poggiare sì alto, e raffreddando un poco di acceso intelletto, discendere a quella parte della matematica mista,

che architettura s'appella, mostrando l'uso pratico, in ogni caso, e della media armonica proporzionale, e della musica, come io aveva eccitato quel personaggio, al quale è indirizzata la mia lettera, io gli saprei molto grado. Proposi in quella ciò che io mi penso; ho significato d'aver sperimentate in pratica molte difficoltà, e feci noto sinceramente il mio desiderio di aver su questo proposito migliori lumi di quelli che sinora si hanno. Se questo si possa chiamare (se non prendendo a gabbo le mie parole) un salto mortale, come lo caratterizza il sig. Ingenere, mi rimetto al giudizio di lei. Non basta nelle arti la speculazione in astratto, vi si richiede anche perizia. Quindi ci lasciò detto Vitruvio, che l'architettura si compone di pratica, e di teorica; *Ea nascitur* (1) *ex fabrica, et ratiocinatione.* E di coloro, che unicamente si sono attuffati nelle sottigliezze e nelle speculazioni, pronunciò francamente che *umbram* (2), *non rem persequuti videntur.* Tale appunto mi sembra il sig. Capitano, che a guisa del cane d'Esopo, guardando un fiume, si lasciò cadere il pezzuolo di carne che aveva in bocca, per prendere l'ombra.

Quanto è poi destro ed accorto il signor

(1) L. 1, c. 1. (2) *Ivi.*

Ingegnere nello scansare il più forte e calzante argomento di fatto, come è quello intorno al silenzio di Vitruvio della media proporzionale armonica, dov'ei parla delle altezze delle stanze, e di altri luoghi interni delle case de' Greci e de' Romani? E di non aver medesimamente mai fatto motto di musica, ove tratta degli ornamenti delle case, e degli ordini? Gli uomini d'armi siccome si tengono per lo più in sulla scherma, così sono maravigliosi negli scorci della persona per ischivare il colpo che potrebbe atterrarli: ma questo caro artificio non sempre li cuopre, nè loro riesce.

L'altr'ieri, per mio piacere, ho dato di piglio al libro delle Antichità di Roma del Desgodetz, e mi sono intrattenuto nell'esaminare le altezze di alcuni antichi edifizi di Roma, in confronto della lunghezza e della larghezza loro, e ritrovai questi, quasi tutti, non solo fuori della media armonica proporzionale, ma anzi eccederla notabilmente. Tali sono le sale delle Terme di Diocleziano (1), il Tempio di Vesta a Roma, (2) e quello di Tivoli (3), oltre alcuni altri. E vero che l'altezza del Tempio, detto il Panteon (il dissi già in quella mia lettera), risponde perfettamente alla media propor-

(1) C. XXIV. (2) C. IV. (3) C. V.

zionale armonica, ma chi vi porrà bene attenzione, comprenderà di leggieri che risponde anche perfettamente alla media proporzionale aritmetica ed alla geometrica.

L'unico caso dove le tre medie proporzionali convengono (come ben si sa, da chiunque intenda proporzione) si è quello dei vasi, la cui larghezza sia uguale alla lunghezza. In ogni altro caso, che la lunghezza ecceda la larghezza, sempre più si discostano l'una dall'altra, e singolarmente la media proporzionale aritmetica, la quale rade volte può aver uso ne' vasi che eccedono i due quadrati, nè mai nei lunghi portici, come sono questi sulla nostra Piazza di San Marco. Nel qual caso, volendo far uso di alcuna delle tre medie proporzionali, non potrebbe aver luogo che la media proporzionale armonica, trascurata per altro dai più celebri architetti antichi e moderni, come dirò più innanzi, e come bastevolmente è noto a V. S. Illustriss. e Reverendiss. E trascurata a ragione, imperocchè quale armonia si può mai raccozzare dalle tre dimensioni di un lungo portico, se non quelle dissonanze che nascono dal genere moltiplice soprapartiente? nè basta il considerare, come fa il sig. Ingegnere, con le sue equazioni algebraiche, la lunghezza, come infinita, e che per ciò ne segua che l'altezza riesca il

doppio della larghezza. Imperocchè questo è un modo d'imporre, con lo specioso termine di media proporzionale armonica, quando con più verità, con semplicità maggiore, e con più generalità, si potrebbe spicciare la faccenda, dicendo che per determinare l'altezza dei lunghi portici, basta doppiare la larghezza, o sia disporre le due dimensioni in ragione di ottava, o pure di alcun'altra delle consonanze musicali. I portici delle nostre Procuratie Nuove sono all'incirca in ragione di sesta maggiore, vale a dire la larghezza all'altezza, come 3 al 5, e quelli del primo piano del Coliseo (1), e dell'Arena (2) di Verona in dupla sesquialtera, e più rigogliosi ancora erano quelli del Teatro di Marcello. (3) Nè potevano avere minori altezze, attesa la corrispondenza dei pilastri e degli architravi che ricorrono internamente. Gran fortuna è quella di cotanti e così celebri architetti, di essere prima d'ora morti, altrimenti come controarmonici e come uomini di stucco e goffi verrebbero villanamente citati dal sig. Capitano al tribunale della sua critica. Non si può già supporre che egli fosse per rispondermi che l'uso della media armonica propor-

(1) Desgodetz. C. XXI. (2) C. XXII.
(3) C. XXIII.

zionale nell'architettura sia un sublime ritrovato dell'età presente, per nulla cognito agli architetti de' tempi andati. Imperocchè a lui è per ora noto che di essa e delle altre due sorelle, tre secoli sono, scrisse, come di cosa nota, ed usata dagli architetti de' suoi tempi, Leonbatista Alberti, uomo dottissimo e pratico architetto, nella sua egregia opera *De Re Edificatoria* (1), ed il Palladio (2), che la usò quando gli è tornata a proposito, ne scrisse nel primo libro della sua Architettura, e dopo lui il celebre matematico Blondel (3) nel suo Corso d'Architettura, ch'ei lesse pubblicamente nell'Accademia di Parigi a tempo del gran Luigi XIV, e che si ha alle stampe (4).

In somma le difficoltà degli architetti, circa l'uso della media proporzionale armonica (sorpassando quelle da me proposte, di non potersi vedere la trina dimensione in un sol colpo d'occhio, comuni anche alle due altre medie proporzionali) non consistono nel formare delle semplici sale, e delle stanze, ma bensì nell'ordinare magnifici templi, sale, gallerie, portici ed altri vasi, con ornati e colonnati, le parti de' quali siano distribuite con ordine, armonia e cor-

(1) L. IX, c. VI e VII. (2) L. I, c. XXIII.
(3) P. III, L. III, c. VIII.
(4) A Paris. an. 1675.

rispondenza agli usi loro. Rade volte i templi eccedono la lunghezza di due quadrati, e così anche le sale, e le stanze dei palazzi. Quindi indifferentemente si possono usare le tre medie proporzionali (purchè gli architetti siano dotti e giudiziosi) come hanno insegnato i più celebri maestri dell'arte, e si possono anche trascurare, come ha fatto il Palladio nella chiesa del Redentore, ed in quella di santa Lucia, e come hanno fatto cent'altri celebri e dotti architetti, nelle loro opere ordinate, con archi, colonnati ed altri simili adornamenti.

Se il sig. Ingegnere vedesse il Tempietto rotondo di Bramante a s. Pietro Montorio (1), la cui altezza eccede le due medie proporzionali armoniche, non gli risparmierebbe certamente il titolo di controarmonico, nè si terrebbe, per mio avviso, d'affibbiarlo anche al gran Buonarroti, se chiamasse ad esame la cappella dei principi in San Lorenzo di Firenze, che *una delle Luci della Fiorentina gloria dir si puote*, come scrisse il buon Varchi. Imperocchè l'altezza di quella Cappella, (comechè sia quadrata equilatera) eccede di circa 16 braccia cadauna delle tre medie proporzionali. Ora il Bramante ed il Buonarroti, che non erano

(1) Arch. Palladio. L. IV, c. XVII.

zoccoli, ma uomini che avevano davvero le teste negli occhi, null'altro badavano più che a mettere in aspetto ed in armonia le parti architettoniche e gli ornati delle loro opere, dalla composizione delle quali ne sono risultate le altezze dei vasi; osservando così a puntino quell'egregio precetto di Vitruvio: *Cum ergo constituta symmetriarum ratio fuerit, et commensus ratiocinationibus explicati, tunc etiam acuminis est proprium providere ad naturam loci, aut usum, aut speciem, et detractionibus, vel adiectionibus temveraturas efficere, uti cum de Symmetria sit detractum, vel addiectum, id videatur recte esse formatum, sic ut in aspectu nihil desideretur.* Che ne direbbe a questa dottrina il sig. Capitano? Ella è dottrina di un uomo che ne sapeva d'architettura e di musica assai più d'ogn' altro.

Questi casi, che assai sovente nascono in pratica agli architetti, sono quelli nei quali non solo non può, nè deve aver luogo l'uso della media armonica proporzionale, ma neppure delle due altre aritmetica e geometrica; non già perchè s'abbia a trascurare l'armonia; ma anzi per conciliarla alle parti che compongono le opere. Da tutto questo adunque si può raccorre, che io non rifiuto, nè proscrivo l'uso della media armonica proporzionale, nè delle due altre sorelle, ma che

nego e condanno la singolarità, e la universalità della prima (e così delle due altre, se vi fosse chi lo pretendesse); cioè, che in ogni e qualunque caso, come pretendesi, usar si debba la sola media proporzionale armononica. E questa è la ragione, per cui ho avanzato quella mia proposizione, della quale cotanto si è offeso il sig. Capitano, che l'uso *semplice* della media proporzionale armonica, e così delle altre due, mi sembra uno di quei misteri spacciati con poca considerazione. Troppo sterile, a dir vero, sarebbe l'architettura se dovesse necessariamente soggiacere a questa indiscreta legge, atta solo a proscrivere le più nobili ed ardite idee degl'architetti. Se il divino Michelagnolo Buonarroti avesse voluto badare alla media armonica proporzionale, Firenze non avrebbe il singolar pregio della Cappella dei principi, e se vi avessero badato tanti altri architetti, l'Europa tutta sarebbe priva di tante egregie opere, che qua e là nelle più colte province l'adornano.

Un problema, che ora ho in pratica per le mani, si potrebbe mettere sotto la riflessione del sig. Ingegnere. Devo ordinare una sagrestia aderente alla maggiore Cappella di una chiesa, che co' miei disegni s'innalza. Ella è larga piedi XII, e piedi XVIII lunga.

Mia intenzione era che questo intervallo armonico in quinta (perchè la larghezza alla lunghezza è come 2 a 3) venisse diviso dall'altezza media armonica in due altri intervalli; ma siccome questa si riduceva a a piedi 14 2/5, componendo le parti interne di questa sagrestia, cioè la Cappellina, le porte, le finestre, ed il fornice, non mi riuscivano, con quella corrispondenza tra loro, (e con alcuni ornati che ricorrono d'intorno alla vicina cappella) che io appello *Unità*, *Ordine* ed *Armonia*. Osservai però che crescendo circa mezzo piede l'altezza, ogni cosa mi tornava bene. Quindi ricorsi alla media proporzionale aritmetica, la quale è piedi 15, e (siccome generalmente succede in qualunque intervallo armonico) ottenni con la media aritmetica le stesse consonanze che mi risultavano dall'armonica. E che sia vero, si esamini un poco la ragione della larghezza, o sia testata 12 con l'altezza 15 della media aritmetica, e vedrassi ch'ella è come 4 a 5, cioè in terza maggiore. Si faccia lo stesso esame dell'altezza 15 con la lunghezza 18, e si troverà essere come 5 a 6, vale a dire in terza minore, amendue perfettissime consonanze. Si metta poi al confronto la larghezza di piedi 12 con l'altezza della media armonica di piedi 14 e 2/5, e questa si confronti pure con la

lunghezza di piedi 18, riducendo queste quantità in quinti, ne risulterà che la larghezza 60 sarà all'altezza 12 come 5 a 6 ed avremo la terza minore, in vece della maggiore, siccome paragonando l'altezza istessa 72 con la lunghezza 90 che saranno fra di loro come 4 a 5, avremo vice versa la terza maggiore in luogo della minore; e così le consonanze stesse non avranno che cambiato posto. Cambio, che se nella musica è soffribile, ove le consonanze più perfette passano dalle corde più gravi alle acute, molto più lo dev'essere nell'architettura; nè so vedere perchè la media aritmetica unitamente alla geometrica abbia ad essere capitalmente proscritta dall'architettura; mentre quando l'architetto sia dotto e giudizioso, da tutte e tre le medie proporzionali, e bene spesso ancora delle altezze arbitrarie e lontane da queste, può avere consonanze perfettissime, sia o non sia l'intervallo fra la larghezza e la lunghezza in consonanza o dissonanza. Con la media geometrica ancora, in una sala che abbia, in grazia d'esempio, 12 piedi di larghezza, e 27 di lunghezza, si avrà l'altezza di piedi 18, e sarà 12 a 18, come 2 a 3; cioè in quinta, e 18 a 27, come 2 a 3 pur in quinta. Adunque tanto la larghezza all'altezza, quanto l'istessa altezza alla lunghezza si corrispon-

dono in quinta: con questo di più, che la media armonica, che è di piedi 16 8/13, non avrebbe sicuramente potuto dare consonanza veruna; come bene spesso accade negli intervalli di dissonanza, quale è il sopraddetto di nona, cioè di 4 a 9, od in altri ancora che vengono fissati da determinate larghezze e lunghezze inalterabili. E per questo appunto si lascia in arbitrio il levare, od aggiungere qualche cosa alla media armonica per ottenere le consonanze. Materia che per dilucidare appieno, meriterebbe un trattato, piuttosto che una lettera.

Se il sig. Ingegnere, prima di porre la falce in tale messe, avesse esaminato se stesso, avrebbe forse concepita la sua poca capacità ed intelligenza in fatto d'architettura civile, nè sarebbe entrato in questo campo, o ginepraio, a dir meglio, dal quale non potrà poi uscire netto.

Or finalmente m'avveggo che, malgrado la mia attenzione di non generare fastidio a V. S. Ill. e Reverendiss., l'ho soverchiamente annoiata. Ella m'abbia per iscusato. Ho creduto di non potermi dispensare da ciò per non ommettere presso lei questa mia onesta giustificazione, unita ad un maggiore rischiaramento di quel poco che io aveva semplicemente accennato in quella mia lettera, non già per fare risposta alle

due impertinentissime del sig. Capitano, come avrei cuore e argomento,

Parlando cose, che 'l tacer è bello.

Venezia, 19 *marzo*, 1768.

CXLV.

Tommaso Temanza a Monsignor Bottari.

La lettera di V. S. Ill. e Reverendiss. del 25 giugno passato, mi capitò qui al Dolo solo sabato scorso, e questo è il motivo della non pronta risposta. I due Compendi delle Vite del Vittoria e dello Scamozzi furono da me fatti ad istanza di codesto sig. Milizia, che me gli aveva ricercati l'ultima volta che io fui costà per gli affari del Reno. Io volli compiacerlo, acciò ch'egli se ne servisse nell'opera uscita ultimamente alla luce delle Vite degli Architetti Antichi e Moderni di tutte le nazioni, ecc. Io mi lusingava che li pubblicasse, quali io glieli aveva mandati; ma non ne fu dato fuori che un più ristretto compendio, e non senza qualche sproposito. L'onore che la S. V. Ill. e Reverendiss. vuol farmi d'inserirli nel VI tomo delle Lettere Pittoriche risarcirà pienamente alle mancanze di codesto editore, ed io le ne avrò obbligazione distinta, e sarà una prova al mondo che io non ho

abbandonato il proposito di dare una raccolta di Vite di alcuni dei più celebri scultori ed architetti della serenìss. Repubblica di Venezia, che fiorirono nel secolo XVI.

Sebbene io sia qui occupatissimo nel dare compimento a questa mia grandiosa opera del Ponte, e Catterata sul fiume Brenta, non trascuro però momento che impiegar possa in iscrivere tali Vite; ed in questi giorni ho condotta molto innanzi quella dello Scamozzi, di modo che spero, prima di partire di qui (il che sarà fra quindici giorni) di averla già terminata. Ella riuscirà della stessa mole in circa di quella del Palladio. Diviso poi di prender per mano le Vite dei Lombardi; vale a dire di Pietro, padre di Tullio, di Giulio e di Antonio suoi figliuoli, e di Sante suo nipote. Ho già raccolte molte memorie, in proposito di codesti valentuomini, ma non sono per anche certo circa la patria di Pietro. Sospetto bensì ch'ei fosse milanese o almeno oriondo di quella città. Molti professori del disegno portano il cognome di *Lombardo*, perchè nati ovvero oriondi di Lombardia. Per altro in Venezia abbiamo avuto, ed abbiamo molte di queste famiglie, ed a' miei giorni se n'è estinta una patrizia antichissima di tal casato. Ho voluto scriverle (forse con troppo suo tedio) queste cose, per pregarla, posto

che avesse qualche notiza del suddetto artefice, di farmene parte. Questo Pietro Lombardo, che fu valente scultore ed architetto, operò molto in Venezia fra il 1460 ed il 1500. Io lo ritrovo fra' vivi sino all'anno 1505.

Dal sig. Veracci, e da me fu già predetto che il P. Lecchi si troverebbe imbrogliato nell'esecuzione del comune progetto per la regolazione del Reno, e che allora ci avrebbe desiderati. Nello scorso inverno il sig. dott. Marescotti di Bologna mi scrisse più volte informandomi delle difficoltà proposte dal sig. dott. Zannotti circa la Botte sotto l'Idice, e circa la supposta incapacità del caro Benedettino; dicendomi che io sarei chiamato a primavera, per essere in Bologna col sig. Veracci, a fine di sciogliere i proposti dubbi. Io sempre passai di concerto col suddetto sig. Veracci, ed egli con me. Anzi con sua 12 del passato, mi ha comunicata una lettera del predetto padre, scrittagli dalla Molinella l' 11 maggio scorso. Per quanto veggo, le cose si vanno intricando, ed ho un gran sospetto che i Ferraresi fomentino di soppiatto le discordie per guadagnarla anche questa volta. Ma codesti Eminentissimi che tengono in mano le redini di simile affare, o per ispilorceria, o o per imperizia, gli danno l'ultimo crollo.

Questa è la solita fatalità, quando si ha da fare qualche operazione utile al pubblico. Mi dispiace che il sig. Veracci sia stato mal corrisposto, e peggio il suo giovine, che, per dir vero, assai vale, ed è benemerito molto. Ma questo è il vezzo d'ogni paese: profondere con chi meno merita; e di non usare riconoscenza con quelli, a cui tutto si deve. Io sono stato fortunato di essermi spicciato presto di Roma, per restituirmi qui al servizio del mio stimatiss. Principe.

Troppo lunga, anzi stucchevole è questa mia lettera rispetto a quella assai breve di V. S. Ill. e Reverendiss. Ella scusi la mia solita prolissità, e con profondo rispetto mi dò l'onore di raffermarmi. *Dolo*, 8 *luglio*, 1768.

CXLVI.

Tommaso Temanza a Francesco Preti.

Non ho mancato di soddisfare al desiderio di V. S. Illustriss. significatomi nella sua lettera testè ricevuta da un mio scolaro. Ho fatto far copia de' disegni della mia Chiesa di s. M. Maddalena; e sono la pianta, i due tagli, o sieno spaccati per lungo e per traverso, e l'aspetto di fronte. Unito ho a questi la pianta della Cattedrale di Salisburgo, tratta dall'originale dallo Scamozzi.

Circa questa Cattedrale per ora non posso impegnarmi di più perchè troppo tempo ci vorrebbe a fare anche un semplice sbozzo degli alzati. La S. V. Illustriss., che è a pieno intendente, potrà dalla pianta concepire che cosa sia l'elevazione. La descrizione ch'io ne feci nella mia vita dello Scamozzi suddetto, potrà in ciò soccorrere di molto la di lei fantasia. La mia Chiesa di s. M. Maddalena, come vedrà, è cosa semplice e regolare. Le parti dell'esterno rispondono esattamente a quelle dell'interno, e le proporzioni sono musicali. Se io avessi avuto tempo, avrei fatto disegnare alcune parti in grande, e singolarmente i serragli degli archi; nelle quali cose ci sono alcune particolarità di mia invenzione, ed ogni cosa con la scorta della natura e del vero. Imperocchè mi è sempre presente quella massima degli antichi, i quali, come dice Vitruvio, soltanto *ea probaverunt quorunt explicationes in disputationibus rationem possunt habere veritatis*. Ma verrà quel giorno che io farò pubblici i miei ritrovati. Ella vegga dunque in questa mia opera i miei modi d'architettare, e farà poi il piacere di comunicarmi il sincero suo sentimento. Dalla mia prontezza nell'appagare il di lei desiderio, ella argomenti la stima che le professo.

In questi giorni ho compiuta la Vita del Sammicheli, architetto veronese, che deve entrare nel corpo delle mie Vite ormai vicine al loro compimento. Scrive il Vasari che questo Sammicheli fece nella villa Piombino una cosa per la famiglia Cornaro. Io non ho alla mente altra fabbrica in cotesta villa, che quella ordinata dallo Scamozzi. Di grazia, mi dia ella qualche lume nel proposito di tale cosa accennata dal Vasari. Piombino è così vicino a Castel Franco, ch'ella l'avrà veduta centinaia di volte. Quindi con pieno rispetto mi do l'onore di raffermarmi. *Venezia*, 15 *maggio*, 1772.

CXLVII.

Tommaso Temanza a Francesco Milizia.

Eccomi ritornato di Verona, vale a dire da un viaggio felice e di sommo piacere. Quella è una delle città più belle d'Italia. Il sito non può esser migliore, nè l'aria più salubre. V'è piano, v'è monte, ed un fiume vi passa per mezzo, che mille e mille comodi le reca. Il materiale non può essere più magnifico e nobile. Vi sono insigni pezzi di antichità, i quali (a rovescio di quello si fa in Roma, ove tutto l'antico si distrugge) con somma attenzione e con larghi stipendi si

conservano e si sostengono in piedi. Le pitture, le statue, gli edifici sono così eccellenti ed in tanta copia, che basterebbero a decorare due città capitali. Io v'era stato più volte, ma ora me la son goduta più che in altri tempi perchè andai col solo oggetto di bearmi in quelle magnifiche opere. Non si move passo che non s'incontri qualche cosa di sorprendente. Le opere del Sammicheli vi fanno un grande spicco, e sono assai più di quelle che comunemente s'annoverano. Aveva meco lo scartafaccio della sua vita onde poter fare i confronti delle giunte, e delle cassature conforme la verità e l'esattezza richiedono. Ho ritrovato la casa ch'egli abitava, il suo sepolcro ed il suo testamento, ed altre notizie fino ad ora ignote. Cose che recheranno qualche maggior pregio alla mia opera. E per non lasciar cosa essenziale di Verona, i nobili, i cittadini, gli artieri, sono ripieni di gentilezza e di ospitalità. L'ingegno loro è sommo, com'è ben noto sino dai tempi di Catullo.

Quando avrà occasione di vedere monsignor Bottari, lo risaluterà ossequiosamente. Frattanto passo a rassegnarmi con pieno rispetto. *Venezia, novembre*, 1773.

CXLVIII.

Tommaso Temanza a Francesco Milizia.

Veramente è stato assai lungo il nostro silenzio. Io me ne sono assai volte ricordato; ma il timore che una mia lettera se ne stesse giacente in posta, com'è altre volte accaduto, mi ha reso pigro in eseguire il mio desiderio. Il costume di queste nostre poste è assai migliore e più comodo di quello di Roma perchè qui portano le lettere alle case, e se sono dirette a persone poco note fanno le più diligenti ricerche per le parrocchie, onde ritrovarle. Spero però che questa mia non resterà in posta perchè V. S. Illustriss. ne starà in attenzione.

In quanto a me io me la passo bene di salute, ma nello scorso autunno ritrovandomi in villa, fui assalito da una molesta febbre terzana che mi replicò anche in Venezia. Lo stesso è accaduto anche a mia moglie ed ai servitori di casa; cosa che m'ha recato qualche disturbo e mi ha non poco arrenato sul proseguimento delle mie Vite. Tuttavia poco mi manca a compierle. Nei giorni scorsi ho dato l'ultima mano a quella di F. Giocondo; ed ora sono addietro a quella di

Michele Sammicheli. Di questi due valenti uomini ha data la Vita anche il Vasari ed alcuni altri con la di lui scorta; ma le mie saranno più esatte e più copiose, e condotte con la scorta della cronologia, e non confusamente com'egli le ha scritte. Sebbene le cose pubbliche mi rubino gran parte del tempo, spero però che da qui ad un anno, o poco più, sarò in grado di dar fuori la mia opera, vale a dire l'intero corpo di esse Vite, come da lungo tempo mi sono impegnato col pubblico.

Il danaro ch'ella ha ritratto di quelle mie poche copie della Vita dello Scamozzi, lo tenga fermo presso di sè, che verrà occasione d'impiegarlo in qualche libro. Sento poi con piacere e vera stima dell'avanzamento della sua gran opera, *Corso d'Architettura*. Assai libri italiani abbiamo che trattano di quest'arte, ma un buon corso metodico l'Italia, per quello è a me noto, non l'ebbe ancora, toltone l'opere di Leon Batista Alberti, mancante perchè non ha il corredo delle figure ch'esso Alberti ha delineate. La Francia ha quello di Blondel e d'Ariler. Quello di Blondel, a mio gusto, è assai buono ed esatto, ed è più da Italiano che da Francese. Ora l'Italia, che in ciò fu maestra d'ogni altra nazione, avrà il suo, ed io avrò il piacere di profittare e

di godere di bei frutti de' suoi studi. L'Italia oggidì è ripiena d'architetti, ma sono tutti, per valermi d'un termine pittorico, manieristi, vale a dire lontani affatto dalla natura e dal vero. Imperocchè presso costoro è una galanteria ed una moda come sono le ballerine da teatro, e non più una maestosa matrona, quale fu presso i Greci ed i Romani, e presso coloro che in questa nostra egregia provincia fiorirono nel secolo XVI, e tutto questo procede perchè non si studia, e perchè si crede di saperne assai più di quelli che furono i nostri veri maestri. Ma torniamo a bomba. Ho piacere che si metta mano alla riforma dei teatri e che non si perda di vista la forma de' teatri de' Greci e dei Romani. Ma di ciò che in questo proposito ho pensato e delineato, anni sono, ora non le posso dire cosa precisa. Convien ch'io metta mano nelle mie carte, onde mi riserbo di recarle qualche notizia con altra mia, prima che termini il corrente aprile. Ma, sig. Francesco riveritissimo, il mio disegno del Teatro che io avea fatto vent'anni prima d'ora, mi fu trafugato da un mio scolaro mentre io era in Roma l'anno 1762, il quale mentre io era ancora costì è morto. Io avevo dei sospetti sopra costui; scrissi allora ad un mio cugino, il quale mi ricuperò alcune cose involatemi, ed anche uno sbozzo di esso

Teatro, ma il disegno buono se n'è ito. Insomma io vedrò nelle mie carte e le darò conto di quello avrò ripescato. Ho copia del Teatro di Sabbionetta, fatto dallo Scamozzi, e di un altro Teatro che credo sia dello stesso, tutti all'antica. Ho pure una mia dissertazione sulla questione proposta pel Teatro Olimpico di Vicenza. In altra mia dunque le dirò qualche cosa di più. Frattanto mi faccia avere il piano d'associazione per la sua opera che vedrò qui di fare qualche associato. E riverendola con piena stima mi raffermo. (*Senza data.*)

CXLIX.

Giannagostino Vescovo (1) *a Sua Eccellenza il sig. Giacomo Gradenigo.*

Col ritorno del sig. conte Folco Lioni unitamente all'osella di Murano, ho ricevuto il libro intitolato *Numismata virorum illustrium ex Barbadica gente. Patavii, typis Seminarii*, 1732, *apud Johannem Manfrè*, in foglio massimo, e sono contentissimo della spesa fatta per l'acquisto di esso. Io ho ve-

(1) Di questo dottissimo prelato, morto d'anni 48 nel 1774, abbiamo l'*Elogio Storico*, scritto e pubblicato dal canonico Lucio Doglioni.

duto altre volte quel libro, ma prima di ora non l'aveva giammai osservato con attenzione; e questa volta che ho potuto minutamente considerarlo, l'ho trovato quale il caratterizza il mio dotto amico Gio. Batista Chiaramonti bresciano, nella nota 38 del tomo I delle *Lettere* del canonico Paolo Gagliardi, da lui pubblicate, pag. 30, dove lo lo chiama, *opera piena di varia magnificenza, e tanto eccellente in ogni parte, che forse la simile di rado sarà comparsa in luce.* Infatti si riguardi la bellezza dei caratteri, o la qualità della carta, o l'ampiezza dei margini, o la finezza degl'intagli in rame, eseguiti da A. V. Audenardo, l'edizione è degna d'ogni gran principe. Tale infatti si era, o si riguardi la dignità che l'ornava, o l'animo suo generoso, o le facoltà, delle quali era proveduto il Cardinale Gianfrancesco Barbarigo, primicerio, prima di san Marco, poi vescovo di Verona, indi di Brescia, e finalmente di Padova, a cui dobbiamo questo superbo volume. Egli fin dalla sua giovinezza, riflettendo che gli esempi sono più atti a dispor gli animi degli uomini, e massimamente i domestici, per lasciare a' suoi nipoti negli esempi de' suoi maggiori modelli degni d'imitazione, fece lavorare (credo in Germania) da certo Gianfrancesco Neidinger parecchie medaglie, che le immagini,

e le illustri geste de' suoi antenati rappresentassero; nè questo bastandogli, prese ad illustrarle co' suoi scritti, le fece incidere in rame ed accoppiarle con quegli illustri ornamenti, che nello stampato libro si veggono, e che alla fine del medesimo sono spiegati. Non contiene però esso nè tutte, nè le sole medaglie da lui fatte lavorare; conciossiachè tre se ne vedono in esso di più antico lavoro, e contemporanee ai due Dogi Marco e Agostino Barbarigo, al primo de' quali una, e due al secondo appartengono, e furono ai loro tempi lavorate: e per contrario nel libro stesso alcune ne mancano di quelle del Neidinger lavorate. Settantanove sole medaglie furono illustrate dal Cardinale Gianfrancesco, ma in lingua italiana, alle quali altre ne aggiunse il Gesuita Giansaverio Valcavio, che per ordine dello stesso cardinale ridusse le illustrazioni stesse alla lingua latina. Ma essendo stata poi soppressa l'edizione del libro sino all'anno 1760, ed essendosi trovate frattanto altre cinque medaglie Barbarighe, intagliate pur esse con non minor diligenza, nè inferiori ornamenti dall'Audenardo, furono a quel libro aggiunte con la illustrazione di Angelo Antonio Fabro, pubblico professore della Università di Padova.

Tutto ciò a un dipresso si raccoglie dal libro stesso, la cui pubblicazione non dubito essere stata protratta dal Cardinale medesimo coll'idea di aggiungervi altre medaglie di sua famiglia, del che m'assicurano alcune che io ne ho non pubblicate, come ho accennato di sopra, in quel libro, e lavorate dal medesimo artefice, fra le quali è degna di particolare menzione una dello stesso Gian Francesco, la quale appunto fa prova esser egli stato l'autore non meno del libro, che delle medaglie. In essa si vede l'effigie di lui in età giovanile, e in abito ancora secolaresco, vale a dire vestito di quella toga, che noi chiamiamo dogalina, con la parrucca in capo, con la faccia sbarbata, e sopra la spalla sinistra una stola, ch'io direi di velluto in opera, come oggi pure si usa. Nè ciò deve far meraviglia, poichè egli nella sua prima età non seguì la Chiesa, ma la Repubblica, e fu savio di Terraferma, ed eletto ancora ambasciatore in Francia prima che, trasportato alla vescovil sede di Bergamo Luigi Ruzzini, fosse egli dal doge Silvestro Valiero eletto a primicerio di s. Marco in luogo del Ruzzini stesso. All'intorno della sua immagine, espressa sino al petto, si legge nel diritto della medaglia in giro la seguente iscrizione in tre linee: *Jov. Fran. Barbadicus*

Pat. Ven. Æt suae XXXIX. Gregorij S. R. e Card. Nepos Antonij di Mar. proc. filius. Sotto la spalla vi è l'anno 1692, e al disotto il nome dell'autore così *I. F. Neidinger.* Nel rovescio sono rappresentati tutti in un fascio vari trofei, vale a dire corni ducali, corone, croci equestri, berrette a tozzo, bastoni di comando, cappelli prelatizj, mitre, croci patriarcali, pastorali, palli arcivescovili, ecc., con la leggenda all'intorno *Majorem reddit decora luci.*

Mi ricordo aver inteso il nostro buon cugino il March. Antonio Savorgnano, disapprovare che un così magnifico libro fosse stato formato di medaglie ideali, e non reali, quando molte ve n'erano de' suggetti di quella illustre prosapia che nel libro stesso non erano state incise, lochè mi fa sospettare che troppo a me ne manchino di quella famiglia. Per altro la sua sentenza su quel libro non è affatto vera: e dico affatto, poichè avendo io confrontate esattamente le medaglie nel libro rappresentate, e quelle ch' io posseggo lavorate dal Neidinger, e che forse al Savorgnano non erano note, m'accorgo che nel libro si sono volute rappresentare le medaglie stesse, ma che ciò fu fatto con riflessibili alterazioni sì nelle figure come nelle iscrizioni, forse per colpa dell'intagliatore e dell'illustratore, che hanno

creduto di renderle più vaghe all'occhio e più simili alle antiche nella forma delle leggende, o forse così volle chi prima le ideò, e le fece eseguire sì in metallo, come in istampa, volendo in questa correggere ciò che non gli piaceva, o malamente era espresso nel metallo. Comunque sia, io mi credo in necessità di mettervi sotto gli occhi queste differenze, perchè voi coi lumi che ne rileverete, verrete forse a scoprire che più ancora che noi non crediamo sono le medaglie Barbarighe, che più me ne mancano ch'io non credea, e che più ne furono ommesse nel libro di quelle che nel confronto da me fatto mi sono avveduto mancarvi.

Incominciano le diversità nella I.ª medaglia, poichè qualche differenza si scuopre nei trofei militari espressi nel rovescio di quella; e quanto al diritto l'Eroe in essa espresso ha nella stampa sopra la celata la laurea, che non appare nel metallo, e credo a buona equità. In quanto poi alla corazza e l'elmo sono più ornati che nella stampa, nella quale e questa medaglia, e tutte le altre del Neidinger sono di maggior grandezza che nel metallo.

Poca diversità fra la stampa e il metallo si scorge nelle tre che seguono; ma se io debbo dire il mio sentimento, mi pare che con maggior esattezza di disegno e di pro-

spettiva sieno rappresentate in metallo che in istampa.

La V medaglia ha nel metallo da dritto questa leggenda *Thomas Barbadicus invictissimi Henrici Danduli principis elector*, la quale è in due linee, ma nella stampa è in una sola, e per farvela capire è abbreviata in varie parole, e *l'invictissimi* vi è affatto tralasciato, come e in questa e in tutte le altre tralasciato si è il nome del Neidinger, che o intero o abbreviato in quasi tutte quelle di metallo si vede espresso. Nel rovescio poi di questa medaglia apparisce nella stampa piuttosto una sala tappezzata che ornata di colonne, come si vede nel metallo, nel quale si legge questa iscrizione: *Maximus a magnis*, che nella stampa manca.

Nel dritto della VI medaglia poca è la differenza della iscrizione. Ma nel rovescio, benchè la medesima cosa sia e nel metallo, e nella stampa rappresentata, lo è però con notabili differenze: oltre che nel metallo vi si vede un'aquila tenente un fulmine negli artigli, che manca affatto nella stampa. *Adducta regno securitas* è la leggenda nel metallo, più elegantemente espressa nella stampa con le sole parole *Regni securitas*.

Anche la leggenda del rovescio della seguente VII medaglia diversifica: *Patria feliciter directa* ha il metallo; *Felix adminis-*

tratio si legge nella stampa, dove le figure stanno al rovescio di quello che sieno nel metallo.

La VIII nella stampa mostra nel rovescio un libro chiuso sopra un cuscino con le parole *Nobilitas Veneta*; nel metallo il libro ha una legatura ornata, sta sopra un tavolino coperto di ricco strato, e le parole all'intorno più, secondo me, indicanti il libro stesso, *in hoc certa nobiltas*. Anche nella leggenda del dritto di essa vi è qualche differenza nella collocazione delle parole; e nella stampa ad una sola linea è ridotta l'iscrizione, che nel metallo è in due linee: cosa sempre praticata in simil caso.

Nella IX medaglia l'eroe porta nel metallo in capo la berretta a tozzo; nella stampa ha la testa nuda, e qualche differenza parimente si scorge nella corazza, e nel soprapposto manto. Così nel rovescio la Galea genovese nella stampa è a vele, e ha due soli alberi, nel metallo ha tre alberi e mostra di muoversi coi remi. Vi sono anche altre differenze, ma la più notabile è nella leggenda, poichè nel metallo si legge: *A tormento prima victoria*, e nella stampa: *Tormenti victoria I.*

La X ha l'eroe rappresentato con differentissima forma d'elmo e di corazza. Più figure sono nel rovescio della stampa che

nel metallo, in cui si legge *Patriae et militibus liberalis*; e nella stampa *munificentia*, con più eleganza, come anche più eleganti sono le figure.

Nella XI differente è il collare del soggetto che rappresenta, e qualche differenza pure vi è nel rovescio, poichè nella stampa una sola galea si vede, e nel fondo della medaglia sta l'iscrizione: nel metallo, per contrario, l'iscrizione sta nell'alto e varie galere compariscono.

Nella XII medaglia non vi è notabile differenza, ma nelle tre seguenti è notabilissima; chè il cardinale Angiolo Barbarigo è rappresentato sbarbato in metallo, e con la barba nella stampa. Parimente è osservabile che nella XIII il piviale in metallo e la mitra sono ornati, e semplici nella stampa, e che in quella l'iscrizione del rovescio è nel fondo della medaglia, e nel metallo al disopra nella circonferenza. Lo stesso si osserva anche nella XIV, che nel metallo è più abbondante di figure che nella stampa, e nel dritto ha il cardinale in mozzetta e berretta a croce, quando nel metallo è in piviale e mitra. Nella XV poi il rovescio sarebbe corrispondente se tre prelati, e non due, assistessero nella stampa alla funzione, e che in vece dell'iscrizione *Virtutis praemium purpura*, che si legge nel metallo, non

si leggesse *coopt. in collegium cardinalium*, e nel dritto non si notasse qualche differenza nella forma dell'abito, e non avesse il cappello in capo in iscambio della berretta a croce, che si vede nel metallo.

La differenza notabile della XVI è che la Vittoria, scrivente nello scudo appeso ad una palma, è situata a rovescio nella stampa di quello che sia nel metallo. Nella XVII, benchè varie differenze si potessero notare, la più rimarcabile però si è che il cardinale Angiolo ha nella stampa la barba, e nel metallo è sbarbato.

Nella XVIII vi è al solito qualche differenza nell'abito, nella struttura della sala rappresentata nel rovescio e in altre piccole coserelle, che poco importa di notare. Il più riflessibile si è che nel rovescio della stampa non vi è iscrizione, e al contrario nel metallo, nel fondo della medaglia, vi si legge *Civium ad civem legatio, et laetitia.*

La disparità più notabile della medaglia XIX è nell'iscrizione del rovescio al fondo di essa, poichè nel metallo si legge: *Orator et confaederator*; e nella stampa *Faedus Venetorum cum Florentinis*; e la più notabile nella XX è, che le figure del rovescio sono al contrario situate.

Nella XXI la più notabile diversità si è l'iscrizione del rovescio, che nella stampa

dice *Barbadici nominis ampliatori*, e nel metallo *Magnitudo nominis elata.*

Della XXII non dirò niente perchè mi manca affatto.

Nella XXIII il rovescio al solito è rappresentato nella stampa al contrario di quello che sia nel metallo, e in quella (lasciando altre differenze) si legge *Reip. congrat.*, quando nel metallo si vede scritto *Dilectos excipit filios pius pater*; così nella XXIV al contrario sono raffigurate le immagini del rovescio, e nella stampa l'iscrizione è *Civis ad civem*, quando nel metallo si legge *Oratorum munus in civis exaltatione laetari.*

Io ho detto di sopra che mi manca la medaglia segnata col numero XXII, e lo stesso posso dire delle due rappresentate sotto i numeri XXV e XXVI. Ma ne ho bensì tre che a quelle possono supplire, rappresentando nel diritto i medesimi soggetti, e alludendo ne' rovesci a' medesimi fatti delle stampate, per lo che non fia inutile che le descriva. La prima adunque rappresenta un uomo non tanto giovane, come ce lo descrive il libro stampato, vestito di toga, con la stola, che noi chiamiamo d'oro, con collana al collo sostenente una croce equestre; ha la faccia sbarbata, corti e dritti i capelli, e berretta tonda in capo. Oltre il nome dell'autore (lo che sia detto anche

per altre) vi si legge all'intorno, *Jacobus Barbadicus eques*. Nel rovescio è rappresentato un antico sarcofago con varie croci, fra le quali una tra due palme nel coperchio, e con la leggenda all'intorno *Pignus aeterni Domini*. La seconda mostra nel dritto un'effigie barbata con testa nuda sino al petto, vestita di corazza, e manto al di sopra, con la leggenda all'intorno *Jacobus Barbadicus contra Turcas legatus*; nel rovescio vi è una corazza vôta gettata a terra, come mi pare, uno scudo, e la leggenda dice: *In clypeo ed paludamento mori Venetum est.* Nella III si legge del dritto: *Hieronymus Barbadicus divi Marci procurator de citra Francisci di: Mar. proc. filius Marci, et Augustini principum frater titulis clarus*; e vi si vede la sua effigie sino al petto in toga e stola con la testa nuda e barbata. Nel rovescio vi è la medesima effigie, ma vestita in corazza, e le parole: *Cum pro patria moritur praeclarus.*

Nella XXVII non vi è grandissima differenza nelle figure, ma è notabile che dove nel rovescio in metallo si legge *Altera Iapydie securitas*, nella stampa si legge *Iapydie securitas* II.

Nella XXVIII dalla parte dritta l'eroe rappresentato ha la testa nuda, quando nel metallo l'ha coperta di tondo berrettone. Il

rovescio poi non è esattamente espresso nelle figure, sebbene i due tempj sieno rappresentati sì nella stampa come nel metallo. In questo poi si legge chiaramente sovra uno d'essi nell'architrave, *templum virtutis*, e nell'architrave dell'altro, *templum honoris*, e fra l'uno e l'altro alla circonferenza *per hoc ad hoc*; delle quali parole nessuna se ne legge nella stampa.

Ha al solito le sue differenze anche la medaglia XXIX, ma non noterò se non le due più essenziali del rovescio, cioè che l'iscrizione *religio* sta nell'area nella medaglia in metallo, in cui la *Religione* appoggia il piede dritto sopra una pietra, laddove nella stampa stà con tutti due i piedi sopra una pietra, e l'iscrizione è collocata sotto di essa.

Quanto alla XXX nella stampa non si esprime dal dritto uno dei titoli dell'eroe rappresentato, cioè *Patavii praefectus*, e il Genio del senato è nella stampa rappresentato al contrario di quello che si vede in metallo dalla parte rovescia, e, per di più, vi manca il fiume e il terreno, che chiari si scorgono nel metallo.

Troppo piccole sono le differenze della XXXI medaglia perchè si notino; ma nella XXXII oltre che il campo del rovescio nella stampa è vôto, quando nel metallo

mostra un luogo architettato, vi è differenza nella leggenda, poichè nella stampa sotto le figure si legge: *Dux I publice datus*, e nel metallo *primus publice coronatus*. Più differente ancora è il rovescio della medaglia XXXIII, poichè nella stampa è figurata una stola posta sopra alcuni rami, col motto *purpurae reduci*, e nel metallo vi è una toga con la sua stola appesa ad un sostegno, e il motto *Fraterna ornatur purpura*, il tutto circondato da una corona.

Nella XXXIV non veggo gran differenza, giacchè ogni minuzia non si suol notare, che sarebbe cosa troppo lunga; bensì è d'avvertirsi che la leggenda nel rovescio della stampa è *Ducarium estructum*, e nel metallo *Palatinae aedes estructae et ornatae*.

Più di diversità ancora si scorge nel rovescio della XXXV. Nella stampa otto persone assistono sedenti al doge in soglio che riceve l'ambasciator turco, e non v'è alcuna iscrizione. I sei soli consiglieri appariscono nel metallo, e nell'infima parte della medaglia vi si legge questa iscrizione: *Salutatio Bajazetis II, turcarum imperatoris ad Venetorum principem*.

La XXXVI non è della serie del Neidinger, ma una medaglia antica del doge Marco coniata a' suoi tempi, rappresentata nella stampa più piccola del vero onde fosse eguale alle altre.

Poca o nessuna differenza ha la medaglia XXXVII. La XXXVIII è molto maggiore nella stampa che nel metallo, e la XXXIX assai minore: e queste due sono antiche, nè appartengono alla serie del Neidinger, e in quest' ultima mancano le parole *Opus Sperandei.* La XL poi non l'ho affatto.

La XLI, oltre diverse piccole differenze, ha varietà nella leggenda del rovescio, poichè laddove nel metallo si legge *Auctum in Asia imperium*, più elegantemente si ha nella stampa *aucto in Asia dominio.*

Tante sono le differenze della XLII fra la stampa, e il metallo, che paiono quasi due cose differenti. Tralascio qualche diversità nell'abito dell'eroe, che pur si vede esser lo stesso. *Franciscus Barbadicus Cypri primus locumtenens* si ha nel metallo; *primus proconsul* più elegantemente nella stampa, dove il rovescio è senza figure, e con questa leggenda all'intorno: *Cyprus in potestate Reipublicae redacta,* che certamente non pare ch'abbia a far niente col *praefuit ac profuit regno* che si legge nel metallo all'intorno d'una fortezza, in mezzo a cui s'erge un'antenna con sopra le pubbliche insegne.

La XLIII ha varie abbreviature nell'iscrizione del dritto nella stampa per farla stare in una sola linea; nel rovescio poi dif-

ferente è l'architettura e il tavolino, nella stampa vi sono meno figure che nel metallo, in cui gli ambasciatori hanno la testa scoperta, che coperta è rappresentata nella stampa.

Niente di notabile vi è nella XLIV, e nella seguente, ma nella XLVI dove nel metallo sta *religione* (così) *et ornamento familiae*, nella stampa si legge *religioni et ornamento Barbadicorum.*

Nella XLVII abbreviate sono nella stampa le parole del dritto, e l'Onore dal rovescio tiene nella destra una corona in vece di un ramo.

La XLVIII al solito di quelle che hanno la leggenda lunga, nella stampa è espressa con parole abbreviate. Ivi pure più breve, e più elegante è l'iscrizione del rovescio *ob nuptias* di quella *gaudium in nuptiis* che è nel metallo, dove più ornata si scorge la sala rappresentata, e vi compariscono più persone.

Haeresum avulsor et catholicae religionis reparator, dice nel metallo: *religionis reparatori* si legge nella stampa, ommesse altre picciole differenze nella medaglia XLIX.

Nella L e LI non occorre cosa notabile; e nella LII il rovescio nella stampa è senza iscrizione, dove nel metallo si legge *Viro eloquenti.* Nel rovescio poi della LIII (ol-

tre altre non grandi diversità che in essa s'incontrano) l'iscrizione nel metallo sta alla circonferenza al disopra e nella stampa in due rette linee al di sotto. Nella LIV poi la Vittoria, che vi si rappresenta, parmi volitante nella stampa, gradiente nel metallo.

Nella LV notabilissima è la differenza della base, e mezzo busto nel rovescio rappresentato; ma quantunque nella stampa possa forse essere presentato con più proporzione d'architettura, la medaglia in metallo certamente è una delle più belle di questa serie.

La LVI non ha cosa che meriti riflessione, e nella stampa della LVII, oltre qualche poco di differenza nell'architettura del tempio rappresentatovi, mancano nel dritto le parole *Religio gentis Barbadicae*, e nel rovescio le altre *sanctorum pantheon.*

Nella LVIII si esprime nella stampa la procuratia del rappresentatovi eroe, lo che non è fatto nel metallo; ma il rovescio della LIX benchè lo stesso fatto rappresenti, è totalmente diverso nelle figure, e quanto alla leggenda nella stampa vi manca un *in* che mi pare affatto necessario. Così pure affatto differente, benchè il fatto medesimo rappresenti, è il rovescio della LX, nella quale anche la situazione della leggenda è diversa, anzi anche la leggenda stessa, poichè nella stampa sta *Aucta principum concordia*; *Aucta principum benevolentia* nel metallo.

La LXI io non la ho. Nella LXII assai differente è il rovescio della stampa da quello del metallo, il quale ci dà anche l'iscrizione *Aequalis et patre maior*, che manca nella stampa, come pure mancano nel dritto le parole *Augustini filius*. Quanto al rovescio, essendo affatto simile nelle figure quello della ora menzionata medaglia, e quello della LXIV, così vi si osserva la stessa differenza fra la stampa e il metallo, non mancandovi però, come nell'altra, l'iscrizione.

Differentissimo è il disegno del rovescio della medaglia LXIII, la stessa cosa per altro rappresentando. Nella LXV la maggior differenza è che nella stampa l'effigie dell'eroe non mostra che la spalla, laddove nel metallo mostra anche la mano dritta, essendo in questo rappresentata sino a' lombi, in quella soltanto sino al petto: nel rovescio picciolissima differenza appare nel disegno della figura, e l'iscrizione nella stampa è alla circonferenza al di sopra, e nel metallo sta nell'area. Questa medesima differenza nella situazione della iscrizione apparisce nel rovescio della LXVII, nel dritto della quale si legge *Prael. Dom. et ass.* nella stampa, e nel metallo soltanto *Praelatus assistens*; oltre qualche altra differenza nel disegno.

La LXVI, la LXVIII, e la LXIX mi mancano.

Picciole sono le differenze della LXX, nel rovescio della quale in metallo manca la parola *oblatorum*, che a buona ragione sta nella stampa. Quanto poi alla LXXI dubito se la stampa e il metallo s'abbiano a dire una cosa sola, perchè quantunque la stessa persona e lo stesso fatto si rappresentino, e le stesse sieno l'iscrizioni, troppo però diversificano i disegni. Diverso pure alquanto è il disegno della LXXII nel rovescio, dove l'iscrizione parimente è diversa, stando nella stampa *purgato dominio*, e nel metallo *lustratum et purgatum imperium*. In questo poi la figura dell'eroe è espressa sino ai lombi, mostrando perciò anche una mano, ed è vestito in toga; laddove nella stampa non è espressa che sino al petto, ed e vestita con quell'abito, che noi chiamiamo cappa merlata.

Nel rovescio della medaglia LXXIII varie differenze si osservano, poichè nella stampa tutte le figure hanno il capo scoperto, e il prelato è in piviale coll' Ostensorio in mano, e le galee, cui benedice, hanno le vele spiegate, nè vi è alcuna iscrizione; nel metallo poi le galee sono senza vele, il vescovo è in pianeta, e mitra in capo, benedice con la destra mano, gli assistenti sono vestiti di Dalmatica, ed hanno la berretta triangolare in capo, e nel fondo

della medaglia vi è l'iscrizione *A pontifice delegatus*.

La LXXIV e la LXXVI mi mancano. Nella LXXV il cardinale è rappresentato col cappello, e la mozzetta, all'uso recente, nella stampa, dove nel rovescio non comparisce alcuna iscrizione; ma nel metallo il cardinale è con la testa nuda, ha la mozzetta con cappuccio grande, se pure non è la cappa magna, e nel rovescio vi è l'iscrizione *Vitae innocentiae*.

Nella LXXVII il cardinale è con la testa nuda nella stampa, e nel metallo con la berretta a croce. Nella LXXVIII e nella LXXIX niente occorre di rimarcabile. Le sei poi che seguono, mi mancano affatto.

Da tutta questa leggenda, che forse v'annoierà a scorrerla, come ha annoiato me a tesserla, e ha forse fatta masticare qualche bestemmia a chi la scrisse, potrete aver osservato che tredici delle medaglie stampate mi mancano affatto, cioè la XXII, la LXI, la LXVIII, la LXIX, la LXXIV, la LXXVI, la LXXX, e le cinque seguenti. Non sono però queste sole, perchè le notabili differenze di alcune altre mi fanno sospettare che ve ne possano essere di due conj, e che tante più me ne manchino, e sono la XXII, XXV, XXVI, XXX, XXXIII, XLII, LXXI e LXXII almeno.

Avrete parimente notato che una io ne ho nel libro non rappresentata, appartenente al cardinal Gio. Francesco ancor secolare, e allusiva alla facitura delle medaglie stesse. Altra pure ne ho appartenente al medesimo, e dello stesso autore, ma mancante di rovescio. Essa lo rappresenta in ducale con gran parrucca, e all'intorno vi si legge in tre linee: *Iohannes Franciscus Barbadicus Ludovico* XIV. *Galliarum regi christianissimo ordinarius designatus orator*, e così parimente altra ne ho di suo padre, ch'è rappresentato in abito non differente dal sopra descritto, e con la leggenda all'intorno *Antonius Barbadicus Brixiae praetor.* Nel rovescio vi sono tre figure stanti: quella di mezzo, ch'è armata e paludata, ha nella destra una specie di scettro, nella sinistra una spada nuda, ed è galeata; quella a dritta tiene nella sinistra alcune spighe, e nella destra un cornucopia; un cornucopia parimente ha l'altra nella sinistra, e nella destra tiene un ramo. L'iscrizione dice: *Continua biennii felicitas,* e nel fondo della medaglia si vede l'anno 1692.

Tutto questo mi fa dubitare che assai più medaglie Barbarighe mi manchino che non pensava, e tanto più che certamente dal Savorgnano mi furono fatte vedere delle medaglie Barbarighe che non erano nè le tre

antiche soprammenzionate dei dogi, nè inserite nel libro del quale sinora abbiam parlato; e, per quanto anche mi pare, giurerei che non erano lavorate dal Neidinger, ma più antiche: essendo però passati diversi anni, dachè io ho inteso da lui questo fatto, non ne conservo chiara ricordanza. Da un tal quale catalogo mal fatto delle medaglie di nostro zio, altra da tutte le numerate differente raccolgo che egli ne possegga, se pure non è una medaglia da corona, rappresentando da una parte il santo cardinale Gregorio, e dall'altra s. Antonio di Padova.

Per ultimo vi dirò ch'io sospetto non essere tutte originali del Neidinger quelle ch'io posseggo, ma alcune di esse esser soltanto copie di getto: non corrispondono esse alla bellezza, e venustà delle altre originali di conio.

Ora non mi resta che pregarvi quanto so e posso a voler rivolgere le vostre attenzioni, per quanto lo permettono i vostri affari, onde procurarmene quant'altre mai potete da qualunque luogo ov'esse si trovano. Addio *Ceneda*, 1.º *febbraio*, 1773.

CL.

Gaspare Patriarchi a Tommaso Temanza.

Il bollore della stagione, e qualche altra faccenduola furono la cagione ch'io differii sino ad ora a rispondervi. Ora la vostra lettera, o, per dir meglio, le vostre ragioni intorno al nome e alla patria del Riccio, tante dubbiezze mi misero in capo, ch'io non so più nè cosa mi credere, nè cosa scredere rispetto all'artefice di coteste due statue. L'autorità dello Scardeone, più vicino al tempo dello scultore di quel che fosse il Maffei, e instruito sufficientemente intorno alle opere lasciate dagli artefici padovani, par a me di gran peso da un canto, e dall'altro il nome di *Antonio*, scolpito sotto la statua dell'Eva, e non di *Andrea*, che il proprio è del nostro, mi sembra di tanta forza, quanto una fede di battesimo, o uno stromento ed atto legale.

Io non fo poi gran fondamento dell'opinion del Maffei, che lo vuol veronese, allegando il Colucci in prova della sua asserzione. Prima di tutto dirò che il marchese era solito tirar sempre acqua al suo mulino, come suol dirsi, assegnando Verona per patria di molti autori non certi, e dub-

biosi, e di altri ancora manifestamente nati fuori di quella; e poi non sarà irragionevole dubitare della fede di cotesto Coluccio, che non si sa qual uomo e' si sia. Oltre di che converrebbe, trovandolo, esaminare, leggere, ed accertarci in fonte di questo punto. Sicchè nè il Maffei, nè il Colucci non mi muovon gran fatto a determinarmi per essi. Resta il documento allegato dal sig. C. Arnaldi; e infatti parrebbe che avesse questo a decidere la questione, e tanto più che affronta col nome d'Antonio scolpito nel marmo, che per mio giudicio è la massima prova. Dunque il Riccio non è più padovano, nè veronese. Padovano, perchè il nostro chiamavasi Andrea, e non Antonio; veronese perchè nell'addotta Carta è detto viniziano. Ma se per avventura l'autore di quel documento appellasse così il nostro Ricci dalla Metropoli, padrona delle altre città soggette, e non dalla propria e natia, come qualche volta accostumasi, cosa mi rispondereste, caro il mio amico? Eccovi un altro dubbio. So che si può dileguar con un soffio.

Se poi è vero (che ancora non ho avuto tempo di chiarirmene indubitatamente coll'osservare se c'è l'epigrafe), e se è vero, dico, che Andrea Riccio avesse un fratello col nome d'Antonio, ed essendo indubitato che non Antonio, ma Andrea fece il gran

Candelabro, ed era padovano, perchè non vorrassi anche dire che l'Antonio autore di coteste due statue di marmo fosse padovano, che è quanto dire sotto la signoria di Venezia, e veneto anch'esso per questo rispetto? Voi mi accorderete ora ch'io non so cosa credere, nè scredere, come diceva, su questo punto, e che la vostra mi mise più pulci nell'orecchio di quello ch'abbiano nel farsettino a questo gran caldo le femminelle del popolo.

Ci penserete voi coi lumi che avete, e mi leverete un giorno da queste incertezze.

Io sto bene, e mi vivo nella mia solitudine tranquillamente Il sig. M. Ab. Poleni mi fece ultimamente mille elogi di voi, nè sa saziarsi di predicare le cortesie che usaste a sua Nezza ne' dì passati in casa vostra. Potete immaginarvi cosa gli abbia risposto il Patriarchi, che per prova le sa, e vi si chiama del pari per le stesse senza fine obbligato. Il Vescovo Nani tornò in Roma, ed ora è costì. Altro non ho di nuovo. Riveritemi la signora Caterina, e il sig. D. Antonio, e la Marietta gentile; e se posso e vaglio non fate ch'io mi soscriva invano. *Padova*, 18 *agosto*, 1767.

CLI.

Gaspare Patriarchi (1) *a Tommaso Temanza.*

Molte cagioni m'hanno stornato sinora dallo scrivervi; un po' di cispa, qualche picciola occupazione, e sopra tutto l'infingardaggine, che s'è fatta donna e madonna di questo corpo. Vi vo' anche dir di più, che s'io non mi fossi avvenuto ier sera a leggere un Sunto della Vita dello Scamozzi, stampato nell'ultimo tomo dell'Europa Letteraria che si dà fuori costì, e non m'avesse spronato la curiosità di saperne l'autore, voi sareste oggi senza di questa, e avrei differito ancor qualche dì. Ora voi sapete che certe particolarità che interessan gli amici, mettono l'anima in movimento e producono un certo fuoco, che propriamente ti scotta ogni fibra, nè si può sofferire pazientemente. Io lessi dunque quell'estratto; e siccome mi parve scritto non tanto con leggiadria, ed esattezza, quanto con buona perizia dell'arte di cui si tratta, così mi nacque sospetto o che fosse vostro, o di

(1) L'abate Patriarchi, padovano, morto l'anno 1790, è da annoverarsi fra' benemeriti cultori di nostra lingua.

qualche professor vostro amico. Sarebbe questo per avventura del vostro Cecco, o d'altro vostro scolare, oppur dello Zanetti? Ci son per entro certi tratti di penna, certe allusioni, certe sferzate contro gli emoli vostri, che altri da quelli in fuori, che hanno dimestichezza con voi, non può, senza dubbio, essere scritto. Caro amico, fatemi il piacere o la grazia di dirmelo confidentemente, e se m'obbligaste al secreto, vi do parola di mantenerlo. Chi dettò quello v'ha fatto quella giustizia che meritate, e mostra gran discernimento e giudizio. Peccato che sia corso un errore, e forse massiccio, là dove dice: *ne darò un picciolo punto:* avendosi leggere infallentemente Sunto, vale a dire Compendio. In somma ci fui sopra due volte, e sempre mi piacque, e vie più la mia curiosità si fece grande ed acuta. Avete voi tosto a levarmela, che la mi pesa, e quanto alle altre ricerche mi risponderete a tutt'agio, e quando n'avrete voglia.

Ho regalato al Marsili un esemplare della vostra Vita, ed un altro al L. Bibliotecario di santa Giustina; all'uno e all'altro dei quali piacque la stessa infinitamente. Il primo vi saluta e si rallegra di cuore con voi, e l'altro, che è dilettante molto dell'arte, ed ha tutte le vostre Vite, senza fine vi celebra e vi commenda. Capitando voi qui, vo-

glio che andiamo a trovarlo insieme, che è un galantuomo, e degno della vostra amicizia. E poichè feci menzion del Marsili, egli desidera di sapere l'anno in cui s'incominciò a battere da' Muranesi la prima loro moneta che dicesi Osella. Un motto, quando potete.

Il sig. Rossetti desidera d'esser chiarito di un dubbio. Voi gli scrivete: I piloni isolati sono sei, e due mezzi aderenti alle ripe, ec.

I due mezzi fra tutti e due sono, ec.

I due di mezzo sono più grossi degli altri, e sono, ec.

Gli altri *sei* sono piedi, ec.

Egli non intende quel *sei* di queste ultime parole; parendo a lui che si dovesse dire gli altri quattro, e non *sei*, avendo voi detto di sopra che i piloni isolati sono sei; levati i due di mezzo non rimangon più sei, ma quattro. Bastami la risposta anche da qui a due mesi, o tre o quattro, che non vi gravo a far presto.

È un pezzo che ho ricevuto sei lire per parte vostra, e mi sono sempre dimenticato di avvisarvene. Lo faccio ora, e vi ringrazio. I miei complimenti a tutti di casa vostra; e sapendo che siete amato da me del miglior amore, comandatemi dove posso. Addio. *Padova*, 17 *maggio*, 1770.

CLII.

Gaspare Patriarchi a Tommaso Temanza.

Vi ringrazio, e mi son molto cari i saluti che mi mandaste per quel degno ed onorato valentuomo abate Cerato. Anche questi che professa l'arte su buoni e vecchi principj stima voi molto, e vi dà quelle lodi che convengono al vostro merito. Gl'ignoranti, all'incontro, che sono sempre invidiosi e maledici se dicono male de' professori di conto, non s'hanno a curare, e la malignità ed il veleno torna per lo più loro in capo.

Qui occluse troverete alcune picciole avvertenze che vi manda il suddetto signor Cerato. Io vo farvi parte ancor io, che nel num. IX dell'Antologia stampata in Roma in fogli volanti si fa menzione di F. Giocondo, ove si dice che fu forza di ricorrere a lui per far rifabbricare in pietra il celebre ponte su la Senna a Parigi, ch'era innanzi di legno nell'anno 1499. Vedete che io non mi dimentico di voi ogni qual volta che incontro passi che possan servire a' vostri lodevoli studi. Io fo di tratto in tratto qualche scappata in campagna, e mi gusto i piaceri a poco, a pochino. E voi andate in

villa in questa stagione? Datemi un motto. Addio. *Padova*, 9 *ottobre*, 1774.

CLIII.

Gaspare Patriarchi a Tommaso Temanza.

Voi mi avete prevenuto di un dì, essendo appunto di avviso di scrivervi questa sera dopo il silenzio di più di due mesi. Ringrazato intanto il Signore, che con quest'afa, o bollori infernali l'abbiam fatta bene, e nè voi, nè io soggiacemmo a quei mali che suol generar la stagione. Siamo vecchi, ma col buon governo, la Dio mercè, stiamo sani. Il mio Dizionario va come le testuggini; ciò non ostante arrivò a 30 fogli. Altri 12, o 14 al più ve ne restano, e sarà stampato alla fine, che vale a dire verso la fin di settembre, quando alcun non l'azzoppi per via. Io mi condussi per ricrearmi un poco a' dì primi di questo mese a' colli vicini, e fui anche al Catagio, dove io avea divisato di comporre la prefazione e la dedica di questo mio lungo lavoro, ma fui sì distratto dalle delizie e dalle maraviglie di quel luogo, che lasciai indietro, e volentieri, ogni cosa. Oh quanto è magnifico e signorile il palagio degli Obizi, miei cortesissimi ospiti, e quanto sono maravigliose e ben conservate

le pitture del nostro Paulo, e del suo allievo Zelotti! Cotesto sì che è un palazzo che si merita l'osservazione degli eruditi e degli studiosi delle belle arti. Io mi partii di là stracco, ma non satollo di tornar a contemplare la quarta volta e la galleria dei quadri, e i freschi di Paulo, e gli arabeschi del Dossi, oltre a tante altre maraviglie e rarità di cotesta villa. Se avrò vita ci ritornerò l'anno venturo. Voi senza muovervi però dal vostro studiolo sapeste trovare il secreto di ricrearvi col buon Polifilo, e di gustare nelle teorie quel ch'io ammirai nell'esempio, e me ne consolo molto con voi. Più però mi consolo che abbiate tessuta la Vita di un autore sì rinomato e sì dotto, ma quasi ignoto a' dì nostri, e da nessuno sinora illustrato per sola sola mancanza di quella cognizione che si ricerca per intenderlo a fondo. Se mai voi vi faceste onore nella produzione delle altre Vite tutte bellissime, ve lo farete certo divulgando, e dilucidando questa che trae seco tante belle notizie, ed apre un vasto campo di erudizione. Io poi vi consiglio a non aver fretta di darcela, perchè d'ordinario da cosa nasce cosa, nè mai si fina di arrogere, e di trovar qualche aneddoto nuovo. Seguite pure a cercare e a lavorarvi sopra. Io la vedrò volentieri, e tutto mi adoprerò o per lumi, o per altro.

Vi vo' anche dire su questo proposito, ch'io so avere un mio amico un Polifilo ben tenuto in F. dell'edizione di Trevigi, 1467, del quale cerca disfarsi, come più volte mi disse, e s'è meco raccomandato. Egli ne chiede due zecchini; per tanto avendolo compro, pure farà qualche ribasso. Ve ne scrivo, acciò presentandosi incontro m'abbiate in mente. Il dottor Gennari mi ricercò più fiate di voi, e questa sera gli farò legger la vostra. E' sta bene, e lavora sempre ancor esso. La sua Dissertazione intorno ai ponti ed a' fiumi di Padova, acquistò molto con questo indugio contro il proverbio a voi noto. Egli arricchì di un terzo di fatti e di prove il suo assunto, come mi disse; e ciò col rifrustare le carte vecchie, e incontrarsi in punti, studiando, che non aveva prima pensati. Per questo dico anche a voi che accarezziate il Polifilo vostro; poichè col tempo spiccia fuor qualche cosa che rimaneva sepolta. Ma io sono stracco, e avrò noiato pur troppo anche voi. Oh quanto desidero di vedervi! e di veder anche il tempio della Maddalena che v' ha a render glorioso! È finito ancora? È uficiato? Cosa se n' è detto. Male gl'ignoranti e bene gl'intelligenti. Così va. Vi vo' dire, se mi stacessi in sudore. La scalea della loggia che è su la piazza qui de' Signori, murata ultima-

mente sul modello del nostro Cerato, riesce sì gretta, ritta, e sì scomoda, che i deputati della città venirono in deliberazione di demolirla e rifarla secondo il disegno d'un altro architetto padovano, o veneziano che sia. La confessione sincera del Prete, architettor vicentino, d'essersi ingannato nelle misure mostra almeno onestà e ingenuità di costume, e scusa in qualche modo l'imperizia di lui. Chi sa se non confessi un simile abbaglio prima che si disfaccia il campanile di santa Maria Giobinico? Oh farebbe pur questo bene! Riveritemi la signora vostra e mia pregiatissima signora Caterina, e il sig. D. Antonio. Io non manco di pregare ogni giorno all'altare Iddio clementissimo e per voi, e per il signor Lodovico Terzi, che siete que' due vecchi e onoratissimi amici, che per me aveste sempre molta affezione e bontà. Dio vi conservi tutti. Sappiatemi dire se è vero che venga concessa una tratta di grano o per la Francia, o, come altri vuol, per la Spagna di 300 mila staia. Io reputo questa voce per una di quelle che mettono fuori gl'incettatori per far rincarire il prodotto. Arpie maladette. Addio. *Padova*, 7 *agosto*, 1775.

CLIV.

Gaspare Patriarchi a Tommaso Temanza.

Il bisogno fa trottare la vecchia. Io non avea voglia di scrivere, ma per tema di aver preso un mazzo di granchi, mi reco a farlo. Cos'è mai? Questa molesta rogna di tanti vocaboli mi fa proprio ammattire. Ad acqua stanca io posi in corrispondenza *Infimo calo dell'acqua* nelle maree, e temo d'essermi ingannato ora che ci penso a sangue freddo. Così pure m' insorge dubbio se il dire *l'acqua stagna* sia il termine che corrisponda a puntino alla nostra maniera da me già così registrata, *l'acqua fa molente*. Caro amico, chiaritemi su questi due modi, che ve ne avrò molto grado, cioè *l'acqua fa molente*, *e l'acqua è stanca*, e se ho sbagliato, poneteci il vero termine, che forse mille volte avrete incontrato negli autori che trattano d'acque. Fatelo con vostro comodo.

Il signor Cap. Roselli vi riverisce distintamente. Egli è venuto a starmi vicino di casa, e mi fa piacere talvolta di venirmi a trovare. E' vi professa vera e grandissima stima, e onora l'ab. Cerato d'un dispregio maggiore. Oh la grande castroneria che fece

ultimamente col formare un canale in mezzo al nostro prato della Valle di figura elittica per colmare coll'escavazion della terra la parte di mezzo, o il centro che prima avvallava. Egli riscaldò il capo a S. E. provveditore, ed a' nobili presidenti del prato stesso, rappresentando loro mille buoni effetti da questo scavo, come sarebbe di liberare il centro dall' acque stagnanti, e così piantare all'asciutto e dentro all'elissi molte botteghe di asse in occasione della fiera. In somma egli seppe colorir la cosa sì bene, che si diede mano al lavoro, ed ora il buon prete trovasi imbarazzatissimo, dopo aver imbarcato chi non doveva nella divisione delle acque che deggiono scorrere per quel canale senza arrestarsi, nelle chiaviche che s'hanno a far a tal fine, ne' ponti ciechi, ec., e per sua disperazione s'avvenne scavando nelle fondamenta grosissime dell'antico Satiro, detto Zairo da' nostri, murate sin da tempi romani, che portano un impedimento notabilissimo alla continuazion del lavoro. Smurarle co' picconi chiede grossa spesa, e il farle andar in aria da minatori reca pericolo alle case vicine. E su questo proposito il dottor Gennari che vi saluta, pregavi saperli dire se abbiate notizia che sieno state poste in opera di queste nostre pietre o mezzane, come corre qui voce, nella

fabbrica di cotesto vostro ponte di Rialto. Fatene motto a vostr'agio. Non vi dimenticate la lettera del Manni che ultimamente inclusi nella vostra. In questa escavazione s'incontrano anche grandi urne cinerarie, e petroni di silice di tal grossezza e grandezza, che è uno stupore. Uno di questi ha le concavità dove erano impiombati i gangheri, e si giudica un pezzo di stipite. S'è avuta anche attenzione di far discoprire tutta la corda di questa muraglia sotterra per quanto gira quel pezzo, a fine di stabilire se fosse un anfiteatro, o teatro quella gran mole. Vedete quante notizie io vi do! Il dottor Gennari suddetto si raccomanda procacciare alquanti associati al nostro dabbene Rossetti. Un esemplare ce ne sarà già per voi, nè richiedesi il vostro nome. Ecco fatto. Riverite la signora vostra, e con piena stima e affezione mi raffermo. *Padova*, 9 *settembre*, 1775.

CLV.

Gaspare Patriarchi a Tommaso Temanza.

Prima che me ne scordi, come feci nell'ultima, io vi ringrazio del soldo che mi spediste col mezzo del Finestraio che venne qui, e vi rendo grazie altresì per le 15 lire

che deste al Fretto. Ne avrete anche voi qualche merito presso Dio. Non mi risovviene se nell'antecedente io v'abbia scritto intorno al Pozzo sacro, illustrato dal P. Paciaudi: posto che non l'avessi fatto, lo farò ora. Questa Dissertazione è stampata in Roma l'anno 1756 in 4, ed ha per titolo *Puteus Sacer Agri Bononiensis, Commentario illustratus a Paul. Maria Paciaudo.* Per altro il sig. conte Polcastro, che possiede quella unita ad alcune altre del medesimo autore, m'accerta che il meglio e il buono dell'opera è attinto da Celio Rodigino, autore, come sapete, dottissimo, là dove tratta dei pozzi e della loro diversità appresso i Greci e i Romani, con un lago di scelta erudizione. Questo non è libro difficile da ritrovarsi, e ve ne potrà accomodare il Zanetti, o qualche libreria de' privati. Ecco detto.

Caro, voi date un'occhiata così per mia curiosità e di passaggio al vostro Baldinucci al termine *Martinello*, ch' io son tocco veramente dal pungolo di sapere qual sorte di macchina sia cotesta descritta da lui, e se è in uso appo noi, e come da' nostri si chiami. Me ne scriverete poi a tutt' agio.

Per mia ventura il mio libro è approvato di comune consenso; e ciò mi sembra un prodigio, sapendo l'antico proverbio che *nemo propheta*, etc.

Come state, come la fate a questo freddo? Io sono pieno di setole a mani e piedi, cagionate da' pedignoni, ma grazie a Dio in tutto il resto sto bene. Riveritemi la signora Caterina, la gentile signora Marietta, e quel buon tempone del signor D. Antonio, del quale invidio il calore. Addio, caro amico. *Padova*, 6 *gennaio*, 1776.

CLVI.

Andrea Loredano a monsig. Marco Mantova.

Magnifico sig. mio, ringrazio infinitamente la eccellenza vostra dei sapientissimi e amorevolissimi ricordi e documenti suoi, ai quali mi forzerò con ogni poter mio aderire ed eseguire la continenzia delle sue lettere, da quelle non deviando come sante e piene di salute. Cercheria appresso iscusarmi, non avendo risposto alle sue ricevute da monsig. Alessandro Vittoria, scultore eccellentissimo, se non fusse l'umanità sua infinita, qual so per l'acerbissima morte di mio figliuolo mi avrà avuto per iscusato. Egli mi promise di tornare; finora non l'ho veduto: venendo mi sarà gratissimo, nè mancherò del debito mio, a che sono tenuto per la virtù sua. Fra questo V. S. mi tenga in grazia, come ne ha fatto sempre, e se in

cosa alcuna vaglio, non dico per lei, che saria troppo s'io le potessi far piacere, ma per alcun servitor suo, si degni comandarmi, che mi troverà prontissimo sempre a servirla; ed a quella con tutto il cuore me le raccomando. *Di Venezia, il 5 dicembre*, 1552.

CLVII.

Alessandro Vittoria scultore, a monsignor Marco Mantova.

Quella poca virtù ch'è in me, per le lode che mi dà V. S. e per i meriti suoi vi si offerice, come io mi vi dono in perpetuo. Vi mando due medaglie, una ch'io credo che sia la prima che desiderate, ed un'altra per non far errore, che so le mostrai insieme con molte ch'io tenea. Ho fatto le raccomandazioni sue al conte M. Antonio, che tanto ama ed istima le divine qualità sue, quanto merita così raro signor come siete: nè mi scordai appresso di salutare il sig. Pietro Aretino, come m'impose, qual risaluta V.E.; ed io frattanto offerendomi di nuovo le bascio la mano. *Di Vicenza*, 2 *gennaro*, 1553.

In altra data in Vinegia, alli 10 maggio 1553. Scrive al Mantova d'essere in Venezia, impiegato a lavorare due statue grandi

x in the seminario in Padova (P. Kinney)

che vanno alla porta della libreria di piazza: e se gli raccomanda per le cose di santa Giustina.

CLVIII.

Giuseppe Gennari (1) *a Tommaso Temanza.*

Non m'è uscita dalla memoria la promessa che le feci di rifrustare i miei zibaldoni per vedere se ci fosse qualche notizia riguardante il Vittoria. Nè furono del tutto inutili le mie diligenze. Trovai una lettera di Andrea Loredano, famoso raccoglitore di antiche medaglie, che parla di lui, ed è indiritta al nostro Marco Mantova, Mecenate de' pittori e scultori de' tempi suoi. Ne trovai due dello stesso Vittoria al suddetto Mantova indrizzate, ma della seconda non ho che il sunto. Io le ricopiai, saranno venti anni in circa, da un Codice MS., che avea per titolo: *Lettere Volgari diverse da diversi personaggi ed altri, iscritte in diversi tempi allo eccellente dell'una e l'altra legge dottore M. Marco Mantova, in tre libri divise.* Il Codice che doveva pubblicarsi da Gabriel Giolito, non so per quali ragioni rimase ine-

(1) L'abate Gennari, letterato eruditissimo, prosatore e poeta elegantissimo, morì in Londra sua patria l'anno 1800, in età quasi ottuagenaria.

dito presso gli eredi del Mantova; e a' nostri dì con altri libri e MSS. passò, io mi credo, ad arricchire la Biblioteca Soranzo. Da alcune di queste lettere si raccoglie quanta premura egli aveva per l'Ammannato, autore dell'Ercole colossale, e dell'Arco che ancor sussiste nel cortile del palazzo Mantova; e che per avventura non sarebbe più in piedi, se il Patriarchi ed io non avessimo cercato con le più forti ragioni di rimuovere i novelli possessori dal conceputo disegno di rovinare quell'opere. Così si pensa in questo secolo che dicesi illuminato. Tornando al Vittoria, se mi verrà fatto di trovare qualche altra notizia, ne farò parte a lei, come fo di queste. E pregandola di tenermi vivo nella sua grazia, e di raccomandarmi alla signora Caterina, sua consorte dignissima, rendo grazie di tanta gentilezza usata verso di me, e con vera stima mi dichiaro. *Padova, 4 novembre*, 1767.

CLIX.

Giuseppe Gennari a Tommaso Temanza.

Tardi rispondo al pregiatissimo foglio di di lei, ma questa tardanza fia compensata da alcune buone notizie ch'io medesimo ho ripescato nell'Archivio dell'Arca. E princi-

piando dal Cataneo, io ho motivo di sempre più ammirare la perspicace intelligenza di lei, e il suo fino discernimento in tutto ciò che alle belle arti del disegno appartiene; perchè in effetto M. Danese lavorò il penultimo, cioè l'ottavo, de' Bassirilievi di questa Cappella del Santo, avvegnachè però non si sappia qual miracolo abbia scolpito. L'opera gli fu ordinata dai presidenti nel 1572 col prezzo pattuito di scudi d'oro 150. Ai 9 di gennaro, 1573, il Cataneo era morto. Ciò si deduce da una intimazione fatta a nome dei presidenti a madama Maria sua moglie, e all'eccellente M. Giuliano Cossavecchia, a M. Giacomo Bambaion, e a M. Niccolò Viale, commissari testamentari di suo marito, affinchè eleggano un perito a stimar l'opera, come infatti elessero il nostro scultore Francesco Segala. Il qual atto mi fa sospettare che il Bassorilievo non fosse intieramente compiuto. Nella scrittura dell'accordo 1572, Danese si chiama figlio di M. Michele, e abitante in Venezia a S. Pantaleone. Un altro artefice di bassirilievi mi venne fatto di scoprire, non so se a lei noto, ed è Giambatista Bregnon, figlio di M. Alberto, abitante in Venezia nella contrada di s. Gio. Novello; eletto nel 1502 a fare un quadro col miracolo del Migliuolo, obbligandosi i pre-

sidenti di dargli il marmo, e 150 scudi d'oro di mercede, ed egli di farlo, come quei che attualmente stavano lavorando i Lombardi. È nata quistione qual miracolo in questa carta venga accennato, sostenendo alcuni che s'abbia a legger *Figliuolo*, ma nella carta da me veduta troppo chiaramente sta scritto *Migliuolo*: e però sono d'avviso che si parli del miracolo del gotto, chiamandosi da noi anche a questi dì *Megiolara* quell'arnese di stagno, o d'altro, su cui a tavola si mettono i gotti. A questi due bassirilievi aggiunga ella quello che per testimonio dello Scardeone, pag. 376, fu lavorato da Antonio Minello de' Bardi padovano, e vedrà che ci resta ignoto solamente il nome d'un artefice. Quest'Antonio era figlio di Gio. Minello q. Antonio, e nel 1500, 21 giugno, fu destinato insieme col padre a soprintendere alla costruzione della nuova cappella di S. A. secondo il nuovo modello, con salario di lir. 200 all'anno, come si ha dall'archivio. Nel medesimo anno 1500, il dì 19 di giugno, i presidenti elessero M. Severo da Ravenna scultore, perchè facesse la figura di s. Gio Batista con un cammello, promettendogli, quando quella fosse dagl'intendenti approvata, di ordinargli due altre figure di santi, e un miracolo. Chi sa ch'ei non sia l'autore di quel bassorilievo

che rimane ignoto? Ma intorno a questo farò nuove ricerche. Le dirò intanto che nel 1500, appunto il dì 27 luglio, fu fatto l'accordo coi Lombardi, nel quale si legge che i presidenti *contraxerunt et convenerunt cum egregiis Viris* " *Mag.* Tulio, et Mag. " Antonio fratribus et fiiliis Mag. Petri " Lombardi, habitatores (sic) Venetiis in " contrata s. Samuelis, etc... quia prefati Ma- " gistri Tulius et Antonius fratres se obli- " gaverunt facere duos quadros marmoreos, " scultos (sic) cum figuris longis pedibus " tribus cum dimidio ad mensuram padua- " num, demonstrantibus istoriam et miracula " gloriosissimi s. Antonii; Mag. Tulius fra- " ter maior promisit et se obligavit expri- " mere illud miraculum, quod est pictum " in capella gloriosissimi s. Antonii post " eius archam, illius Viri qui sibi absicidit " pedem... Antonius vero . . . miraculum il- " lius pueri ...,, e i presidenti " solvere pro- " miserunt pro eorum mercede id quod arbi- " trabitur per duos expertos in arte, etc. etc.,,

È notabile in questa carta ciò che non fu registrato nè dal P. Polidoro, nè da altri ch'io sappia, cioè che la cappella del Santo, innanzi che si adornasse co' bassirilievi, era dipinta forse com'è quella di s. Felice che le sta di rimpetto. Prima di oltre procedere mi par degno d'osservazione che nel 1554

Vincenzo, e Girolamo dal Castello, scultori padovani famosissimi (così vengono chiamati) a' quali fino dal 1541 era stata ordinata l'opera d'un quadro di marmo rappresentante il miracolo, quando il Santo libera suo padre, ec., presentando che questo lavoro era stato dato ad un forestiere (al Campagna veronese) fanno intimare una scrittura ai presidenti perchè stiano all'accordo fatto. Di questi due scultori, detti dal Castello, perchè abitavano a s. Agata presso al Castello, io non ho alcuna notizia, quando l'uno d'essi non fosse quel Vincenzo Moscatelli ricordato dal P. Polidoro al capo XXV. Nel 1543, 15 dicembre, trovo che M. Danese, e M. Tiziano vengono eletti a fare insieme le serraglie di bronzo ai quattro volti della cappella del Santo, che si voleva chiudere, ed anco del quinto, ch'era stato ordinato al solo M. Danese. Questo lavoro fu interrotto, come dalle scritture dell'Archivio raccogliesi; ma nel 1550 pare che fosse già terminato, perchè in quell'anno sotto il dì 29 novembre si ha una perizia di Michel Sanmichele, chiamato da Stefano Tiepolo podestà e da' signori presidenti, a dir opinione, se le ferrate di bronzo per serrar la cappella di s. Andrea, fatte da M. Tiziano (qui non si nomina il Cataneo) messe che siano in opera, possano recar

pregiudizio col loro peso alla detta cappella; il qual artefice risponde di no, massimamente se si usino alcune avvertenze ch'egli propone. Io però sono d'avviso che non se ne sia fatto uso. Nel 1553, 28 gennaro, si legge un accordo fatto con M. Gio. Maria Falconetto, architetto veronese, per fare e compire la cappella di S. A., e fare il vôlto di stucco da un capo all'altro, e similmente per adornarla davanti in prospettiva secondo il disegno. Se questo è, non vedo in qual modo conciliare si possa con una memoria comunicatami dal Rossetti, e tratta, com'ei dice, da' quaderni di quell'Archivio; cioè che Giacomo Sansovin, proto dell'illustriss. signoria, sia stato l'architetto della cappella; quando in questo mezzo di tempo il Falconetto non fosse morto, lo che non so. Io, in una nota di spese, senza data dell'anno, ho trovato che Giacomo lavorò nella suddetta cappella in compagnia di Silvio scultore, leggendosi ivi: *Al Sansovino scultor per quadro e prospettive* lir. 954. *Al Sansovino e Silvio scultori per altri quadri e fatture in cappella* lir. 2511. 6. Ma di più finora non ritrovai. Ho bensì osservato che nel 1507, 21 giugno, *Mis. Andrea Rizzo scultore diè haver per manifattura d'un candelabro di metallo da mettere in mezzo al coro, per riponerli suso il Cirio Pasqual*, e

lo diè far tutto istoriado, *e tutto a soe spese* ducati 600, cioè lir. 3720. Ora tornando al Cataneo, da cui ebbe principio la lettera, mi resta a dire ch'io temo forte non ci sia qualche sbaglio nella copia tratta dalla Poetica MS. del Zeno, che dice che il Poema intitolato il *Danese* sia lavoro del Cataneo? Non so se il Crescimbeni lo dica. Danese era uno de' favolosi paladini di Carlo M., e però come nel cadere del sec. XV quasi tutti ebbero il loro poeta, così anch' egli avrà avuto il suo. E chi ha tratto la copia, guardando gl'indici, e trovando nominato il Danese, forse ha confuso una cosa con l'altra. Ma io parlo per conghiettura, e mi rimetto nel giudicio di lei. E riverendola a nome ancora dell'amico Patriarchi, sono con vera stima. *Padova*, 13 *settembre*, 1770.

CLX.

Giuseppe Gennari a Tommaso Temanza.

Ho tardato a renderle grazie della Vita dello Scamozzi, che benignamente mi ha voluto donare, perchè ho creduto di doverla prima leggere attentamente, siccome ho fatto. E le protesto con la mia ingenua schiettezza, che e per la copia delle curiose notizie, e per l'ordine con che sono tessute, e per la chiarezza e proprietà

dello stile pur assai m'è piaciuta. Me ne rallegro di cuore, e se il mio giudizio non m'inganna, l'accerto che ne verrà grand'onore a lei non meno che a cotesta sua patria, le cui belle fabbriche ordinate dallo Scamozzi saranno quindi innanzi più ammirate da' forestieri. Le desidero perfetta salute, e tutto l'agio necessario, onde possa recare a fine quelle Vite degli altri architetti che ha nelle mani; i cui nomi mi fia caro sapere per poterle comunicare qualche notizia, se per avventura ne avessi alcuna ne' miei zibaldoni. Mi ricordi buon servidore alla sua degnissima signora consorte, e con vera stima a tutte prove, mi creda. *Padova*, 22 *marzo*, 1770.

CLXI.

Giuseppe Gennari a Tommaso Temanza.

Io voglio credere ch'ella sarà tornata dalla villa, dove avrà potuto quietamente attendere alle sue letterarie fatiche, e proseguire le Vite degli Architetti che ha per le mani. Mi duole di non aver finora trovato ne' miei zibaldoni alcuna cosa relativa a cotesti suoi studi, se non che picciola assai. Nella Cronichetta MS. Rossi ho notato che il Campagna, ed il Franco, a' quali fu allogato l'Altar Maggiore del Santo, ebbero per loro mercede

3000 scudi d'oro. Del Vittoria ha un bellissimo busto in marmo il conte Francesco Ab. Vigodarzere, che rappresenta un conte Collalto: almeno il suddetto gentiluomo che ha diletto e genio per le belle arti, afferma ch'è del Vittoria, di che non entro mallevadore. Quanto a Danese Cattaneo, scultore e poeta, ho procurato col mezzo d'un amico di risapere dagli eredi conti Mazzuchelli ciò che intorno alla vita di lui avea raccolto il conte Giammaria loro padre: e n'ebbi in risposta che per tessere quell'articolo ei s'era servito del Crescimbeni, *Storia della Volg. Poesia*; del Doni, *Libreria*; di Apostolo Zeno, *Poetic. Volg. MS.*; di Monsignor Bottari, *Lettere Pittoriche*; del Vasari illustrato da lui; e dell'Orlandi, *Abbecedario Pittorico*; del Quadrio, *St. e Rag. d'ogni Poesia*; di Pietro Aretino, *Lettere*, e del Poema *dell'Amor di Marfisa*. E non contento di questo pregai l'amico a farmi trascrivere le parole dello Zeno, che troverà in una cartuccia; poichè essendo quell'opera MS. e in mano di pochi, non è così agevole il poterla vedere. Di F. Giocondo veronese parla con lode il nostro Pignoria nella Ep. 3 delle Simb. Epistole. E questo è quel poco che per ora le posso dire, non disperando di potermi abbattere, in leggendo, ad altre notizie. Intanto gradisca il mio buon animo, e mi

creda con vera e sincera stima. *Padova, a dì 23 luglio, 1770.*

CLXII.

Giuseppe Gennari a Tommaso Temanza.

Un giorno di questa settimana tornerò a visitare l'Archivio dell'Arca per verificare la data di quella carta, in cui si fa menzione del Falconetto, quantunque mi paia di doverne esser certo. Io vorrei con quella occasione ritrovare qualche notizia che servisse ai suoi studi, niente meno che abbian servito le altre che le mandai, di che ho sentito molto piacere. Quanto al bassorilievo del Cataneo, se m'è lecito dire dinanzi a lei, ch'è maestro di queste cose, il mio sincero sentimento, crederei che non fosse quello del miracolo del bicchiere, attribuito dalle carte dell'Archivio al Bregnon, ma piuttosto il quinto che rappresenta il Giovane resuscitato. E la ragione si è, perchè questo tiene assai, come dicono, della maniera del Sansovino, di che ella venendo a Padova potrà chiarirsi cogli occhi propri: ed è ben verisimile che il Cataneo, allievo di lui, abbia nelle sue sculture imitato il maestro. Ma di ciò fo giudice lei. Sarà molto cara al sig. Rossetti la scoperta di quel Girola-

mo Pironi, il cui nome si legge in compendio nella Cappella del Santo; ma non oserei affermare che fosse quel Girolamo dal Castello senza prove migliori, tanto più che nelle carte, ove si parla di lui, par che sia padovano, e non vicentino. Il suddetto sig. Rossetti ha rifatto in gran parte il suo libro, e l'ho nelle mani presentemente per esaminare le correzioni e le giunte. Ove si nomina Francesco Segala, nostro statuario e fonditore, penso di aggiungere ch'ei fece qualche statua nel Palazzo ducale, com'ella ha notato a c. 42 della Vita del Sansovino. Imperciocchè non lo credo diverso dal Segalino da lei ricordato. E così ove di Antonio Minello si fa menzione, aggiugnerò quello ch'ella mi accenna di lui.

A' dì passati ho veduto Praglia dopo 30 anni che non ci era stato, e ne rimasi soddisfattissimo. Que' Monaci tengono che la chiesa sia o de' Lombardi, o del Sansovino. Ma chiunque ne sia stato l'architetto, è pur la bella cosa a vedersi. Io m'imagino ch'ella n'abbia a parlare nelle Vite de' Lombardi che ha nelle mani. Dal sig. Girolamo Zanetti ho saputo che fra poco uscirà alla luce l'opera di suo fratello sopra i pittori di queste parti. Siccome il sig. Antonio è intelligentissimo del disegno e ha fatto su tal proposito di molti studi, così sono certo

che questo lavoro gli farà grande onore, come hanno fatto a lei le Vite degli Architetti. Il nostro buon Patriarchi la riverisce cordialmente. E offerendomi a' suoi comandi, con piena stima mi raffermo. *Padova*, 26 *settembre* 1770.

CLXIII.

Giuseppe Gennari a Tommaso Temanza.

Dal nostro comune amico sig. Ab. Patriarchi ho raccolto, ch' ella fa ricopiare le Vite de' suoi Architetti per darle alla luce: e mi ricorda benissimo che tra quelli ci sono i Lombardi. Ora io ho trovata una bella testimonianza del merito di quegli scultori, e spezialmente di Tullio, che per la rarità del libro fia forse sfuggita alle diligenti ricerche di lei. Comunque però sia, l'ho ricopiata di mia mano, e gliela mando, perchè abbia almeno un nuovo picciolo segno della mia amicizia e premura. Nel libretto del Gaurico, donde l'ho tratta, ci sono altri passi, dove si parla di Donatello, di Bellano, dell'Alverochio, del nostro Andrea Riccio, e di Severo Ravennate, ch'è lodato a cielo. Se m'abbatterò a leggere qualche cosa che possa appartenere a' suoi studi, avrò sempre memoria di servirnela, come

richiede la buona amicizia: e in questo mezzo, alla sua buona grazia raccomandandomi, fo fine col protestarmi. *Di Padova*, 26 *novembre*, 1773.

CLXIV.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

La lettera che m'avete fatto l'onore di scrivermi l' 8 giugno ultimo non m'ha trovato in Parigi; io era, allora che ella v'è arrivata, alla campagna ove io passo una parte dell'anno, e da ove io non sono di ritorno che da pochissimo tempo, è precisamente ciò che ha posto un ostacolo alla viva premura che avevo d'esprimervi i miei sentimenti e di ringraziarvi del bel disegno del quale venite d'arricchire la mia collezione. Ma quando io l'avrei potuto, voi sapete lo stato deplorabile nel quale si è trovato il venerabile monsignor Bottari che ha la compiacenza di favorire la nostra corrispondenza. Se in questa congiuntura io gli avessi diretto la mia risposta, ella sarebbe stata, senza dubbio, dimenticata, o almeno avrebbe corso il rischio di non pervenirvi sul fatto. La buona sorte ha voluto che io abbia trovato, arrivando qui, una lettera di questo rispettabile e dotto vecchio, e profitto con

premura di quest'occasione favorevole per rispondere alla vostra lettera nel medesimo tempo che io rispondo alla sua, e mai non ho provato una più intiera soddisfazione, se n'è una che non puol esprimersi che di poter testimoniare ad un amico l'allegria di rivederlo in sanità, dopo averlo creduto morto: non ho minor piacere di aprirvi il mio cuore, e di farvi leggere tutta la stesa della mia riconoscenza. Io so tutto il prezzo delle cure che avete preso per farmi avere un disegno del Balestra, che è affatto del mio gusto, e che è effettivamente fatto per piacere. La composizione n'è aggradevole, e il pennello n'è fino. Non ho alcun disegno di maestri moderni appresso de' quali questo qui non possa figurare, ed ancora una volta non posso dirvi quanto m'avete obbligato procurandomelo; non mi resta per ora che d'essere istruito di ciò che costa, acciò che io possa farvelo capitare, e vi supplico di non lasciarmelo ignorare. Se se ne trovasse ancora un simile io vi confesso che non lo ricuserei: voi mi fate l'onore di dirmi che non tiene che a voi d'averne uno che v'è stato offerto, ma che vi pare piuttosto un'opera d'un discepolo di Balestra che un originale del maestro: non è intieramente ciò che io bramo, ma supposto che voi gli trovaste qualche merito, potrei ac-

comodarmene ancora, se anche non fosse che in considerazione della composizione, che mi figuro essere ricca e bella; ma se m'è permesso di parlarvi col cuor aperto, lo che mi piacerebbe davvantaggio, ciò sarebbe se io potessi fare acquisto, col vostro mezzo, di cinque o sei piccoli pezzi vergini, o altri, che so essere stati incisi con l'acqua forte dal Balestra medesimo; io li ho veduti altre volte, ma sino adesso io non ho potuto rincontrarli, quantunque io non m'immagino che sieno dell'incisioni introvabili, ho tutte quelle che il Rottari ha inciso d'appresso li disegni del medesimo maestro, ed è per completare la sua opera che desidero di fare l'acquisto di tutto ciò che è stato inciso da lui medesimo, come pure una prova di quel rame che voi dite essere stato inciso sul disegno che io ricevo. Ma vedete, signore, sin ove mi strascina la mia passione per queste sorte d'oggetti? io non rifletto che voi avete molti altri affari importanti che non vi permettono d'occuparvi in simili miserie: ve ne domando mille scuse, e vi prego ben seriamente di non darvi che i momenti che avrete d'avanzo. Egli mi è ben più vantaggioso che proseguiate i vostri progetti, e che continuando a lavorare così utilmente come voi fate, ci farete ben presto godere l'opere interessanti che voi avete

sul telaio. Io sarei infinitamente contento di poter contribuirvi con qualche cosa; e giacchè voi bramate avere una copia dei Discorsi che accompagnano il rame del Termine di Diocleziano, che ha fatto incidere lo Scamozzi, io ve lo mando, e posso accertarvi della sua esattezza: lo che mi vi comparisce di più singolare, è il sentimento dell'esperto architetto al proposito di queste costruzioni sotterranee che si ha sempre stimato essere dei fornelli per uso di bagni, e che egli immaginò non essere state fatte come lo sono che per precauzione per rendere gli appartamenti più sani e metterli a riparo d'ogni umidità. Io non so troppo se voi riceverete quest'opinione: voi mi parlate anche delli Termini d'Antonini, persuaso forse che io ne ho il rame, ma supposto che Scamozzi l'abbia fatto incidere non solamente io non l'ho, ma io non l'ho mai veduto. In tutto il tempo che io sono stato alla campagna sono stato fuori di stato di fare una ricerca del Vitruvio di Perault che voi bramate aver oggi: vado ad applicarvi, e spero che ciò non sarà infruttuosamente: avrò l'avvantaggio allora di darvene avviso: fra tanto accogliete solamente la più sincera stima con la quale ho l'onore d'essere. *Parigi*, 5 *novembre*, 1766.

Quando voi avrete qualche cosa a farmi

pervenire, potrete dirigerla al sig. Testori, che mi sarà facile di farla poi venire a Parigi.

CLXV.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Intesi con mio piacere, o signore, che voi eravate per anche in Roma, quando vi giunse la lettera ch'io mi diedi l'onore di scrivervi a' 6 di dicembre, e seppi che monsig. Bottari ve la fece ricapitare. Io mi lusingo che vorrà farmi lo stesso piacere anche questa volta, facendovi avere medesimamente anche questa, non sapendo dove indirizzarla, perchè preveggo che le nuove occupazioni che portano seco non lievi travagli per impedire le innondazioni troppo frequenti del Reno, tenendovi lontan da Venezia, vi facciano menare la vita da un luogo all'altro, e quasi continuamente in giro. Dovunque voi siate, a me basta darvi notizia ch'io soddisfeci alle vostre commissioni, e che ho trovato l'esemplar di Vitruvio della Version del Perault, seconda edizione, e lo tengo a vostra disposizione. Altro non mi resta che trovar occasione per farvelo capitare in mano sicuramente, al che vi prego di contribuire, s' egli è possibile dal canto vostro, additandomi la strada ch' io deggio tenere

per farvelo avere prontamente. Io mi valeva altre volte del mezzo del signor Zanetti, mio buon amico, a cui aveva occasione di spedir qualche invoglio, ma egli è sì vecchio, e sì presso ad entrar nel sepolcro, che ogni corrispondenza ho interrotta con lui, nè me ne resta alcun'altra in cotesta vostra città. Abbiate dunque la bontà d'adoprarvi dalla parte vostra, e di accennarmi un mezzo, al quale immediatamente mi conformerò; e più pronto che sarà, giungerammi anche più caro, nulla avendo più a cuore, che di darvi prove sensibili del mio zelo per voi.

Mi sono preso l'ardire nell'ultima mia di farvi parte d'alcuna delle mie debolezze; eccone un altro tratto. Certuni mi parlarono con molta stima delle opere di un pittor veronese, e chiamasi Cignaroli, e spiacque loro di non trovare nella mia Collezione disegni di esso. Io vo' credere a quello che mi vien detto; e mi farete una grazia distinta, posto che pur possiate, di procurarmene uno che gli faccia onore; nè lo vorrei molto grande nè che passasse l'estensione di questa lettera spiegata.

Ultimamente ne ho acquistato uno, che è uno spavento dell'arte; ed in fatti è la cosa più bella che abbia fatto Paolo Veronese. Convien vederlo, per sentirlo, ed im-

maginarlo. Il soggetto è Gesù Cristo a mensa con s. Gioseffo, e la Santa Vergine serviti dagli Angoli. In fatti, io credo che egli non abbia mai fatto un altro nè più ricco, nè più grazioso: è un disegno de' più gravi, terminato, e che si può dire compiuto in tutte le sue parti.

Se voi volete pigliarvi la briga di leggere la Vita di Paolo Veronese, scritta dal Ridolfi, voi troverete la descrizione che ne fa il medesimo pittore, pag. 507, che incomincia per queste parole: *Pittura prima: se mai avrò tempo*, e vedrete che questo disegno era stato fatto da lui, ed ammirerete la mia buona sorte che di tre famosi disegni, di cui fassi menzione in cotesto luogo, io n'abbia due, perchè io possedeva già quello che è intitolato *Pittura quarta.* Oltre di che io possedeva ancora un altro disegno egualmente perfetto, che apparteneva a Monsig. Mozelli, di cui si fa menzione nella pagina precedente sotto il bel motto *Virtus est vitium fugere.*

Posso ben dire, che in fatto di disegni di Paolo Veronese io non la cedo presentemente ad alcuno. Ne possedo una dozzina de' più belli sì gli uni come gli altri. Convien conoscervi, come io, o signore, per aver ardimento di entrare con voi in tutte queste particolarità, ma il piacere che

voi, come m'immagino, proverete m'ha incoraggiato d'intrattenermi con voi su questo proposito. Datemi nuove di voi, e persuadetevi che persona non è con più dovere, nè con più sincerità di quel ch'io mi sia. Vostro, ecc. *Parigi*, 5 *gennaro*, 1767.

Avrei bisogno d'una stampa del ritratto del Palladio inciso dal Zucchi, che si trova in fronte della nuova edizione del Teatro Olimpico, stampato in Padova, 1749. Se voi me la potete procurare, ve ne avrò obbligo grande. Cotesto è una prova di quello che voi avete fatto incidere per metterlo in principio della Vita di questo celebre Architetto.

Mi dimenticava di dirvi, o signore, che con la vostra degli 11 ottobre passato ho ricevuto l'esemplare delle Fabbriche di Vicenza, del quale vorrei sapere il prezzo, come anche del disegno del Balestra, che vi rimborserò

CLXVI.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Quando ho avuto l'onore di scrivervi nel mese di dicembre ultimo la lettera, che non avrà mancato di farvi consegnare il sig. conte Zanetti mio amico, al quale era diretta, non prevedeva che io dovessi rice-

vere sì prontamente ciò che m'avevate annunziato essere stato rinchiuso in una balla di libri che il sig. Pasquali doveva spedire al sig. Goldoni: questo s'era fatto, come l'avete scritto nel mese d'agosto prossimo passato, e come non vedevo niente arrivare, non ho potuto impedirmi di testimoniarvene la mia inquetudine. Qualche giorno più tardi, io avrei tenuto un altro linguaggio perchè la balla suddetta è capitata al fine dell'anno scorso, ed ho avuto tutto quel che m'avete fatto la grazia d'avvisarmi, del che vi rendo mille grazie. Avevo già tutti li pezzi grandi che sono stati incisi da Wagner d'appresso Balestra, ma converrà che io trovi a ponerli; e quanto ai pezzi incisi da Balestra stesso, mi fanno un piacere infinito, sopra tutto il pezzo nel quale si trova il ritratto dell'eccellentissimo architetto *Michel di san Michele*: ed a questo proposito, fatemi l'amicizia di dirmi se questo rame è stato fatto come lo presumo per qualch'edizione dell'opere di questo abile architetto, se questa edizione ha avuto luogo, o se si è tenuto al progetto. Mi sono trovato felicemente avere tutto quel che il conte Rottari ha inciso d'appresso il Balestra suo maestro, e con questo mezzo ho l'opera di Balestra a poco prezzo completa. Sono del medesimo sentimento che voi, signore, rispetto

al disegno di questo maestro che mi mandate: io non lo credo originale, ma quello che l'ha fatto non è un ignorante, e la composizione n'è bella e dotta; quello del sig. Cignaroli mi pare caro, e porta tutti i caratteri dell'originalità, quantunque toccato un poco fiaccamente, se bisogna parlar vero; ma ciò sarà la maniera di fare del maestro, ed ogni uno ha la sua. Voi m'obbligherete molto se voi mi potete dire di quale scuola è il Cignaroli, quale è la sua patria e la sua età: questo m'è necessario per il catalogo ragionato che fo dei differenti disegni che compongono la mia Collezione, e spero che non troverete male che v'incarichi di questa nuova commissione. Qualchedono m'ha detto aver veduto di bellissimi disegni del Fazzuolo, pittore vicentino, che ha imitato la maniera di Paolo Veronese: ditemi se n'avete veduto di veri. Avete dovuto ricevere da me una lettera in data 8 agosto: vi scrivevo precisamente il medesimo giorno che m'avete scritto la vostra, dalla quale lungi che io abbia qualche danaro a pretendere da voi, ho veduto che ero io che vi ero debitore d'incirca lir. 23, della nostra moneta, e ne faremo conto quando avrete ricevuto il Vitruvio, e che m'avrete detto che ne siete contento. Il signor Bernardin, amico del signor Fontana,

che se n'è incaricato, m'ha detto questi giorni che il libro era per istrada, e che sperava che non tarderete a riceverlo. Egli ha avuto avviso da Marsiglia che la cassa nella quale l'aveva rinchiuso era imbarcata: potrò allora scontare il danaro che vi sono debitore o al sig. Bernardin, o a ogni altra persona che voi mi nominerete. Ho letto con avidità il libro sopra le Basiliche, composto dal signor conte Arnaldi: vi ho trovato molto ad instruirmi, e l'ho messo nella mia Biblioteca, apresso quelli che il medesimo autore ha composto sopra i Teatri. Vi sono altre opere di lui? quelli che voi fate stampare, e che dovrebbero essere già alla luce, per quel che credo, compariscono? avrete la crudeltà di lasciarmi partire da questo mondo senza aver avuto la soddisfazione di leggerli? M'avete dimostrato troppa amicizia per non credere che m'accorderete ben presto questo contento. Io credo aver perduto il mio antico amico Zanetti, perchè è tanto tempo che sono privo delle sue notizie, che è per me come se non fosse più; e questo mi fa tanto più dolente, chè penso il mio amico nella sofferenza è totalmente fuori di stato di darmi alcun segno di vita. Scrivo, e non ricevo risposta: mi farete piacere di dirmi ciò che sapete della sua situazione, e se

per meglio informarvene, potete far fermare la vostra gondola alla sua porta, ve ne avrei la più sensibile obbligazione.

Non sono meno inquieto dalla parte di Roma: ogni inverno mi fa temere per la vita del nostro rispettabile vecchio monsig. Bottari; e come è del tempo che non ho ricevuto delle sue lettere, io non sarò quieto che quando i miei amici di Roma, a' quali mi son diretto, m'avranno liberato da questo timore. Siete voi nel medesimo caso di me? Mi è stato mandato da Venezia li due primi pezzi d'una continuazione di dodici pezzi che rapresenteranno le diverse funzioni del doge, e che l'incidono su i disegni di Canaletto: questo mi pare più curioso che ben eseguito, ma con questo mi dispiacerebbe di non averli. Il sig. Canale è eccellente nelle sue guerre: ho avuto da lui qualche disegno che ha fatto nel suo furore, tra gli altri una Vedova da Padova, che è un eccellente pezzo; e se io trovassi qualche altro disegno di lui del medesimo tempo e della medesima forza ne farei volentieri l'acquisto. Me ne manca di Giulio Carpioni, che n'ha fatto d'assai interessanti: questo verrà nel momento che l'aspetterò il meno, e potrete, puol essere, aiutarmi per questo. Procurate sopra tutto se è possibile di farmi avere il rame che vi ho domandato del disegno del

Balestra che m'avete procurato per avanti, e delli quali il rame ha servito, come me l'avete detto, nell'ultima edizione in opera del sig. Hilari, fatta in Verona nel 1730. Mi sono già a sufficienza spiegato sul proposito che mi la fa desiderare. Onoratemi di vostri ordini, conservatemi la vostra stima e vostra amicizia, e siate intanto persuaso d'un perfetto reciproco che vi prego d'accoglierlo con la stima con la quale ho l'onore d'essere. *Parigi*, 12 *gennaio*, 1768.

CLXVII.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Ricevo la vostra lettera 21 febbraio ultimo dalla mani del sig. Antonio Ippoliti, al quale voi l'avete rimessa, e vedo che quando voi l'avete scritta, non avevate ancora ricevuto la mia che avevo avuto l'onore d'addirizzarvi li 12 gennaio precedente. Il sig. Bernardin, amico del sig. Fontana, che se n'è incaricato con piacere, non avrà certamente mancato d'inviarla, come me l'ha promesso, e non dubito punto che ella non vi sia alla fine pervenuta. Vi dava avviso della ricevuta del pacchetto di stampe, e di disegni che voi mi avevate motivato, e ve ne facevo i miei ringraziamenti sincerissimi: io non sono tanto contento, poichè volete che

io vi parli vero del disegno attribuito al Balestra, quanto lo sono di quello del Cignaroli: riconosco in questo ultimo la mano del maestro; in vece che l'altro non mi mostra che un lavoro freddo e timido, tal che si puol aspettarlo d'un copista. Tale l'avete sospettato avanti di me, nè m'avete ingannato quando m'avete fatto l'onore di di dirmi che dubitavate molto dell'originale: questo rende il disegno del Cignaroli assai caro, ma ne volevo aver uno di questo maestro. Questo non è colpa vostra, nè mia, se vende tanto care le sue copie. Vorrei sapere di qual pittore il Cignaroli è discepolo, e qual è la sua età, e sua patria: non trovo niente di lui nella nuova edizione dell'Abbecedario Pittorico: voi mi rassicurate spettante il disegno di Balestra che m'avete fatto avere altre volte; e poichè n'avete veduto la stampa, e che il nome del pittore è inciso sopra il rame, i miei dubbi non hanno più luogo; ciò che me li aveva fatti nascere, è che effettivamente ho veduto delli disegni di Bortoli, abile disegnatore, che ho conosciuto personalmente nella dimora che ho fatto in Vienna che erano eseguiti precisamente della medesima maniera; e questo m'insegna che Bortoli, che ha vissuto con il Balestra, ha cercato, nella sua maniera di disegnare, a conformarsi a quella

del Balestra, del quale conosceva il merito.

Non ne parliamo dunque più, ma fatemi però sempre il piacere di procurarmi, se è possibile, una prova del rame che è stato inciso sopra il mio disegno. Per altro mi meraviglio che non abbiate ancora ricevuto l'esemplare del Vitruvio di Perault che ho fatto consegnare l'anno scorso al sig. Bernardin: è tanto tempo ch'egli è in istrada questo esemplare, che, quantunque egli venga per mare, dovrebbe d'avanzo essere arrivato in Venezia. Mi farete piacere di avvisarmene la ricevuta, e di dirmi a chi devo contare il danaro che vi devo, secondo il conto che ve n'ho fatto nella mia lettera del 12 gennaio. Non vi domando più delle novità del mio antico amico il conte Zanetti: ho sentito la sua morte con dolore: ci conoscevamo quasi dopo più di cinquant' anni, e niente in un sì lungo spazio di tempo aveva disturbato la nostra amicizia. I medesimi gusti si mantenevano, ci partecipavamo reciprocamente le nostre scoperte; ne divenivano più saporite. Bisogna sottomettersi ai decreti della Divina Provvidenza, e ricordarsi che non siam fatti per essere eternamente sopra la terra. Il mio amico lascia delle belle cose: elle hanno della riputazione in Inghilterra: avete, come è stato detto, poco o niente d'amatori di

queste cose in Venezia: temo molto che tutto questo ne sortirà, e quantunque se ne dica, questo è una perdita per lo stato. Non dovete dubitare che in tutto quel che potrò essere utile alla persona che voi mi raccomandate io mi porterò con zelo: egli mi pare amabile e ben nato: gli ho esibito la mia servitù, e non dipenderà da me che non ne faccia uso: sarei contento di provargli, ed a voi ancora d'avvantaggio, con quanta stima e rispetto ho l'onore d'essere. *Parigi*, 15 *aprile*, 1768.

Quando fate conto di farci regalo dell'opera che avete sul Teatro?

CLXVIII.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Avrei molto desiderato di poter rispondere più presto all'obbligantissima che mi avete fatto l'onore di scrivermi il 28 aprile ultimo, ma era assente da Parigi quando ella è arrivata, ed al mio ritorno m'è sopraggiunto una sì grande moltitudine d'affari, che appena m'è restato un momento da poterne disporre. La vostra estrema pulitezza mi fa sperare qualche indulgenza e che vorrete bene essere persuaso della mia premura a coltivare la vostra corrispondenza sì preziosa. Ho veduto il signor

Bernardino, l'amico del sig. Fontana: egli mi ha promesso d'incaricarsi del Vitruvio di Perault che voi mi avete domandato, e di farvelo avere; io glielo consegno dunque con questa lettera, e spero che ne sarete contento: questo libro si rende sempre più raro, e non è senza pena che ho trovato questo qui, che ho pagato 58 lire della nostra moneta. Sono stato in trattato d'un altro, del quale non si voleva meno di lir. 72, ed è effettivamente il suo prezzo solito: con ciò temo che lo troviate troppo caro benchè ho sparmiato la vostra borsa quanto che mi è stato possibile, avendo operato come per me stesso. Diffalcherete su questa somma lo zecchino che v'ha costato il disegno del Balestra, e ciò che vado dovervi ancora per tutte le cose che voi mi dite, anche per il disegno di Cignaroli. Nel caso che voi potiate procurar meglio, e quanto al sopra più del danaro, voi siete il padrone di farmelo pagare qui, o ciò che sarebbe il più breve ed il meno imbarazzante è di contarlo al mio amico il conte Zanetti, col quale ho un conto aperto, quantunque sia già del tempo che sono privo delle sue notizie, e che la sua età avanzata mi faccia temere ad ogni momento di sentire la sua morte: non posso persuadermi che questa disgrazia mi sia arrivata. Sarebbe veramente una

disgrazia grandissima per me, perchè è un amico di quasi trent'anni, del quale il gusto era conforme al mio, e che non mi lasciava a bramare che il piacere di vivere con lui; ma bisogna venirne là quando si viene vecchio, ed imparar così a distaccarsi dalla vita.

M'è molto più facile di far venire da Roma che da alcun' altra parte le cose delle quali ho bisogno, di modo che se voi potete farvi passare nelle mani del signor Bottari ciò che voi mi destinate, me ne intenderò con lui, e questo mi perverrà sicuramente ed anche assai prontamente; io penso che il mio amico Zanetti ha anche qualche cosa a mandarmi; potreste fargli domandare, e non fare del tutto che un rotolo: ciò sarà una nuova obbligazione che vi professerò; potrebbe accadere che il nipote del sig. Zanetti, il sig. Gabriel Cornet, avrebbe a fare qualche spedizione in Parigi: sarebbe un'occasione della quale si potrebbe profittare, se io non temessi di darvi troppo pena: io vi pregherei di vederlo, e di concertare questo con lui; egli ha dell'amicizia per me, e vi aiuterà volentieri in tutto quel che sarà del suo ministero. — Io non ho presentemente alla mano i Discorsi dello Scamozzi su le Antichità di Roma, ma, a giudicarne dal passo che voi n'avete estratto, e che voi mi citate, v'è tutt'apparenza ch'egli ha fatto a

riguardo degli Termini d'Antonino, ciò che aveva fatto per riporto di quelli di Diocleziano. Non ho che la seconda delle due opere, ma questo non esclude la realtà dell'altra, e sopra quel che ne dice l'autore io penso che voi non rischiate niente a farne menzione nella sua Vita. Della maniera con la quale voi me ne parlate ho tutto luogo di credere che ella è stampata, o che non tarderà ad esserlo; e come sono molto impaziente di leggerla, non posso assai pregarvi di farmene parte nel momento che comparirà. S'è fatto qui poco fa una vendita di quadri considerabile e preziosi, di disegni di stampe, e d'ogni sorte di curiosità: ella ha prodotto più di 530000 lire; giudicate di quel che poteva essere: v'ho avuto per la mia parte un numero di disegni che non disconceranno la mia raccolta: oso dire che ella è attualmente a poco presso al punto di perfezione al quale la volevo condurre, lo che non impedisce che non abbia ancora a formare dei desiderj: li conduco su degli oggetti che alla verità non sono dell'ultima importanza; vorrei mettervi dei disegni di certi maestri del secondo ordine, dei quali le opere sono poco cognite fuori dei luoghi che hanno abitato, ed ove solamente hanno esercitato il loro talento: ne conosco diversi di queste spezie che

hanno il loro merito e che hanno fiorito in Bergamo, Brescia, Vicenza, ed in altre parti dello stato veneto: tali, per esempio, il Carpioni, il Dasolo, ecc.: ma ove trovarli, sopra tutto buoni disegni e provati, e ciò che non ispero troppo, così penso che bisognerà restare come sono. Oso pregarvi quando rincontrerete il sig. Fontana d'assicurarlo de' miei rispetti: impiegatemi in tutto quel che sarà del vostro servigio, e non dubitate del mio zelo, nè meno dei sentimenti di stima con i quali ho l'onore d'essere. *Parigi*, 8 *agosto*, 1768.

Io conosco un ritratto del cavalier Liberi, famoso pittore veneto, che ha inciso in Venezia il Piccini alla fine dell'altro secolo: lo cerco senza poterlo rincontrare: mi fareste il più grande piacere se provaste a procurarmelo: ne tengo un premuroso bisogno; come pure d'un piccolo libro che è stampato poco fa in Rimini, e che contiene una descrizione della chiesa di s. Francesco nella detta città di Rimini. Ho preso la libertà d'inserire nel Vitruvio una prova del mio Ritratto che si sono avvisati d'incidere, e che vorrete bene aver la bontà di ricevere.

CLXIX.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

La vostra lettera, in data del 22 ottobre passato, mi fu consegnata subito al suo arrivo, e vado fra me dicendo che sarete molto sorpreso che non vi abbia risposto fino ad ora, ma son sicuro che mi scuserete, allora che avrò l'onore di dirvi che la mia salute incominciava a periclitare quando mi giunse, e che da quel momento in poi non ho mai abbandonato la camera; e fui talmente incomodato da un noioso catarro che non mi lasciava alcun riposo; che, mio malgrado, fui costretto di rinunciare ad ogni applicazione, ed ancora di separarmi dal commercio co' miei amici. Senza esserne intieramente libero, incomincio a respirare; ed attendo migliore stagione, in cui mi si fa sperare un intero ristabilimento. Permettetemi che io differisca sino allora ad eseguire le commissioni di cui mi avete incaricato, e soffrite per poco che mi prenda il piacere di trattenermi con voi. Prima di tutto devo avvisarvi che ho ricevuto il rotolo che avete avuto la bontà di farmi rimettere dal R. P. Pacciaudi. Non l'ho avuto che da poco tempo, senza colpa però

di alcuno. Quello che lo aveva ricevuto dal R. P. Pacciaudi volle consegnarmelo lui stesso, temendo che il rotolo che era di piccolo volume si smarrisse nel viaggio, se fosse stato posto sopra degli altri; ed il suo soggiorno a Lione essendo stato più lungo che non credeva, non venne a Parigi che molto tardi; ma ciò che era più importante, il pacchetto è giunto in buono stato, e vi rendo mille grazie di tutto ciò che entro vi ritrovai. Il Libro di Architettura di Michel S. Micheli è molto di mio gusto. Vi ritrovo un autore che è molto imbevuto de' buoni principj, e che ha molta saviezza nelle sue produzioni. La picciola stampa che rappresenta la città di Verona è di una composizione diversa da quella del disegno che mi avete fatto avere. Il Balestra avrà fatti due disegni per lo stesso soggetto: resta a sapere perchè sia stata data la preferenza a quello di cui mi avete mandata la stampa. Io lo ritrovo meno felicemente composto dell'altro. Sono pertanto contentissimo di poter accrescere di questa stampa il mio libro del Balestra. Se vi fosse in grado azzarderei di rinviarvi una nota di alcuni altri pezzi che ora mi mancano, e di cui i Rami sono in Verona, persuaso che con l'assistenza degli amici che colà avete, non vi sarà molto difficile il farne per me la com-

pera. Mi avete fatto un vero piacere, inviandomi il vostro Ritratto.

Ammiro la pazienza di quello che lo ha disegnato. Il suo lavoro imita sì a perfezione quello dell'incisione, che vi è di che prender errore. La composizione dell'altro disegno che avete unito nello stesso pacchetto mi fa vedere che ha premura di porre della diligenza e proprietà nelle sue opere. Oso chiedervi di chi è discepolo, e me lo direte ancora di G. Diziani, di cui è il disegno grande della caduta dei Giganti, che veramente dimostra molta fantasia. Il pittore era amico del povero Zanetti, la di cui morte mi fa sparger ancora delle lacrime. Il suo disegno, quantunque sia buono, mi piacerebbe molto di più se fosse meno grande, perchè tutti i miei disegni distribuiti in dei portafogli di una stessa grandezza, mi fanno preferire quelli che sono di una mezzana grandezza, di modo che se poteste impegnare il sig. Diziani a cedermene uno che non passasse dodici pollici da un verso, e dodici o sedici dall'altro, lo riceverei molto volentieri, e gli darei luogo nella mia Raccolta. Avrei molto piacere averne anche uno di Cignaroli della grandezza che ora vi diedi. Vi si aveva fatto sperare alcune memorie in riguardo di Cignaroli, e mi avevate promesso di comunicarmele, ma

dubito che vi sia stato mancato di parola. Lo lascio padrone del soggetto, e quanto all'altro disegno me ne avviserete il costo che sarò pronto a rimborsarvelo. Poichè fu deciso che i disegni del Carpioni, che vi erano stati dati, non erano che copie, avete fatto saggiamente a rigettarli, amando piuttosto non aver niente, di quel che porre nella Raccolta dei pezzi equivoci. Il disegno che vi è stato dato per quello di Carpioni non è di questo maestro, ma bensì del cav. Giuseppe d'Arpin, la di cui maniera è facile a conoscere, e se si avesse osservato, si avrebbe rimarcato il nome di questo pittore, che è scritto abbasso del disegno. Non solo io conosco la stampa della quale è stato disegnato Sileno, cui un Satiro ed un Fauno versano del vino, ma ho ancora cognizione della sottocoppa d'argento, nel fondo della quale è stato inciso questo soggetto, tal quale è espresso nel disegno, da Annibale Caracci; questa sottocoppa si conserva nel Gabinetto del Re delle Due Sicilie a Napoli. Io ne possiedo una prova che riguardo come un pezzo dei più rari della mia Raccolta. Il disegno che m' inviaste è stato fatto dalla copia, che come voi dite è molto cattiva, e che comunemente si ritrova. Essa dà il soggetto in un senso contrario alla stampa originale. In questa il

Satiro porta sopra la spalla dritta il vaso pieno di vino, ed al contrario di ciò è nella copia, e così del resto. Un mio amico ha il disegno del Caracci che gli servì per incidere che è un pezzo finito. Ditemi, vi prego, chi incise il ritratto del fu conte Algarotti?

Mi è stato mandato il libro delle Vite degli Architetti nuovamente stampate in Roma, e ciò che lessi non mi dispiacque. Godo nell'udire l'autore a distruggere le stravaganze che si permettono i moderni architetti, ed il richiamarli alla nobile semplicità del bell'antico. Un poco più di ricerca darebbe all'opera un grado di perfezione che le manca. Voi possederete certamente, come io, il VI tomo delle Lettere Pittoriche. Non ho letto niun' opera di vostra composizione, che mi avevate detto avrei ritrovato. Io presumo che monsig. Bottari le avrà servate per il VII che si disponeva di porre sotto il torchio; ma lo dobbiamo sperare? Le lettere che ebbi da Roma mi fanno temere della vita di questo rispettabile prelato. Perdiamo tutti due un vero amico, se la morte ce lo rapisce. Ma allontaniamo, per quanto è possibile, un'idea così trista, e ditemi se avete cognizione di un seguito di dodici stampe molto grandi che rappresentano assai distintamente i più bei Depositi che sono nelle vostre chiese, dise-

gnati da un Bolognese, chiamato Torri, ed incise, a richiesta del pittore Iacopo Barri, dal cavalier Luvini Fiorentino. Vi ritrovo la sepoltura del Doge Niccolò da Ponte, disegnata dallo Scamozzi, che è nella chiesa della Carità; ma perchè l'invenzione di quella del Doge Priuli nella chiesa di s. Salvatore, che passa per disegno di Alessandro Vittoria, vien ella attribuita ad un *Cesare di Franco*, nell'iscrizione che si legge abbasso della stampa? Conoscete voi questo artista, e similmente avete mai inteso a parlare di un *Matteo Carineu* (Carneri), del quale è il Deposito della Famiglia Erizzo nella chiesa di s Martino, e di un *Girolamo Grapitta* che diede il disegno dei Sepolcri del Mocenigo, e del Loredano che si vedono in SS. Giovanni e Paulo? Le mie stampe mi danno il nome di questi differenti artististi, e parimente m'insegnano che il Sansovino è autore di due Sepolcri, di cui non ne avete fatto menzione nella di lui Vita: uno è della famiglia Lezze nella chiesa de' Gesuiti, e l'altro della famiglia Dolfin a s. Salvatore. Questi due Sepolcri sono incisi nello stesso seguito delle dodici stampe. Avete parlato nella Vita del Sansovino (pag. 38) di un bassorilievo di marmo che è in Padova nel luogo ove conservasi il corpo di s. Antonio, ma non ne avete

spiegato il soggetto, che è un Miracolo operato sopra una Fanciulla che erasi annegata, e che il Santo risuscita rendendola alla Madre piangente. Il bassorilievo, che è di un eccellente lavoro, è composto di dieci figure. Mi resta ancora a dirvi che sopra la richiesta che fatta mi avete, ho nuovamente percorso il mio MS. dello Scamozzi, e non ritrovai assolutamente niente di ciò che desiderate; e vi confesso ancora che questa parte, in cui l'autore proponeva di trattare dei Templi, e di regolarne le proporzioni, manca intieramente nel MS.; il che mi farebbe credere che lo Scamozzi non avesse scritto nulla in tal proposito, e che quello che prometteva, tanto in ciò che riguarda questo libro, quanto gli altri tre che non si sono veduti non fosse se non che nella sua immaginazione, allorchè dava al pubblico il suo Trattato di Architettura. Io non sono niente sorpreso che non ritroviate in Venezia alcuno esemplare del Libro fatto stampare da Milord Burlington, che lo pubblicò l'anno 1730, sopra le Terme di Diocleziano, secondo i disegni del Palladio. Egli è molto raro. Il sig. Inglese fece rompere i rami dopo aver fatto stampare soltanto una cinquantina di esemplari che col tempo distribuì a' suoi amici. Me ne aveva promesso uno, e sospirai lungo

tempo prima di poterlo ottenere. Si doveva darne un'edizione contraffatta a Londra, ma io dubito che quelli che avevano formato il progetto abbiano tenuto parola. Voi avete il disegno originale del Piano delle Terme di Agrippa. Potrei averne una copia per unirla al mio volume, e renderlo perfetto. Soddisfarei volentieri ciò che mi avesse costato, ma per poco che ritroviate indiscreta la mia dimanda, scordatevi che ve l'abbia fatta. Aspetto sempre con impazienza la stampa delle vostre due Vite dello Scamozzi e del Vittoria: gli anni che si accumulano sopra la mia testa mi fanno temere di mai goderne, sopra tutto quando mi figuro che, acciocchè possiate presedere a questa edizione, bisogna che cessiate di esser tanto occupato come siete, il che mai succederà. Ho l'onore di essere, ecc. 22 *febbraio*, 1769.

CLXX.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Vi avvisai nell'ultima lettera ch'ebbi l'onore di scrivervi li 27 del mese scaduto, che non avreste molto tardato a ricevere il Daviller (Corso di Architettura) e lo Scamozzi della traduzione dello stesso autore;

ed ecco che ora adempio la mia parola. Io consegno l'uno e l'altro con questa lettera al signor Gargagni, che ritroverà senza dubbio una pronta occasione di farveli avere. Di già avete avuto con l'ultima mia lettera la nota di ciò che vi costano questi due libri. Essi vengono uniti ad un terzo che tratta dei Giardini: mi pensai che potrebbe allettarvi, e mi farete un gran piacere se lo accettate in dono. L'opera ha della riputazione. Fu stampato per l'addietro appresso di me, e mi ritrovo fortunato di averne ancora un esemplare da offerirvi, senza però volere in alcun modo liberarmi di tutte le obbligazioni che ho con voi. Ciò giammai mi sarà possibile, ed ho piacere di restarvi debitore.

Io fo conto di partire in questi giorni, per andare a passare le belle giornate che si preparano ad una molto allegra casa di villa, sulla ripa della Senna vicino a Parigi, ove spero terminare di ricuperare la mia salute, per la quale vi mostrate molto interessato; e che io non istimo, se non se quanto mi possa metter in istato di servirvi, e provarvi con quanta stima mi do l'onore di essere, ecc. *Parigi*, 1.º *maggio* 1769.

CLXXI.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

In campagna ricevei la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi, e venni a bella posta in Parigi per potere consegnar io stesso al sig. le Roy quella che voi gli avete diretta, e ch'io ritrovai unita alla mia. Volevo sapere da lui in che stato fosse il vostro affare, e vedo che sarà sbrigato nel tempo in cui destinate di pubblicare la vostra Vita dello Scamozzi. Seguendo le regole alle quali è soggetta l'Accademia Reale di Architettura, devono passare quattro mesi dal giorno ch'un soggetto è proposto, sino a quello della nominazione, ed in questo frattempo bisogna che i commissari chiamati di offizio, sieno in istato di fare le loro ricerche e le loro offerte. Non vi vorrebbe tanto per informarsi del vostro valore, poichè le vostre opere parlano bastantemente in vostro favore; ma questa è la regola, e bisogna sottomettervisi. Secondo il mio computo, la vostra nominazione avrà luogo verso il mese di agosto, prima che l'Accademia prenda le vacanze, ed evvi apparenza che la vostra opera non sarà ancora terminata di stampare che potrete aggiugnervi alle

vostre qualità quella di Socio alla nostra Accademia di Architettura. Ma quantunque la cosa non sia problematica, non ostante non sarebbe convenevole l'ornarvi di questo titolo innanzi di avere ricevute le vostre lettere, che sarà mio pensiero di farvele capitare subito che saranno spedite.

Ho da rendervi grazie di tutti i disturbi che volete darvi per procurarmi le diverse cose che mi presi la libertà di domandarvi. Se avete qualche cosa di pronto potrete rimettere il tutto al sig. Gaetano Zanetti, (il quale ha alcune stampe e disegni da inviarmi) che l'unirà al suo pacchetto. Sono desideroso di vedere i due disegni del Carpioni, dei quali mi fate una descrizione capace di riaccendere i miei desiderj. Poichè il sig. Cignaroli la fa così difficile, bisogna passarsela dei suoi disegni, e tenersi a quello che mi avete fatto avere.

Voi non mi dite se se ne potrà avere uno del sig. Diziani della grandezza che vi ho indicata. Io sapeva ch'era stato chiamato in Allemagna, e che aveva fatto soggiorno per alcuni anni alla corte di Dresda; ma è poi nel 1717 ch'egli ha intrapreso questo viaggio? Se ciò fosse, non potrebbe essere Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia che l'abbia fatto venire, siccome voi mi scrivete, giacchè questo principe non

succede ad Augusto II suo padre che nel 1733. E parmi avere una volta avuta una lettera dal mio amico Zanetti che mi partecipava che il sig. Diziani era arrivato a Venezia, e lasciata la corte di Russia. I suoi figli potranno darvi sopra ciò dei nuovi lumi.

La fede battesimale che mi mandaste non è quella della celebre Rosalba, ma quella di sua sorella minore, morta nel 1738, che dipingeva com'essa a miniatura, ma con una differenza molto grande. Io la conobbi; ed era mia amica, e si faceva chiamare la Zanina. Così voi vedete che nella fede il nome di Zuana è unito a quello di Rosalba, che avea comune con la sorella maggiore, la di cui nascita ha preceduto di alcuni anni quella della sorella minore. Il sig. Zanetti mi aveva di già inviata una copia dell'istessa fede. Quella che mi mandaste non m'indica niente di nuovo. Non vi sono però meno obbligato, e ve lo sarei infinitamente di più se poteste estender le vostre ricerche, e darmi giustamente il tempo della nascita di Rosalba, che io ricerco senza aver potuto per anco riuscirvi. Vi mando una copia esattissima di ciò ch'è inciso sulla Tavola delle Terme di Diocleziano che ha pubblicato lo Scamozzi, in uno dei quadri nell'alto della stampa, collocati uno sulla

destra, l'altro sulla sinistra; io credo avervi detto che la metà della tavola rappresenta la pianta dell'Edifizio in prospettiva, e che sull'altra metà lo stesso Edifizio è parimente rappresentato in prospettiva, ciò che si chiama a veduta di uccello, innalzato sul piano. Siccome io sono costretto di ritornare quasi sul campo alla mia campagna, non ho che il tempo di rinnovarvi i sentimenti di stima, e la più perfetta considerazione, con la quale ho l'onore di essere. *Parigi*, 15 *giugno*, 1769.

Fatemi il piacere di dirmi di chi è scolaro il sig. Novelli vostro amico; s'è nato in Venezia ed in qual anno, e fatemi ancora la grazia di far rimette l'inclusa al suo indirizzo.

LXXII.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

È lungo tempo che avrei dovuto rispondere alle due ultime lettere che mi avete fatto l'onore di scrivermi, ed io stesso me ne rimprovero, ma diverse circostanze, di cui bisogna che per mia giustificazione vi renda conto, si sono opposte, ed hanno rotto i miei progetti. Io non vi dirò che quando ricevei le vostre lettere ero lontano da Parigi, poi-

chè sono sei settimane in circa che sono di ritorno dalla campagna, nè che da quel tempo mi era facile di prender la penna, ma volevo rendervi conto della commissione di cui mi avete caricato, e ciascun giorno mi faceva sperare di vedere questo affare concluso, e di potervelo annunziare. Non è derivato nè da me, nè da mons. Roy che non lo fosse subito dopo la radunanza dell'Accademia, la qual si è fatta da un mese, ma appunto in tal istante mons. Roy si ammalò, e non potè fare la sua relazione. Non fu in istato di liberarsene che ieri, e l'Accademia non ha avuto alcuna difficoltà nel determinarsi. Subito che foste nominato, tutti i voti si unirono in vostro favore. Non vi è mancata alcuna voce, ed in questa adozione l'Accademia ha avuto riguardo, tanto all'onore che gli facevate, desiderando di essere associato, che al piacere di obbligarvi. Io posso assicurarvi che tali sono i suoi sentimenti. Mons. Roy corse a darmene avviso, ed io non posso trattenermi di darvene subito la nuova, e testimoniarvi il piacere che ne provo. Non tarderete molto a ricevere le vostre lettere di associazione, e frattanto potete senza scrupolo aggiungere ai vostri titoli quello di Membro dell'Accademia Reale di Architettura. Mons. Roy, che io lascio, ed al quale non ho vo-

luto mancare di fare, tanto in vostro nome, che in mio, i ringraziamenti che gli erano dovuti, se ne fa mallevadore. Così supposto, come voglio credere che non abbiate per anco data alla luce la vostra Vita dello Scamozzi, potete, senza correr alcun rischio, prendervi questa nuova qualità, e parimente non rischiate nulla a' scrivere a Mons. Roy, ed a fargli i vostri primi ringraziamenti.

Tutto ciò che la vostra bontà vi ha fatto intraprendere per me, tutti i disturbi che vi siete dato con intenzione di soddisfare alle buone dimande, sulle quali mi avevo preso la libertà d'interrogarvi, ne esigono veramente molti per mia parte, e temo di non testimoniarvi giammai bastantemente la mia riconoscenza. Ho ricevuto i disegni e le stampe che mi ha fatto capitare il sig. Gaetano Zanetti, ed attendo che mi diciate ciò che vi costano, per soddisfarvi. I due piccoli pezzi del Carpioni sono originali, ma non potrebbesi ritrovarne uno di composizione più estesa, e che fosse parimente autentico, perchè altrimenti io non me ne curo; essendo più che mai nella risoluzione di non ammettere niente di dubbioso nella mia Raccolta, ciò che fa che io non possa celarvi i miei dubbi sopra il disegno che attribuite ad Alessandro Vittoria. Per quanto mi posso sovvenire, le sue sculture sono trat-

tate in una maniera molto differente di quella che regna in questo disegno. Parmi ch'ella sia meno austera, e meno secca, meno rientrante nella maniera ch'è propria alla Scuola Fiorentina; ed io non sarei lontano di credere che il nome del Sansovino, che vi si legge in due luoghi, non fosse posto a caso come voi pensate: non ostante, dopo ciò che vi ho esposto, sono pronto ad essere del vostro sentimento, se vi persistete. Mi direte a chi appartiene la pietra intagliata di cui mi avete inviata una stampa, e qual sia il suo destino? Fra i disegni del Diziani, ve ne sono due che non mi paiono del suo miglior tempo: questi sono i più grandi, ma fra i due altri ve n'è uno di mio gran gusto. Mi avete fatto un vero convito ponendomi sotto gli occhi la stampa del Sepolcro del conte Algarotti, di cui la memoria mi sarà sempre presente e cara. Il disegno di questo Mausoleo è ricco e saggio insieme. Fu fatto da un pittore (Mauro Iesi), che se avesse vissuto lungo tempo, avrebbe avuto la stessa riputazione del Mitelli e del Curti. Egli mi aveva fatto sperare uno o due de' suoi disegni: la di lui morte e quella del Marchese Gerini, che aveva intavolato questo negozio, me ne hanno fatto perdere la speranza, tanto più che mi è stato detto che tutti i disegni, de' quali

il conte Algarotti suo protettore n'era possessore, erano stati destinati da quest'ultimo ad un sig. Inglese; onde io pensò che bisogna rinunciarvi. Se fossi stato informato più di buon'ora che lo stesso sig. conte Algarotti si era formata una grandissima raccolta de' disegni del Colonna e del Mitelli, l'avrei pregato di cedermene uno, o due, ciò che non mi avrebbe negato. Ma questa ancora è una occasione mancata, e sulla quale non penso di ritornarvi.

Ho piacere d'intendere che abbiate finalmente ricevuti i libri che vi ho spediti e che ne siate soddisfatto. Mi viene scritto da Marsiglia che ve n'è arrivato uno per me spedito da Venezia. Io suppongo che sia il libro del sig. Lorgna, e se ho indovinato, ecco un altro articolo da aggiungere alla Memoria dei nostri esborsi. Io vengo, senza dubbio, a comparirvi incomodo; e con tutto ciò spero dalla vostra bontà che vorrete ancora sostenere questo nuovo assalto. Desidererei che mi faceste il piacere (giacchè bisogna rinunziare al libro delle Pitture di Brescia del C. Ghizzola) di procurarmi almeno gli altri libri di cui ritroverete qui inclusa la nota, e che mi bisognano per terminare il seguito di quelli che ho di già radunati sopra questa materia, la quale diviene ancora curiosa com'è numerosa.

Una persona di vostra conoscenza, ch'è il sig. Pietro Monaco, mi ha scritto sotto i vostri auspizi, essendo di opinione ch'io sia sempre nel commercio, invitandomi a caricarmi qui del debito della sua raccolta di stampe. Egli ignora che la mia presente situazione non me lo permette. Bastami di essermi proveduto in questo tempo di un esemplare, di cui io ho accresciuto il mio Gabinetto. Un secondo non mi servirebbe che di carico. Io vi prego di farglielo intendere, e di pregarlo di non aversene a male se non fo risposta direttamente a lui. Ciò che potete consigliargli di migliore, è di addrizzarsi in ogni altro luogo che a Parigi. Ciò ch'egli ha inciso non è per questo paese. Cinque o sei esemplari della sua opera, ancora io dico troppo, sono bastanti a soddisfare i nostri amatori. Lo credereste? si motteggiano i dilettanti che, come me, danno preferenza alle opere dei maestri italiani sopra quelle dei pittori che hanno prodotti i Paesi Bassi. Queste hanno preso un tal credito, che se le strappano dalle mani, e profondono l'oro e l'argento per averle, mentre che un quadro ed un disegno dei maestri italiani non è riguardato che con una sorta d'indifferenza. Ciò pertanto non m'impedisce di seguire il mio gusto, come non è una esagerazione il dirvi che la mia rac-

colta, formata in questo spirito, forse è la più completa, e la più scelta che sia in Europa. Io vi conto più di due mila disegni del primo ordine, indipendentemente da quelli che non occupano che un secondo ordine.

Appunto in questi giorni ho avuto la fortuna di aggiungervi un grande e superbo disegno di Paolo Veronese, di una finitezza e di una condizione perfetta. Egli può star a fronte d'uno de' suoi migliori quadri. Se giammai aprite il Ridolfi vi ritroverete la descrizione alla pagina 307, nella Vita di questo pittore incomparabile. Essa incomincia così: *Pittura sesta, se io haverò tempo, ecc.* Questo disegno, ed un altro che di già avevo, e di cui il Ridolfi parla nell'istesso luogo, rapportando l'istesse parole, con cui il pittore ha accompagnato il suo disegno, appartenevano per il passato ai Moselli di Verona. Riconoscerete il secondo disegno a queste parole: *Infinite sono le forme, ecc.* Io ho parimente quell'eccellente disegno che aveva il dottor Curtoni, che rappresenta la Virtù che fugge il Vizio: lo stesso Ridolfi lo descrive alla pag. 306, e se io vi cito questi tre preziosi pezzi, è soltanto per darvi un'idea delle mie ricchezze, che si estendono generalmente a tutte le vostre differenti scuole. Voi stupireste dell'eccellenza dei

disegni di Rafaello, di Michelangelo, e di tanti altri gran professori che io possedo; e la loro perfetta conservazione niente meno vi farebbe maravigliare. In tal modo fanno la mia felicità, ed io spero di morire con loro. Ma vedo che io mi scordo che ciò è un trattenervi troppo lungamente sopra dei soggetti che non interessano che me, e che possono farmi passare nel vostro spirito per un entusiasmo. Voi avete ragione, e ve ne chiedo mille scuse. Ciò però mi sembra permesso ad uno a cui voi avete di già perdonato tutte le quistioni che egli ha preso la libertà di farvi sopra l'età della sua buona amica, la Rosalba. Io scorgo che voi siete più che giammai convinto che la fede battesimale che porta il nome di Rosalba Zuanna e la data 1765 sia il suo, e non quello di sua sorella cadetta, che si chiamava, la Zuanina. Ciò che voi mi dite nella vostra lettera parrebbe verisimilissimo. Appresso di voi, come qui, quelli che hanno ricevuto più nomi al battesimo, non sono giammai conosciuti che sotto il primo di questi nomi, ma succede parimente qualche volta che il secondo nome predomini; e potrei citarvi degli esempi; e questo sarà succeduto riguardo alla *Zuanina*. Si avrà lasciato il suo primo nome all'obblio, e questo con molta ragione, poichè, operando al-

trimenti, non si avrebbe potuto distinguere la sua sorella maggiore che si era di già impadronita del nome di *Rosalba*. E volete che vi confessi ciò che m'impedisce di sortire di questa opinione, questo è perchè in molti trattenimenti che mi sovvengo di aver avuti in Parigi con la *Rosalba*, ella mi diceva che la *Zuanina* era la cadetta, e che la moglie del Pellegrini, *Angela Cecilia*, era l'ultima delle sue sorelle. Disponendole come voi fate, la Zuanina verrebbe ad esser l'ultima, e parimente verrebbe ad essere otto anni più giovane della maggiore, e sei della Pellegrini, mentre che la Rosalba mi diceva che tutte tre si seguivano con poca distanza. A ciò io aggiungerò che consultata da me la Pellegrini, un poco dopo la morte della Rosalba, mi fece scrivere che quest'ultima era nata nel mese di gennaio, 1671, ciò che si trova confermato nella sua fede di morte che la fa morire in età di 85 anni nel 1757. Zanetti, che aveva molto conosciuto questa famiglia, annunziandomi la morte della *Zuanina* nel 1737, mi assicurava che era morta in età d'incirca sessant'anni, e sopra questo computo, ella era nata nel 1677; ed ecco ciò che termina d'assicurarmi nella mia opinione, che la fede battesimale che porta questa data sia veramente la sua, e non quella della mag-

giore. Voi confessate che le vostre ricerche si sono terminate alle due sole fedi battesimali che voi mandaste, e che bisogna supporre che una delle sorelle sia nata fuori di Venezia. Io lo credo come voi: e perchè non potrebbe esser questa la Rosalba che, nata la prima, avrebbe potuto aver veduto la luce a Loreo nel Polesine, di cui suo padre era originario qualche tempo avanti che si stabilisse in Venezia? Per lo più così succede che la nascita e la morte delle celebri persone sono inviluppate di tenebre. Io non sarò contento fino a tanto che non pervengo a sciogliere queste, e continuo a pregarvi di aiutarmi. Voi siete quel solo che lo possa, come io sono sempre quello che è con la più sincera stima e riconoscenza. *Parigi*, 12 *dicembre*, 1769.

CLXXIII.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Allora che mi avete fatto l'onore di scrivermi il 13 dello scorso gennaio, l'avete fatto molto succintamente, e soltanto dicevate per parteciparmi che avevate ricevuto la mia lettera, alla quale vi riservate di rispondere più ampiamente un'altra volta. Nella stessa mi avete avvisato che avete fi-

nalmente terminata l'edizione della vostra Vita dello Scamozzi, e mi avete fatto sperare di procurarmene incessantemente la lettura. Voi avete eccitato vivamente i miei desiderj a questo riguardo; e se non posso bastantemente pregarvi di aiutarmi a soddisfarli al più presto, fatemelo sperare, e che potrò ricevere per l'istessa occasione i libri, de' quali mi sono preso la libertà di mandarvi una nota. Attendo che mi avvisiate ciò che vi hanno costato, a fine di potermi liberare da questo debito, siccome ancora di tutto ciò che avete potuto spendere per le differenti cose che avete avuto la bontà di farmi avere. Io sono sempre nell'opinione che la fede battesimale che porta il nome di *Rosalba Zuanina*, che voi avete fatto levare, non sia quella della famosa Rosalba, ma quella di sua sorella minore, che si chiamava la *Zuanina*, ed in caso che la sorella maggiore non fosse nata nè meno a Loreo, ma a Venezia, bisogna ch'ella sia stata battezzata in qualche altra chiesa, che in quella ove le sue altre sorelle hanno ricevuto il bettesimo. Suo padre, volendosi stabilire in Venezia, avrà preso una casa che in seguito avrà lasciata, e sarà in questa prima abitazione ove nacque Rosalba sua prima figlia. Per dire in qual quartiere di Venezia questa fosse collocata bisognerebbe esser indovino,

e se succedesse giammai che si potesse scoprire una tal cosa, questo non sarebbe che un colpo di fortuna. La vostra lettera fu subito rimessa al sig. Roy, che, come io, abbrucia d'impazienza per leggere la vostra bell'opera sopra la Vita e le Opere dello Scamozzi. Parmi che dovevate darci nello stesso tempo quella dello scultore Alessandro Vittoria. Alcuni mi hanno parlato d'uno de' vostri pittori, dalle opere del quale si dice che Wagner abbia incise alcune tavole, e che si chiama *L'abate Tori da Varana di Modena*. Potreste voi dirmi qualche particolarità? Mi è stato dato ancora il titolo di un libro che fu stampato a Venezia, nel 1762, e che è una Raccolta dei Ritratti dei pittori veneziani moderni, accompagnati da un ristretto delle loro Vite per Alessandro Longhi. Io ho pregato il sig. Gaetano Zanetti di farne per me la spesa, per non darvi a voi una tal pena, ma potrete intendervi con lo stesso sig. Zanetti per inviarmi unitamente con lui tutto ciò che l'uno e l'altro avete da spedirmi. Io ricevo molto spesso delle lettere da Roma, ed in questo momento me ne arriva una, nella quale io apprendo con la più grande allegrezza che il nostro rispettabile prelato monsig. Bottari si porta tanto bene, quanto si può sperare da un uomo della sua età. Mi è ar-

rivato per la stessa occasione un esemplare delle Antichità di Pozzuolo, e della campagna di quei contorni: opera che è comparsa da più tempo a Napoli, e di cui io non ne sono poco contento. Come la maggior parte delle tavole sono state incise in Venezia, quest'opera non può mancare di essere nota, ed io sono persuaso che non ne siate meno soddisfatto di quel ch'io lo sono. Noi avremo ben presto tutto ciò che il tempo ha rovinato degli edifizi della venerabile Antichità. Io ho l'onore di essere con il più profondo rispetto. *Parigi*, 17 *marzo*, 1770.

Ho finalmente ricevuto il libro sopra l'Inondazioni dell'Adige, che per mancanza di occasioni era a Marsiglia nelle mani di un mio amico. Ve ne rendo grazie. Io mi aspettavo qualche cosa di più interessante.

CLXXIV.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Non devo punto dubitare che non abbiate ricevuta la mia lettera in data del 21 luglio dell'anno scorso, nè che il Libro di Brisieux che vi ho fatto spedire non vi sia parimente stato rimesso. Una tal cosa devo inferirla da quel che mi scrisse sopra

di ciò il sig. Zanetti. Mi resta soltanto a sapere se ne siete contento. Io vedo che, oltre il libro delle Vite dei pittori del Longhi, voi avete contato per mio conto al sig. Zanetti la somma di 45 lire di Venezia; ed apparentemente questo è ciò di cui vi siete ritrovato debitore verso di me, dopo di avervi soddisfatto di quello che avevate speso per me nei diversi disegni e stampe che ho ricevuto da voi. Vorrei però che aveste la bontà di esplicarvi più precisamente sopra una tal cosa, affinchè io sappia se il nostro conto sia saldato col mezzo delle suddette 45 lire venete. Io spero che mi farete il piacere di una risposta sopra di ciò; e quel che m'interessa maggiormente si è che mi farete il piacere di darmi nuove di voi, e dirmi come vi ritrovate riguardo alla Vita dello scultore Vittoria, e se pensate a farla stampare come mi avevate data speranza.

Vedo che non avete potuto riuscire nella ricerca delle differenti piccole opere di pittura che mi avete lusingato di raccogliere e di farmi avere. Debbo rinunziarvi, ed addrizzarmi ad altra parte?

La vostra Vita dello Scamozzi è ripiena di ricerche, e vi riconosco il vostro gusto per la buona critica, e la vostra attenzione a niente lasciare scappare di ciò che fa a vo-

stro proposito. Ella vi fa onore, e vi deve essere uno stimolo a seguire le Vite dei vostri celebri professori.

Io mi sono ritrovato in questi giorni incomodato ed obbligato ad abbandonarmi alla medicina, per la quale ho una ripugnanza invincibile; ma l'età alla quale son pervenuto mi rende più docile, e mi ritrovo contento del governo che mi è stato fatto; di modo che io spero di ritrovarmi in poco tempo nella mia ordinaria situazione. Ho l'onore d'essere con i sentimenti più distinti. *Parigi*, 3 *febbraio*, 1771.

Fatemi il piacere di far rimettere questa lettera al suo indirizzo, al più presto che sarà possibile.

CLXXV.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Le continue piogge che hanno inondato la terra per tutto il corso dell'inverno, avevano reso le strade talmente impraticabili, che non è che quindici giorni al più che ho ricevuto il pacchetto che avete rimesso per me al sig. Zanetti. In qualunque altra circostanza questo ritardo mi sarebbe stato noioso, ma non vi sono stato niente sensibile. In allora mi ritrovavo in una situazione che

non mi faceva desiderare che di vedere il fine di una malattia che non ho provata, e che fu veramente seria. Il buon governo mi ha salvato, e ciò che mi avete spedito è arrivato precisamente in tempo che ne avevo il maggior bisogno. Mi ha servito di sollievo nella mia convalescenza; e questa è una nuova obbligazione che vi debbo, e di cui dovete ricevere i miei ringraziamenti. Il libro delle Vite e dei Ritratti dei Pittori del Longhi mi fu caro. Io l'ho ritrovato affatto diverso da quello che mi era stato descritto: i ritratti sono incisi alla pittoresca, ed hanno il loro merito. Sono interessanti, e mi dispiacerebbe il non possederlo. Ma non è sopra una tal cosa che cade il mio principal ringraziamento; è sopra la compiacenza e l'attenzione che vi ha determinato a procurarmi una copia fatta con tutta la diligenza possibile del vostro disegno delle Terme d'Agrippa, fatto dal Palladio. Se qualche cosa mi ha riempito di stupore, e mi ha cagionata una vera soddisfazione, è sicuramente questa qui. In tal modo mi ritrovo solo nell'avere il libro di *Milord Burlington* completo; e come ch'egli era di già così raro, pensate quello ch'è al presente avendo aggiunto il disegno che mi avete favorito. Questo non è tutto: voi vi siete immaginato che la stampa del Balestra, che

parimente ho ritrovata nel pacchetto, potesse mancarmi, ed avete avuta intenzione di farmene un regalo; ammiro in ciò la vostra amicizia e la vostra attenzione nell'obbligarmi, ma io non ne abuserò; e giacchè questo pezzo è così raro, e che desiderate riaverla, io ve la restituisco, perchè di già l'avevo, e la ritroverete qui inclusa. Ho esaminato i nostri conti: sono giusti, e ciò che avete rimesso per me al sig. Zanetti, ne incomincerà un nuovo. Per tanto voi mi direte a ciò che montano le vostre nuove spese, a fine che io vi faccia rimborsare.

Avete fatto bene inviandomi un altro esemplare delle Pitture di Padova del Rossetti perchè quello che avete rimesso l'anno scorso a quel signor Polasco che doveva venire a Parigi, non è mai arrivato. Bisogna che quello che se n'era caricato abbia cambiato strada, e che le turbolenze del suo paese l'abbiano obbligato a passarvi al più presto che si era proposto. Ma, ditemi, qual è il *Libro dell' Orgna* che ponete nel vostro conto? Se è unito con quello del Rossetti, io non l'ho ricevuto, ed ignoro di ciò che tratta. Ponete ancora nel conto cinque disegni del Diziani, mentre che non ne ho ricevuto che quattro; ma io credo che l'ultimo sia uno sbaglio, e che bisogna tenersi alla prima lezione. Mi avete fatto un vero

piacere nell'unire ai libri che vi ho raccomandati i due altri che sono nuovamente comparsi. Io voglio avere tutte le opere di questa spezie, e non lascio scappare niuna di quella che arrivano a mia cognizione: in tal modo la Raccolta che ne ho fatta è tanto curiosa, come è numerosa.

Voi non dovete stupirvi se il segretario, nè il direttore dell'Accademia di architettura, non vi hanno per anco scritto riguardo alla vostra Vita dello Scamozzi. Non accostumano di far ciò. Si contentano di ricevere e di pregiare ciò che loro è inviato; ma se non iscusate il sig. Roy d'aver servato silenzio sopra ciò, allorchè avrò occasione di vederlo, gliene darò rimprovero. Non ho niente nella mia Raccolta che possa aiutarvi riguardo alla Vita di fra Giocondo, nella quale avete stabilito di affaticarvi; e mi scuserete se non innoltro le mie ricerche. Tutto occupato per riprendere le forze, non mi è ancora permesso di troppo applicare, nè di produrmi al di fuori, ma vi prometto che subito che sarò in istato di agire, io vedrò se nei depositi del nostro palazzo di città si possa trovare qualche cosa che conduca a dei rischiarimenti riguardo a ciò che ricercate. Io tremo per timore che le mie ricerche sieno infruttuose, poichè bisogna confessarlo a nostra confusione, noi negli-

gentiamo troppo la parte che concerne l'Istoria delle Arti. Tutto ciò che posso dirvi al presente è, che io sono più che convinto che fra Giocondo non abbia costruito a Parigi che un solo Ponte, ch'è quello che noi chiamiamo di *Nostra Donna*, il quale sussiste ancora: il Sannazaro li ha raddoppiati, ma apparentemente questo fu per la comodità de' suoi versi. Non bisogna sempre prestar fede a ciò che i poeti scrivono. Io sono stato felice in questi giorni. È stata fatta una vendita di disegni, e ne ho per mia parte in circa un centinaio, fra i quali ve n'è un numero considerabile di tutta bellezza. Fate con me il vostro complimento, e siate persuaso che alcuno non è più essenzialmente di me. *Parigi*, 8 *aprile*, 1771.

CLXXVI.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

L'ultima lettera che mi faceste il piacere di scrivere, mi arrivò in un momento molto critico. Mi ritrovava in allora estremamente malato, e se mi sono ricuperato, ciò fu per grazia del cielo. Questa malattia mi avea talmente indebolito, che mi fu non solo necessario l'andare a respirare una miglior aria alla campagna, ma ancora allontanarmi

da qualunque applicazione; ed ecco a che dovete voi attribuire un silenzio, del quale forse ne sarete scandalizzato. Aggiungerò per mia giustificazione ch'io volevo parteciparvi, nello stesso tempo che vi davo mie nuove, la riscossione del picciolo pacchetto dei libri che avete per me raccolti, e questo pacchetto m'è arrivato soltanto da quindici giorni. Oggi che l'ho fra le mani, e che m'è permesso di scrivere, non ho niente di più premuroso, quanto l'intrattenermi seco voi. Debbo, prima di ogni cosa, ringraziarvi dei libri e della stampa presa dal Balestra, che mi avete procurato, e vi prego di dirmi ciò che vi ho a dare per questo involto, affinchè possa farvelo rimettere. Credo avervi di già fatto de' simili ringraziamenti per il disegno delle Terme di Agrippa, che compisce il mio esemplare delle Terme Antiche incise sopra i disegni del Palladio. Se ho mancato, ora supplisco, testimoniandovi tutto ciò che può suggerire la più viva riconoscenza.

Ho piacere di vedere che voi continuiate nell'intenzione di darci le Vite degli Architetti che hanno vissuto sotto il dominio della vostra Repubblica, e che ora siate occupato in quella di fra Giocondo. Io vi avevo promesso d'impegnare l'architetto della città di Parigi, ch'è mio conoscente, a comu-

nicarvi sopra di quello tutto ciò ch'egli ha fatto. Subito che, partito dalla campagna, posi piedi in Parigi, fui a rendergli visita, e intesi da lui che da vostra parte gli era stata fatta da poco tempo la stessa dimanda. Non ostante, la mia visita non fu inutile. Appresi che divenne più premuroso nel servirvi, ed in effetto s'è impegnato di tosto fornirmi dei piani di Elevazioni particolari del Ponte di Nostra Donna, ch'è il solo che abbia costruito a Parigi il vostro compatriota. Quanto all'Istorico, mi pregò di dispensarlo, attesochè non ne avea alcuna cognizione, e mi sono caricato l'istruirvi tanto bene che male. Voi ritroverete qui aggiunto tutto ciò che ho potuto raccogliere; e se in seguito scoprirò qualche altra cosa, ve la parteciperò. Fatemi il piacere di credere che alcuno non è con sentimenti più distinti, nè con più di stima e di zelo. *Parigi*, 9 *agosto*, 1771.

Fatemi il favore di far rimettere questo biglietto al sig. Zanetti, e di darmi nuove di voi.

Memorie concernenti la costruzione del Ponte di Nostra Donna a Parigi, disegnato da fra Gio. Giocondo, religioso domenicano.

Altra volta ve lo già detto, e persisto nella stessa mia opinione, fra Giocondo non

ha costruito che un solo Ponte a Parigi, e se il Vasari ne nomina due, è perchè n'era mal informato. Egli avrà consultato persone che come lui non saranno state sul luogo, e ciò ch' avrà terminato di fargli commettere questo fallo sarà il cattivo ed insipido Distico Latino del Sannazaro, che lo dice sì positivamente, che si sarebbe in debito di crederlo. Altri andarono più innanzi, avendo detto che il distico si leggeva sotto uno degli archi del Ponte di Nostra Donna, il che è assolutamente falso. Questo il Vasari non lo dice. Egli parla solo di una iscrizione che a suo tempo era collocata sopra il Ponte, e che conteneva un elogio dell' Architetto. Io l'ho ricercata inutilmente, e dubito ch' essa sussista. Farò nuove ricerche, e se vi riuscirò, ne sarete informato. Ciò ch'è di certo, è che li due Ponti che s' imboccano e confinano all'Isola del Palazzo, ch'è nel centro di Parigi, l'uno dalla parte di Mezzogiorno, l'altro del Nord, sono stati costruiti in tempi molto differenti, e molto lontani l'uno dall'altro. Quello che si chiama il Picciolo Ponte, appoggiato sopra un antico edifizio, che per lo innanzi serviva di difesa, e che porta il nome di Piccolo Castelletto, non era nella sua origine che di legno, e fu fabbricato di pietra nel 1408, un secolo prima che Giocondo ponesse piede

in Francia. Sussistette sino al 1718, nel qual anno un furioso incendio lo distrusse, ed obbligò la città a rifabbricarlo come ora si vede. In questo intervallo non si scorge nei nostri Annali che vi sia stato fatto altra cosa che de' restauri, e se fosse stato diversamente, non si avrebbe mancato di tener memoria.

Quanto al Ponte di Nostra Donna, non era probabilmente che di legno, allorchè nel 1499, il 19 ottobre, egli crollò quasi in un subito, accidente provenuto dalla negligenza del Preposto dei Mercanti e quello degli Schiavini a non ripararlo; perciò furono in tal occasione posti in prigione, levati dai loro officj e condannati a grosse emende. Il 7 novembre dello stesso anno, fu risolto in un'assemblea che si tenne a Palazzo, di rifabbricarlo di pietra, e con tutta la possibile solidità; e li 28 marzo seguente fu posta la prima pietra, e la fabbrica continua senza alcuna interruzione sino al 1507, nel qual anno fu terminato ogni cosa, e fu posta l'ultima pietra con grande solennità. Gli architetti più esperimentati, e più versati nella loro arte che si ritrovavano in Francia, ne furono consultati, ma frate Giocondo, religioso domenicano, altri dicono francescano, fu quello che n'ebbe la direzione, e che ne diede i disegni.

Il re Luigi XII, che dall'anno 1498 occupava il trono, avevalo senza dubbio proposto, prevenuto della sua abilità, e della sua esperienza nell'arte di fabbricare, e l'aveva fatto venire a Parigi per la stima che ne aveva concepita sin dall'anno 1495, allorchè fu in Italia ove erasi trasferito pel sostenimento de' suoi diritti sopra il Ducato di Milano, di cui ne era il legittimo erede. Comunque sia la cosa, Giocondo corrispose perfettamente alle idee vantaggiose che eransi di lui concepite, e si fece particolarmente stimare dai letterati co' quali entrò in commercio. Di questo numero era il celebre Budeo, che in molte delle sue sagge opere gli rende il tributo di lodi ch'eragli dovuto. Ma per fermarsi sopra ciò che in allora faceva il principal oggetto del suo viaggio, i disegni che produsse furono generalmente approvati, ed egli fu costituito, secondo quello ch'è contenuto nei registri del Parlamento, *Censore Incaricato a soprintendere alla forma del Ponte*. Questo era il suo peso: egli vegliava acciocchè gli operai, ed in particolare il capo maestro, ch'era l'architetto della città, non commettessero alcuna frode per tutto il corso dell'opera, e non impiegassero che de' buoni ed eccellenti materiali. Gli fu assegnato per le di lui fatiche uno stipendio di otto lire al giorno, somma con-

siderabile in un tempo in cui il marco d'argento, ch'oggi e di 50 lire, allora non valeva che 12. e 15: fatto il computo si troverà che quelle otto lire equivalgono a 32 almeno della nostra moneta. Il Ponte di Nostra Donna è caricato di case fabbricate di mattoni, e simili fra loro. Ve ne sono trentaquattro; diciassette per ciascun lato. Ma dalla maniera con cui sono ordinate, si può arguire che sieno di costruzione posteriore a quella del Ponte, e che Giocondo non v'abbia alcuna parte. Esse sono state ristaurate in diversi tempi, e notabilmente nel 1660. In questo anno furono applicati sulle loro facciate un seguito di Termini in bassorilievo che danno la mano per portare i Ritratti de' nostri Re, il che fu fatto per onorare l'entrata che faceva nella capitale Maria Teresa D'Autriche, sposa di Luigi XIV. Brice, autore di una descrizione della città di Parigi, rapporta un'iscrizione in francese, ch'egli pretende fosse stata posta sopra uno degli archi del Ponte, allorchè fu del tutto terminato, ma lo stile, che non è quello del tempo in cui suppone che fosse stata posta l'inscrizione, decide abbastanza la soperchieria, e non contiene niente di particolare se non che l'opera fu terminata nel 1507, e che in quel giorno vi furono gran feste nella città. Il Maire, istorico più fedele, ne riferisce

un'altra latina, nel suo *Parigi Antico e nuovo*, che incomincia così:

Iucundus facilem præbet tibi sequana pontem;
Iuvito Aediles flumine restituunt.
Regnante Ludovico XIV.
Alexander de Seve Urbis præfectus, etc.

Io la copierò intera, se credete che vi sia necessaria. Essa fu fatta nell' occasione delle riparazioni che bisognò fare al Ponte di N. D. verso l'anno 1660.

Mi scordava di dirvi, che se citate il Vasari, e che impieghiate una parte del suo discorso, voi dovete correggere un fallo che gli è scappato, e che non è stato accennato da monsig. Bottari nella sua nuova edizione di questo autore. Questo è nel luogo dove tratta dal Ponte di Nostra Donna. Egli descrive la nostra riviera con il nome di *Sonna*: bisogna scrivere *Senna* a differenza della Sonna che passa a Tuyon. Si parlava di sopprimere le case che sono sul Ponte di N. D., e di sbarazzarlo delle fabbriche che vi sono applicate, e che rinchiudono le macchine idrauliche che tirano l'acqua dalla riviera per distribuirla in tutti i quartieri della città. Niente era più a proposito, ma non bisogna, nelle presenti circostanze, sperare di vedere questo utile progetto eseguito sì tosto: vi bisognerebbe del danaro: le finanze sono spogliate, e la

città stanca. La nostra situazione è affatto trista e affliggente.

Io v'ho pregato in una delle mie precedenti lettere di dirmi cosa fosse il libro intitolato *Opera dell'Orgna*, che io ritrovo comprato per due lire e mezzo nel conto che mi avete spedito. Io non l'ho ricevuto, e non so cosa sia.

CLXXVII.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Io sono mancante con voi, e non arrossisco di farvi la confessione de' miei torti, facendo conto sulla vostra amicizia e persuaso che ella vi farà ricevere piacevolmente le mie scuse, perchè io non posso lasciarvi ignorare ch'è di già qualche tempo che M. Moreau, l'architetto della città di Parigi, mi ha fatto rimettere la pianta, l'alzato, l'elevazione e lo spaccato del Ponte di Nostra Donna che voi desiderate avere, misurati con la maggior esattezza, e ch'egli aveva promesso. Io doveva darvene avviso in allora, e sapere da voi come potevo farvi arrivare questi disegni. Ma con tutta la buona volontà del mondo, non mi fu possibile in quel momento d'adempiere un tal dovere. Senza essere assolutamente ammalato, da più di tre mesi

io sono ne' rimedi, ed obbligato di astenermi da qualsisia applicazione, avendo riconosciuto che per poco che io mi applicassi, i miei mali divenivano più insopportabili. Si tratta di addolcire degli umori acri ed un foco che mi divora internamente: per questo sono ricorso ai bagni, e mi si fa sperare che la primavera mi ristabilirà nel mio primo stato. Iddio lo voglia. Incomincio a lusingarmi di questa speranza, e niente vi sarebbe di più dolce per me, giacchè mi vedrei ancora in istato di servire i miei amici, e voi in particolare. Io rilevo dall'ultima lettera di cui mi avete onorato che voi non attendete che i disegni di M. Morcau per terminare la Vita di fra Giocondo, e di darla subito alle stampe. Io non sono meno impaziente che voi per farveli avere con sicurezza. Ma questi formano un troppo grosso volume per farveli avere con il corriere che porta le lettere, ed io non conosco persona che parta per l'Italia a cui li possa consegnare. In queste circostanze io immagino che potrò servirmi della via che mi avete indicata altre volte allorchè vi feci la spedizione dei libri del Brizeux. Profitterò di questa occasione per inviarvi nello stesso tempo un'opera molto importante che non è uscita, e di cui la materia non può mancare d'invogliare la vostra curiosità. Que-

sta è una esposizione fedele e distintissima di tutte le maniere di cui si fece uso per la fonditura e per l'erezione della Statua equestre del Re che fu collocata nell'estremità del Giardino delle Tuglierie. Questa opera, che è accompagnata di un gran numero di tavole, è stata fatta a spese della città, e non è nel commercio. Non si ha risparmiato alcuna cosa per farne un'opera di apparato. Egli forma un volume molto grosso della grandezza degli Atlantici, in quantità di autori, perchè i Discorsi sono di mia composizione. Me ne sono stati dati alcuni esemplari, ed io ho pensato che niente mi poteva far più di onore che di metterne uno nel vostro gabinetto. Ditemi francamente, signore, se voi aggradite questo picciolo dono, e se io posso servirmi della via che vi ho indicata, e per allora io vi consiglierei di fare l'acquisto di un'opera importante, che nella stessa forma, ed eseguita con l'istessa attenzione, è sortita al pubblico. Vedetene il titolo che vi darà un'idea bastante dell'opera: *Descrizione del Ponte di Pietra costruito ai Molini, con l'esposizione dei motivi che hanno determinato la sua collocazione, con i disegni e dettagli della sua costruzione*: che, per parentesi, sino ad ora non aveva potuto riuscire per le difficoltà che sembravano insormontabili, e che furono

sapute vincere da M. De Regemonte, l'architetto il più intelligente che noi abbiamo per tal sorte di opere. Questo volume io penso che vi costerà lire 27, o 30 della nostra moneta, e v'assicuro che voi non potete meglio impiegare il vostro danaro. Tutto ciò unito insieme formerebbe una piccola balla che sarebbe facile di spedirvi per la via di Marsiglia, ed attenderò sopra di ciò i vostri ordini. Mi fo ora a rispondere ad alcune quistioni che voi mi fate nella vostra lettera in data del primo febbraio. Egli è vero, siccome vedrete nella Pianta che v'invia M. Morcau, che verso il mezzo del Ponte si trova una porta ornata di buon gusto per la quale si entra in una fabbrica separata dal Ponte che rinchiude le trombe, e le altre macchine idrauliche che forniscono di acqua alla maggior parte dei quartieri della città. Ma quest'opera è di moderna costruzione, essendo in data del 1676. Non è in questo luogo che si legge il Distico riportato dal Maire, l. 3, p. 392, e ch'è qui disteso.

Iucundus facilem præbet tibi Sequana Pontem
Invito Aediles flumine restituunt.

Il marmo sul quale ritrovasi scolpita l'inscrizione, era incastrato nel muro di faccia ad una delle case, nell'estremità del Ponte, e vi era stata posta nell'occasione

delle riparazioni che si fecero al Ponte sotto il governo di M. de Seve, allora preposto dei Mercanti: ora non si vede più.

Quanto all'iscrizione latina che è sopra la porta per la quale si entra nelle Trombe, non ha niente di comune con il Ponte. Io potrei trascriverla, ma me ne astengo, giudicando ch'essa non vi sia necessaria. Vi ringrazio dell'avviso che mi date in proposito di quel libro sopra la costruzione dei Teatri che ha fatto stampare a Roma uno dei vostri amici, e che avendo meritato l'attenzione del governo fu proscritto nel momento della pubblicazione. Ho scritto a Roma per vedere se fosse possibile il procurarmene un esemplare, ma io ne dubito. Vi sarà più facile che a me il farmi avere la Vita del Cignaroli, ch'è stata pubblicata a Verona, e di cui mi avete parlato. Voi mi obbligherete molto nel prenderne un esemplare per me, che potete rimettere al sig. G. Zanetti, che me lo farà avere. Io sono curioso di tutto ciò che riguarda la pittura, ed io credo che non mi manchi alcun de' libri che son comparsi sopra questa materia. Da poco tempo ne ho fatto acquisto di alcuni che hanno terminato di perfezionare la mia Raccolta, ed ho parimente posto nel mio gabinetto un numero di eccellenti disegni, e sopra tutto dei pezzi preziosi di terra cotta di Francesco

Fiammingo, che non hanno prezzo. Ciò mi sostiene, e mi rende la vita meno dura.

In questo momento io ricevo delle lettere di Roma, una di monsig. Bottari, che mi fa sapere che egli gode buona salute, ed una di mons. Raymond, architetto che voi conoscete, e che mi dice che in caso ch'io mancassi di una occasione per farveli avere a dirittura, potrei addrizzarglieli a Roma, da dove gli sarebbe facile di farveli passare nelle mani; ma in ciò io vi ritrovo ancora alcune difficoltà, ed io non mi risolvo ad alcuna cosa, se non quando avrò avuto la vostra risposta sul mezzo ch'io vi propongo in questa qui. La morte del Cignaroli renderà meno cari i suoi disegni? Io avrei piacere di averne uno o due, ma bisognerebbe che fossero interessanti e del suo miglior tempo, e che il prezzo ne fosse ragionevole. Voi vi scusate di avermi scritto una troppo lunga lettera, che direte dunque di questa qui che non ha fine, e che mi lascia appena luogo per esprimere quanto sia l'onore di essere. *Parigi*, 17 *marzo*, 1772.

CLXXVIII.

Pietro Mariette a Tommaso Temanza.

Un uomo che fino dall'ultima lettera che avete da lui ricevuta, è stato quasi sempre in

patimenti, e che in tutto questo tempo fu confinato in campagna immerso ne' rimedi, i quali, grazie ad Iddio, ebbero effetto, vi chiede grazia, e vi prega di scusarlo se ha tanto tardato a spedirvi ciò che da lui attendevate. Non sono di ritorno in Parigi che in quest'oggi, e subito ne feci una balla e l'addrizzai, come mi avvisaste, al sig. Bortolo Cornet vostro console in Marsiglia, ed in questo stesso ordinario gli scrivo di farvela passare in Venezia, al più presto che sia possibile, con l'indirizzo al sig. Gaetano Zanetti nostro amico. Vi ritroverete i disegni del Ponte di Nostra Donna che mi furono consegnati dal sig. Morcau, al quale non mancai di rendere per voi de' ringraziamenti. Ho collocati questi disegni nel libro della descrizione della fonte, e della statua equestre del re, ch'io mi presi la libertà di presentarvi, e che voi avrete la bontà di aggradire. Vi aggiunsi il libro dei Molini, che deve essere di vostro gusto perchè è un'opera molto interessante e ch'è ben fatta. Ho sborsato per l'acquisto di questo libro 27 lire della nostra moneta che voi conterete al sig. Gaetano Zanetti dopo essersi rimborsato di quel che io vi debbo per quella Vita ed Orazione funebre del Cignaroli che mi avete promessa, e che mi farete il piacere di consegnare al sig. Zanetti che

l'unirà ad altre bagattelle, che ben presto avrà occasione di spedirmi. Può essere ancora che sia uscito da' vostri torchi, o da quelli de' vostri contorni qualche opera nuova concernente la Pittura e le Arti che dipendono dal disegno, come pure qualche ritratto inciso di artista. In tal caso mi obbligherete col provedermene, e col prevalervi di ciò che avrete speso.

Nello scorso inverno qui si è fatta una considerabile vendita di diversi pezzi di scultura, e principalmente di Modelli in terra cotta, di francesi, fiaminghi, e di altre nazioni del primo ordine. Col mezzo di alquanto danaro che vi ho posto, ne ho avuta una buona parte. Ho collocato soprattutto nel mio gabinetto un pezzo che, a mio parere, è senza prezzo. Questo è un modello in terra, ben conosciuto, di mano di Paolo Veronese, che, come sapete, ha lavorato in iscultura prima di maneggiare il pennello. Il soggetto è Venere accompagnata da Adone che parte per la caccia, e bisogna che egli abbia piaciuto all'autore, perchè lo dipinse. Ne ho veduto il quadro che M. Qrocai ha fatto incidere nella sua Raccolta di stampe, delle quali, se siete curioso, ne ritroverete una copia appresso il Zanetti. Sarebbe difficile ritrovarne un simile, e vi ho fatta parte di mia buona fortuna, poichè questo

modello essendo opera di uno de' più celebri artisti, vi deve interessare più che alcun altro. Poco dopo feci acquisto di un eccellentissimo disegno di questo abile uomo. Vi si vede rappresentato un gruppo di Angeli che sostengono un globo sormontato dalla figura del Salvatore, ed evvi tutta l'apparenza che l'Aliense, che ha dato il disegno di quel bel tabernacolo che decora il principale altare di s. Georgio Maggiore, abbia avuta cognizione di questo qui, perchè è precisamente la stessa idea; ma un'idea ancora più piacevole ed elegante della sua, ed era convenevole che il maestro pensasse con più finezza del discepolo. Si vede nel mio disegno ciò che avea prodotto sopra Paolo Veronese lo studio ch'egli avea fatto sui disegni dal Parmigiano; vi si ritrovano le grazie sparse con la stessa profusione. Io termino questa lettera, e vi do nuova che ritrovomi presentemente quasi libero da' miei mali; ed ho maggior motivo di rallegrarmene, perchè io mi vedo in istato di offerirvi e di rendervi i miei servigi. Dovete esser ben persuaso che niuno è più intieramente di quel che io sono. *Parigi*, 28 *luglio*, 1772.

CLXXIX.

Tommaso Temanza ad Antonio Selva, a Roma.

Dal signor Quarenghi nostro amico, seppi che siete arrivato in Roma il martedì santo di sera. Mi rallegro del vostro buon viaggio, e dei felici incontri che avete avuto nella prima posata in Firenze. Ho piacere che abbiate esaminate le belle fabbriche di quella città, e particolarmente la Cupola di S. Maria del Fiore, il di cui meccanismo è sorprendente. Il giudizio vostro sulle opere dell'Alberti non mi gusta molto. Voi non avete ancora veduto la facciata di s. Francesco di Rimini, e li due fianchi di quella chiesa, opere di lui, erette a spese di uno dei Malatesta, signori di quella città. Le vedrete un giorno, e sono persuaso che allora non lo chiamerete secco e meschino. Forse non avrete veduto in Firenze altre opere dell'Alberti, che la cappella maggiore della Nunziata dei Servi, con gli andari, che seguono il concavo della pianta; ma contraffatta per le impellicciature dei pilastri, onde ridurli alla moderna. Per quello che mi ricordo poche altre cose vi sono colà di lui. Assai più mi piace il sentimento vostro nel proposito delle fabbriche di Mi-

chelangelo. Pur troppo è vero ch'egli ha cercato di distruggere tutto il buono di quei valentuomini, che prima di lui, ed ai suoi giorni, con tanto onore e merito si erano affaticati. Vi ricorderete quante volte vi ho detto che le fabbriche di Michelangelo sono scorrette, e che, toltone la sacrestia di s. Lorenzo, ove sono i depositi dei Granduchi, la quale è opera di molto merito, tutto il resto è cattivo. Che cosa più insipida, più strana, e più trita si può fare dell'atrio della Laurenziana? Eppure è cotanto laudato. I laterali, e il di dietro della gran chiesa di s. Pietro di Roma sono opere di lui mediocremente tollerabili. Tutto il resto è cattivo. Perchè Michelangelo è stato al sommo eccellente nella scultura, e nella pittura, si vuole a forza che tale ei sia stato anche nell'architettura. Ma siate cauto in Roma nel parlare con poca stima delle fabbriche di esso Michelangelo; siate però anche sincero quando non potete sottrarvi dal dire il vostro sentimento. Noi Veneziani usciamo da una scuola che non ha soggezione di verun'altra; e nel proposito di Architettura il nostro Palladio impone a tutti. Se poi va egli poco a genio di codesti architetti romaneschi, ciò procede dalla loro ignoranza. Il loro sfogo di fantasia è come il vivere di quegli uomini, che a guisa

di bruti vivono senza morale, e senza veruna osservanza delle leggi.

Dopo tanto stancheggiarmi, il mio libro delle *Vite* è escito alla luce. Nella settimana ventura sarà messo in mostra nella bottega di libraio del signor Simon Occhi, e si venderà lire sedici. Questa sera ne farò consegnare quattro copie al Procaccio di Firenze, con lettera indiritta al signor Francesco Ristori, vostro amico, come mi avete commesso. Due copie ne ho consegnate in settimana santa a vostro signor padre, perchè ve le spedisca costì. Spero, per quello ch'egli mi ha detto, che ne avrete a quest' ora ricevuto una. Fra due settimane ve ne manderò più altre in una balla di libri che di qui si deve spedire ad uno di codesti librai. Ne sarete avvisato a tempo. Scrivo questa sera anche al signor Quarenghi, del quale, giovedì, ebbi una lettera. Raccomandate il mio libro a codesto signor Novellista letterario, ed assistetelo. Riveritelo in mio nome. Ciascheduno di mia famiglia vi risaluta, così pure il signor Francesco del Pedro. Corbolino è ancora fuori di città. Amatemi. *Venezia, li 25 aprile*, 1778.

CLXXX.

Francesco Milizia al N. U. Zulian Bailo della Repubblica Veneta, a Costantinopoli.

Quel tal Francesco Milizia nato in Napoli, educato in Padova, ecc., all'Uomo di Pope salute, felicità ed anche benedizione: benedizione davvero, perchè io sono costretto a dir continuamente bene di V. E. Ne chiamo in testimonio il santissimo Papa Ganganelli, Pontefice ottimo massimo. Il suo Mausoleo è fra gli applausi di tutta Roma. Il Canova ha sorpreso tutti. Dunque sia benedetto il cav. Zulian.

Nella chiesa de' Santi Apostoli sulla porta della sagrestia rimpetto ad una delle due navate laterali s'erge un basamento diviso in due grandiosi scalini. Sull'inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto; nel secondo è un'urna, su cui, dalla parte opposta, è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all'antica, dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano anche è distesa per imporre, consigliare e proteggere; atto maestoso simile a quello di Marcaurelio equestre sul Campidoglio.

Questo è il mausoleo, tutto di marmo bianco, eccettuato lo zoccolo e la sedia col suo basamento, che è di lumachello veneziano, e fa un accordo gratissimo, tanto più che il lume è temperato, e viene dall'alto. Tutto campeggia in fondo scuro, e fin la porta che gli è di sotto contribuisce alla convenienza sepolcrale. La composizione è della maggior facilità ch'è la più difficile e la più rara: poche e grandi divisioni: che riposo! Le tre statue paiono scolpite ne' più bei tempi della Grecia, pel disegno, per l'espressione, per li panneggiamenti: e gli accessorj, i simboli, l'architettura sono della stessa regolarità. Dunque opera esecranda per i Michelangiolisti, per i Berninisti, per i Borroministi, per i Marchionisti, per i Peloposisti, per i Monsù. Non centinature, non risalti, non frastagli, non acutangolismi, non cartocci, non lumache; nè contorsioni, nè smorfie, nè svolazzi, nè scogli, nè arrabbiamenti; neppur fiorami: festoni, dorature, varietà di marmi, oibò. Ma lodano anch'eglino con la bocca, come con la sola bocca lodano l'Apollo, la Flora, il Laocoonte, e poi operano . . . Dio abbia pietà di loro. Io in coscienza mia, fra tanti mausolei che qui esistono per papi e per non papi, non veggo il più ben inteso e nel tutto e nelle parti, e nell'invenzione e nell'esecuzione. Se io

traveggo, amo caramente le mie traveggole: e chi me le togliesse, mi ucciderebbe. Ma questa volta non traveggo certo, perchè, oltre gli encomi generali che tutto il popolo di Quirino fa al Canova, desiderandogli salute e ricchezze e dignità, sento professori dei più assennati che giudicano quest'opera la più vicina all'antico. Benedizione a V. E.! Ma niun difetto? neppur néi? Oh quanti e quanti! È un divertimento udirne le censure sperticate. Infastidirei V. E. a riferirle. Un pittore intelligente trova da ridire sui piedi della Temperanza, sofisticherie degli artisti, indiscernibili dagli amatori. Taluno non trova il perchè il Papa abbia di star a sedere sopra la sua urna nel suo sepolcro. E perchè quasi tutti i papi morti amano di starsene a seder fra donne? I Granturchi hanno miglior gusto. E perchè le Virtù si effigiano in donne? e le effigiano uomini che dicono tanto male delle donne? Mi scusi V. E., se le ho chiacchierato alla Ciceroniana *Quidquid in buccam venit*. La prego conservarmi la sua pregiatissima grazia, e con tutto il rispetto m'inchino. *Roma*, 17 *aprile*, 1787.

CLXXXI.

Il Cavaliere Giuseppe Bossi (1) *al cavalier Giovanni de Lazzara.*

Ho posto mente a quelle stravaganti allegorie dipinte dal Guariento (2) a chiaro ed oscuro nel coro degli Eremitani; e l'aver sentito da lei che non erano ancora state spiegate nè intese da alcuno, mi stimolò ad osservarle un'altra volta innanzi di lasciar Padova. Recatomi perciò in quel tempio, per quanto mi distraessero le pitture esimie del gran Mantegna, rivolsi di nuovo l'occhio e l'attenzione alle opere del Guariento, e mi fermai nella opinione, che, circa il loro argomento, aveva concepita allorchè le guardai la prima volta, o, per meglio dire, mi son convinto ch'esse raffigurano i pianeti, il quale giudizio io aveva fatto grossamente al primo aspetto senza indagare più oltre. A sostenere pertanto la mia spiega-

(1) Illustre letterato e pittore milanese, che morì l'anno 1815 in età d'anni 38.

(2) Questo pittore padovano visse intorno la metà del secolo XIV. È stato dei primi pittori che nella Scuola Veneziana seppero discostarsi dalla greca maniera, e introdussero mosse, pieghe e componimenti ragionevoli. *Nota dell'Editore.*

zione, che a primo colpo può parere strana ed improbabile, mi permetta che alquanto io m'estenda nel ragionarle di queste bizzarre ed ingegnose invenzioni, ed ella accompagni la descrizione, che, per quanto la memoria mi suggerisce, gliene andrò facendo, con la ispezione delle opere stesse, che ben volentieri vorrei rivedere in sua compagnia.

La prima figura adunque, che si vede entrando nel coro a diritta, rappresenta, al mio modo d'intendere, il pianeta Saturno. Egli siede con le gambe incrociate, e, in apparenza d'uomo stanco, senilmente si appoggia ad una zappa. Non mi spiace di vedere data a questo nume una zappa in luogo della solita falce, poichè con la zappa pare che meglio alludasi alla agricoltura da lui insegnata, essendo che la falce miete l'erbe e gli arbusti anche nudi senz'arte, mentre la zappa dispone il terreno alle seminazioni, e, se crediamo al Vico e ad altri, per l'appunto da *Satis* fecero i Latini il loro Saturno. Ma il Guariento, qual che si fosse il motivo che il mosse a rappresentare i pianeti in questo luogo, non accontentossi delle figure di pianeti soli, ma volle anche rappresentare le loro influenze sulla specie umana, e ciò ottenne con due figure accessorie, in mezzo delle quali pose la princi-

pal figura del pianeta. A destra pertanto di Saturno, cui son sacri il Freddo e la Vecchiaia, vedesi infatti una vecchiaccia grinzata, che fruga nel fuoco con una verga. Questa figura è di bella invenzione, e naturalissima: è inoltre vestita di molti panni foderati di pellicce, il che si accorda tanto con l'età della donna, quanto il molesto influsso del freddo pianeta. Dall'altra parte vedesi un Vecchione, vestito talarmente ed adagiato anch'egli presso un vaso che contiene de' carboni, che il pittore, per dimostrarli accesi tinse in rosso, sebbene la pittura sia monocromatica. Anche i panni di costui son foderati di pellicce, e pare in tutto degno consorte della vecchia Squarquoia che abbiamo descritta. Prima però di lasciare Saturno, è da notarsi ch'ei siede sopra un gran tronco d'albero, il che non può essersi fatto senza avvedimento, e forse volle il pittore alludere alla prima origine degli uomini, che per appunto al tempo di Saturno sbucciarono dai tronchi degli alberi, e però *duro robore nati* furono detti da Giovenale. E debbono anche notarsi i grandi raggi del pianeta, e le due stelle a raggi verdeggianti, che nella parte superiore mettono in mezzo la principal figura, dentro le quali stelle sono rappresentati in minute figurine due segni dello Zodiaco, cioè l'Acquario e il Capro.

Ma passiamo al figlio di Saturno, all'usurpatore del suo regno. Era naturale che il pittore ponesse Giove vicino al padre, di cui, se non fu amico, fu successore. Così infatti fece il Guariento. Ecco Giove tuttora imberbe: egli cinge corona, ed ha l'abito ornato di ermellini. La sua destra sostiene il globo del mondo: la sinistra posa oziosa, ma con atto semplice e dignitoso. Nell'aspetto volle il pittore farlo chiaro e lieto, quasi il volesse rappresentare con quel volto, *con cui serena il cielo e le tempeste.* Egli siede maestosamente sopra un trono ornato d'animali, i quali hanno testa e zampe d'aquila (che altro di lor non si vede), ma la lor testa è orecchiuta a modo di quella dei grifoni. I suoi raggi son gialli al pari di quelli delle due stelle poste di qua e di là della sua testa. Dentro la stella posta alla sua destra scorgesi il segno de' Pesci, nell'altra v'è il Sagittario, anzi, oltre la figura che mal si vede, vi si legge inscritta la parola *Sagittario*, la quale iscrizione è suggello alla mia spiegazione.

Venendo ora alle figure accessorie, trovo ch'esse non dimostrano l'intenzione del pittore sì chiaramente, come quelle che accompagnano l'antico Saturno. Però, lasciando agli astronomi investigare sull'azione sì del pianeta, come delle due dette costellazioni,

o segni, proseguirò a descrivere ciò che mi ricordo de' personaggi che fanno corteggio a Giove. Vedesi dunque alla destra di lui un uomo in abito da dottore, che sta studiando sopra un libro, ed ha altri libri dappresso: alla sinistra una donna sedente sembra divotamente susurrare il Rosario, che tiene fra le mani. (1). Se con ciò si pretese alludere al modo d'impiegare l'ozio onesto, al quale in alcuni paesi si consacra il giorno della settimana, cui Giove presiede; o, se il pittore consacrò a Giove la domenica, intendendo il *Sommo Giove* di Dante, cioè quello che *fu crocifisso in terra per noi*, invocato nel sesto del Purgatorio, in verità nol saprei indovinare. Se poi si volle in generale insegnare, che sotto la benigna influenza di questo pianeta gli uomini debbon dare i loro ozi a' buoni studi, le femmine alla preghiera, temo che la doppia lezione sia per riuscire, almeno ai tempi nostri, di poco frutto: potea forse esser utile ai tempi più antichi *sub Jove nondum barbato*; ed infatti, fosse invenzione del Guariento, fosse ch'ei seguisse il parer di

(1) *Nella Guida per la città di Padova* (Venezia, 1817 in 8.) si osservò che il pittore con queste due figure volle indicare che la scienza e la pietà vengono soltanto dal vero Giove. *Nota dell'Editore.*

Giovenale, Giove è qui senza barba, come si è detto di sopra.

Dopo il figlio di Saturno viene il figlio di Giove, cioè Marte, il pianeta o il nume della guerra. Esso è a cavallo all'usanza dei suoi Traci, è tutto armato da capo a piede, e posa la destra sull'elsa della spada, di cui fa sua ragione. Il cavallo ha falso, ma vivace e pronto moto, pregio notabile pei tempi, in cui fu dipinto, e, sia pur detto a scusa dell'antico artefice, circa il muover de' cavalli si vedono errori gravi anche nei tempi migliori, e non ne vanno esenti i cavalli, per altro bellissimi, di Verocchio e di Donato, ed altri molti posteriori. I raggi di Marte, come pur quelli delle due stelle compagne, sono rossi, con che pare alludersi al sangue, che questo Dio bizzarro fa spargere. Nella stella, che scorgesi a dritta di lui, si vede il segno *del freddo animale, che con la coda percuote la gente*, e vi si legge chiaro la iscrizione *Scorpio*: in quella che stassi a sinistra, si scorge l'Ariete bianco, senza iscrizione alcuna. Dal lato dello Scorpione vedesi un uomo che tiene nella sua mano sinistra una borsa, e con la stessa mano sostiene altre borse in un lembo del mantello. La sua destra tiene l'elsa di una spada, con pugnale lungo, con che giudico volersi dimostrare, che per difendere

le ricchezze è necessario l'uso e la forza dell'armi. Dalla parte dell'Ariete una donna tiene un gomitolo (1) nella sinistra, e con la destra sostiene il capo del filo, da cui pende non so quale ornamento a piccolo peso. Non so se vogliasi con ciò insegnare che le armi più alle donne convenienti sono i gomitoli, frutto del filare, da che si trassero tanti proverbi; oppure, se si volle alludere al gomitolo d'Arianna, quasi accennando il soccorso, che ponno le donne d'ingegno marziale trarre dalle arti a loro proprie, siccome con l'altra figura sembra indicarsi, che l'ingegno degli uomini marziali non dovrebbe essere impiegato se non sulla necessaria difesa della proprietà.

Ma eccoci alla figura della Terra. Qui non vedonsi le solite stelle, che notammo ne' tre pianeti già descritti, nè i raggi che escono da queste sono regolarmente divisi in otto, come in tutte le altre figure, tranne la Luna, che non ha raggi; ma sono in vece moltissimi, più piccoli, e di un color rosso vivo quasi di foco. Con questi raggi alluse forse il pittore alla sfera del fuoco, dalla quale gli antichi supponean circondata la

(1) Nella stessa *Guida* si osserva che il pittore volle forse dare a conoscere che forte è la donna, la quale si occupa in quei lavori, secondo che la descrisse Salomone. *Nota dell'Editore.*

terra. Ma la figura di questo pianeta è veramente nuova e stravagantissima. Esso è rappresentato da un uomo coronato della triplice corona papale, il quale stassi sopra un seggio ornato da due leoni, coloriti del proprio colore. La figura è bensì a chiaroscuro come le altre, ma è di un colore imitante l'oro, forse per alludere a questo metallo dominatore della terra. Essa è inoltre vestita di grande abito talare, che si apre sotto il petto, e si stende sino ad inviluppare del tutto i piedi che non si vedono. Con la destra tiene un globo: con la sinistra uno scettro che finisce in una croce; ed anche qui, se non erro, vuolsi, come col triregno alludere al dominio del cristianesimo sul nostro pianeta, siccome i leoni paiono rammentare, anzi che l'antica Cibele, il trono degl' imperatori romani, a cui i pontefici aspirarono. Da sì fatti simboli parmi riconoscere evidentemente il dominio della parte guelfa (1) all'epoca delle pitture, il che ella accorderà con la storia della sua patria a lei sì conosciuta.

Ma se gli attributi, i simboli, e le allegorie,

(1) Siccome qui allora regnava anzi il partito dei Ghibellini, così maligno il pittore avrebbe potuto far cenno che il triregno preso allora da' papi dichiarava che avrebbero cercato di dilatare il potere. Così la stessa *Guida*. *Nota dell'Editore*.

che distinguono la terra, mi paion chiari, ad onta dell'essere nuovi e strani, non è così delle figure che le fanno corteggio. A destra del pianeta che vorrà mai significare quell'uomo in piedi ozioso, con le braccia sulla cintola, e senza alcun notabile distintivo? E a sinistra che vuol dire quella donna sedente, che con una forbice lunga e sottile taglia una specie di fettuccia o cintura, che solleva con la mancina? Ma Venere ci chiama con altre più singolari novità. Il suo colore è quello della fiamma, e può dirsi veramente col poeta " *Vestita di color di fiamma viva* ,,. Parimente di fuoco son gli otto raggi che emanan da lei; fuoco è il seggio ove siede. Ella tiene inoltre uno specchio nella destra, e con la sinistra solleva alquanto la gonnella: con ciò si notano, cred'io, le armi in uno, e i costumi di Venere. Guardando più per la sottile, e supponendo che il pittore siasi proposto di rappresentare, e d'istruire, si potrebbe anche credere dimostrarsi da questa figura, che quell'atto, a cui prolude il moto della sinistra, non si abbia a fare senza guardar prima su lo specchio, cioè a dire che si usi di quell'atto con la dovuta prudenza; in fine il consiglio sarebbe di moderatamente e prudentemente obbedire all'influsso potente di questo pianeta. Ma veniamo alle due figure accesso-

rie. E che le sembra, Cav. carissimo, della idea bizzarra di quell'uomo effeminato, che tiene lo stocco per forma, che mentre la lama gli si asconde tra le coste, ne risale il manico in maniera equivoca, ed atta ad alludere alle armi di Venere, anzi di Priapo? Quanto licenziosi fossero gli antichi nelle loro rappresentazioni, anche ne' luoghi sacri, il sappiamo da cento monumenti dell'arte, e basti per tutti quel Giove cambiato in cigno, il qual vedesi in atto di comprimer Leda sulle porte del maggior tempo della cristianità. Ma se nascesse dubbio sull'equivoco, col quale il Guariento per la riverenza del luogo espresse il principale influsso di questo pianeta, esso dubbio svanirà ben tosto in riguardando la donna che sta dall'altra parte, la quale, rivolta al giovane descritto con guardo ch'esprime desiderio, d'ambe le mani vassi lievemente alzando la veste per davanti con atto in tutto corrispondente all'offerta di quell'arma allegorica.

Non si lasci Venere senza notare i suoi piedi ignudi, e le due stelle bianche, sebbene la figura sia di fuoco, e la iscrizione *Taurus* nel piccolo segno del Toro a destra della Dea, e finalmente a sinistra il segno della Libbra senza alcuna iscrizione.

Ma veniamo a Mercurio, che qui è Dio

della eloquenza, non già de' giuochi gimnici, e molto meno de' ladri. Siede il Dio maestro in abito da frate, ed ha davanti a sè un tavolino sul quale veggonsi vari libri. Egli sembra insegnare all'uomo collocato alla sua destra ciò che contiene un libro posto ivi presso sopra un leggio, e nello stesso tempo con la mano sinistra dà un fuso ad una donna collocatagli al lato manco, la quale si è di già cinta la conocchia ad imitazione di quelle sagge antiche fiorentine che Dante descrive nel Paradiso. Le donne mercuriali saranno mal contente, e non piegheranno facilmente al consiglio, che s'indovina da questa figura, e che sembra accordarsi con l'altra, che in Marte abbiamo osservata: ma ciò non toglie che nel più dei casi il consiglio sia opportuno. Gli otto raggi di questo pianeta sono mezzo bianchi, e mezzo leggermente rosati. Delle due stelle, quella postagli a destra ha nel centro una testa a tre facce, che non oserei dire che significhi: nella stella che gli sta a sinistra vedesi una testina di donna, con che si vuol forse significare il segno della Vergine.

Ma affrettiamoci al minore ed ultimo dei pianeti, alla Luna. Essa è rappresentata da una figura femminile che siede sopra l'asse d'un carro a due ruote. Tiene questa nelle

mani una specie di zodiaco, o sia il suo arco stesso, di cui una metà è finta esser trasparente. Pare che con l'artifizio di quest'arco, anzi cerchio, fatto a guisa d'una porzione di cilindro forato, abbia il pittore voluto rappresentare le fasi lunari. La figura inoltre posa in piedi sopra due piccoli globi, o palle, con che alludesi alla grande instabilità di tali fasi o apparenze. L'influsso poi della luna fa dare nel pazzo, nello scimunito, nel leggiero, e per grande disgrazia della terra questo pianeta ci è vicinissimo. Il Guariento non lasciò di dar cenno dell'effetto che gli astrologi attribuiscono a questa infelice vicinanza. Di qua e di là della Luna veggonsi due figure abbastanza adulte, le quali si vanno spassando con giuochi puerili. Il maschio dà di frusta a una canna che tiene per cavallo fra le gambe. La femmina abbraccia d'una mano un fantoccio, o pupazza, e guida dell'altra un carrettino, sul quale pare si segga un uccello. Ecco i miseri trastulli de' lunatici allegri. Se il pittore si fosse fitto in capo di rappresentare le occupazioni de' lunatici melanconici, due figure non gli bastavan di certo. Ma veniamo alla conclusione, e terminiamo con dire, che il Guariento era nuovo e bizzarro inventore, e che, lungi dall'oprare a caso, i nostri antichi assottiglia-

vano il cervello onde dilettare ed istruire ad un tempo con la pittura, vero nobilissimo scopo di nobilissima arte. Che se il mal gusto, o certe storte opinioni de' lor tempi rendono talora affettate, tal altra per sino ridicole, alcune loro composizioni, non è da darsene a loro la colpa, riguardando sempre al fine ch'essi proponeansi, ed alle cure ingegnose con le quali si argomentavan di ottenerlo.

Oltre le poche cose descritte, mille altre considerazioni sarebber certo da fare e sulle ragioni di queste rappresentazioni in generale, e su cento altre cose accessorie, onde il suo Guariento trarrebbe certamente onore di fino e profondo indagatore di nuovi artifizi. E molte più cose ch'io non saprei dire, diranno coloro che conoscono quali erano i libri astrologici ch'erano più stimati all'epoca di questi lavori, come pure quelli che hanno alla mano l'astronomia e l'astrologia. Non voglio per altro lasciar d'aggiungere che il Guariento mostrossi in questa pittura nudrito della lettura specialmente di Dante, e seguì evidentemente in queste opere una delle importanti opinioni dell'antica filosofia non che dell'astrologia, quella cioè che vuole che l'influsso celeste sia di tanto maggiore potenza, quanto più nobile è il soggetto su cui agisce. Di questa opi-

nione abbiamo anche un cenno nel sesto dell'Inferno di Dante, in cui bellamente leggiamo espressa da Virgilio la ragione per la quale i dannati saranno più fieramente tormentati *di là dal suon dell'angelica tromba*. Così gli uomini, che, non so se a dritto o a torto, tengonsi animali più nobili delle donne, più fortemente debbono sentire le superiori influenze. A dimostrazione di ciò il Guariento in ognuno de' suoi pianeti avendo posto un uomo ed una donna per dimostrare, che i corpi celesti agiscono sopra ambo i sessi, sempre distinse l'uomo col porlo a destra del pianeta, con che volle dimostrare quanto le ho accennato. Che se taluno volesse a ciò opporre, dicendo, che è bensì vero che gli uomini più fortemente sentono gl'influssi di Giove, di Marte, di Mercurio, ecc., ma che tengono altro modo con Saturno, di cui la donna sente più prontamente il mal potere, più presto dell'uomo raffreddandosi e invecchiando, gli risponderò, che il buon Guariento è perfettamente d'accordo con lui, avendo in questo solo pianeta concesso l'onore della man dritta alla femmina. Qualche satirico avrebbe forse voluto lo stesso nella rappresentazione della Luna, ma il Guariento non volle offendere la dottrina aristotelica per compiacere ai satirici a danno del bel sesso.

Se fossimo, per ventura mia, sull'opera

insieme, altre cose di certo ci verrebber suggerite dall'opera stessa, che, o la troppo breve osservazione non mi lasciò vedere, o la memoria non potè serbare, nè sa suggerirmi. Investighi ella adesso se le pitture della gran sala della Ragione sono fatte prima o dopo di queste; se sotto queste pitture, e dietro gli stalli del coro vi sono iscrizioni, come sotto le figure allegoriche di *Giotto*; se Pietro d'Abano, o altri, per voce o per opere scritte, vi possano aver avuto parte; se in fine vi siano esempi più antichi di pianeti in tal modo significati col porli in chiesa, in che parmi seguìta l'autorità di Dante, che in essi per l'appunto pose in parte del suo Paradiso. Che se per quest'ultima osservazione verremo a pitture più moderne, citerò per tutti il gran Raffaello, il quale a Santa Maria del Popolo nella cappella dei Ghigi figurò i pianeti attorno al Creatore, e diede loro le forme, con cui vennero rappresentati dagli antichi gentili; circa la qual cosa ella giudicherà se sia maggiore l'antica o la nuova licenza, o se la nuova, di tanto sublime artefice, valga a giustificare l'antica. Ma io ho troppo a lungo abusato della sua pazienza, strascinatovi dal ragionare di cose attinenti alle arti nostre, e più assai dal ragionare con lei, che tanto le conosce e le ama. Ami un poco anche il suo, ecc.

Venezia, 8 *ottobre*, 1812.

CLXXXII.

Marchese Antonio Canova al Tipografo Giovanni Silvestri.

Ho l'onor di rispondere alla sua gentilissima del 5 corrente, e di pregarla ad aggradire i sensi della mia riconoscenza per la sua cortesia, e insieme ad accettare le scuse del non poter aderire al di lei gentil desiderio. Appunto in questi giorni medesimi ho dovuto rifiutarmi ad un consimile testimonio di gentilezza, che persona d'insigne merito voleva darmi; e ciò per antica e inviolata massima ben nota al comune ed ottimo amico, signor Pietro Giordani, onde io non potrei accondiscendere alla di lei cortese domanda, senza rompere il mio sistema, e fare nel tempo stesso un torto a quante persone ricevettero da me finora una negativa.

Se taluno vi ha che m'abbia fatto alcuna dedica, questa avvenne senza intelligenza mia, e talora pur anche contro il mio espresso dissenso. Quindi ella vede in qual necessaria situazione io son posto, ond'essere giustificato della risposta non conforme alle sue brame, nè alla mia di servirla.

Con tal incontro mi offerisco a' suoi comandi; e con tutta la stima e il rispetto mi pregio essere, ecc. *Roma*, 15 *dicembre*, 1821.

FINE DELLA RACCOLTA.

INDICE

DEI NOMI E COGNOMI DEGLI AUTORI
DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO
OTTAVO ED ULTIMO VOLUME.

Arnaldi Enea, *pag.* 239, 255.
Bossi Giuseppe, 441.
Bottari monsig. Giovanni, 259, 261, 263, 264, 265, 267. 268, 291, 292.
Buonarroti Michelangelo, 44.
Calandra Giovan Giacomo, 30, 31, 33, 34.
Canova, Marchese Antonio, 1, 46, 47, 48, 50, 166, 168, 171, 172, 174, 176, 177, 179, 180, 182, 183, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 193, 195, 197, 199, 201, 203, 206, 209, 210, 213, 215, 218, 219, 221, 224, 226, 229, 230, 231, 233, 456.
Francesco, Marchese di Mantova, 21, 27.
Francesco Maria Secondo (duca), 35, 36, 37, 38.
Gennari Giuseppe, 355, 356, 362, 363, 365, 367.
Giannagostino (Vescovo), 316.
Giocondo Fra Giovanni, 420.
Isabella Marchesa di Mantova, 15, *ivi.*
Lanzi Luigi, 2, 4, 7. 9.
Loredano Andrea, 353.
Mantegna Lodovico, 16.
Mantegna Francesco, 14, 17, 19, 30.
Mantegna Andrea, 20. 22, 25, 28.
Mariette Pietro 368, 372, 375, 380, 383, 388, 395, 397, 400, 409, 412, 414, 418, 426, 431.

Milizia Francesco, *pag.* 69, 71, 73, 74, 76, 77, 79, 80, 82, 83, 85, 87, 88, 90, 92, 93, 95, 97, 99, 101, 103, 105, 107, 110, 112, 115, 117, 121, 123, 125, 128, 130, 132, 133, 135, 136, 139, 141, 143, 144, 147, 150, 151, 154, *ivi*, 156, 158, 438.
Montani Giuseppe, 51.
Naccari Fortunato, 159.
Patriarchi Gaspare, 338, 341, 344, 345, 349, 351.
Preti, Francesco, 272, 281, 282, 285, 287.
Ratti Giuseppe, 38.
Reni Guido, 34.
Scamozzi Vincenzo, 11, 12, 13.
Sebastiano (del Piombo) pittore, 42.
Temanza Tommaso, 234, 252, 269, 293, 306, 309, 311, 313, 435.
Vasari Giorgio, 45.
Vittoria Alessandro, 354.

INDICE GENERALE

DEI NOMI E COGNOMI DEGLI AUTORI

DELLE LETTERE

CONTENUTE IN TUTTA LA RACCOLTA

NB. Il numero romano indica il volume, il numero arabico, la pagina.

A

Abacco (alias) Antonio. Vol. II, *pag.* 478,
Adamo I, Principe del S. R. I. vol. VI, 147,
Agucchi Giovan Batista, vol. II, 486; v. VII, 15, 17, 19, 21.
Aguccini Giovan Battista, vol. V, 85.
Albani Francesco, vol. I, 294.
Alberti Felice, vol. IV, 34.
Alcuni amici di Baldassare Peruzzi, vol. I, 543.
Alfonso di Verona, vol. I, 474, 482.
Algarotti Francesco vol. III, 418; vol. VII, 65, 363, 369, 372, 393, 399, 402, 405, 408, 410, 415, 418, 424, 427, 436, 441, 449, 455, 459, 465, 474, 478, 496, 499, 504.
Ammannati Bartolomeo vol. III, 529; vol. V, 39.
Andreozzi Anton Francesco, vol. II, 126, 127.
Angelini Valerio, vol. V, 68.
Anguisciola Sofonisba, vol. V, 445.
Arciduchessa Granduchessa di Toscana, vol. III, 523.

Aretino Lione, vol. V, *pag.* 251.
Aretino Pietro, vol. I, 67, 531, 532, 533, 535, 536, 537, 538, 539, 540; vol. III, 85, 86, 90, 92, 94, 97, 103, 105, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 118, 122, 123, 125, 126, 128, 129, 132, 134, *ivi*, 135, 136, 138, 143, 144, 145, 146, 149, 150, 151, 152, 153, 155, *ivi*, 157, 158, 159, 160, 161, 163, *ivi*, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 176, 177, 180, 181, 182, 184, 185, 187; vol. V, 183.
Arnaldi Enea, vol. VIII, 239, 255.
Attavante. *Vedi* Vante.
Azzola Giovan Batista, vol. V, 316.

B

Baldinucci Filippo, vol. II, 494.
Balestra Antonio, vol. II, 123, 256, 259, 262, 385, 401, 403; vol. IV, 470.
Bandinelli Baccio o Bartolommeo, vol. I, 62, 70, 73, 75, 78, 80, 82, 84, 85, 87, 88, 90, 92, 94, 95, 97, 98, 101, 102, 104, 106; vol. VI, 27.
Barbieri Giovan Francesco, vol. I, 325; vol. V, 58.
Baroccio Federico, vol. III, 84.
Barozzi da Vignola, Giacomo, vol. I, 497.
Bartolini Leonardo, vol. V, 220.
Bartolozzi Benedetto, vol. IV, 450.
Baruffaldi, vol. II, 135.
Bassetti Marc' Antonio, vol. II, 484.
Basso Ercole, vol. III, 272, 273, 274, 276, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 293, 294, *ivi*.

Basso Giovan Leandro, vol. III, *pag.* 356, 357, 358, *ivi*.
Bassi Martino, v. I, 476, 483, 506, 509, 518.
Bastiano del Piombo. *Vedi* Sebastiano.
Bembo Pietro, vol. I, 527, 528, 529, 530, *ivi*; vol. III, 258, 260, 261; vol. V, 184, 189, 191, 192, 194, 196, 205, 206, 207, 210, 211, 212, 213, 215, 261, 262.
Bernino Giovan Lorenzo, vol. V, 92.
Bertani Giovan Batista, vol. I, 503.
Berrettini Pietro da Cortona, vol. I, 413, 414, 415, 416, 417, *ivi*, 418; vol. V, 311.
Bianconi Gian Lodovico, vol. VII, 307, 312, 319, 323, 329, 335, 342, 347, 357.
Bigellini Giuseppe, vol. III, 499.
Bocchi Francesco, vol. IV, 255, 258.
Boiardo Giulio, vol. V, 319.
Bombaso Gabriele, vol. I, 545.
Bombelli Sebastiano, vol. V, 306.
Borghini Vincenzo, vol. I, 125, 205, 207, 209, 212, 214, 216, 219, 222, 226, 229, 233, 234, 237, 239, 241, 245, 246, 248, 253.
Borgia Cesare, di Francia, vol. I, 473.
Bortoloni Mattia, vol. IV, 130.
Bos Guglielmo, vol. III, 298.
Bossi Giuseppe, vol. VI, 414, vol. VIII, 441.
Bottari Giovanni, vol. III, 470, 558, 563; vol. IV, 232, 574; vol. V, 179, 361, 383, 387, 429, 433; vol. VI, 48; vol. VII, 108; vol. VIII, 259, 261, 263, 264, 265, 267, 268, 291, 292.
Brembati David, vol. IV, 61, 62.
Bresciani Benedetto, vol. II, 87.
Bronzino Agnolo, vol. I, 30, 117; vol. V, 73.

Buonarroti Michelagnolo, vol. I, *p.* 2, 3, 4, 5, 6, 7. 8, 9, 10, 11, 12, 13; vol. II, 22; vol. V, 76; vol. VI, 40, 42, 43, 97, 98; vol. VIII, 44.

C

Calandra Giovan Giacomo, vol. VIII, 30, 31, 33, 34.
Canova Marchese Antonio, vol. VIII, 1, 46, 47, 48, 50, 166, 168, 171, 172, 174, 176, 177, 179, 180, 182, 183, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 193, 195, 197, 199, 201, 203, 206, 209, 210, 213, 215, 218, 219, 221, 224, 226, 229, 230, 231, 233, 456.
Canuti Domenico Maria, vol. II, 492.
Caracci Agostino, vol. II, 483.
Caracci Annibale, vol. I, 118, 121, 326.
Caracci Lodovico, vol. I, 267, 268, 269, 271, 272, 273, 274, 275, 276, *ivi*, 277, 278, 280, 282, 283, 284, 286, 287, 289, 291.
Carlo da Bologna, vol. V, 229.
Caro Annibal, vol. II, 17, 21; vol. III, 196, 199, 200, 205, 206, 208, 211, 214, 217, 237, 249, 257; vol. V, 187, 268, 274, 277, 279.
Carpaccio Giulio Cesare, vol. V, 57.
Carpinoni Marziale, vol. V, 263, 360.
Carrara Giacomo, vol. IV, 132, 463, 475, 477; vol. V, 353, 357, 364, 374, 394, 418; vol. VI, 236.
Carriera Rosalba, vol. IV, 171, 174, 175, 177, 179, 181, 182.

Cassana Giovan Agostino, vol. V, *pag.* 301.
Castiglione Baldassare, vol. IV, 8; vol. vol. V, 238, 240, 241, 243.
Cattaneo Maurizio, vol. V, 77.
Cavagna Giovan Paolo, vol. IV, 10, 12.
Cavedone Pellegrino, vol. I, 544.
Cecchi Giuliano Maria, vol. V, 307.
Cellini Benvenuto, vol. I, 14, 17, 107, 109, 111.
Cesare Borgia, di Francia, *Vedi* Borgia.
Cignani Carlo, vol. III, 359, vol. VI, 157.
Cifrondi Antonio, vol. IV, 44.
Cimaroli Giovan Batista, vol. IV, 33.
Clemente VII, Papa, vol. VI, 54.
Compagni Domenico, vol. III, 320, 321, 323.
Costa Vincenzo, vol. IV, 34.
Cozzini Anton Michele, vol. V, 308.
Crespi Luigi Canonico, vol. II, 406, 444, 459; vol. III, 387, 419, 443, vol. IV, 364, 366, 367, 369, 371, 373, 376, 378, 381, 382, 386, 389, 394, 395, 397, 399, 400, 401, 403, 404, 406, 408, 409, 410, 414, 416, 418, 419, 420, 424, 426, 430; vol. VII, 5, 13, 27, 31, 41, 54, 76, 84, 87, 90, 94, 106, 202, 207, 209, 277.
Crespi Giovan Batista detto il Cerano, vol. VII, 519.
Crosat, vol. II, 144, 149.
Cupilli Giovanni, vol. IV, 63, 65.

D

Dandini Vincenzio, vol. V, 286, 288, 289, 291, 292, 293, 295.

Dandini Pietro, vol. V, *pag.* 297.
Davenans Enrico, vol. V, 309.
David Lodovico, vol. III, 361, 363.
Della Valle Filippo, vol. II, 310.
Della Valle Guglielmo, vol. VI, 389, 398.
Della Bella Giovan Antonio, vol. V, 481.
Delle Decime, Giovanni, vol. III, 335, 336.
De Medici Armellino, Cardinale, vol. III, 262; vol. VI, 32.
Dialoghi di un amatore della verità, scritti a difesa della Felsina Pittrice, vol. VII, 108.
Discorso sulla Nobiltà della Pittura, vol. VII, 214.
Dolce Lodovico, vol. III, 377; vol. V, 166.
Donati Sebastiano, vol. VII, 31.
Doni Anton Francesco, vol. III, 338, 341, 348, 350; vol. V, 140, 147, 149.
Dosi Giovan Antonio, vol. III, 299, 300, 302, 304, 305, 308, *ivi*, 310, 311. 313.
Dovizio Marco Antonio, vol. V, 41.

E

Editori de' Classici Italiani, vol. VII, 291.
Enrietta Maria, Regina d'Inghilterra, vol. V, 91.
Este (d') Cardinal Luigi, vol. IV, 14.

F

Facciolati Iacopo, vol. IV, 452, 453.
Falconieri Paolo, vol. II, 40, 45.
Falcucci, vol. VIII, 38.
Fantoni Andrea, vol. V, 351.
Farnese Cardinale Alessandro, vol. V, 233. 246.
Federico, Duca d'Urbino, vol. I, 542.

Federico Marchese di Mantova, vol. V, *pag.* 216, 217.
Feltria Giovanna della Rovere, Duchessa, vol. I, 1.
Ferrante Carlo, vol. I, 299.
Ferri Ciro, vol. II, 47, 50, 52, 54, 57, 59, 60; vol. III, 352, 354; vol. V, 313.
Ficoroni Francesco, vol. IV, 473.
Filippini Pier Antonio, vol. IV, 458.
Foggini Giovan Battista, vol. II, 67.
Fontana-Zappi Lavinia, vol. I, 293.
Francesco I, Re di Francia, vol. I, 549.
Francesco, Marchese di Mantova, v. VIII 21, 27.
Francesco Maria Secondo (Duca), vol. VIII, 35, 36, 37, 38.
Franceschini Baldassare, vol. II, 118.
Franceschini Marco Antonio, vol. II, 165, 198; vol. III, 369, 370.
Franchi Giuseppe, vol VI, 348.
Freguglia Abbadessa di S. Orsola, in Mantova, vol. VII, 87.
Fuessli M. H., vol. VI, 278.

G

Gabburri Niccolò, vol. II, 333.
Galeotti Sebastiano, vol. V, 363.
Gallacini Teofilo, vol. I, 421.
Garzoni, Giovanna, vol. I, 342, 343, 344, 345, 347.
Gazzetta Letteraria d'Europa, vol. V, 447.
Geminiano da S. Mansueto, Frate, vol. IV, 456.
Gennari Giuseppe, vol. VIII, 355, 356, 362, 363, 365, 367.

Gentileschi Artemisia, vol. I, *p.* 348, 349, 350, 351, 352, 354.
Gessner Salomone, vol. VI, 362, 365.
Gesualdo Cardinale, vol. VII, 214.
Ghislandi Fra Vittore, vol. IV, 66, 67.
Giampieri Giampiero, vol. III. 295.
Giannagostino (Vescovo), vol. VIII, 316.
Giocondo Fra Giovanni, vol. VIII, 420.
Giovan Luca Benedetto, vol. V, 256.
Giovio Paolo, Vescovo di Nocera vol. V, 82, 148, 149, 222, 223, 231.
Giulio II, Papa, vol. III, 472.
Giulio Romano, vol. V, 225.
Giusti Ammiani, Giovan Batista, vol. I, 339.
Giustinani Vincenzio, vol. VI, 99, 121.
Giustiniano Iacopo, vol. V, 247.
Goldoni Carlo, vol. IV, 454.
Gori Anton Francesco, vol. IV, 449.
Goselino Giulio, vol. V, 127, 133.
Grotto Luigi, vol. V, 50.

H

Hamilton Gavino, vol. V, 371, 390.
Hoefnaghel Giorgio, vol. III, 324.

I

Iacopo da Pontormo, vol. I, 20.
Ieaurat, vol. II, 191, 296.
Indice dei nomi di 225 Professori, vol. V, 338.
Isabella Marchesa di Mantova, vol. VIII, 15, *ivi.*

L

Lancillotti Francesco, vol. VI, *pag.* 268, 269, 275, 277.
Lanfranco Giovanni, vol. I, 297, 301, 302, 304, 306, 308, 310, 313, 316, 318; vol. II, 28, 30.
Lanzi Luigi, vol. VIII, 2, 4, 7, 9.
Lapini Frosino, vol. I, 67.
Lauro Pietro, vol. V, 162.
Leonardo da Vinci, vol. I, 467, 470, 471.
Leoni Leone detto l'*Aretino*, vol. I, 525; vol. III, 193; vol. V, 251.
Leoni Giovan Batista, vol. V, 53.
Leon X, Papa, vol VI, 23, 25.
Ligozzi Iacopo, vol. I, 356.
Loredano Andrea, vol. VIII, 353.
Luigi XIV, vol. I, 549; vol. V, 94, 95.
Lupi Filippo, vol. V, 315.
Lupis Antonio, vol. IV, 22, 89, vol. V, 346, 348, 349, 362.
Luti Benedetto, vol. II, 70, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 83; vol. V, 304; vol. VI, 165, 166, 169.

M

Maderni Carlo, vol. VI, 44.
Magalotti Lorenzo, vol. V, 323, 324, 328, 329, 330.
Magnavacca Giuseppe, vol. III, 493, 506, 518.
Magri Carlo, vol. V, 499.
Malinconico Niccolò, vol. III, 372.

Manfredi Eustachio, vol. II, *pag.* 200, 202.
Manfredi Muzio, vol. V, 44, 45, 46, 164.
Mantegna Andrea, vol. VIII, 20, 22, 25, 28.
Mantegna Francesco, vol. VIII, 14, 17, 19, 30.
Mantegna Lodovico, vol. VIII, 16.
Marangoni Giovanni, vol. IV, 465.
Marcolino Francesco, vol. I, 522; vol. V, 253.
Mariette Pietro Giovan, vol. I, 553, 559; vol. II, 206, 251, 266, 277, 298, 306, 326, 387, 393; vol. III, 521, 540; vol. IV, 481, 491, 492, 497, 501, 505, 507, 512, 516, 517, 521, 523, 525, 527, 528, 532, 536, 538, 540, 542, 543, 546, 547, 548, 550, 552, 553, 557, 558, 560, 563, 568; vol. V, 365, 397, 401, 402, 405, 406, 409, 412, 416, 421, 424, 436, 438, 442, 443; vol. VI, 5, 248, 259; vol. VIII, 368, 372, 375, 380, 383, 388, 395, 397, 400, 409, 412, 414, 418, 426, 431.
Marini Cavaliere, vol. I, 548.
Marino Giovan Batista, vol. VII, 23, 25.
Martelli Ugolino, vol. V, 200.
Mazzarini Cardinale, vol. V, 93.
Mazzenta Guido, vol. I, 513.
Medici (de) Cardinal, vol. III, 262.
Melzi Francesco, vol. I, 472.
Mengs Anton Rafaello, vol. VI, 305, 338.
Meus Livio, vol. II, 61, 86.
Michiel de Ser Vettor Marco Antonio, vol. I, 571.
Milani Aureliano, vol. II, 324.
Milizia Francesco, v. VIII, 69, 71, 73, 74, 76, 77, 79, 80, 82, 83, 85, 87, 88, 90, 92, 93, 95, 97, 99, 101, 103, 105, 107, 110,

p. 112, 115, 117, 121, 123, 125, 128, 130, 132, 133, 135, 136, 139, 141, 143, 144, 147, 150, 151, 154, *ivi*, 156, 158, 438.
Molesworth, vol. II, 156, 158, 161.
Montani Giuseppe, vol. VIII, 51.
Morandi Giovan Maria, vol. V, 317.
Morelli Giovan Franceso, vol. III, 477.

N

N. N., vol. II, 375, 379, 398, 476; vol. IV, 153; vol. V, 395, 447.
Naccari Fortunato, vol. VIII. 159.
Nanni Unghero, vol. III, 329, 331, 334.
Napione Gianfrancesco Galeani, vol. VII, 534. 551.
Natter L., vol. VI, 265.
Nazzari Bartolo, vol. IV, 109, 110, 112, 113, 115, 116, 117, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 129.
Nigetti Matteo, vol. I, 334, 335, 336, 337, 338.

O

Orlandi Frate, Pellegrino Antonio, vol. II, 138, vol. III, 519.
Orselli Ferdinando, vol. III, 374.
Oltrocchi Baldassare, vol. IV, 469.

P

Paciotto Francesco, vol. V, 229.
Paggi Giovan Batista, vol. VI, 56, 60, 79. 81, 87.

Paleotto Camillo, vol. V. *pag.* 320.
Palladio Andrea, vol. I, 493. 560; vol. IV, 5.
Pallavicino Niccolò Maria, vol. VI, 148, 150, 153, 158.
Palloni Michel Arcangelo. *Vedi* Meus.
Paolo III Papa, vol. VI, 34, 36.
Papera Polidoro, vol. V. 264.
Parodi Giovan Batista, vol. IV, 57.
Patriarchi Gaspare, vol. VIII, 338, 341, 344, 345, 349, 351.
Pecci Francesco, vol. IV, 253,
Pecci Giovan Antonio, vol. IV, 251.
Perrone (del) Iacopo, Cardinal, vol. V, 344.
Pesenti Bartolomeo, vol. V, 302, 303.
Pichi Lattanzio, vol. I, 341.
Pieri Stefano, vol. I, 266.
Pinacci Giuseppe, vol. II, 120.
Pinarici Felice, vol. III, 315.
Pindemonte Ippolito, vol. VI, 355.
Piombo (del), *Vedi* Sebastiano.
Pio Niccolò, vol. V, 333.
Pio IV, Papa, vol. V, 446.
Poggini Domenico, vol. I, 265.
Poleni Giovanni vol. IV, 142, 144, 145, 146, 147, 150, 151, 152, 155, 157, 158, 160, *ivi*, 162, 163, 164.
Pollazzi Francesco, vol. IV, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 108.
Ponfredi Giovan Battista, vol V, 5.
Ponte Francesco, vol. III, 265.
Pontormo (da) *Vedi* Iacopo.
Presidenti (i) della Ven. Misericordia Maggiore (di Firenze), vol. III, 353.
Preti, Francesco, vol. VIII, 272, 281, 282, 285, 287.

Preziado Francesco, vol. VI, *pag.* 211.
Procaccino Giulio Cesare, vol. I, 292.
Procuratore Francesco, vol. V, 236.
Pucci Benedetto, vol. IV, 15, 16.
Pussino Niccolò, vol. I, 372, 373, 375, 377, 378, 380, 382, 383, 385, 388, 389, 391. 392, 396, 398, 400, 403, 404, 405, 408, 409, 411, 412; vol. II, 489.

Q

Quadrio Saverio Francesco, vol. I, 549.
Quarismini Carlo, vol. V, 185.

R

Raffaello da Monte Lupo, vol. I, 112.
Raffaello Sanzio da Urbino, vol. I, 114, 116; vol. II, 23.
Ranieri del Pace, vol. II, 117.
Ratti Carlo Giuseppe. vol. VI, 183, 188, 193, 197, 199, 205; vol. VIII, 38.
Redi Tommaso. vol. II, 84.
Reni Guido, vol. I, 295, 296; vol. VIII, 34.
Resta Sebastiano, vol. II, 97, 101, 106, 109, 113, 116; vol. III, 479, 480, 481, 482, 487, 489, 490, 492, 495, 500, 502, 503, 507, 509, 510, 512, 514.
Rezzonico della Torre, Carlo Castone, vol. VII, 520.
Ricciardi Giovan Batista, vol. II, 64.
Ricci Marco, vol. II, 128, 134. 141, 176.
Ricci Sebastiano, vol. III, 375, 384, 385, 386; vol. IV, 90, 91, 92, 93, 95, 96, 97.
Rinuccini Alessandro, vol. IV, 165, 167, 169, 170.

Rosa Salvador, v. I, p. 431, 434, 437, 438, 440, 444, 446, 448, 450, 452, 454, 457, 458, 461, 463, 465; vol. II, 31, 33, 36, 38.
Rossi (de) Ruberto, vol. V, 226.
Rossi Francesco, vol. V, 310.
Rossi Giuseppe, vol. I, 371.
Rossi Ottavio, vol. IV, 85.
Rubens Pietro Paolo, vol. II, 448; vol. III, 525; vol. IV, 19, 29.
Rusconi Camillo, vol. VI, 178, 180.

S

Saliano Fra Giovanni, Agostiniano, v. I, 361. 362, 363, 364, 367, 369.
Salimbeni Ventura, vol. V, 237.
Salis Carlo, vol. IV, 135, 136, 138, 139, 141.
Scamozzi Vincenzo, vol. VIII, 11, 12, 13.
Sangallo Francesco, vol. I, 37.
Sangalletti Guglielmo, vol. III, 315.
Sansovino Francesco, vol. V, 60.
Sansovino Iacopo, vol. V, 204.
Saracini Gherardo, vol. V, 234.
Salmeggia Enea, vol. V, 321.
Salvetti Francesco Maria, vol. V, 300.
Salviati Iacopo. vol. VI, 30.
Sanzio, da Urbino, *Vedi* Raffaello.
Sbarbi Antonio, vol. IV, 39, 40, 43.
Scalabrini Giovan Antenore, vol. IV, 246, 249.
Sebastiano (del Piombo) pittore, vol. I, 521; vol. III, 188; vol. V, 218; vol. VIII, 42.
Senarega Matteo, vol. III, 382.

Serdonato Francesco, vol. I, *pag.* 564, 568.
Signorini Guido Antonio, vol. VI, 160.
Spinola Niccolò, vol. VI, 162.
Stella Iacopo, vol. IV, 447.

T

Tasso intagliatore, vol. I, 27.
Tavella Carlo Antonio, vol. IV, 23, 26, 58, *ivi*, 60, 61, 68, 70, 73, *ivi*, 74, 75, 76, 79, *ivi*, 81, 82, 83, 84.
Temanza Tommaso, vol. IV, 431, 438, 440, 442, 460; vol. V, 457, 459, 460, 462, 484, 489; vol. VIII, 234, 252, 269, 293, 306, 309, 311, 313, 435.
Tencala Carpoforo, vol. III, 195.
Testa Pietro, vol. I, 357, 358, 360.
Terzo Francesco, vol. I, 420; vol. III, 263.
Tiarini Alessandro, vol. I, 328.
Ticciati Girolamo, vol. II, 534.
Ticozzi Stefano, vol. I, *p.* VII; vol. V, 505; vol. VI, 417.
Tiziano Vecellio, vol. I, 329, 330, 574; vol. II, 24, 25, 26, 27, 481; vol. III, 188; vol. V, 59.
Tolomei Claudio, vol. II, 1; vol. IV, 6; vol V, 97, 101, 107, 138.
Tommasi Francesco, vol. VI, 268, 269, 275, 277.
Torcigliani Michelangiolo, vol. VII, 194.
Toresani Andrea, vol. IV, 46, 47, 49, 50, 52, 53 55, 56.
Tornioli Niccolò, vol. I, 320.
Torrigiani Vincenzio, vol. IV, 467.
Trappolino, vol. V, 177.

Tribolo, vol. I, *pag.* 25.
Trivulzio Cesare, vol. III, 474.

U

Usimbardi Pietro, vol. III, 270, 271.

V

Valeggio Iacopo, vol. III, 267, *ivi*, 269.
Valesio Giovanni, vol. I, 325.
Valori Baccio, vol. I, 262.
Vante, vol III, 328, 329.
Van Dyck Antonio, vol. IV, 17.
Varchi Benedetto, vol. V, 198.
Vasari Giorgio, vol. I, 52, 59, 500; vol III, 1. 5, 8, 14, 17, 19, 21, 24, 28, 31, 35, 39, 56, 60. 63, 67, 70, 74, 78, 190, 262; vol. VIII, 45.
Veli (de) Giulio Cesare, vol. III, 316, 319.
Venturi Cosimo, vol. V, 298.
Venusti Marcello, vol. III, 265.
Vieira Francesco, vol. VI, 163, 171, 175.
Vignola, *V.* Barozzi.
Vinci, *V.* Leonardo.
Vignon Claudio, vol IV, 445.
Visconti Frate Alessandro, vol. IV, 27.
Vittoria Alessandro, vol. V, 165, vol. VIII, 354.
Volterra Francesco, vol. IV, 86.
Vovet Simone, vol I, 331, 333, 334.

W

Winckelman, vol. V, *pag.* 506, 509, 511, 513, 515, 517, 519.

Z

Zanchi Antonio, vol. III, 355, 356.
Zampieri Domenico, vol. I, 355; vol. II, 392; vol. V, 47, 48, 49, 88.
Zannetti Anton Maria, vol. II, 130, 137, 139, 166, 169, 172, 174, 179, 181, 185, 188, 189, 248, 254, 383.
Zannotti Giam Pietro Cavazzoni, vol. II, 193. 204. 371, 372, 373, 374; vol. III, 545; vol. IV, 183, 184, 198, 199, 201, 203, 205, 207, 209, 212, 214, 216, 218, 222, 224, 225, 228, 230; vol. V, 379; vol. VI, 185.
Zappi Lavinia, *Vedi* Fontana.
Zimengoli Paolo, vol. IV, 35, 37, 38.
Zorzi Michelangelo, vol. IV, 459.
Zuccari Federico, vol. VII, 509, 514, 515, 516.
Zucchi Giovanni, vol. I, 65.

IL TIPOGRAFO.

Dopo molta fatica sono finalmente riuscito a completare questa Raccolta, la quale contiene trecentoquattro Lettere di più di quella fatta a Roma da Monsignor Giovan Bottari. Ed in vero nell'Appendice del primo volume se ne trovano 49; in quella del volume sesto 11; nel volume settimo 62, e nell' ottavo ed ultimo 182.

Per tutte queste aggiunte mi trovo in dovere di dare pubblicamente un attestato di gratitudine ai chiarissimi signori Professori Marsand di Padova, e Moschini di Venezia, che la maggior parte di queste lettere inedite mi procurarono, tanto più che dopo la morte del chiarissimo cavalier Tambroni, che con impegno mi sosteneva in consimile impresa, io disperava di poter riuscire all'unione di tanta quantità di materiali. Il nostro signor G. Cattaneo non mi fu meno cortese nel somministrarmi quelle che trovansi a lui dirette.

La presente Raccolta vien chiusa con la lettera che il Marchese Canova si degnò indirizzarmi in riscontro di una mia lecita dimanda, ed il suo rifiuto d'accettar la dedica di questa edizione fu da me religiosamente rispettato.

Nella compilazione dell' Indice generale ho seguito il sistema di por sempre prima i cognomi.

Finalmente imploro la clemenza dei cortesi signori Associati a questa Raccolta per l'involontario ritardo, e mi lusingo del loro compatimento, assicurandoli del mio zelo e della mia gratitudine per la deferenza che essi danno alla mia *Biblioteca Scelta*.

PUBBLICATO
IL GIORNO VIII GIUGNO
M. DCCC. XXV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

MANUALE teorico-pratico per gli Stimatori Lombardo-Veneti di Beni e Fabbriche, analogo al Sistema ed a' Regolamenti del presente Eccelso Governo, utile ai Possidenti, Procuratori, Scrivani, Fattori, e Normale per gli Stimatori periti da destinarsi, scritto in Dialogo per maggior brevità e chiarezza da *Giacomo di Gio. Battista Frisotti* pubblico Perito e Geometra censuario. In 8. *Ital. lir.* — 75

RACCOLTA di Autori che trattano del Moto delle Acque, edizione seconda, corretta ed illustrata con annotazioni, ecc. Parma 1766 al 1768, vol. 7 in 4 con figure. » 50 00

ROMANI, Giovanni. Dell'Antico Corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda negli Agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco e Basso Mantovano. Memoria Storico-Critica. Mil. in 8, ediz. sec. con Aggiunte di Osservazioni inedite sul fiume Adda. » 1 74

LECCHI. Trattato de' Canali navigabili, con la Vita *Ritratto* e *Rami*, in 16 grande. » 3 50

BRUNACCI. Memoria sulla Dispensa delle Acque, ed altre operette, in 16 gr., *Ritr. fig.* » 3 50

MENGOTTI, Francesco. Idraulica Fisica e Sperimentale, vol. 2 in 16 gr. » 5 00

—— Del Commercio dei Romani ed il Colbertismo; Memorie due, in 16 gr. » 3 00

TORRICELLI. Lezioni Accademiche. Seconda ediz. col *Ritratto* e *Rami*, in 16 gr. » 2 25

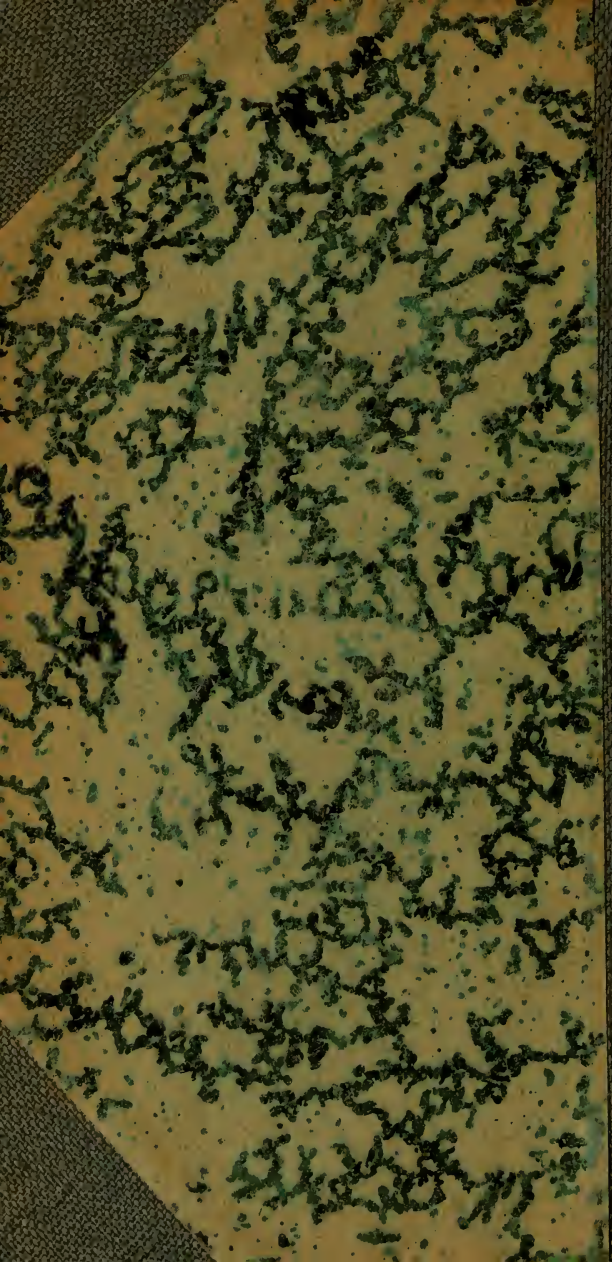
MASCHERONI. Lorenzo. Geometria del Compasso, in 8 con *figure*. » 5 00

PAGANINI, Carlo. Fogli di Aritmetica ad uso degli istitutori ed allievi coltivatori della scienza. Mil. in 8, bell'edizione in carta di colla. » 6 00

ALOARDI, Luigi. Il Ragioniere o sia Corso di Computisteria teorico-pratico. Mil. in 4. » 3 00

DE-REGI, Francesco Maria. Uso della Tavola Parabolica per le Bocche d'Irrigazione, con Supplimento dell'ingegnere *Carlo Parea*. In 4. » 7 40

FORNI Giuseppe. Corso d'istruzioni relative alla militazione della professione di ragioniere coi suoi corrispondenti opportuni esemplari. Milano, vol. 2 in 12. » 7 00

GETTY CENTER LIBRARY MAIN
N 7452 B75 1822 BKS
v.8,(1825) c. 1 Bottari, Giovanni Ga
Raccolta di lettere sulla pittura, scult

3 3125 00343 6314